IL MONDO

Direttore: Mario Pannunzio - "Il Mondo" Soc. Ed. Direz. e Redaz.: Roma, Via della Colonna Antonina 52, tel. 684.687. Manoscritti, disegni e fotografie, anche non pubblicati, non si restituiscono — Tutti i diritti sono riservati - Reg. Trib. Milano 246 bis, 20-1-1949 - Prim. Ed.

Amministrazione, Abbonamenti e pubblicità: Piazza di Pietra 26, Roma, tel. 675.610 - Una copia L. 100; Estero L. - Abbonamento annuo L. 5000; Estero L. 7000 - C.C. postale 1/25844 - Spedizione in C.C. postale Gruppo 2° - Distribuzione A. e G. Marco - Stampatore: Rotocolor, Roma.

890 - ANNO XVIII - NUMERO 10 - LIRE 100 ★ SETTIMANALE POLITICO ECONOMICO E LETTERARIO ★ ROMA 8 MARZO 1966

AI LETTORI

QUESTO CHE oggi diamo alle stampe è l'ultimo numero de "Il Mondo". Esso non differisce dal primo apparso diciotto anni or sono: la stessa veste, lo stesso impegno politico e culturale, lo stesso proposito di conservare costante il nostro indirizzo nel corso di una lunga ed aspra esistenza. Non sta a noi giudicare il valore lasciato dalla nostra presenza nel dibattito che ha accompagnato il risorgere di un ordine democratico nel nostro paese. Un giornale liberale, un giornale laico e antifascista, un giornale indipendente, doveva impegnarsi sui problemi della libertà e del costume civile, e non vi è stata questione di educazione del cittadino, di rinsaldamento dello Stato e delle istituzioni parlamentari, di efficienza di governo e di moralità pubblica, di politica interna e internazionale, di economia sociale e di conflitto fra l'interesse privato e quello collettivo, di fronte alla quale il giornale non abbia detto quel che gli è sembrato di dover dire, anche se le sue parole sono apparse spesso verità scomode e qualche volta dure.

Forse i lettori avranno già trovato nei nostri ultimi commenti il preannuncio di quella che è oggi una decisione. In un paese di recente ricostituzione democratica, la spinta ideale delle forze politiche [illegible] vano un poca ulteriore nel nostro paese e insieme una così [illegible], aggressiva ostilità da renderle simili a pattuglie isolate di frontiera, quasi separate dal tessuto vitale della nazione? La pressione di enormi masse che votano per i cattolici, per i comunisti e perfino per i monarchici e i fascisti ingiene con la forza del numero ideali e concezioni politiche, culturali e morali, lontane, bisogna pur dirlo, dal quando moderno. Parlano le cifre. Su un elettorato di [illegible] milioni di individui, [illegible] milioni di voti vanno a partiti che si richiamano coi [illegible] che, ad esempio, in Inghilterra e America, in Scandinavia [illegible] non esistono. E' un [illegible] che [illegible] Ma in questi giorni tutta l'Italia, unanime [illegible] Benedetto Croce, [illegible] votato spontaneamente [illegible] gli avversari di [illegible] politica che negli anni della Resistenza aveva dato grandi esempi di [illegible] morale sembra [illegible] [illegible] nei nostri [illegible] [illegible] e nel [illegible] materiale [illegible] e materialisti. Un [illegible] maggio dimostra, enigmatico, [illegible] invade giornali, convegni [illegible] e comizi.

Quest'ultimo, questo linguaggio


Archivio storico del Senato della Repubblica



Roma. Benedetto Croce in una foto[illegible] dopo la Liberazione.

SULLE FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

LA SCALATA SOCIOLOGICA

DI FRANCESCO COMPAGNA

SU QUESTE colonne, nel 1961, Vincenzo Piano Mortari auspicava un riordinamento didattico delle Facoltà di Scienze Politiche; e si compiaceva del fatto che una Commissione istituita dal Ministero della Pubblica Istruzione per formulare proposte, ai fini di questo riordinamento, aveva lavorato con impegno, presentando una relazione sulla quale si [illegible]steva in maniera particolare sulle «esigenze cui esse dovrebbero rispondere» le Facoltà di Scienze Politiche.

La Commissione che era presieduta dal Prof. Antonio Segni e che era stata incaricata il prof. Raffaele Ciasca di stendere la relazione, era giunta, infatti, alla conclusione che scopo fondamentale delle Facoltà di Scienze Politiche deve essere quello di tendere alla formazione di «élites» che abbiano specifica preparazione tecnica al servizio della pubblica amministrazione e la genesi alla vita pubblica, o siano avviate a compiti di indole strettamente scientifica nel vasto campo degli studi politici e sociali, dal quale, per le necessità della specializzazione e della divisione del lavoro, sono venute sempre più [illegible]ssi le altre Facoltà».

Piano Mortari rilevava, inoltre, che la relazione del prof. Ciasca non aveva «cercato di affermare che le Facoltà di Scienze Politiche dovrebbero costituire dei cenori importanti di preparazione per coloro che intendono indirizzare la loro attività professionale alla vita politica in senso largo» e ceneri di ispirazione liberale, benissimo, e retti e organizzati con criteri liberali.

Che cosa è successo dal 1961 ad oggi? Come mai del riordinamento didattico delle Facoltà di Scienze Politiche non si è fatto nulla e ancora si discute? Si può rispondere alla prima domanda, ricordando che dal 1961 ad oggi si sono approfonditi i problemi del riordinamento didattico, si sono migliorate le proposte relative ai nuovi piani di studio. E si può rispondere alla seconda domanda, rilevando che, al una certa lentezza, [illegible]ddirittura inerzia, dell'attività di governo per tutto ciò che riguarda la riforma universitaria, fa riscontro una tendenza degli interessati – la stessa, [illegible] – a proporre sempre nuove e più perfette riforme.

Tuttavia [illegible] si parla, ancora si parla della riforma delle Facoltà di Scienze Politiche come [illegible]mente di una riforma, cioè, [illegible], essendo «già in fase avanzata di studio, dovrebbe provvedere [illegible] la più generale di tutta l'Università, e quindi, in un certo senso, condizionarla o pregiudicarla»: di una riforma-quadro, insomma, o riforma-[illegible]cornice, come così dirsi. Così, nell'aprile scorso su "La Scuola", Alessandro Galante Garrone [illegible]ricordava che alla riforma delle Facoltà di Scienze Politiche si [illegible] corso al più presto, ricordando, tra l'altro, che tali facoltà «da un anno attendono un'organizzazione nuova, che risponda alle reali esigenze scientifiche e pratiche del mondo moderno».

Ed effettivamente noi abbiamo sugli uno "schema" di disegno di legge [illegible] sottoposto dal Ministero della Pubblica Istruzione al parere delle Facoltà di Scienze Politiche in data 10 dicembre 1964, [illegible]zionato in base a tale parere, [illegible] approvato dai Presidi delle Facoltà medesime nella riunione collegiale del 26 aprile 1965 » (citiamo dal frontespizio dello stampato del Ministero della Pubblica Istruzione). Naturalmente, questo "schema", già "perfezionato", può essere ancora "perfezionato". Noi stessi, in altra sede (nel numero 1-2 di "Nord e Sud"), abbiamo avanzato talune proposte di "perfezionamento" per quanto riguarda l'insegnamento della sociologia. Altre proposte sono state avanzate dall'Associazione Italiana di Scienze Sociali, per quanto riguarda l'insegnamento della sociologia. Infine, c'è una "memoria" del Comitato di studio per i problemi della Scuola e dell'Università ("Il Mulino") che a sua volta fa valere certi punti di vista che possono essere presi in considerazione ai fini di un ulteriore "perfezionamento" dello "schema" di cui si diceva. Ma non vorremmo che, per la smania di ognuno di ottenere quella riforma che molto soggettivamente ritiene la più perfetta, passino i mesi e gli anni e le legislature.

Come ha scritto recentemente Giovanni Sartori su la "Rassegna Italiana di Sociologia", non si [illegible] deve prestare al «gioco degli immobilisti», non si devono fornire gli alibi a tutti coloro che non vorrebbero affatto contrari ad un [illegible]sbiancamento del progetto di riforma che va sotto il nome di "progetto Marazzi-Miglio" (dal nome dei due Presidi di Facoltà che ne sono stati i più attivi promotori). In altri termini, si tratta di ac-

per la diffusione
da Ronchey
Segantini

Ronchey 1.

FIDEL CASTRO
PRIMA E DOPO

Le ultime apparizioni pubbliche di Fidel Castro, figura penosa e allo stremo delle forze dopo la lunga infermità e la consegna formale del potere al fratello Raúl, hanno richiamato alla memoria la sua leggendaria immagine di mezzo secolo fa: "Un soldato nutrito di solenni e singolari giuramenti, barbuto come il leopardo, geloso dell'onore, pronto alla contesa…".

Ora non è prevedibile come Raúl o altri potranno governare Cuba, con quale intento. Ma rimane da ricordare chi è stato veramente Fidel, il rivoluzionario del 1959 e poi *el tirano*.Non ha lasciato impegnativi scritti. Pronunciava discorsi per ore in piazza, lasciando fluida la *palabra orientadora* della sua ideologia. Predicava una commistione fra culto della personalità propria idealizzata secondo la tradizione dei *libertadores* Martí e Bolivar, devozione al populismo dei *peones*, avversione implacabile contro il soverchiante capitalismo nordamericano.

Mentre il suo stile di governo era insieme orale, teatrale, patriarcale, il suo carattere volontaristico e vitalistico raccomandava: "*Siempre se puede más*". Ovvero, si può sempre fare di più. Anche tentare un comunismo "di natura", pressoché anarchico. Pervaso dalla volontà di educare i suoi giovani studenti e contadini, sembrava ispirarsi nei primi tempi alla pedagogia di Rousseau e insieme all'arte visionaria di Cervantes. Nella sperimentazione sociale, intendeva persino imitare Utopia, Taprobana, Bensalem. Anche se dichiarava che aveva trovato per la prima volta in Marx "una spiegazione sistematica della storia", non era propriamente marxista, neanche di scuola sovietica malgrado i rapporti stretti con Mosca nella politica internazionale fino alla dissoluzione dell'Urss. Da Mosca, peraltro, aveva ricevuto forniture preziose di petrolio.

Sul principio, aveva suscitato un diffuso interesse, oltre alla simpatia degli estimatori personali e politici. Ma l'utopia tropicale, che invocava "l'uomo nuovo" e sfidava ogni nozione del realismo economico, non poteva reggersi evitando il dispotismo. Prevalse una brutale tirannia, che provocava l'ansia d'emigrare in massa fra

condizioni economiche miserevoli e persecuzioni politiche. I misfatti del regime furono poi documentati da una vasta memorialistica del dissenso e dei suoi stessi compagni già rivoluzionari nell'epoca della guerriglia sulla Sierra. Spesso, gli abusi maggiori e peggiori del potere politico nella storia derivano dalle delusioni conseguenti alle massime illusioni. Così è stato anche a Cuba.

Il governo di Castro s'è rivelato sempre più calamitoso, fra le moltitudini ribelli e in fuga verso la Florida, le denuncie di Amnesty International sulle " condanne penali più lunghe del mondo", le inchieste di giornali senza pregiudizi come *Le Monde* che definivano Cuba "quel penitenziario politico". Nessuno sa, finora, se verrà mai aperto il grande libro mastro sulle fucilazioni, o su episodi oscuri come i suicidi del presidente Dorticós e di Haydée Santamaria, o sui retroscena della sfida missilistica nel '62 e sull'avventuroso intervento militare degli Anni '70 in Angola.

Eppure, dopo mezzo secolo di protagonismo sulla scena internazionale, gli studiosi del fenomeno Fidel non concordano ancora, fra giustificazionismo in qualche misura indulgente se non altro verso l'epica rivoluzionaria e inorridito stupore. Ma prevale, come giudizio conclusivo, l'opinione che passerà certo alla storia "fra i grandi pseudomessia del ventesimo secolo".

Alberto Ronchey

Reportage

EMANUELE NOVAZIO
INVIATO ALL'AVANA

La crisi permanente Cibo razionato salari da 20 dollari, carenza di medici e insegnanti: la situazione sta peggiorando

Il no a Obama La propaganda respinge le sue aperture: senza più l'embargo non si potrà giustificare il fallimento

"Nessuno crede più a Fidel"

Caro Indro,

quando entrai per la prima volta come redattore nella redazione romana del Corriere, [redacted] '56, fui stupito dall'attenzione o curiosità che riservavi ai neofiti del mestiere, allora in genere trascurati secondo il precetto che "i bambini vanno guardati, ma non ascoltati". Proprio di quel periodo è la tua corrispondenza da Budapest che occupava un'intera pagina con la descrizione del duello tra un ungherese, uno solo, e un carrarmato del panzerkommunizm. Secondo me, un tuo capolavoro. Venni poi a chiederti consigli come corrispondente da Mosca e la risposta fu: "Va' in Siberia". Giusto, là si capiva tutto. Avevi ragione. Adesso auguri, avanti verso i cent'anni.

Alberto Ronchey

Viva mille anni Indro Montanelli. Un abbraccio di gran cuore.

Eugenio Scalfari

ALBERTO RONCHEY

Mi mandasti in Siberia E avevi ragione

Caro Indro, quando entrai per la prima volta come redattore nella redazione romana del «Corriere», '56, fui stupito dall'attenzione o curiosità che riservavi ai neofiti del mestiere, allora in genere trascurati secondo il precetto che «i bambini vanno guardati, ma non ascoltati». Proprio di quel periodo è la tua corrispondenza da Budapest che occupava un'intera pagina con la descrizione del duello tra un ungherese, uno solo, e un carrarmato del panzerkommunizm. *Secondo me, un tuo capolavoro. Venni poi a chiederti consigli come corrispondente da Mosca e la risposta fu: «Va' in Siberia». Giusto, là si capiva tutto. Avevi ragione. Adesso auguri, avanti verso i cent'anni.*

Alberto Ronchey

Corriere 22-4-99

Investire nel Mezzogiorno e rischiare la vita, oltre ai soldi

Corriere della Sera, venerdì 7 agosto

Dopo la controversia recente sull'ipotesi d'un partito del Sud, ancora s'è riproposta la tradizionale polemica meridionalista. Il divario economico tra Nord e Sud, infatti, è persistente, malgrado l'entità delle sovvenzioni statali per infrastrutture, lavori di bonifica e d'irrigazione, opere stradali e insediamenti industriali dalla metà del '900 in poi. La questione meridionale risale al borbonico «regno senza strade», dal Garigliano fino alla Sicilia. Fu a lungo discussa da eminenti e competenti studiosi come Gaetano Salvemini, Giustino Fortunato, Napoleone Colajanni, Guido Dorso, Manlio Rossi Doria. Poi venne affrontata con la Cassa del Mezzogiorno e con disparate iniziative speciali al di sotto d'una linea di confine che intersecava la Pontina, l'Appia, la Casilina, l'Autostrada del Sole. In verticale, il pubblico intervento si estendeva in tutto il Sud fino a Taranto, la costa calabra, Gela. Perché, ancora oggi, la questione del divario economico tra Nord e Sud è pressoché immutata? Si può rispondere con diversi argomenti, secondo un ordine di priorità variabile.

Primo impedimento. Nessun impegno di capitale pubblico può risultare abbastanza efficace quando è scarsa la mentalità imprenditoriale, fra l'altro vincolata o compromessa dai costumi del clientelismo e dalla tendenza baronale a investire il plusvalore agricolo sulle piazze di Londra o Parigi. Secondo impedimento, come avvertiva Giustino Fortunato, era la «fatalità geografica meridionale». Ossia, non soltanto l'aggrovigliata o irregolare idrografia, ma un territorio di aree montuose disboscate da secoli e collline a costituzione geologica fragile con una percentuale di pianure pari solo al 18,3 contro il 34,9 del Nord, come precisava Manlio Rossi Doria. Terzo impedimento è la storica e ancora crescente propagazione di mafie o camorre. Forse la criminalità organizzata è oggi l'ostacolo maggiore allo sviluppo del Mezzogiorno, a volte in commistione con le oligarchie politiche per interessi elettorali o affaristici, anche se in alcuni casi per l'illusione di poter ammansire i fuorilegge.

Dietro l'accolita delle «cosche» o «famiglie» con le loro «cupole» prevale un codice parapolitico tramandato da tempi lontani, che trasferisce l'antica, spietata «et espedita » ragion di Stato fuori dallo Stato. È un tragico circolo vizioso che la legge non riesce a interrompere, mentre in Sicilia chiunque anche senza saperlo può incorrere nel contatto indiretto con la mafia rischiando l'accusa di «concorso esterno». Potrebbe o saprebbe tentare l'impresa risanatrice un immaginario e virtuoso partito del Sud? Per ora, le condizioni meridionali non lasciano sperare in un simile prodigio.

Da metà del '900 in poi, mafie o camorre con la loro manovalanza si diffondevano a causa della disoccupazione imputabile al mancato sviluppo industriale, oltreché a causa della crescente popolazione. Ora tuttavia l'investimento di capitali anche stranieri nel Mezzogiorno italiano è ostacolato dalla criminalità che minaccia, ricatta, taglieggia l'imprenditoria minore o maggiore. Un imprenditore o un manager, come ripete chi preferisce investire nell'Andalusia o altrove, può rischiare il denaro, ma non la vita per un appalto.

Alberto Ronchey

Il Foglio – lunedì 10 agosto 09

POLIZIA
Su Facebook le foto dei ricercati in America

ADVERTISING
Sempre più mini-spot appaiono sul portale

na elettorale
uo portale

messo a disposizione dei liceali, poi dei dipendenti di società come Microsoft e Apple, e nel settembre 2006 aperto al pubblico: chiunque avesse un indirizzo di posta elettronica poteva diventarne membro. Assieme al numero di iscritti cresceva l'afflusso di finanziamenti interesse.

Tra gli investitori della prima ora ci furono due società di *venture capital*, Accel Partners e Greylock partner, malgrado che nel 2005 i conti di Facebook fossero in rosso per 3,63 milioni.

Quando nello stesso anno MySpace, allora leader nei social network, fu venduto alla News corp. per 580 milioni di dollari, alla porta di Zuckerberg bussarono molti aspiranti. A cominciare da Yahoo: che nel 2006 propose di acquistare Facebook per un miliardo. Ma non se ne fece niente, anche perché il giovane chief executive sembrava più allettato dal numero di membri che non dalle prospettive di ricchezza. L'anno dopo ci furono abboccamenti con Google, poi

Il debito pubblico, che è ormai la croce storica di questo paese, continuerà a crescere a dispetto della manovra governativa dal 123,5 di quest'anno al 124,2 del '95 in rapporto al prodotto interno lordo. Soltanto nel '96 esso tornerà al livello di oggi, per cominciare a flettere appena nel '97. Dopo aver nascosto la loro inerzia dietro un'incauta campagna di denunce sulla "disastrosa" eredità del governo Ciampi, Berlusconi e i suoi ministri sono costretti a gettare la maschera. Non solo non riescono a proporre nulla di più né di meglio dei loro predecessori, ma si trovano a rivedere in peggio tanto la aritmetica quanto il calendario del risanamento.

La spia del rapporto fra debito pubblico e Pil è, infine, rivelatrice di un altro potente fattore di aleatorietà che si nasconde dietro i calcoli del governo. Per esaltare l'effetto rigoristico delle proprie intenzioni in tema di controllo del debito, hanno deciso di fondare le loro già poco rassicuranti promesse su una scommessa statistica che è benevolo definire azzardata.

Come si può far scendere il rapporto fra debito e Pil? E' semplice: con una miscela di interventi che facciano calare il ta al 2,7 per cento nel '95 e ancora più elevata nel biennio successivo. Su che cosa riposi una simile convinzione, alla luce di una congiuntura internazionale ancora densa d'incognite, il governo non dice. E lo si capisce benone: non può dirlo perché oggi non c'è al mondo osservatorio economico sensato che abbia argomenti per avallare simili previsioni di sicura e progressiva ripresa della economia italiana.

In conclusione, più che a rassicurare i mercati finanziari, la manovra del governo Berlusconi sembra offrire materia di lavoro ai "bookmakers". Quante probabilità ci sono che Palazzo Chigi riesca a tradurre in pratica le sue promesse? E quante, soprattutto, che la ripresa economica aiuti a tener fede alle cifre sbandierate? Per come il governo ha impostato le cose, siamo nel campo dell'azzardo. E non serve certo a tranquillizzare che il presidente del Consiglio ostenti sicumera come quando afferma: «Ho un complesso di superiorità che devo frenare». Lo moderi, lo moderi, onorevole Berlusconi: dopo tutto, in questa scommessa sono in ballo i soldi di tutti e non i suoi miliardi.

MASSIMO RIVA

Rep. 23-7-95 A

il '97 di 27 mila miliardi e quella, infine, per il '98 di 25 mila miliardi. Dieci anni fa, il saldo primario (cioè al netto degli interessi) del settore statale era pesantemente negativo: alla fine del '95 sarà invece pari a 60 mila miliardi, il 3,4% del Pil.

L'anno prossimo, grazie alla legge finanziaria, dovrebbe salire al 4,3% del Pil, circa 80 mila miliardi. Tenuto conto della spesa per gli interessi (189 mila miliardi), il deficit statale si attesterebbe a fine '96 a 109 mila miliardi (5,8 per cento del Pil) contro i 130 mila del '95 (7,4 per cento del Pil). Il rapporto debito-Pil, pari oggi al 123,8 per cento, scenderebbe nel 1996, al 122,1.

Sono queste le cifre alle quali Dini è arrivato. E se si tiene conto che la riforma delle pensioni, appena entrata in vigore, sconta già per il '96 risparmi per 7 mila miliardi, si ricava che la manovra di correzione in cantiere sarebbe di effetti pari a 28.700 miliardi. Che sono tanti, veri e non nocciolini che non rappresentano nemmeno un meta irraggiungibile.

Eppure, mai come in questo momento un risultato che appare a portata di mano e che costituisce per l'esecutivo un test decisivo sulle reali private capacità dell'esecutivo di percorrere un sentiero virtuoso, corre il

Giulio Fenzi
Corriere 23 agosto 95

A questo proposito Giovanni Agnelli suggerisce che sia arrivato il momento di ritoccare i salari erosi dall'inflazione: è d'accordo?

Anche secondo me bisogna che i salari aumentino per essere in linea con l'accordo che stabiliva che gli aumenti non superassero il tetto dell'inflazione programmata. Ma bisogna ricordare che a sfondare il tetto programmato ha contribuito anche l'andamento dei salari, con variazioni molto grosse da un'industria all'altra: l'accordo non è stato rispettato ovunque, e quindi gli aggiustamenti andrebbero fatti ad hoc, non in generale. Quanto ad Agnelli: che adegui pure i salari, ma deve allora anche impegnarsi a non trasferire gli aumenti sui prezzi, perché altrimenti la spirale ricomincia. Ne farei una regola generale: i negoziati sui salari dovrebbero mettere sul tavolo contemporaneamente la questione dei prezzi.

Professor Modigliani, cerchiamo di guardare oltre il prossimo autunno: se l'Italia non è più come il Messico, a cosa somiglia?

A un Paese che si sta lentamente riqualificando a livello internazionale: per fortuna non è più tempo di metafore. ●

da, cercare di gettare meno benzina che può sul fuoco. Il che vuol dire che i 32 mila miliardi che gli servono per «chiudere» la Finanziaria 1996 dovrebbero essere trovati in gran parte in tagli alle spese piuttosto che in nuove tasse e nuovi balzelli (che finiscono sempre per ribaltarsi sui prezzi). Capisco che si fa prima a aumentare una qualunque tassa già esistente piuttosto che andare a tagliare altri diecimila miliardi nella massa della spesa pubblica. Ma credo che non sia più possibile sistemare i conti dello Stato aumentando i balzelli: il rischio di generare nuova inflazione è troppo forte. Questa volta, quindi, Dini e i suoi ministri dovranno davvero munirsi di lunghi coltelli e procedere a severi tagli. Agosto, in un certo senso, ha fregato anche loro, che forse credevano di avere un compito più facile.

Ancora più delicato è il discorso sindacati-Confindustria. Quando si parla di paghe, la confusione delle cifre è sempre massima. Figurarsi oggi, di fronte a un'inflazione reale di almeno il 5,5 per cento contro un'inflazione programmata (sulla cui base sono aumentati i salari) del 2,5 per cento.

Ma anche qui servono esercizi yoga di calma e prudenza. Se è vero infatti che i salari stanno aumentando del 2,5-3 per cento (al netto dell'inflazione), è anche vero che le paghe di fatto stanno invece aumentando dell'8-9 per cento. E questo significa che esiste certamente un problema di «recupero salariale», cioè di aumento delle paghe, ma significa anche che esso può essere modesto, misurato. Tale, insomma, da restituire ai lavoratori un po' del potere d'acquisto perduto, ma anche tale da non innescare una spirale prezzi-salari che finirebbe per rilanciare l'inflazione e quindi per bruciare i tre anni di sacrifici fatti dal 1992 a oggi.

In conclusione, tutti devono muoversi con molta attenzione. Dini deve usare il massimo di inventiva e di rigore per evitare di soffiare sul fuoco dell'inflazione con nuovi balzelli. I sindacati, che peraltro hanno già dichiarato, molto responsabilmente, di voler attendere i dati di settembre sull'aumento dei prezzi, devono stare attenti a non chiedere troppo. In parte perché non è vero che il 1995 ha fatto strage delle paghe dei lavoratori, in parte perché comunque una crescita dell'inflazione alla fine va anche a loro danno.

E gli industriali? Paradossalmente, devono resistere alla tentazione di concedere, in fretta e subito, consistenti aumenti salariali, nel tentativo di crearsi un mercato interno più «ricco» di quello attuale, con lavoratori che hanno paghe più alte e che quindi consumano di più. E' un'idea che circola, ma bisogna stare attenti. Non vorremmo essere costretti fra qualche mese a fare i conti con un'inedita «inflazione Agnelli».

Agosto, insomma, ha confermato quello che in fondo già si sapeva, ma che non si voleva ammettere apertamente: in Italia c'è un problema inflazione. E questo comporta che tutti mantengano i nervi saldi e che nessuno cerchi di infilare delle scorciatoie.

GIUSEPPE TURANI

23.09.95

«Un Te

WASHINGTON

Alvin Toffler è un uomo felice: «Il Senato ha riunito le commissioni economiche in seduta congiunta. Evento storico, direi storico! Via rete telematica Internet, Chicago, Los Angeles ed esperti di tutto il mondo, hanno discusso di nuove economie con i parlamentari. Una giornata storica».

Alvin Toffler è felice, non esausto. «Mia moglie Heidi si scusa di non essere qui. Parlo io a nome suo. Pensiamo insieme. Stesse idee». Alvin ha 66 anni, occhiali cromati, camicia scura, lunghi capelli radi e brizzolati: sembra un buon parroco di campagna. Heidi, 65 anni, è rotonda, una crocchia di capelli, le labbra rosse: la direste una preside democratica. Invece Alvin e Heidi Toffler sono i due pensatori del mondo nuovo, i menestrelli della rivoluzione informatica. Saltano dal seminario «storico!» al Congresso Usa a un simposio alle Hawaii. Primi ministri e rettori universitari, milioni di lettori e favolosi consigli d'amministrazione, li convocano a suon di parcelle e diritti d'autore per sentirli decantare il futuro: Heidi e Alvin, Alvin e Heidi.

Da *Future shock* del 1970 a *The third wave* del 1980 Alvin e Heidi hanno indagato in undici tomi il domani del pianeta, mietendo successi e diffidenze. I critici li considerano un abile coppia di ciarlatani del marketing di idee che, tagliando e cucendo articoli e libri altrui, popolarizza i temi della rivoluzione tecnologica per plebi di bocca buona. Nel novembre del 1994, però, i repubblicani stravincono le elezioni. Il focoso deputato Newt Gingrich, eletto Speaker, presidente della Camera, annuncia: «Alvin e Heidi Toffler sono i miei maestri. *La terza ondata* va letto dagli studenti, insieme alla Costituzione». E l'onnipotente Gingrich scrive l'introduzione all'ultima fatica dei Toffler, *Creare una nuova civiltà: la politica nella Terza Ondata.* Alvin e Heidi, pensatori del Terzo Millennio, Sartre e De Beauvoir della destra.

Basettoni alla Elvis

«Gingrich? E' un buon amico. Venne a trovarci nel 1970, ricordo i basettoni alla Elvis Presley più di tutto, era solo un assistente di storia in un piccolo college. Siamo d'accordo su molte cose, su altre no. Mia moglie lo contraddice sull'aborto, lei è favorevole, lui no, gli manda libri, lui le scrive sul computer un messaggio mentre viaggia in aereo. Parliamo parecchio a non censurare la comunicazione su Internet, ma litighiamo a proposito di preghiera nelle scuole, Newt è troppo legato alla destra religiosa. Ci fa piacere però che porti a Washington le nostre tesi sulla rivoluzione informatica». Ecco allora, nel primo articolo di una serie

una Stet, o solo un Eni, ma c'è anche tutto il sistema bancario. E' su questo che si gioca anche la credibilità dell'Italia. Che significa poi stabilità del cambio, una lira non così deprezzata e quindi anche il rimettere sotto controllo l'inflazione».

Anche le imprese però dovrebbero fare la loro parte. Non crede?

«La storia che l'inflazione alta e le imprese ne sono colpevoli è semplicemente non vera».

Che i prezzi alla produzione siano cresciuti è innegabile.

«Guardi, facciamo un passo indietro. Il governo approva la manovra. Aumenta qualche prezzo e c'è uno scalino d'inflazione. Nel frattempo tra aprile '94 e aprile '95 aumentano le materie prime mediamente, ripeto mediamente, del 28%. E' chiaro che questo porta a un aumento dei prezzi».

Lo vede...

«Ma se guardiamo alla profittabilità delle imprese, questa è scresciuta del come in Francia, Gran Bretagna e Germania. Sono aumentati invece gli investimenti. E non di poco».

Quanto avete speso in investimenti?

«Le imprese dell'Assolombarda hanno fatto investimenti del 13% nel '94 e nel '95, grazie alla legge Tremonti (defiscalizzazione degli utili investiti, *ndr*), saranno del 15%. Stiamo facendo quindi la nostra parte».

Rimane il fatto che l'inflazione continua a salire. E se si pensa ai consumi che rimangono a dir poco stazionari se non arretrano, la situazione resta poco rosea.

«Io non sono pessimista. Anche l'inflazione in autunno può iniziare a scendere. Potrebbe essere riassorbito il balzo in avanti delle materie prime. Certo, rimarrebbe il problema del cambio. E per curare la lira malata non c'è che la via politica. Un percorso che comprende anche le privatizzazioni, e quindi le Authority».

Daniele Manca

Corriera 2-7-95

Corriere della Sera

1-7-95

Privati senza qualità

QUEI POVERI MUSEI

di **ARTURO CARLO QUINTAVALLE**

In Italia, secondo l'Istat, i musei sono 3554: di questi 331 sono gestiti dallo Stato, 1151 dai Comuni, 385 dagli enti ecclesiastici, 180 dalle università, 450 sono privati. Qualcuno però dovrebbe spiegarci chi li gestisce, i musei, con che titoli, come.

Lo si è detto, a Firenze il 9 e 10 giugno, al grande convegno internazionale del Icom (International Council of Museums) dedicato a «Museo, formazione e professionalità»: il problema è chi gestisce i musei

bianche scogliere di Dover, e alla sera arrivai alla stazione di Victoria. Un facchino condusse me e il baule nel recinto della dogana, dove un funzionario in un'impeccabile uniforme blu mi fece pagare una sterlina di dazio per la grappa. Fuori c'era ad aspettarmi un caro collega e amico, Giorgio Sansa, e cominciò la mia avventura londinese.

Veniamo ai nostri giorni. Sono partito in vagone letto alla mezzanotte dalla stazione di Genova. Marciapiede deserto: non c'erano gli amici, ma non c'erano neanche altri passeggeri. Sono arrivato a Parigi alle 10,30 della mattina successiva. Il primo treno veloce del tunnel sotto la Manica sarebbe partito solo nel pomeriggio, pochi minuti dopo le 17. Ho quindi piacevolmente trascorso circa sette ore a Parigi, telefonando agli amici, facendo colazione e andando al Louvre.

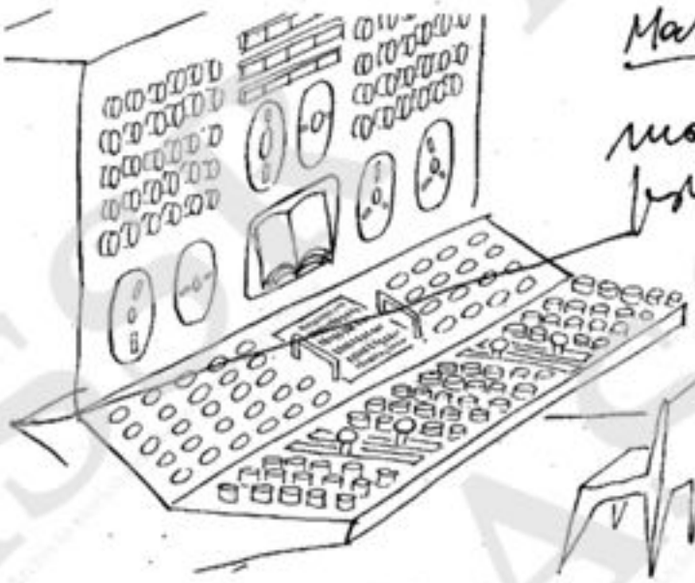
Alle quattro e mezzo ho preso un tassì che mi ha portato alla Gare du Nord. Il treno era lì ad aspettarci, aerodinamico, rutilante di colori, con il locomotore simile al muso di un aeroplano. Non si sale alla spicciolata, come nelle stazioni ferroviarie, ma tutti insieme, come negli aeroporti. Vetture comode e spaziose, non divise in scompartimenti: ci si siede in poltrona gli uni di fronte agli altri, a due a due, con un tavolo in mezzo dalle ante ribaltabili.

Il viaggio dura tre ore. L'organizzazione del servizio è mutuata dagli aerei. Una hostess attraversa il corridoio centrale con un carrello per offrire gli aperitivi. Poi il pranzo, servito su vassoi, e paragonabile a quello di prima classe in aeroplano: salmone affumicato, filetto di bue o agnello alla griglia, formaggio, dolce; tutto incluso nel prezzo del biglietto. A un'ora dalla partenza una voce discreta all'altoparlante avverte in francese e in inglese che ci si sta inabissando sotto la Manica.

Venti minuti più tardi eravamo di nuovo in superficie, e poco dopo le 19, ora inglese, pari alle 20, ora francese, siamo arrivati alla Waterloo Station, in un ➡

POLEMICA. Intellettuali spaventati dalle idee di Negroponte

Il guru dell'informatica ha la medicina: Magris, Colombo e Placido non lo hanno capito





Sopra Nicholas Negroponte professore di tecnologia della comunicazione al Mit di Boston. Nella foto in basso Claudio Magris

Ma il computer fa bene ai libri

Abbatte i costi, mette in moto la cultura

E' possibile che un tale riceva un prestigioso premio culturale e nello stesso momento sia bollato come nemico della cultura da alcuni noti intellettuali? Sì, che è possibile. E' accaduto a Nicholas Negroponte, cofondatore e direttore di uno dei più importanti laboratori di ricerca multimediale del mondo, professore di tecnologia della comunicazione al Mit di Boston, autore di *Essere digitali*, appena uscito da Sperling & Kupfer. All'inizio del summit sulla comunicazione, tenutosi giorni fa a Napoli, la Telecom Italia gli ha conferito un premio quale miglior comunicatore dell'anno - Negroponte è tra l'altro un influente sponsor e collaboratore di *Wired*, rivista amatissima dai giovani appassionati dei molti mondi dell'informatica - e lo ha invitato a discutere con Furio Colombo, Claudio Magris, Beniamino Placido e chi scrive quel che si osserva sulla frontiera delle nuove tecnologie. Bene, se Negroponte fosse stato uno di quegli imbonitori del vecchio West che offrivano per un quarto di dollaro pozioni capaci in una volta sola di curare il mal di stomaco, far ricrescere i capelli e restituire a qualunque età la pelle dei vent'anni, non avrebbe ricevuto un'accoglienza molto diversa.

Colombo ha parlato con accenti drammatici degli zombie - leggasi: rimbecilliti da Internet - che nei campus americani passano le notti dinanzi allo schermo dei computer, dimentichi di tutto ciò che rende bella la vita (e ha rincarato la dose con un articolo su *Repubblica* del 28 giugno, il cui occhiello val bene un dischetto: se le idee di Negroponte si affermassero, «tanti saluti a secoli di civiltà». Nientemeno). Magris ha espresso con manifesta sofferenza la sua insofferenza per tecnologie che possono minacciare la cultura del leggere, la capacità di leggere a partire da una pagina, o da una biblioteca, sui valori essenziali che legano la storia di tutti alle storie di ciascuno. E Placido ha offerto a Negroponte alcune fotocopie di immagini celebri, quali il dito di Dio che incontra quello di Adamo nella Genesi di Michelangelo: immagini di contatto, che diamine, di intima prossimità, da contrapporre alla solitudine meccatronica nella quale i Negroponte vorrebbero farci piombare.

Che spasso. E che tragedia. Perché se questo fosse davvero il modo in cui degli intellettuali cercano di far capire al pubblico, ma soprattutto ai giovani, quel che sta succedendo nel mondo a causa dell'intreccio sempre più stretto di tecnologia, cervelli umani (e anche corpi) e cultura, tanto varrebbe andare tutti al mare. In realtà i fustigatori di Negroponte sono stati vittime di uno scambio di persone e di cose che guardavano troppo da vicino per riuscire a vederle. I Negroponte non rappresentano il malanno; rappresentano piuttosto una medicina. Sgradevole, forse anche un po' tossica, come tutte le medicine; ma di cui sarebbe forse meglio cercar di capire costi e benefici, per la salute della cultura e del libro, prima di procedere a buttarli dalla finestra.



Terremo in casa poche centinaia di volumi «veri», ne avremo milioni a portata di mano nel mondo

E allora proviamo a ricordarli, questi malanni. I malanni sono le riviste scientifiche che nel mondo delle reti telematiche sono by-passate dai testi circolanti per via elettronica, riviste che costano sempre di più e impongono alle biblioteche oneri sempre meno sopportabili per l'acquisto e la gestione. Sono i testi di saggistica di tutte le discipline scientifiche, umanistiche e sociali che gli editori stampano sempre meno volentieri, a causa dell'enorme frammentazione dei pubblici cui sono destinati, alzando di conseguenza i prezzi e contribuendo così alla crisi finanziaria delle biblioteche. Sono i paesi, le città, perfino le nazioni intere che non potranno più permettersi di costituire grandi biblioteche con centinaia di migliaia di volumi, perché i costi degli edifici, delle attrezzature, del personale hanno raggiunto livelli stratosferici.

Dinanzi a simili malanni, non presenta forse qualche interesse la prospettiva del «libro su domanda», ossia di sistemi che permettono di memorizzare migliaia di libri in pochi centimetri cubi e di poter estrarre da essi in pochi minuti il libro che interessa, quando e dove interessa? Naturalmente il coro di (alcuni) intellettuali qui arriva alle stelle: siamo dunque condannati per sempre a cavarci gli occhi davanti allo schermo fibrillante di un computer?

Risposta: nemmeno per sogno. Se si fosse stati a sentirlo, il Negroponte, si sarebbe capito che al Media Lab di Boston (ma, si sa, anche in altri centri di ricerca) stanno sperimentando il modo di produrre oggetti fisicamente simili a un libro, che si possono registrare (stampare non è forse la parola adatta) più o meno come si fa con una cassetta video, ma molto più velocemente.

Ecco a portata di mano la biblioteca di [illegible] 200 o 300 libri [illegible] vogliono assolutamente avere sotto mano, e 10 o 100 milioni di libri immagazzinati in memorie invisibili, che non occupano spazio stanno dietro [illegible] oltreoceano, [illegible] fabbricarli sul momento qualunque di essi mi piaccia, salvo disfarmene un giorno o un anno dopo. Se promette di realizzare alla svelta questo scenario, glielo dò io - nel mio piccolo - un altro bel premio al Negroponte.

Luciano [illegible]

Rep. 31-5-95

GLI OBIETTIVI DEL RISANAMENTO



(in miliardi)	1995	1996	1997	1998
Fabbisogno (spese meno entrate)	30.000	109.400	87.600	63.100
– in % del Pil	7,5	5,8	4,4	3
Avanzo primario (entrate meno spese al netto degli interessi)	60.000	80.000	104.000	125.100
– in % del Pil	3,41	4,27	5,23	6
Debito statale	2.178.079	2.287.012	2.371.517	2.422.640
– in % del Pil	123,84	122,12	119,26	115,4

L'Unità 31-5-95

I CONTI DELL'AZIENDA ITALIA

Quadro programmatico del settore statale nel periodo 95/98. Cifre in miliardi di lire.



	1995	1996 senza manovra	1996 con la manovra	1997	1998
AVANZO PRIMARIO	60.000	47.470	80.000	104.000	125.100
SPESA PER INTERESSI	190.000	190.970	189.400	191.600	188.200
FABBISOGNO TESORO	130.000	143.500	109.400	87.600	631.000
RAPPORTO FABBISOGNO/ PIL	7,39	7,66%	5,84%	4,41%	3,01%
MANOVRA	-	32.530	-	26.970	25.100
PIL	1.758.844	1.872.829	-	1.986.714	2.099.342
RAPPORTO DEBITO/ PIL	123,84%	-	122,12%	119,86%	115,39%

Variabili macroeconomiche in percentuale.	1996	1997	1998
PIL IN TERMINI REALI	+3,0	+3,1	+3,1
TASSO D'INFLAZIONE	+3,5	+3,0	+2,5
OCCUPAZIONE	+0,6	+0,7	+0,8
TASSO DI DISOCCUPAZIONE	10,3	9,7	9,1



P&G Infograph

Unità 14-5-95

Molte cautele, senza allarmi

«Il virus Ebola ha bisogno di infettare sempre un nuovo organismo per replicarsi e sopravvivere, ma si tratta di un tipo di virus a esaurimento spontaneo — ha spiegato Ferdinando Dianzani, direttore dell'Istituto di virologia dell'Università di Roma "La Sapienza" —. Negli animali provoca in genere forme di infezione "mute", cioè senza sintomi, ma quando passa da una specie animale all'altra (ad esempio dalle scimmie all'uomo) si moltiplica e diventa "esplosivo". Nelle successive trasmissioni da uomo a uomo, però, si evolve in forme sempre più attenuate diventando sempre più sensibile alle difese dell'organismo. Per questo Ebola generalmente non innesca grandi epidemie, ma solo intensi focolai che si esauriscono rapidamente. E' quindi poco probabile una diffusione a tappeto dell'epidemia».

Nonostante ciò, il ministero della Sanità ha trasmesso le linee guida per la prevenzione e il controllo delle febbri emorragiche virali da Ebola, Marburg, Lassa (altri due virus della stessa famiglia).

Secondo la nota «non sono previste misure quarantenarie, ma è consigliabile effettuare la sorveglianza sanitaria su viaggiatori provenienti da aree interessate ad epidemie».

Il ministero consiglia inoltre l'isolamento del malato in speciali reparti e l'esecuzione di esami di laboratorio in strutture ad alto isolamento. Deve essere prevista anche l'utilizzazione di maschere, doppio paio di guanti, occhiali e soprascarpe, possibilmente monouso. Il trasporto dei pazienti dovrà essere effettuato per mezzo di barelle-isolatori pressurizzate, dotate di filtri Hepa.

(Il nuovo modello previdenziale italiano a regime a confronto con quelli di Regno Unito, Francia e Germania)

Corriera 10-5-95

	Regno unito	Francia	Germania	ITALIA
Sistema previdenziale	[illegible] pubblici sono la più [illegible] Unique Uniform mentre il settore privato è [illegible] Quattro livelli: di base (pensione minima obbligatoria); proporzionale ai guadagni (pensione [illegible] facoltativa sempre statale); schema pensionistico aziendale (fondi pensione); polizze vita individuali	Quattro livelli: di base (obbligatorio per i lavoratori dipendenti e autonomi); complementare (obbligatorio solo per associazioni di categoria); supplementare (usato soprattutto dai lavoratori professionisti con redditi medio alti); polizze vita individuali	Tre pilastri: quello statale (obbligatorio per tutti i dipendenti); quello integrativo (costituito dai fondi aziendali, molto diffusi) e le polizze vita individuali	Tre tipi: pensioni pubbliche, integrative (fondi pensione) e private (polizze vita)
Età pensionabile	Uomini 65 anni, donne 60	Uomini e donne 65 anni	Donne a 60 anni e uomini a 65, ma saranno gradualmente a 65 anni per tutti	57 anni per uomini donne, con un minimo di 5 anni di contributi
Reddito della pensione	La pensione di base dà diritto a una somma fissa minima; il livello medio di copertura delle due pensioni arriva al 55%	La cifra della pensione base dipende dalla durata dei versamenti (copre il 60% della busta paga)	Il grado medio di copertura arriva al 65% dello stipendio del lavoratore	Copre del 60 all'80% della busta paga a seconda dell'anzianità
Reddito di riferimento	La busta paga dell'intera carriera lavorativa	25 anni	Intera carriera lavorativa	Contributi effettivamente versati
Coefficiente di liquidazione	0,40% per ogni anno di lavoro	1,75% per ogni anno di lavoro	1,50% per ogni anno di lavoro	1,75/1,80% per ogni anno lavorativo
Indicizzazione della pensione	Fu la Thatcher nel '79 a togliere il legame con i salari. Oggi l'indicizzazione è con i prezzi	All'indice dei prezzi. Il legame con la dinamica salariale è stato abolito con la riforma	Alla dinamica salariale	Alla crescita del reddito nazionale (cioè Pil più inflazione)
Fondi pensione	Coinvolgono 11 milioni di lavoratori (contro i 10 milioni di pensioni erogate dallo Stato e i 5 milioni di pensioni private)	I fondi pensione sono in fase di introduzione grazie ad un regime di defiscalizzazione	Sono piuttosto diffusi come complemento del sistema pubblico. Si stima che vi aderiscai [illegible]% dei lavoratori	Sono in fase di decollo grazie a un regime di defiscalizzazione e ad alcune modifiche sostanziali della legge che li aveva introdotti. Accesso volontario disponibile anche per i dipendenti pubblici

EDV

CONTI PUBBLICI / Già a metà mese il documento di programmazione economica per il 1996

Arriva una Finanziaria «dolce»

La Ragioneria dello Stato: niente «interventi traumatici». Correzione non oltre i 25 mila miliardi
Previste entrate per 10 mila dalle privatizzazioni. I tassi di mercato scendono di mezzo punto

ROMA — Il governo spinge l'acceleratore del risanamento. Le grandi linee della manovra economica per il 1996 sono praticamente pronte. Saranno conosciute a metà mese quando il ministero del Tesoro conta di presentare, con trenta giorni di anticipo rispetto alla scadenza di legge di giugno, il Documento di programmazione economica e finanziaria, in pratica il piano di finanza pubblica per il prossimo triennio che verrà poi sottoposto al vaglio del Fondo monetario a fine mese, quando arriverà a Roma una missione dell'organizzazione.

Stando alle prime indiscrezioni, la correzione di bilancio per l'anno prossimo dovrebbe ammontare a 25 mila miliardi, ai quali devono aggiungersi però 10 mila miliardi di proventi derivanti dalle privatizzazioni che porteranno il risparmio totale a quota 35 mila. Si tratta di una cifra che consente di proseguire sulla via del rientro dal deficit senza dare luogo tuttavia a «interventi traumatici», ha detto ieri Luigi Pacifico, uno dei massimi dirigenti della Ragioneria incaricati di sorvegliare i conti statali. Intanto, sempre ieri, in materia di conti pubblici, la commissione Bilancio presieduta da Silvano Boroli (Forza Italia) ha approvato in sede deliberante un disegno di legge che prevede modifiche alle norme in materia di contabilità generale dello Stato risalenti al 1978.

Il mix di interventi non traumatici che porterà a un'ulteriore riduzione del deficit nel 1996 dovrebbe riguardare sia le entrate sia la spesa. Sul fronte delle entrate — aveva ricordato nei giorni scorsi il sottosegretario al Tesoro, Piero Giarda — 10 mila miliardi potrebbero essere ricavati dalla manovra sull'Iva, per la quale si prevede di completare il programma di adeguamento agli standard comunitari. Sul fronte della spesa, anche se non si potranno fare miracoli, ci saranno gli effetti positivi della riforma delle pensioni. Oltre a questo saranno possibili «limature» nei trasferimenti per beni e servizi, studiando anche la possibilità di «ampliare gli strumenti tributari degli enti locali, rendendo almeno i comuni più ricchi indipendenti dai trasferimenti statali». Per quanto riguarda la sanità, l'ipotesi è quella della «privatizzazione parziale» di alcune prestazioni.

La manovra dovrebbe consentire al fabbisogno di attestarsi sui 120 mila miliardi, scendendo quindi ancora un po' in rapporto al Pil, per la precisione sotto il 7,5% di quest'anno. E' il segno che il risanamento va avanti, «gradualmente e senza traumi», come dice Pacifico. E la migliore testimonianza viene dall'andamento dell'avanzo primario. Alla fine del '95 ammonterà, ha annunciato l'esponente della Ragioneria, a 58 mila miliardi, pari al 3,5% del Pil, «il massimo livello di tutti i Paesi industrializzati». Mentre, secondo le prime stime, dovrebbe salire a ben 78 mila nel 1996. Tutto questo consentirà, «per la prima volta in quindici anni», una lieve riduzione anche del cruciale rapporto debito/Pil al 123,5%. Se a questo si aggiunge che la crescita è stimata al 3% nel '96, che i conti con l'estero sono in forte attivo e che l'inflazione resta sotto controllo «anche se su livelli più alti di quelli programmati», ci sono le condizioni, secondo Pacifico, per prevedere una ripresa della tendenza al ribasso dei tassi d'interesse. «Un punto percentuale in meno di interessi dovrebbe a regime consentire risparmi di spesa per 20 miliardi», dice Pacifico.

E la novità è che anche il mercato da qualche giorno sembra, seppure con molta cautela, cominciare a prendere atto del mutamento di scenario. Ieri la Banca d'Italia ha lanciato una operazione pronti contro termine di finanziamento in marchi che ha fatto registrare tassi in calo di circa mezzo punto, dal 10,81 al 10,33%. Mentre la lira, nonostante la frenata di ieri, appare in recupero. Le autorità aspettano solo le pensioni e incrociano le dita.

Marco Cecchini

FISCO

740 gratis in Comune, 1.000 lire dal tabaccaio

Anche quest'anno il modello 740 per la dichiarazione dei redditi sarà distribuito gratuitamente nei Comuni, nelle circoscrizioni e nelle librerie dello Stato. Costerà invece 1.000 lire se i contribuenti lo acquisteranno nelle tabaccherie, lo stesso prezzo dell'anno scorso, come ha stabilito un decreto del ministero delle Finanze pubblicato nella Gazzetta Ufficiale ieri in edicola. Inoltre una distribuzione gratuita speciale è in corso allo stand del ministero delle Finanze al Forum della pubblica amministrazione, che si svolge a Roma.

Stesso prezzo anche per i modelli necessari alla dichiarazione dei redditi dei diversi tipi di società (750 e 760), mentre costerà 300 lire il modello 770. I quadri aggiuntivi per ogni tipo di dichiarazione costeranno 200 lire. I modelli 750, 760 e 770 potranno però essere ottenuti gratis rivolgendosi agli uffici distrettuali delle imposte dirette. Nessuna variazione rispetto all'anno passato anche degli aggi per i modelli venduti nelle tabaccherie: 20 lire andranno ai monopoli di Stato, 30 ai gestori degli organi di vendita e 70 lire ai rivenditori.

Intanto scoppia una polemica sul 730. Il Comitato difesa consumatori ha denunciato «il comportamento scorretto di alcuni Centri autorizzati di assistenza fiscale (Caaf), dove ai contribuenti è stato chiesto un pagamento — si legge in una nota — anche quando il modello 730 veniva presentato già compilato».

Secondo una indagine del Comitato consumatori su 180 Caaf di Milano, Torino e Napoli, la richiesta di un pagamento è avvenuta «in almeno il 10% dei centri». Le indicazioni del ministero, dice il Comitato, «non lasciavano però dubbi: l'assistenza è gratuita per i contribuenti che presentano al Caaf il modello 730 già compilato in ogni sua parte».

Secondo l'associazione di consumatori, «le scorrettezze dei Caaf non finiscono qui: alcuni centri hanno anticipato i tempi di consegna dei modelli e molti hanno fornito assistenza solo agli iscritti alle associazioni di categoria».



Augusto Fantozzi e, a destra, Silvano Boroli

~~2 entrées différentes~~

Il faut prendre
celle voulue.

Direction

Il faut prendre le train
à gauche pour aller à la Station
sur Funicul pour aller
de ne celle direction
du Nord celle
Waterloo Station.

tra rovine e trappole di f

ERNESTO TOALDO

UN'APOCALISSE all'alba e un inferno al tramonto: è quello che hanno vissuto ieri i 20 milioni di giapponesi del triangolo Kyoto-Osaka-Kobe. Una tremenda scossa ondulatoria di 7,2 sulla scala Richter alle 05.46 ha seminato in 30 secondi distruzione e morte in un'area di 30 mila chilometri quadrati seppellendo migliaia di persone ancora nel sonno sotto le macerie, intrappolandone altre nel rogo delle loro abitazioni, facendo crollare palazzi, ospedali e templi, e spezzando come fuscelli strade e ferrovie. Con il calare della notte nelle città riverberano immensi roghi.

Il bilancio provvisorio a 20 ore dal disastro registra 1.800 morti e 6.334 feriti, ma circa 1.000 dispersi giacciono ancora sotto le macerie e col passare

Kyoto e epicent

Quando l'im
to, nel 793, la
"città della
Giappone.
dall'antica
cora molti
tria urba
ispirazion
planimet
golare. K
residenz
ratore p
co'i, f
quand
riale
finit
Il vis
rima
so a
fic

zione ha fatto comunque dei passi in avanti. In Italia, il terremoto di Messina è senza dubbio quello che più di tutti si avvicina a questo che ha colpito il Giappone. Gli esperti nipponici – ha detto Caputo – sanno perfettamente che può arrivare da un momento all'altro il Big One, il grande evento, anche se questo sisma che ha appena colpito l'isola è già notevole».

Il Giappone, come hanno spiegato Caputo e Martinis, fa parte del caratteristico anello di fuoco del Pacifico costellato da vulcani e soggetto a frequenti terremoti. «La placca oceanica del Pacifico – ha spiegato Caputo – si spinge sotto la crosta terrestre e provoca continuamente un sisma. Sui tempi del Big One, un evento che si attende ansuperare il valore di nove. L'energia di un terremoto di 8 gradi Richter è paragonabile a quella di 1.250 bombe di Hiroshima. Il terremoto più forte registrato da quando è utilizzata la scala Richter è stato quello del 1976 in Cina (regione di Tangshan), pari a 8,2 gradi e che provocò 241.501 morti. Il terremoto in Irpinia del 1980 fu di 6,8 Richter, in Friuli nel 1976 fu di qualche decimo inferiore. Utilizzata più spesso in passato e oggi quasi in disuso è la scala Mercalli, una scala empirica basata sugli effetti del terremoto. La scala è graduata da 1 a 12 e ad ogni grado corrispondono diversi effetti avvertiti dalla popolazione (lampadari che tremano, caduta di cornicioni, fino a panico generale e catastrofe totale).

anni a colpire una zona densamente popolata in Giappone. Le autostrade nipponiche, forse le più colpite ieri, non hanno retto all'impatto con le onde ondulatorie. «Sono state progettate per resistere ai terremoti: avevamo previsto l'ipotesi che subissero qualche danno, ma non che potessero essere distrutte», ha dichiarato un responsabile del ministero dei Lavori pubblici giapponesi. «Dovremo subito rivedere l'insieme delle nostre concezioni in materia», ha aggiunto sconsolato.

La società nazionale delle autostrade nipponiche ha spiegato che i viadotti erano stati costruiti per

ghitudo di sei gradi giapponesi; la scala nipponica di valutazione dei sismi va da zero a sette, e una magnitudo di sei corrisponde, sulla scala Richter, a 7 gradi. La scossa della scorsa notte è stata di 7,2 gradi Richter a Kobe, la città più colpita dalla catastrofe. Le autostrade giapponesi sono ritenute cinque volte più resistenti di quelle di Los Angeles che sono state distrutte da un terremoto analogo. Per questo motivo il costo di costruzione delle strade nipponiche è del 50 per cento superiore a quelle americane. Ma davanti alla forza della natura anche l'ingegneria del Sol levante si è dovuta piegare.

ricata nel triangolo Kobe, Kioto e Osaka è stata sufficiente per attenuare il pericolo di imminenti ulteriori grandi terremoti», dice Enzo Boschi, presidente dell'Istituto nazionale di geofisica. «Di certo si tratta di un terremoto di grande intensità che, come ordine di grandezza, è paragonabile a quattro-cinque volte quelli avvenuti in Italia, a Messina o in Irpinia», conclude Enzo Boschi.

L'ipocentro è stato individuato a 34.7 gradi nord e 135 gradi est presso la città di Kobe, alla profondità di 20 chilometri. «I danni sono stati ingenti anche perché si è trattato di un terremoto superficiale. Va comunque segnalato che i materiali da costruzione impiegati in Giappone sono prevalentemente legno per i vecchi edifici e acciaio per i moderni immobili. Un terremoto di pari intensità in Italia, con i centri storici costruiti con pietre e mattoni, avrebbe purtroppo provocato un numero di morti da 10 a 50 volte maggiore di quello giapponese», spiega Giuseppe Luongo, docente di Fisica del vulcanismo all'Università di Napoli e componente della commissione delle Nazioni unite per la riduzione dei disatri naturali.

Anche l'ipertecnologico Giappone, dove la ricerca sulla previsione dei terremoti è particolarmente intensa, è stato colto di sorpresa. «Ciò dimostra che la previsione è un obiettivo non ancora raggiunto e comunque difficile da raggiungere, e il grande sforzo per interpretare i segni premonitori è ancora lungo. Il Centro sismologico giapponese dispone, oltre che della rete nazionale, di numerosissime reti sismiche locali che raccolgono e archiviano automaticamente i dati di ogni minima scossa. Sovrapposti su un "data base" que-

L'Antartide si sfalda

L'Antartide sta perdendo i pezzi. Sotto l'incalzare di un aumento della temperatura, intere piattaforme del continente ghiacciato si stanno disgregando. E l'iceberg di 2.800 chilometri quadrati che si è staccato qualche giorno fa è solo l'ultimo di una serie di giganti di ghiaccio che stanno andando alla deriva. Il glaciologo dell'Enea Massimo Frezzotti: «I mutamenti rispetto alle mappe di un secolo fa sono drammatici».

ROMEO BASSOLI

■ «L'Antartide si sta scaldando, su questo non c'è dubbio. La temperatura media in alcune zone del continente si è alzata di oltre 2 gradi negli ultimi cinquant'anni. Certe specie vegetali hanno aumentato dal 6 al 25% la loro estensione».

Massimo Frezzotti, 38 anni, ricercatore Enea, si occupa, all'interno del Programma nazionale Antartide del monitoraggio dei ghiacci della calotta. È dunque la persona giusta a cui chiedere lumi sul fenomeno del distacco degli iceberg dal continente ghiacciato e il particolare sul gigante che ha occupato ieri la prima pagina di tutti i quotidiani italiani. E per capire se dietro questi fenomeni si agita lo spettro del mutamento climatico globale, cioè dell'effetto serra dovuto all'inquinamento atmosferico provocato dall'uomo. Tra i tanti segnali che deporrebbero a favore di questa ipotesi, infatti, il distacco di grandi masse ghiacciate dall'Antartide è sicuramente uno dei più clamorosi.

Dottor Frezzotti, l'iceberg di 2.800 chilometri quadrati che si è staccato l'altro giorno è davvero un fenomeno anomalo?

In sè, no. Nel 1987 si staccò una massa di 5.800 chilometri quadrati e la sua navigazione venne seguita per tre anni da un satellite. Negli ultimi anni abbiamo visto staccarsi iceberg da 9.000 chilometri quadrati. Tenga presente poi che ci sono zone meglio controllate dell'Antartide, quelle per intenderci dove si trovano le basi dei ricercatori, e altre meno. Così può accadere che alcuni fenomeni non vengano visti.

Dunque, un iceberg non fa effetto serra?

Mettiamola così: il problema non è l'iceberg più o meno grande che si stacca dalla calotta polare e naviga in mare aperto. Il problema è la disgregazione di alcune piattaforme ghiacciate. Questo è il fenomeno preoccupante: grandi pianure di ghiaccio che finiscono in pezzi e si disperdono nel mare. È dal 1975 che si sta distruggendo la piattaforma di Larsen, e dal 1989 sta accadendo lo stesso con la piattaforma di Wordie. Io sto studiando le carte antartiche realizzate dalla spedizioni del secolo scorso: ebbene, nel 1842, al tempo della British Expedition, quelle piattaforme erano ancora integre. La loro distruzione è un fenomeno degli ultimi tempi.

Ma che impatto hanno queste modificazioni ambientali sull'ecosistema antartico, sulla catena alimentare che va dai fiori alle balene?

Questo studio non è ancorsa stato fatto, almeno in dimensioni apprezzabili. Per ora comunque l'acqua si mantiene ad una temperatura stabile di meno 1,9 gradi centigradi. Quale impatto ci sarà sulla biologia marina nel futuro è difficile da sapere.

La domanda di tutti è sempre quella: il riscaldamento dell'Antartide dipende dall'effetto serra?

È un po' complicato rispondere. Non sappiamo se il riscaldamento che osserviamo da mezzo secolo sia dovuto davvero ad un mutamento climatico globale. Nessuno può essere sicuro di questo perchè i modelli climatici, come è noto, non danno ancora risposte precise. Noi vediamo solo dei fenomeni macroscopici: il distacco di iceberg, la distruzione di piattaforme, la fioritura eccezionale. Lavoriamo comparando le osservazioni da terra e da satellite con le informazioni che ci vengono dalle carte delle spedizioni del secolo scorso, da quelle di Scott dell'inizio del '900, da quelle americane degli anni cinquanta. Il problema è capire qual'è il bilancio della massa della calotta antartica.

Cioè quanta neve c'è al polo sud?

Quanta neve arriva, quanta se ne va con gli iceberg...Noi non sappiamo neppure se l'aumento della temperatura finirà per diminuire davvero la massa della calotta polare. Il riscaldamento infatti provoca il distacco degli iceberg con la conseguente disgregazione delle piattaforme, ma anche una maggiore umidità dell'aria e quindi un aumento delle precipitazioni nevose. Alla fine il bilancio potrebbe essere addirittura in attivo. Ci sono anche delle stime che prevedono il contributo dello scioglimento dei ghiacci antartici all'aumento dei livelli dei mari e parlano di più o meno 2 millimetri all'anno, all'interno di 1 o 2 centimetri all'anno di aumento globale dei livelli del mare.

Quindi, tanto pe cambiare, occorrono più ricerche e più finanziamenti...

Sì, ovviamente. Soprattutto occorre che le ricerche abbiano un carattere internazionale, perchè studiare la calotta è molto, molto costoso.

«Il mondo si sta scaldando? Lo sapremo tra qualche secolo»

Il mondo sta diventando più caldo oppure no? Nell'incertezza generale (di scienziati e politici) il New York Times ha deciso di esporre la prima tesi pubblicando i risultati di uno studio secondo cui nel 1994 si è riscontrato un aumento della temperatura media del pianeta. Un mese prima il Reader's Digest presentava dati contrastanti: negli ultimi 15 anni il clima non è variato granché. Chi ha ragione? Nessuno dei due, scrive Richard A. Kerr sull'ultimo numero della rivista scientifica americana Science. O meglio, entrambe le conclusioni sono premature: un anno, o anche qualdici, di rilevazioni è troppo poco per poter parlare di riscaldamento globale del pianeta. Più a lungo si raccolgono i dati più sarà preciso il risultato dello studio, dicono i climatologi, perché la storia della temperatura della Terra è fatta di periodi di stasi e balzi improvvisi. Gli studi di durata più lunga mostrano un modesto, ma innegabile, aumento della temperatura nell'ultimo secolo e pongono un'altra questione: sarà colpa dell'effetto serra? Le cose sono complicate. Il riscaldamento riscontrato nel 1994 è infatti avvenuto dopo tre anni più freddi dovuti all'eruzione del vulcano Pinatubo nelle Filippine avvenuta nel luglio del 1991. Il 1994 è stato comunque l'anno più caldo del secolo. Nel 1994 quasi tutte le particelle giunte fino alla stratosfera, dove bloccavano le radiazioni solari, sono ricadute nella troposfera. Questo ha riportato la temperatura ai livelli degli anni '80 (tra le decadi più calde), ma questo non basta a sostenere che siamo di fronte a un riscaldamento globale. In realtà sembra che l'aumento di temperatura riscontrato non corrisponda a quello che i modelli climatici dell'effetto serra prevedevano. Per poter rispondere alle previsioni, il piccolo aumento di temperatura degli anni '80 dovrebbe accelerare nel prossimo millennio. Chi vivrà...

L'Unità 1 marzo 95

AMARTYA SEN



AMARTYA SEN, *insegna Economia all'Università di Harvard. Tra le sue opere tradotte in italiano citiamo:* Scelta, benessere, equità *(Il Mulino, 1986),* Etica ed economia *(Laterza, 1989) e* Risorse valori e sviluppo *(Laterza, 1992). Nel 1993 è uscito presso l'editore Marsilio il suo* Il tenore di vita. Tra benessere e libertà, *nel '94 ha pubblicato per Il Mulino* La diseguaglianza.

Disegni di Federico Bansilli, 1995.

La bugia demografica

Oggi sono ben pochi i temi tanto controversi quanto quello che viene definito "il problema della popolazione mondiale". Grazie alla conferenza internazionale su popolazione e sviluppo organizzata dalle Nazioni Unite e tenutasi al Cairo nell'autunno del 1994, le dispute tra specialisti hanno destato grande attenzione e rivelato contrasti notevoli. Esiste il pericolo che in questo confrontarsi di un pessimismo apocalittico, da un lato, con una superficiale sottovalutazione, dall'altro, si possa non comprendere la reale natura del problema della popolazione.[1]

Negli ultimi anni le immagini di un catastrofismo incombente sono state presentate con sempre maggiore frequenza, spesso definendo il problema demografico come una "bomba" ormai innescata e pronta ad "esplodere". Queste immagini catastrofiche hanno incoraggiato la tendenza a cercare delle soluzioni d'emergenza, che considerano gli esseri umani coinvolti non come individui raziocinanti, come alleati con i quali si deve affrontare un problema comune, ma come agenti impulsivi e incontrollati, responsabili di un grave danno sociale, che devono perciò essere sottoposti a una rigida disciplina.

Si tratta di posizioni che hanno riscosso molta attenzione nei pubblici dibattiti ed hanno dato luogo non solo a titoli sensazionali sui giornali, ma anche a libri seriamente documentati e molto letti. Uno degli esempi più influenti è stato il testo di Paul Ehrlich, *The Population Bomb*, le cui prime tre sezioni sono intitolate "Troppa gente", "Troppo poco cibo" e "Un pianeta che muore".[2] Un esempio più recente di agghiacciante diagnosi della fatalità che incombe è *Living within Limits* di Garrett Hardin.[3] Gli argomenti sui quali si basano queste previsioni pessimistiche meritano un'analisi attenta.

Così come in alcuni circoli è forte la propensione a prevedere un imminente disastro dovuto alla sovrappopolazione, in altri c'è la tendenza a respingere qualunque preoccupazione legata all'ammontare della popolazione del globo. Come l'allarmismo può accumularsi sulla nostra consapevolezza di un problema reale fino a ingigantirlo, così, da una valutazione sensata dei problemi demografici visti attraverso la loro evoluzione, può nascere un pericoloso ottimismo che impedisce di vedere quanto essi siano mutati. Spesso, ad esempio, si rileva che nel passato il mondo ha affrontato piuttosto bene aumenti rapidi della popolazione, anche se gli allarmisti avevano previsto il contrario. Malthus riteneva che lo sviluppo demografico avrebbe portato a disastri tremendi e al conseguente squilibrio nel «rapporto ... tra incremento naturale della popolazione e degli alimenti». In un'epoca in cui la popolazione mondiale contava meno di un miliardo di individui, Malthus era del parere «che il periodo in cui il numero degli uomini supera i mezzi per la loro sussistenza [fosse] già arrivato da lungo tempo». Comunque, da quando Malthus scrisse il suo famoso *Saggio sul principio di popolazione*, nel 1798, la popolazione mondiale è cresciuta di quasi sei volte. La produzione e il consumo di alimenti pro capite sono ora assai più elevati e si è avuto un aumento senza precedenti, sia nella qualità sia nelle aspettative di vita.[5]

Il fatto che due secoli fa Malthus si sia sbagliato nella diagnosi come nella prognosi non significa, comunque, che i timori attuali sull'espansione demografica debbano essere errati. Nell'ultimo secolo l'aumento della popolazione mondiale è stato molto accelerato. Agli abitanti del pianeta ci sono voluti milioni di anni per raggiungere il primo miliardo, poi 123 anni per arrivare al secondo, 33 per il terzo, 14 per il quarto, 13 per il quinto e ora, secondo le proiezioni ONU, in 11 anni arriveremo al sesto miliardo.[6] Durante lo scorso decennio, tra il 1980 e il 1990, il numero degli abitanti della terra è aumentato di circa 923 milioni, un aumento quasi pari al totale della popolazione all'epoca di Malthus. Quale che sia la giusta reazione all'allarmismo per il futuro, l'adagiarsi sui successi del passato non costituisce certo una risposta accettabile.

---

1. Questo articolo è basato sulle tre conferenze raccolte e ordinate dall'Eminent Citizens Committee for Cairo '94 alle Nazioni Unite in New York il 18 aprile 1994, e su ricerche finanziate dalla National Science Foundation.

2. P. Ehrlich, *The Population Bomb*, New York, Ballantine, 1968. Più di recente P. Ehrlich e A.H. Ehrlich hanno scritto *The Population Explosion*, New York, Simon and Schuster, 1990 (trad. it. *Un pianeta non basta. Esplosione demografica: il problema ambientale numero 1*, Padova, Muzzio, 1991).

3. G. Hardin, *Living within Limits*, New York, Oxford University Press, 1993.

4. T.R. Malthus, *Saggio sul principio di popolazione* (1798), seguito da "*Esame sommario del principio di popolazione*" (1830), a cura di G. Maggioni, Torino, Einaudi, 1977, p. 80.

5. Vedi S. Kuznets, *Modern Economic Growth*, New Haven, Yale University Press, 1966.

6. Osservazioni del segretario generale delle Nazioni Unite al comitato per la preparazione dell'*International Conference on Population and Development*, terza sessione, A/Conf. 171/PC/5, 18 febbraio 1994, p. 30.

Immigrazione e popolazione

Una preoccupazione del presente riguarda la distribuzione geografica dell'incremento della popolazione, circa il 90% del quale si verifica nei paesi in via di sviluppo. Il tasso d'aumento è più rapido in Africa, dove, nello scorso decennio, è stato del 3,1% annuo. Tuttavia, la maggior parte dei grandi aumenti, nel numero di abitanti in valore assoluto, si registra in Asia, dove vive gran parte delle popolazioni più povere del mondo, anche se il tasso d'incremento demografico ha subito in quelle regioni un rallentamento significativo. Dei 923 milioni di aumento della popolazione globale negli anni '80, ben oltre la metà - 517 milioni - è attribuibile all'Asia (con 146 milioni di persone in Cina e 166 milioni in India).

Al di là delle preoccupazioni per il benessere di questi paesi poveri, una preoccupazione ben più egoistica terrorizza le nazioni più ricche ed è in gran parte responsabile dell'ansia che affligge l'Occidente quando si parla di problema demografico. Essa nasce dalla convinzione che la povertà dovuta al rapido aumento demografico nel Terzo Mondo determini una forte spinta all'emigrazione verso i paesi sviluppati dell'Europa e del Nord America: un modo di pensare secondo cui la gente, impoverita dal sovrappopolamento del Sud, si dice, fugge al Nord. Per alcuni, si può trovare una convalida empirica a tale tesi nel fatto che la pressione migratoria dalle zone meridionali è aumentata negli ultimi decenni, in parallelo con il rapido sviluppo demografico di quei paesi.

A questo punto si presentano due interrogativi. Primo: quanto è grave, per il Nord, la minaccia di una pressione migratoria insostenibile proveniente dal Sud? Secondo: tale pressione è strettamente legata allo sviluppo demografico nel Sud oppure ad altri fattori sociali ed economici? Vi sono in realtà elementi per dubitare che l'aumento della popolazione costituisca davvero la spinta principale alla base della pressione migratoria, e mi propongo di esaminare soprattutto questo aspetto del problema. Voglio tuttavia osservare incidentalmente che oggi l'immigrazione è sottoposta a severi controlli, sia in Europa sia nel Nord America. Per quanto riguarda l'Europa, la maggior parte degli immigranti dal Terzo Mondo non sono immigranti "primari" ma familiari (per lo più mogli e figli piccoli) di individui arrivati in precedenza e già inseriti. Gli Stati Uniti rimangono relativamente più aperti alla nuova immigrazione, anche se la richiesta del permesso di lavoro come documento necessario alla procedura per autorizzare l'immigrazione tende a garantire che i nuovi arrivati siano relativamente meglio istruiti e più qualificati. Ciò non toglie che, specialmente negli Stati Uniti e, in misura minore, nell'Europa meridionale, permangano flussi di immigrazione illegale di una certa dimensione, anche se difficili da valutare con esattezza.

Che cosa determina la pressione attuale ad emigrare? Gli individui qualificati che superano le procedure d'immigrazione non possono essere certamente considerati emigranti miserabili e senza speranze, creati dal semplice fenomeno dell'aumento demografico. Anche gli immigranti illegali che cercano di sfuggire al rigore dei controlli di frontiera non sono, in genere, dei diseredati, ma persone che pensano di poter sfruttare le possibilità di lavoro offerte dal Nord.

La spiegazione dell'aumento della pressione migratoria che si è manifestato attraverso i decenni è da cercare più nel dinamismo del capitalismo internazionale che, semplicemente, nell'aumento di popolazione dei paesi del Terzo Mondo. Gli immigranti trovano allettanti nei loro potenziali datori di lavoro e ciò vale tanto per i braccianti illegali della California quanto per i "lavoratori ospiti" impiegati legalmente nelle fabbriche di automobili tedesche. L'incentivo economico a emigrare al Nord dalle più povere società meridionali può certo dipendere dalla differenza di reddito. Ma tale differenza è tuttavia assai larga e anche ritenendo che sia l'aumento della popolazione nel Sud ad accrescere la differenza con il Nord - una tesi che mi accingo a discutere - sembra improbabile che tale incentivo ad emigrare si modifichi in misura significativa se il reddito medio al Nord è venti o venticinque volte quello del Sud. La crescente domanda al Nord di immigrati provenienti dal Sud è collegata al fatto che il mondo è diventato "più piccolo" (come effetto del progresso nelle comunicazioni e nei trasporti), che si è verificata una riduzione degli ostacoli economici agli spostamenti della forza lavoro (malgrado l'aumento delle barriere politiche) e che è cresciuta la capacità di diffusione e di assorbimento del capitalismo internazionale (anche se nel Nord le politiche nazionali sono divenute più chiuse e nazionalistiche). Voler spiegare l'aumento della pressione immigratoria con lo sviluppo demografico del Terzo Mondo vuol dire chiudere gli occhi di fronte ai cambiamenti profondi che si sono verificati, e stanno verificandosi, nel mondo in cui viviamo; e alla veloce internazionalizzazione delle culture e delle economie che accompagna tali cambiamenti.

La paura di essere fagocitati

Un tema strettamente legato alle profezie demografiche riguarda ciò che viene percepito come un crescente "squilibrio" nella ripartizione della popolazione mondiale, con la quota del Terzo Mondo in rapido aumento. Questo timore si traduce in preoccupazioni di vario genere al Nord, prima fra tutte la sensazione di stare per essere travolti dal Sud. Molti abitanti dei paesi sviluppati temono di essere fagocitati dai popoli asiatici e africani, la cui quota della popolazione mondiale è passata dal 63,7% nel 1950 al 71,2% nel 1990 e si prevede, secondo le stime dell'ONU, che nel 2050 avrà raggiunto il 78,5%. È facile comprendere i timori delle classi relativamente agiate al pensiero di essere circondate da popolazioni meridionali in rapida crescita e in rapido impoverimento. Tuttavia, come cercherò di dimostrare, la tesi di un impoverimento crescente non resiste ad un esame serio; ma è importante considerare per prima cosa la questione, psicologicamente scottante, dell'equilibrio razziale nel mondo (anche se il tema della composizione razziale ha solo l'importanza che decidiamo noi di dargli). A questo punto vale la pena di ricordare che il Terzo Mondo sta passando attraverso lo stesso genere di mutamento demografico (un aumento rapido della popolazione per un periodo lungo ma temporaneo) che l'Europa e il Nord America sperimentarono durante la rivoluzione industriale. Si stima che nel 1650 la quota della popolazione mondiale appartenente all'Asia e all'Africa fosse del 78,4% e tale sia rimasta, all'incirca, fino al 1750.[7] Con la rivoluzione industriale la percentuale di abitanti dell'Asia e dell'Africa diminuì per il veloce aumento della popolazione in Europa e nell'America settentrionale; ad esempio, durante il XIX secolo, mentre gli abitanti di Asia e Africa



crebbero di circa il 4% o meno ogni dieci anni, la popolazione dell'area "di ceppo europeo" aumentò di circa il 10%. Anche oggi la quota complessiva di Asia e Africa (71,2%) è notevolmente *inferiore* a quella che era nel 1650 o nel 1750. Se saranno confermate le previsioni delle Nazioni Unite, secondo cui questa quota raggiungerà il 78,5% nel 2050, allora gli asiatici e gli africani torneranno ad essere, in proporzione, quasi esattamente lo stesso numero di prima della rivoluzione industriale in Europa. Non c'è ovviamente niente di sacro a proposito della distribuzione della popolazione nel passato, ma la sensazione di uno squilibrio crescente nel mondo, basata solo sugli ultimi andamenti, ignora la storia e presume implicitamente che l'espansione degli europei in quel periodo fosse naturale, mentre ora quello stesso fenomeno, che si presenta per popolazioni diverse, disturba in modo innaturale l'equilibrio.

Collaborazione vs. coercizione

Vi sono altre preoccupazioni relative al rapporto tra crescita della popolazione e disponibilità alimentari, livelli di reddito e ambiente che prendono in considerazione questioni più serie.[8] Prima di esaminarle, penso sia utile qualche considerazione su due modi diversi e contrapposti di affrontare il problema demografico. Uno implica scelte volontarie e collaborazione, l'altro supera il volontarismo tramite forme di coercizione legali o economiche.

Le previsioni allarmistiche di crisi incombenti tendono a generare un certo atteggiamento favorevole a misure coercitive che obblighino le coppie del Terzo Mondo ad avere meno figli. L'idea di imporre il controllo delle nascite a persone che non sono d'accordo non è più rifiutata a priori, come accadeva fino a poco tempo fa, ed alcuni sostenitori di tali misure hanno sottolineato le ambiguità implicite nel determinare che cosa sia o non sia "imposizione".[9] Coloro che sono disponibili a prendere in considerazione - o almeno non vogliono respingere del tutto - dei programmi che prevedano un qualche tipo di imposizione per ridurre lo sviluppo demografico, spesso citano il successo della politica cinese del figlio unico nell'abbattere l'incremento delle nascite in quel paese. La coercizione può prendere anche una forma indiretta, come quando le disposizioni di legge modificano così radicalmente le opportunità economiche da non lasciare alla gente altra scelta che comportarsi nel modo voluto dalle autorità. In Cina, per esempio, il governo può rifiutare la concessione di alloggi alle famiglie con troppi figli piccoli, penalizzando così tanto i bambini quanto gli adulti dissenzienti. In India la politica di controllo obbligatorio delle nascite, avviata durante il "periodo d'emergenza" dichiarato dalla signora Gandhi negli anni '70, venne respinta decisamente dal voto nelle elezioni generali, di cui costituiva un tema dominante insieme ai diritti civili. Purtuttavia, alcuni ospedali pubblici negli stati settentrionali (come l'Uttar Pradesh) insistono, in pratica, sulla sterilizzazione degli individui di entrambi i sessi, e di una certa età, prima di prestar loro assistenza sanitaria. Le pressioni ad agire in questa direzione sembrano piuttosto forti e vengono rafforzate dalla retorica della "bomba demografica". Definirò questo approccio come basato sulla "coercizione", perché le decisioni autonome di una coppia sono coartate da qualche ente esterno, di solito dal governo nazionale (abbia o non abbia subito, a sua volta, sollecitazioni in tal senso da enti "esterni", quali organismi internazionali e gruppi di pressione). Di fatto, la coercizione non si limita all'uso esplicito di un'imposizione sancita per legge o determinata da una condizione economica, poiché le scelte individuali possono essere disattese anche non offrendo alla gente possibilità di lavoro, oppure non garantendo quel benessere

e quella illegale?

7. Le stime di P. Morris Hauser vengono presentate nella pubblicazione della National Academy of Sciences, *Rapid Population Growth: Consequences and Policy Implications*, I, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1971. Vedere anche, di S. Kuznets, *Modern Economic Growth*, cit., cap. 2.

8. Per un'importante serie di documenti su questo tema e su altri connessi, consultare Sir F. Graham-Smith (a cura di), *Population - The Complex Reality: A report of the Population Summit of the World's Scientific Academies*, preparato dalla Royal Society e pubblicato in U.S.A. da North American Press/Golden, Colorado, 1994. Vedere anche D. Gale Johnson e R.D. Lee (a cura di), *Population Growth and Economic Development: Issues and Evidence*, Madison, University of Wisconsin Press, 1987.

9. G. Hardin, *Living within Limits*, cit., p. 274.

che i cittadini si aspettano da un governo responsabile. La coercizione può prendere forme e intensità diverse; tra queste, la politica cinese del figlio unico costituisce una sorta di estremizzazione di un'impostazione più generale.

La questione centrale è dunque la richiesta (sempre più pressante da parte di attivisti preoccupati per l'incremento della popolazione) affinché nei paesi del Terzo Mondo la pianificazione delle nascite abbia priorità assoluta su qualunque altro obiettivo dello stato. Tale richiesta va molto oltre il sostegno alla pianificazione della famiglia come fattore di sviluppo sociale. In effetti, negli ultimi tempi, le proposte di spostare gli aiuti internazionali dallo sviluppo in generale verso la pianificazione familiare si sono fatte sempre più frequenti. Ci si muove dunque ancora nella direzione della "coercizione", poiché si cerca di manipolare le scelte degli individui offrendo loro solo alcune opportunità (i mezzi per pianificare la famiglia) e negandone altre, a prescindere da qualunque preferenza individuale. Nella misura in cui il risentimento dell'impegno pubblico porta a ridurre i servizi scolastici e sanitari, non solo farà peggiorare la qualità della vita ma, come intendo dimostrare, potrebbe anche avere un effetto esattamente opposto a quello voluto sulla pianificazione demografica; l'istruzione e l'assistenza sanitaria, infatti, hanno una notevole importanza nella riduzione *volontaria* della natalità.

L'approccio coercitivo contrasta con una diversa impostazione, quella della "collaborazione", che non si affida alle costrizioni legali o economiche, ma alle decisioni individuali basate su un'ampia gamma di scelte, nonché su una sicurezza diffusa e incoraggiata da un ampio dibattito pubblico. La differenza tra le due impostazioni non sta nel fatto che il governo è attivo nel primo caso e passivo nel secondo. Anche se le soluzioni vengono cercate dagli individui stessi, attraverso scelte e iniziative proprie, la possibilità di giungere a decisioni ragionate, prese con maggiore consapevolezza e con un maggior senso di sicurezza personale, può essere favorita dall'intervento dello stato: per esempio incrementando scuole, assistenza sanitaria e sicurezza economica, oltre che permettendo un più facile accesso ai mezzi specifici di pianificazione familiare. Sul piano etico e politico, dunque, il punto centrale della politica coercitiva non è costituito dal suo insistere sulla necessità di un intervento pubblico, ma dai modi con cui tale intervento riduce notevolmente le scelte possibili per i genitori.

Il contrasto Malthus-Condorcet

Thomas Robert Malthus era assai favorevole all'approccio coercitivo. In effetti, è proprio questo suo modo di vedere che lo distingue da Condorcet, il matematico e sociologo francese del diciottesimo secolo, dal quale Malthus ha derivato l'analisi di come la popolazione potrebbe crescere al di sopra dei suoi mezzi di sussistenza. In un certo senso, la disputa tra Malthus e Condorcet segna la nascita della distinzione tra approccio collaborativo e approccio coercitivo, che ancora competono tra loro nell'attrarre l'interesse di coloro che si occupano del problema.[10] Nel suo *Saggio sul principio di popolazione*, Malthus cita ampiamente e con favore la disamina di Condorcet, pubblicata nel 1795, sulla possibilità di un sovrappopolamento del pianeta. Comunque, fedele alla tradizione illuministica, Condorcet era certo che questo problema sarebbe stato risolto da un operare razionale dell'uomo: mediante aumenti della produttività, una migliore conservazione e prevenzione degli sprechi e l'istruzione (specialmente femminile) che avrebbe contribuito a ridurre la natalità.[11] La pianificazione volontaria della famiglia, secondo l'analisi di Condorcet, sarebbe stata incoraggiata da una maggiore consapevolezza del fatto che, se gli esseri umani «hanno degli obblighi verso coloro che ancora non esistono, questi obblighi non consistono nel dar loro l'esistenza, ma la felicità». Con tale consapevolezza, essi comprenderebbero quanto sia preferibile limitare le dimensioni delle famiglie piuttosto che avere «le puerili idee di coprire la terra di esseri inutili e infelici».[12] Ma anche se Malthus aveva mutuato da Condorcet la diagnosi della possibilità di un sovrappopolamento, egli rifiutò di accettarne la soluzione. Infatti, il saggio di Malthus sulla popolazione è in parte una critica del ragionamento illuministico di Condorcet, tanto è vero che il nome del filosofo francese compare nel lungo titolo di questo famoso opuscolo. Malthus sostiene che «non c'è ragione di supporre che cause diverse dalla difficoltà di procurarsi in quantità adeguata le cose necessarie alla vita possano *impedire* a questo maggior numero di persone di sposarsi precocemente o di allevare in buona salute le famiglie più numerose».[13]



Pertanto Malthus si opponeva all'intervento della pubblica amministrazione per alleviare la miseria; in particolare, considerava le "leggi per i poveri" come un forte contributo all'aumento della popolazione.[14] Malthus non era certo che un qualche tipo di intervento pubblico potesse funzionare e che davvero fosse possibile coartare la volontà delle famiglie: «La tendenza costante insita nella razza umana ad aumentare oltre i mezzi di sussistenza è una delle leggi generali della natura animata, né abbiamo alcun motivo di pensare che mai cambierà».[15] Nella misura in cui una qualche soluzione fosse stata possibile, dunque, essa non avrebbe potuto nascere dalle decisioni volontarie degli interessati, o dal loro trovarsi in una situazione di forza e sicurezza economica. Essa doveva venire dalla coartazione delle loro preferenze mediante le pressioni del bisogno economico, perché la povertà era l'unico mezzo per «*impedire* a questo maggior numero di persone di sposarsi precocemente o di allevare in buona salute le famiglie più numerose».[16]

Sviluppo e aumento delle alternative

La distinzione tra l'impostazione collaborativa e quella coercitiva tende dunque a corrispondere strettamente al contrasto tra il considerare lo sviluppo economico e sociale come il modo per risolvere il problema demografico, o invece l'aspettarsi assai poco dallo sviluppo e ricorrere a pressioni legislative ed economiche per ridurre il tasso di natalità. Alcuni studiosi, tra cui Gerard Piel,[17] hanno recentemente sottolineato in modo convincente la capacità dell'uomo di risolvere i suoi problemi mediante decisioni e azioni ragionate e, al pari di Condorcet, sono apparsi inclini a cercare la soluzione del problema demografico nello sviluppo economico e sociale. Essi auspicano un atteggiamento largamente collaborativo, grazie al quale governo e cittadini insieme determinino condizioni economiche e sociali che favoriscano un rallentamento nel tasso di crescita della popolazione. Di contro, coloro che hanno espresso un netto scetticismo sulla possibilità di limitare le nascite tramite le scelte razionali degli individui si sono mostrati inclini a muoversi sulla linea della coercizione in una qualsiasi forma, piuttosto che a impegnarsi nello sviluppo e nel volontarismo.

Occorre dunque chiedersi se lo sviluppo abbia fatto davvero molto per ridurre l'aumento di popolazione. Non vi è dubbio che il progresso sociale ed economico, in generale, sia andato di pari passo con le riduzioni più significative del tasso di natalità e con la formazione di famiglie meno numerose. Si tratta di una tendenza chiaramente osservata in Europa e nel Nord America nel periodo della loro industrializzazione, e che si è manifestata anche in molte altre parti del globo. In particolare, condizioni di benessere e sicurezza economica, di maggiore diffusione dei metodi anticoncezionali, di espansione dell'istruzione (in particolare di quella femminile), unite a tassi inferiori di mortalità, hanno avuto, e stanno avendo, effetti sostanziali nel ridurre i tassi di natalità in diverse parti del mondo.[18] L'andamento dell'aumento demo-

10. P. Kennedy, che ha esaminato questioni importanti degli aspetti più specificatamente sociali dello sviluppo demografico, ha messo in rilievo che questo dibattito «ci ha accompagnati, in un modo o nell'altro, fin da allora» ed è «ancor più pertinente oggi di quando Malthus scrisse il suo Saggio», in *Verso il XXI secolo*, Milano, Garzanti, 1993, p. 18.

11. A proposito dell'importanza delle tradizioni illuministiche nel pensiero di Condorcet, consultare E. Rothschild, "Condorcet and the Conflict of Values", di prossima pubblicazione su *The Historical Journal*.

12. Marie-Jean-Antoine-Nicolas Caritat, marchese di Condorcet, *Quadro storico dei progressi dello spirito umano*, introd. di R. Crinò, Milano, Rizzoli, 1989, p. 317.

13. T.R. Malthus, *op. cit.*, p. 217 (il corsivo è mio).

14. Per il tipo di interventi concreti, compresa la critica dell'aiuto agli indigenti e degli istituti di carità, auspicati in Gran Bretagna da Malthus e dai suoi seguaci, consultare di W. St. Clair, *The Godwins and the Shelleys: A Biography of a Family*, New York, Norton, 1989.

15. T.R. Malthus, *op. cit.*, p. 166. Con l'avanzare dell'età, Malthus ha mostrato qualche segno di indebolimento delle sue convinzioni.

16. *Ivi*, p. 217.

17. G. Piel, *Only One World: Our Own to Make and to Keep*, New York, Freeman, 1992.

18. Per le analisi di queste correlazioni, consultare R.A. Easterlin (a cura di), *Population and Economic Change in Developing Countries*, Chicago, University of Chicago Press, 1980; T.P. Schultz, *Economics of Population*, Reading, Addison-Wesley, 1981; J.C. Caldwell, *Theory of Fertility Decline*, San Diego, Academic Press, 1982; E. King e M.A. Hill (a cura di), *Women's Education in Developing Countries*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1992; N. Birdsall, "Economic Approaches to Population Growth", in H.B. Chenery e T.N. Srinivasan (a cura di), *The Handbook of Development Economics*, Amsterdam, North Holland, 1988; R. Cassen *et al.*, *Population and Development: Old Debates, New Conclusions*, New Brunswick, Overseas Development Council/Transaction Publishers, 1994.

grafico generale è certamente in discesa e già negli ultimi due decenni la percentuale d'incremento è caduta dal 2,2% all'anno tra il 1970 e il 1980 all'1,7% tra il 1980 e il 1992. Si prevede che tale percentuale decrescerà costantemente fino a che la popolazione del globo rimarrà stazionaria.[19]

L'andamento demografico mostra importanti differenze geografiche: per esempio, negli anni '70 il tasso di crescita della popolazione in India raggiunse un massimo del 2,2% all'anno e da allora ha cominciato a diminuire, mentre la maggior parte dei paesi latino-americani aveva raggiunto picchi più elevati prima di discendere rapidamente; molti paesi africani hanno ora un tasso di crescita compreso tra il 3% e il 4%, con una media del 3,1% nell'Africa sub-sahariana. Analogamente, i diversi fattori hanno avuto una differente influenza da regione a regione, ma rimane indiscutibile il fatto che lo sviluppo tende a ridurre il tasso di fertilità. Le regioni del Terzo Mondo che mostrano il maggior ritardo nello sviluppo economico e sociale, come ad esempio parecchi paesi africani, sono, in generale, anche quelle che non sono riuscite a ridurre in misura significativa il tasso di natalità. Il timore di Malthus che il miglioramento economico e sociale possa soltanto incoraggiare le famiglie a fare più bambini si è certamente dimostrato errato, così come lo sono state tutte le sgradevoli implicazioni politiche suggerite da tale timore.

Questo fatto solleva l'interrogativo seguente: considerando l'evidente legame tra sviluppo e minore fertilità, perché il dibattito su come risolvere il problema dell'incremento demografico non è giunto ancora a una conclusione definitiva? Perché non reinterpretiamo il problema della popolazione globale semplicemente come un problema di sottosviluppo e cerchiamo una soluzione incoraggiando lo sviluppo (pur respingendo l'eccessivo semplicismo della battuta "il miglior anticoncezionale è lo sviluppo")?

A lungo andare, in verità, questa può essere proprio l'impostazione corretta, ma il problema è comunque più complesso: un "anticoncezionale" che abbia "effetto" nel lontano futuro può non agire abbastanza rapidamente da affrontare la minaccia attuale. Anche se lo sviluppo può funzionare efficacemente per stabilizzare la popolazione, premesso che duri il tempo necessario, c'è chi sostiene che questo tempo potrebbe mancare. In presenza di un'assistenza sanitaria diffusa, maggior igiene e migliore alimentazione, spesso la mortalità decresce rapidamente, mentre la percentuale delle nascite può diminuire più lentamente. Pertanto, anche in tali condizioni, si può verificare un aumento notevole della popolazione.

È proprio questo il punto in base al quale le profezie apocalittiche danno forza ai fautori della "coercizione". È venuto il momento di discutere l'affermazione secondo cui il mondo si trova davanti ad una crisi così imminente che lo sviluppo è un mezzo troppo lento per affrontarla. Dobbiamo ora, prosegue chi sostiene tale ipotesi, cercare di ridurre drasticamente il tasso d'aumento della popolazione ricorrendo, se necessario, a mezzi coercitivi e radicali. Ma c'è una seconda parte dell'approccio coercitivo che va esaminata: la reale possibilità di ridurre adeguatamente la crescita della popolazione mediante mezzi così radicali, senza favorire contemporaneamente lo sviluppo economico e sociale.

2.

Popolazione e reddito

Si sostiene a volte che i segni di una crisi imminente sono riscontrabili nel crescente impoverimento del Sud del mondo, dove una caduta del reddito pro capite si accompagna a un forte incremento demografico. In generale le prove a favore di quest'affermazione sono scarse. Infatti, la popolazione media dei paesi a "basso reddito", secondo la definizione della Banca Mondiale, non solo sta beneficiando di un prodotto interno lordo pro capite (PNL) in ascesa, ma mostra un tasso di crescita pro capite del PNL (3,9% l'anno nel periodo 1980-1992) assai superiore a quelli dei paesi ad "alto reddito" (2,4%) e dei paesi a "medio reddito" (0%).[20]

Il tasso di crescita pro capite del PNL nei paesi a basso reddito sarebbe ancora maggiore se non fosse per i valori negativi di molte aree dell'Africa sub-sahariana, una regione nella quale parecchi paesi sono in fase di declino economico. Ma il principale colpevole di questa situazione è il terribile fallimento della produzione economica nell'Africa sub-sahariana (connesso in particolare con la disgregazione politica, che ha portato, tra l'altro, alle guerre e ai governi militari), piuttosto che la crescita della popolazione, la quale costituisce solo un fattore secondario. L'Africa sub-sahariana ha effettivamente un alto tasso di sviluppo demografico, ma è la sua stagnazione economica che ha contribuito maggiormente alla caduta del reddito pro capite.

Anche se l'Africa sub-sahariana, con il suo tasso medio d'incremento demografico del 3,1% all'anno, fosse scesa allo stesso tasso della Cina, pari all'1,4% (il minore tra i paesi a basso reddito), essa avrebbe guadagnato grosso modo l'1,7% del PNL pro capite. Ciò nonostante, per molti paesi di quel continente il reddito individuale reale sarebbe egualmente diminuito, anche con un aumento minimo della popolazione. Infatti, la crescita del PNL individuale è *meno* 1,9% in Etiopia, *meno* 1,8% nel Togo, *meno* 3,6% nel Mozambico, *meno* 4,3% in Nigeria, *meno* 4,7% in Costa d'Avorio, per non parlare della Somalia, del Sudan e dell'Angola, paesi nei quali la disgregazione politica è stata talmente grave che non esistono neppure delle stime credibili del PNL. Uno sviluppo demografico più contenuto avrebbe potuto ridurre le dimensioni della caduta del PNL pro capite, ma le cause principali del declino economico dell'Africa stanno altrove. I complessi fattori politici che sono alla base delle difficoltà di quel continente comprendono, tra le altre cose, il rovesciamento delle democrazia e il sorgere di bellicose autocrazie militari, incoraggiate spesso dalla guerra fredda (dove l'Africa ha servito da riserva di stati-clienti - dalla Somalia e l'Etiopia fino all'Angola e allo Zaire - per le superpotenze, in particolare a cominciare dagli anni '60). La spiegazione dei problemi dell'Africa sub-sahariana deve essere cercata nei sommovimenti politici che influiscono sulla stabilità economica, gli incentivi alla produzione agricola e industriale, le iniziative pubbliche per l'assistenza sanitaria e sociale, e perfino la pianificazione della famiglia e la politica demografica.[21]

È vero che vi sono ragioni fortissime per ridurre il tasso di natalità in Africa, ma questo problema non può essere



dissociato dagli altri mali di quel continente. L'Africa sub-sahariana è rimasta indietro rispetto ad altre regioni in via di sviluppo per quanto riguarda la sicurezza economica, la cura della salute, le aspettative di vita, l'istruzione di base, nonché la stabilità politica ed economica. Non dovrebbe costituire una grande sorpresa che sia in ritardo anche nella pianificazione della famiglia. Separare il controllo demografico dalla politica e dall'economia del continente africano sarebbe un grave errore e porterebbe seriamente fuori strada le politiche statali.

Popolazione e alimenti

Comunque la vera tesi di Malthus non può essere confutata citando le statistiche del reddito pro capite, perché egli si preoccupava soprattutto della disponibilità individuale degli alimenti e metteva a fuoco la sua riflessione sul «rapporto ... tra incremento naturale della popolazione e degli alimenti». Anche molti dei suoi commentatori moderni, tra i quali Paul Ehrlich e Garrett Hardin, si sono occupati a lungo di questo argomento. Quando, nel suo *Population Bomb*, Ehrlich parla di «troppo poco cibo», non intende "troppo basso reddito", ma si riferisce proprio ad una crescente carenza di alimenti.

La popolazione sta cominciando a superare i mezzi di sussistenza? Anche se nel dibattito pubblico si tende spesso a dare questa impressione, non vi sono, in realtà, prove convincenti che ciò si stia verificando. Mentre da un anno all'altro si possono manifestare fluttuazioni nell'aumento della produzione alimentare (tipiche, quando le cose peggiorano un poco, per scatenare dichiarazioni esagitate da parte di coloro che prevedono un incombente disastro), la tendenza mondiale del tasso di crescita dei mezzi di sussistenza pro capite è andata costantemente verso l'alto. Non solo nei due secoli trascorsi dai tempi di Malthus, ma anche nei decenni più vicini a noi, l'aumento della produzione alimentare ha superato in misura significativa e indiscutibile l'aumento della popolazione.[22]

La disponibilità complessiva di alimenti nel mondo considerato nella sua globalità non è, tuttavia, l'unico tema da trattare; dobbiamo infatti parlare anche della distribuzione geografica degli alimenti. Se dovessimo scoprire che il miglioramento del rapporto alimenti-popolazione è determinato soprattutto da una crescita della produzione nei paesi più ricchi (per esempio se vedessimo che la produzione di grano degli Stati Uniti finiva con il nutrire i paesi del Terzo Mondo, nei quali si concentra gran parte dell'espansione demografica), allora i timori neo-maltusiani sul "troppa gente" "poco cibo", potrebbero avere qualche credibilità. È questo ciò che accade?

In realtà, salvo un'eccezione sostanziale, è vero esattamente il contrario. I maggiori aumenti della produzione alimentare - non solo nel totale ma anche pro capite - si verificano attualmente nei paesi del Terzo Mondo, soprattutto nell'area che mostra i maggiori aumenti della popolazione in valore assoluto, cioè l'Asia. Anche se i milioni e milioni di individui che si aggiungono alle popolazioni dell'India e della Cina vengono citati costantemente dai terrorizzati, e terrorizzanti, profeti di un futuro apocalittico, è proprio in questi paesi che possiamo osservare il tasso più rapido di sviluppo nella produzione alimentare pro capite. Ad esempio, tra le medie triennali dei periodi 1979-1981 e 1991-1993, la produzione alimentare per individuo nel mondo è salita del 3%, ma solo del 2% in Europa mentre nel Nord America è scesa del 5%. Di contro, la produzione alimentare pro capite è schizzata verso l'alto del 22% nel continente asiatico, con un 23% in India e un 39% in

19. World Bank, *World Development Report 1994*, New York, Oxford University Press, 1994, tav. 25, pp. 210-11.

20. *Ivi*, tav. 2.

21. Questi temi sono discussi nel libro che ho scritto insieme a J. Drèze, *Hunger and Public Action*, New York, Oxford University Press, 1989 e nei tre volumi da noi curati, *The Political Economy of Hunger*, New York, Oxford University Press, 1990, oltre che nella mia relazione "Economic Regress: Concepts and Features", *Proceedings of the World Bank Annual Conference on Development Economics 1993*, World Bank, 1994.

22. Ciò viene confermato, oltre che da altre statistiche, dai dati sulla produzione alimentare presentati regolarmente dalla United Nations Food and Agricultural Organization (vedere il *FAO Quarterly Bulletin of Statistics*, nonché i *FAO Monthly Bulletins*).

Cina (tavola 1).[22]
Durante lo stesso periodo, comunque, la produzione di alimenti per individuo è scesa del 6% in Africa, dove, in alcuni paesi come il Malawi e la Somalia, la quantità di alimenti prodotta è scesa perfino in valore assoluto. Naturalmente, molti altri paesi nel mondo - da Siria, Italia e Svezia fino al Botswana in Africa - hanno subito una diminuzione della produzione alimentare pro capite senza sperimentare né fame né inedia, perché le loro economie avevano prosperato ed erano cresciute; quando ci sono i mezzi, se necessario, è facile comprare i generi di sussistenza sul mercato internazionale.
Nel caso di parecchi paesi dell'Africa subsahariana, il problema nasce dal fatto che il declino nella produzione di derrate fa parte integrante di quella storia di declino economico generale di cui ho parlato prima.
Le difficoltà della produzione alimentare nell'Africa sub-sahariana, come altri problemi delle economie nazionali, non sono legate soltanto alle guerre, alle dittature e al caos politico. Vi sono prove, infatti, che anche le variazioni climatiche hanno avuto effetti negativi in zone di quel continente. È altresì vero che alcuni dei problemi climatici possono essere causati, in parte, da un aumento degli insediamenti umani e dalla negligenza nei confronti dell'ambiente, ma tale negligenza non è separata dal caos politico ed economico che ha caratterizzato l'Africa sub-sahariana durante gli ultimi decenni. Il problema alimentare dell'Africa deve essere considerato come parte di un più vasto problema politico ed economico di quella regione.[24]

Il prezzo degli alimenti

Per tornare all'"equilibrio tra alimenti e popolazione", l'aumento della produzione alimentare pro capite nel mondo intero, e nel Terzo Mondo in generale, contraddice in parte il pessimismo che ha caratterizzato le tristi previsioni del passato. Le profezie di un disastro imminente formulate durante gli ultimi decenni non si sono affatto dimostrate più precise di quelle enunciate da Malthus quasi due secoli or sono. Per quanto riguarda nuovi, tragici vaticini, essi, naturalmente, non potranno essere smentiti fino a quando il futuro non sarà arrivato. Non c'è stato modo di confutare le tesi esposte nel popolare libro di W. e P. Paddock, *Famine - 1975!*, pubblicato nel 1968 (si prevedeva per il 1975 un terribile cataclisma che avrebbe colpito tutto il mondo, abbattendo, in particolare, l'India come un castello di carte), fino a quando non ci siamo trovati realmente nel 1975. I nuovi profeti hanno imparato a non datare con precisione le crisi che annunciano, né sembra che i fallimenti del passato abbiano attenuato la brama popolare per questo genere di fantasticherie.
Comunque, dopo aver notato il piuttosto deludente risultato dei profeti di sventura, dobbiamo anche accettare l'avvertenza metodologica generale che le tendenze attuali della produzione non ci dicono necessariamente molto sulle prospettive di un'ulteriore futura espansione. Si potrebbe obiettare, ad esempio, che per mantenere in crescita la produzione alimentare, si richiederebbero investimenti proporzionalmente crescenti, che sottrarrebbero capitali da altri settori produttivi. Inoltre, se spostando le risorse verso il settore alimentare i "ritorni" fossero minori, i prezzi degli alimenti potrebbero salire. Infine, un'ulteriore espansione della produzione alimentare potrebbe rivelarsi così costosa da rendere difficile mantenere una tendenza espansiva in quel campo senza ridurre drasticamente altre produzioni.

Ma è proprio vero che la produzione di alimenti sta diventando sempre più costosa? In realtà, non vi sono prove che portino a una conclusione di questo genere: anzi, sta accadendo proprio il contrario. Considerando il dollaro a valore costante, non solo i generi alimentari costano molto meno oggi di quanto costassero all'epoca di Malthus, ma i prezzi sono calati proprio negli ultimi decenni. Tanto è vero che tra gli esportatori di derrate, specialmente tra quelli del Terzo Mondo, risuona sempre più frequente la lamentela che i loro prezzi sono precipitati in confronto a quelli di altri beni. Per esempio, un rapporto dell'ONU apparso nel 1992 registrava una caduta del 38% nei prezzi relativi degli alimenti primari verificatasi nell'ultimo decennio.[25] Il fenomeno è del tutto in linea con la tendenza al ribasso, negli ultimi trent'anni, del prezzo di generi alimentari particolari in confronto a quello dei manufatti. Le stime corrette della Banca Mondiale sul prezzo di particolari raccolti, tra i periodi 1953-1955 e 1983-1985, mostrano diminuzioni altrettanto accentuate per voci quali riso (42%), frumento (57%), sorgo (39%) e granturco (37%).[26]
Non solo gli alimenti diventano meno costosi, ma dobbiamo anche tener presente che l'attuale incremento nella produzione di derrate (di per sé notevole e molto superiore all'aumento della popolazione) viene frenato dalla difficoltà di venderle con margini soddisfacenti di profitto, in quanto i prezzi degli alimenti sono precipitati. Quei neo-malthusiani disposti a concedere che la produzione alimentare oggi cresce più rapidamente della popolazione, spesso rilevano che essa sta crescendo solo *appena* più rapidamente della popolazione, e sono inclini a interpretare questo fatto come prova che stiamo raggiungendo i limiti di ciò che possiamo produrre per mantenerci al passo con lo sviluppo demografico.
Ma trarre tale conclusione dalla caduta dei prezzi relativi degli alimenti e dalle attuali difficoltà nel venderli, è certamente erroneo, poiché essa ignora gli effetti degli incentivi economici che regolano la produzione. Quando prendiamo in considerazione la persistente diminuzione dei prezzi delle derrate, abbiamo buoni elementi per suggerire che la loro produzione è frenata dalla mancanza di una domanda adeguata. La crisi immaginaria nella produzione alimentare, contraddetta a quanto vediamo dalle tendenze all'aumento della stessa produzione globale e regionale pro capite, è pertanto ulteriormente ridimensionata da un'analisi dei possibili incentivi economici per una maggiore produzione di derrate.



Ghetti e diseredati

Ho esaminato in modo abbastanza analitico il cosiddetto "problema alimentare" associato alla crescita demografica, perché esso ha riscosso così tanta attenzione, sia nella letteratura maltusiana tradizionale, sia negli studi recenti dei neomaltusiani. Concentrandosi sulla tesi che la popolazione mondiale, aumentando, non avrebbe avuto abbastanza mezzi di sussistenza, Malthus si differenzia dalla visione più ampia con la quale Condorcet presenta il problema demografico. Condorcet sottolinea la possibilità di una «diminuzione continua del benessere»[27] quale risultato di un aumento della popolazione, diminuzione che potrebbe manifestarsi in molti modi diversi, non solo attraverso la mancanza di cibo ma anche attraverso un peggioramento generale delle condizioni di vita. È questo un tipo di preoccupazione più generale che può permanere anche quando l'analisi maltusiana della quantità dei mezzi di sussistenza viene respinta.
In verità, il reddito medio e la produzione alimentare pro capite possono seguitare ad aumentare anche se le disastrate condizioni di vita di segmenti particolari della popolazione peggiorano, così come è accaduto in molte aree del Terzo Mondo. Le condizioni di vita delle regioni arretrate e delle classi più povere possono peggiorare anche quando lo sviluppo economico medio è molto rapido. Un esempio estremo di tale fenomeno è dato dal Brasile degli anni '60 e '70. La sensazione di essere in troppi nasce spesso dall'osservare le tragiche condizioni di coloro che vivono nei sempre più estesi ghetti periferici urbani - le *bidonvilles* - nei paesi poveri, condizioni che costituiscono un promemoria agghiacciante per ricordarci che non dobbiamo consolarci troppo con le statistiche aggregate del progresso economico.
Tuttavia, in un articolo che tratta essenzialmente del problema demografico, non dobbiamo chiederci se le cose vadano davvero bene nel Terzo Mondo (ovviamente non è così), ma se la causa di condizioni di vita così drammatiche sia proprio l'aumento della popolazione. Il problema è stabilire se i casi particolari di grande povertà che troviamo derivano principalmente dall'aumento demografico o, invece, da altri fattori determinanti una prosperità non condivisa e una diseguaglianza persistente e, forse, in crescita. In alcuni circoli è piuttosto ben consolidata, ormai, la tendenza ad attribuire all'aumento della popolazione la spiegazione di ogni disgrazia gravante sui poveri, e il messaggio che viene trasmesso è il contrario di quello più consueto su

23. Per un quadro più analitico e per riferimenti alle fonti, consultare il mio "Population and Reasoned Agency: Food, Fertility and Economic Development", in K. Lindahl-Kiessling e H. Landberg (a cura di), *Population, Economic Development, and the Environment*, New York, Oxford University Press, 1994; vedere anche gli altri contributi in questo volume. I dati che presento nell'articolo sono stati sommariamente aggiornati dalle ultime pubblicazioni della FAO.

24. A questo proposito leggere il mio *Poverty and Famines*, New York, Oxford University Press, 1981.

25. Consultare "UNCTAD VIII, Analytical Report by UNCTAD Secretariat to the Conference", United Nations, 1992, tav. V-8, p. 235. Il periodo coperto va dal 1979-1981 al 1985-1990. I dati contenuti, insieme ad altri a questi connessi, vengono esaminati più analiticamente nella mia relazione "Population and Reasoned Agency", cit.

26. World Bank, *Price Prospects for Major Primary Commodities*, II, Washington, World Bank, marzo 1993, Appendice, tavv. 6, 12 e 18.

27. Condorcet, *op.cit.*, p. 316.

una cartolina di saluti: Vorrei che tu non fossi qui.

Attribuire, ad esempio, la ragione principale della crescita di ghetti metropolitani sovraffollati e poverissimi all'aumento della popolazione non convince sul piano empirico. Essa non aiuta a spiegare perché i bassifondi di Calcutta e di Bombay siano peggiorati più rapidamente di quelli di Karachi e Islamabad (il tasso di aumento demografico in India è del 2,1% all'anno, nel Pakistan del 3,1%), perché Giacarta si sia degradata più rapidamente di Ankara o Instanbul (l'aumento della popolazione in Indonesia è dell'1,8%, in Turchia del 2,3%), perché le *bidonvilles* di Città del Messico siano peggiorate più velocemente di quelle di San José (il tasso di crescita della popolazione messicana è del 2,0%, mentre in Costarica la popolazione aumenta del 2,8%), oppure perché Harlem sembri sempre più degradata quando la confrontiamo con i quartieri più poveri di Singapore (negli Stati Uniti la popolazione cresce dell'1% e a Singapore dell'1,8%). Molti sono i fattori che influiscono sul livello di degradazione di particolari zone di un paese, sia agricole, sia urbane: cercare di considerarli tutti come dovuti all'eccesso di popolazione significa rinnegare l'analisi sociale.

Non si vuole con questo contestare che lo sviluppo demografico possa avere un suo effetto sull'impoverimento, ma solo insistere che qualunque ricerca sugli effetti dell'aumento di popolazione deve essere considerata parte di un'analisi dei processi economici e politici che prende in esame anche gli effetti di altre variabili. Dobbiamo respingere il modo "isolazionista" di considerare lo sviluppo demografico.

Le minacce all'ambiente

Nella sua preoccupazione per una diminuzione progressiva della felicità dovuta all'aumento della popolazione, Condorcet è stato uno dei primissimi a prendere in considerazione un possibile esaurimento delle materie prime ed il conseguente peggioramento delle condizioni di vita. Nella sua soluzione tipicamente razionalista, che si basava in parte su misure volontarie e ragionevoli per ridurre il tasso di natalità, egli presumeva anche lo sviluppo di una tecnologia meno imprevidente: «Lo stesso prodotto dell'industria si potrà ottenere con minore spreco di materie prime o diverrà di uso più durevole».[28]

Gli effetti dell'aumento demografico sull'ambiente potrebbero essere in buona misura più seri dei problemi alimentari, che pure tanta attenzione hanno ricevuto nella letteratura di ispirazione maltusiana. Se l'ambiente viene danneggiato dalla pressione demografica, ciò influisce, naturalmente, sulla qualità della vita e la possibilità di una "diminuzione della felicità" può essere considerevole. Nel trattare questo problema dobbiamo ancora una volta distinguere tra lungo e breve termine. La rappresentazione a breve tende ad essere dominata dal fatto che il consumo pro capite di alimenti, combustibili ed altri beni da parte delle popolazioni del Terzo Mondo, spesso rimane piuttosto basso; di conseguenza, la pressione dell'aumento demografico in quei paesi, in termini relativi, non danneggia più di tanto l'ambiente globale. Ma a livello locale, naturalmente, i problemi dell'ambiente possono avere serie conseguenze per molte economie in via di sviluppo: dall'inquinamento, dovuto a produzioni industriali non regolamentate, al numero eccessivo di abitanti in relazione alle risorse agricole e forestali.[29] (Le autorità dell'India dovettero chiudere parecchie fabbriche ad Agra e nei dintorni perché la facciata del Taj Mahal stava perdendo colore per colpa dell'inquinamento atmosferico da esse provocato.) Ma rimane vero che ogni americano in più ha un impatto negativo sullo strato di ozono, sul calore della terra e su altri elementi dell'ambiente terrestre, maggiore di quello di dozzine di indiani e cittadini dello Zimbabwe messi insieme. Coloro che sostengono la necessità immediata di un controllo forzoso delle nascite nel Terzo Mondo per salvaguardare l'ambiente di tutti, dovrebbero prima riconoscere questo fatto elementare. Ciò non implica, come viene talvolta suggerito, che per quanto riguarda l'ambiente globale, non dobbiamo preoccuparci minimamente della crescita della popolazione nel Terzo Mondo; possiamo infatti presumere che, a lungo termine, l'impatto ambientale della crescita demografica nei paesi in via di sviluppo sarà rilevante. Via via che gli abitanti dell'India o dello Zimbabwe si svilupperanno sul piano economico, anch'essi consumeranno molto di più e in futuro costituiranno una minaccia per l'ambiente globale simile a quella posta oggi dagli abitanti dei paesi ricchi. Nel lungo termine, la minaccia demografica all'ambiente è reale.

3.

Miseria delle donne e potere

Poiché il processo di riduzione del tasso di natalità può essere lento, dovremmo occuparci fin d'ora, oltre che di questo, anche di altri problemi di lungo termine. Senza dubbio possiamo trovarne le soluzioni proprio nelle due direzioni che aveva indicato Condorcet: 1) lo sviluppo di nuove tecnologie e di nuovi modelli di comportamento che riducano lo spreco e inquinino meno; 2) favorire mutamenti economici e sociali che portino gradualmente a diminuire l'incremento demografico.

Per ridurre la natalità, la soluzione proposta da Condorcet non solo comprendeva la realizzazione di maggiori opportunità e sicurezza sul piano economico, ma sottolineava anche l'importanza dell'istruzione, in particolare di quella femminile. In una popolazione più istruita il dibattito sul tipo di vita che abbiamo il diritto di considerare degna sarebbe meglio informato; in particolare, esso rifiuterebbe il logorio di una vita fatta di continue gravidanze e allattamenti, quale viene imposta come routine a molte donne del Terzo Mondo. In un certo senso, tale logoramento è il primo effetto negativo di una prolificità elevata.

Per la riduzione del tasso di natalità, dunque, è fondamentale uno stretto legame tra il benessere delle donne e il loro potere di decidere e modificare il modello di fertilità. In molti paesi del Terzo Mondo le donne sono private della libertà di fare altro nella vita proprio dall'alto numero di nascite, per non parlare dei pericoli sanitari derivanti dalle gravidanze ripetute e dell'alto grado di mortalità tra le madri, fenomeni caratteristici, entrambi, di molti paesi in via di sviluppo. Non è pertanto sorprendente che le diminuzioni nel tasso di natalità si siano quasi sempre manifestate insieme al miglioramento della condizione femminile e alla capacità della donna di far sentire la



propria voce, spesso il risultato di maggiori opportunità scolastiche e politiche.[30] Non c'è niente di particolarmente singolare nella diminuzione del tasso di natalità raggiunta mediante quel processo di valutazione volontaria e razionale di cui parlava Condorcet. È quanto fanno gli individui quando hanno avuto una qualche istruzione di base, quando conoscono i metodi di pianificazione della famiglia e hanno accesso ad essi, quando non sono facilmente disponibili a condurre una vita di continuo logoramento e non si sentono troppo angosciati dal problema della sicurezza economica. È anche quello che fanno quando non sono spinti dagli alti tassi di mortalità infantile e giovanile a temere che nessun figlio sopravviverà per aiutarli nella vecchiaia, per cui cercano di averne molti. Nazione dopo nazione, il tasso di natalità è calato in presenza di un aumento dell'istruzione femminile, della diminuzione della mortalità, dell'espansione dei mezzi e della sicurezza economici, oltre che di un più ampio dibattito pubblico sulla qualità della vita.

Sviluppo contro coercizione

Non c'è motivo di dubitare che, con il passare del tempo, questo processo di mutamento economico e sociale ridurrà l'incremento demografico. In verità, il tasso di sviluppo demografico della popolazione mondiale sta decisamente diminuendo (era già sceso dal 2,2% degli anni '70 all'1,7% nel periodo 1980-1992). Se ci avesse minacciato da vicino qualche cataclisma, avremmo avuto buone ragioni per non accontentarci di un decremento così graduale e prendere in esame strumenti di controllo delle nascite più decisivi, come taluni hanno auspicato. Ma una visione tanto apocalittica non ha fondamenti empirici. Non vi è alcuna emergenza imminente che richieda una reazione impulsiva. Ciò di cui abbiamo bisogno è un sostegno sistematico alle decisioni personali degli individui di ridurre le dimensioni della famiglia, dando loro maggiori possibilità d'istruzione ed assistenza sanitaria, oltre che attraverso lo sviluppo economico e sociale. Spesso ci sentiamo chiedere dove potremmo trovare il denaro necessario per allargare l'istruzione, la sanità, ecc. L'istruzione, i servizi assistenziali e molti altri strumenti per migliorare la qualità della vita, sono caratterizzati da un alto assorbimento di forza-lavoro e quindi relativamente a buon mercato nei paesi poveri (dove i salari sono bassi).[31]

I paesi poveri hanno certo meno capitali disponibili, ma hanno anche bisogno di meno denaro per fornire i servizi che abbiamo indicato. Per questo motivo molti di questi paesi sono stati in grado di potenziare notevolmente istruzione e sanità, senza aspettare di diventare più ricchi grazie al processo di crescita economica. Sri Lanka, Costarica, Indonesia e Tailandia ne sono buoni esempi, accanto a molti altri. L'influenza dei servizi sociali sulla qualità e durata della vita è già stata studiata a fondo, ma essi costituiscono anche strumenti fondamentali per ridurre il tasso di natalità.

In contrapposizione a questa evoluzione di tipo aperto e volontario, metodi coercitivi, come la "politica del figlio unico", sono stati sperimentati in Cina, particolarmente dopo le riforme del 1979. Molti studiosi hanno rilevato che entro il 1992 il tasso di natalità cinese era caduto al 19‰, in confronto al 29‰ in India e al 37‰ medio dei paesi poveri, escluse Cina e India. Il tasso totale di fertilità (numero di nati per donna) in Cina è ora al livello "di rimpiazzo" del 2,0, mentre in India è del 3,6; la media ponderata per i paesi a basso reddito, escludendo dai calcoli Cina e India, è del 4,9.[32] Forse la Cina ha in questo modo suggerito come "risolvere" il problema demografico anche in altri paesi in via di sviluppo?

28. *Ivi*, p. 315.

29. L'importanza delle situazioni ambientali "locali" è sottolineata e analizzata con particolare attenzione da P. Dasgupta in *An Inquiry into Well-Being and Destitution*, New York, Oxford University Press, 1993.

30. In una monografia redatta da J. Drèze e da me stesso, intitolata *Indian Economic Development and Social Opportunity*, New York, Oxford University Press, 1994, viene esaminata l'importanza del movimento femminile nel correggere alcune delle manchevolezze più serie nella realtà economica e sociale dell'India, che non riguardano soltanto la situazione di miseria delle donne.

31. Vedere di J. Drèze e A. Sen, *Hunger and Public Action*, New York, Oxford University Press, 1989; il lavoro esamina anche i notevoli successi di alcuni paesi a basso reddito nel fornire servizi scolastici e assistenziali diffusi.

32. World Bank, *World Development Report 1994*, cit., p. 212; e *Sample Registration System: Fertility and Mortality Indicators 1991*, Nuova Delhi, Ministry of Home Affairs, 1993.

4.

Politiche demografiche in Cina

Le difficoltà che presenta tale tipo di "soluzione" sono di vario genere. Prima di tutto, se la libertà ha un valore purchessia, allora la mancanza di libertà associata a questa impostazione deve essere considerata di per se stessa una perdita per la società. L'importanza di una libera procreazione è già stata sottolineata in modo convincente dai gruppi femminili in ogni parte del mondo.[33]
La perdita di libertà viene spesso minimizzata in base all'argomento che, date le differenze culturali esistenti, politiche autoritarie ritenute intollerabili nei paesi occidentali, sarebbero invece accettabili per gli asiatici. Malgrado i frequenti riferimenti al "dispotismo" tradizionale degli orientali, argomenti del genere non sono più convincenti della pretesa che in Occidente i metodi coercitivi sarebbero giustificati dalla tradizione dell'Inquisizione spagnola o dai campi di concentramento nazisti. Spesso viene anche richiamata l'importanza che la "tradizione confuciana" attribuisce alla disciplina, ma questa non è l'unica tradizione dell'Oriente; e non è neppure facile valutare le implicazioni che essa potrebbe avere nell'Asia moderna (anche se riuscissimo a provare che la disciplina è più importante per Confucio di quanto lo sia, ad esempio, per Platone o sant'Agostino).
Solo un sondaggio democratico di tutte le opinioni può dirci se gli interessati considererebbero accettabile un metodo coercitivo. Questo genere di prova, che in Cina non ha avuto luogo, in effetti è stato attuato in India, durante il "periodo d'emergenza" negli anni '70, quando il governo di Indira Gandhi decretò il controllo delle nascite obbligatorio e sospese varie libertà costituzionali. Nelle elezioni generali che seguirono, gli uomini politici che avevano favorito queste misure coercitive furono vistosamente sconfitti.
Inoltre, gli esperti di pianificazione della famiglia in India hanno osservato come i programmi di sterilizzazione obbligatoria (applicati per breve tempo) tendevano a screditare in generale anche i programmi per il controllo volontario delle nascite, perché la gente era divenuta assai diffidente nei confronti di tutto il movimento per il controllo della fertilità.
In secondo luogo, prescindendo dal tema fondamentale se le persone siano disposte ad accettare un controllo delle nascite obbligatorio, dobbiamo considerarne anche le conseguenze specifiche. Nella misura in cui un'imposizione è efficace, essa funziona facendo fare alla gente delle cose che questa non farebbe di sua volontà. Le conseguenze sociali di tale coazione, compresi i modi in cui un popolo tende a reagire quando si sente costretto, possono essere spaventose. Per esempio, privilegiare famiglie "a figlio unico" può portare a comportamenti negligenti - o peggio - nei confronti di un secondo figlio, aumentando così la mortalità infantile. Inoltre, in un paese che abbia una forte preferenza per i figli maschi - preferenza diffusa in Cina e in altri paesi dell'Asia e dell'Africa settentrionale - una politica che permetta un solo figlio per nucleo familiare può facilmente portare a trascurare in modo fatale i nati di sesso femminile. Vi sono molte prove che questo atteggiamento è diffuso in Cina, con effetti assai negativi sui tassi di mortalità infantile. Esistono rapporti dai quali traspare che figli di sesso femminile sono stati fortemente trascurati, così come vi sono notizie secondo le quali i casi di infanticidio femminile sono molto frequenti. Conseguenze di questo genere sono difficili da accettare moralmente e forse, a lungo termine, anche politicamente.
In terzo luogo, non è ancora chiaro con precisione quanto il decremento del tasso di natalità sia aumentato grazie ai metodi coercitivi di controllo. In Cina, sono molti i programmi economici e sociali di lungo respiro che hanno contribuito a ridurre la fertilità; tra questi, quelli che hanno favorito la diffusione dell'istruzione nella popolazione maschile e femminile, che hanno reso più disponibili i servizi sanitari, che hanno aperto alle donne nuove possibilità di lavoro e stimolato un rapido sviluppo economico. Dunque, questi fattori avrebbero da soli ridotto il tasso di natalità, e non è chiaro quanto sia il "di più" di diminuzione indotto, in Cina, dai metodi coercitivi.
Siamo ad esempio in grado di valutare se molti dei paesi che eguagliano (o superano) la Cina nelle aspettative di vita, nella percentuale di alfabetizzazione delle donne e nella percentuale di donne che lavorano, hanno in realtà un tasso di fertilità maggiore della Cina. Tra tutti i paesi del mondo, i cui dati sono forniti dal *World Development Report 1994*, ve ne sono solo tre con questa caratteristica - Giamaica (2,7), Tailandia (2,2) e Svezia (2,1) - e i tassi di fertilità degli ultimi due sono piuttosto vicini a quello della Cina (2,0). Pertanto, quale sia stato il contributo addizionale alla riduzione della fertilità in Cina fornito dalla politica coercitiva non è affatto chiaro, perché essa è stata attuata in una società che stava già riducendo la percentuale delle nascite, e nella quale l'istruzione e il lavoro fuori dalla famiglia erano già accessibili a un gran numero di donne. In alcune regioni cinesi, il programma di controllo obbligatorio è stato accettato con relativa facilità, mentre in altre, più arretrate, si è resa necessaria una grande severità nella sua applicazione, con conseguenze terribili per la mortalità infantile e per la discriminazione delle femmine. Mentre la Cina suscita troppo interesse per le sue misure autoritarie, ne suscita forse troppo poco per le altre politiche attuate, di tipo più partecipativo e collaborativo, che hanno contribuito ad abbassare l'incremento delle nascite.

TAVOLA 1		
	Indici della produzione alimentare pro capite	
	1979-1981 Periodo base	1991-1993
Mondo	100	103
Europa	100	102
NordAmerica	100	95
Africa	100	94
Asia	100	122
comprendente		
India	100	123
Cina	100	139

Fonte: FAO Quarterly Bulletin of Statistics.

TAVOLA 2		
	Tassi di fertilità in Cina, Kerala e Tamil Nadu	
	1979	1991
Cina	2,8	2,0
Kerala	3,0	1,8
Tamil Nadu	3,5	2,2

Fonti: per la Cina, Xizhe Peng, *Demographic Transition in China* (New York, Oxford University Press, 1991), Li Chengrui, *A Study of China's Population* (Pechino, Foreign Language Press, 1993), e *World Development Report 1994*. Per l'India, *Sample Registration System 1979-80* (Nuova Delhi, Ministry of Home Affairs, 1982) e *Sample Registration System: Fertility and Mortality Indicators 1991* (Nuova Delhi, Ministry of Home Affairs, 1993).

Cina e India

Confrontando la Cina e l'India, i due paesi più popolosi del mondo, è possibile far risaltare un contrasto chiarificatore. Se ci limitiamo a considerare le medie nazionali vediamo che la Cina, con il modesto tasso di fertilità del 2,0, ha fatto molto meglio dell'India il cui tasso medio è del 3,6. In quale misura tale differenza può essere attribuita all'efficacia delle politiche coercitive adottate in Cina non è chiaro, poiché ci aspetteremmo un indice di fertilità ancor più basso in Cina, considerando la sua maggiore alfabetizzazione tra le donne (quasi il doppio di quella indiana), la maggiore lunghezza della vita media (quasi dieci anni di più), una maggiore presenza femminile nella forza-lavoro (75%), ecc. Ma l'India è un paese di grandi differenze, composto da stati che hanno livelli assai diversi di istruzione, assistenza sanitaria, sviluppo economico e sociale. La maggior parte degli stati indiani sono assai arretrati rispetto alle province cinesi per quanto riguarda il grado di istruzione (ad eccezione del Tibet, che ha il livello più basso di alfabetizzazione tra tutti i territori cinesi o indiani), e lo stesso può dirsi per altri fattori che influiscono sulla fertilità. Possiamo tuttavia utilizzare lo stato di Kerala, nell'India meridionale, per un interessante confronto con la Cina, perché anch'esso ha raggiunto alti livelli di alfabetizzazione, di assistenza sanitaria, e così via. Kerala è solo uno stato di una nazione, ma con i suoi 29 milioni di abitanti è più grande della maggior parte dei paesi nel mondo (compreso il Canada). Il tasso di natalità del Kerala, 18‰, è in effetti minore del 19‰ in Cina; il suo tasso di fertilità era di 1,8 nel 1991, in confronto al 2,0 della Cina nel 1992. Questi incrementi più bassi sono stati raggiunti senza alcuna imposizione da parte dello stato.[34]

Le origini del successo del Kerala sono da ricercare in quel genere di progresso sociale nel quale sperava Condorcet, comprendente, tra l'altro, una percentuale alta di alfabetizzazione tra le donne (86%, che è notevolmente superiore al 68% della Cina). In effetti, il tasso di alfabetizzazione nelle zone rurali del Kerala è superiore, sia per i maschi sia per le femmine, al valore raggiunto in qualunque provincia della Cina. Le aspettative di vita alla nascita per i maschi e per le femmine sono rispettivamente di 67 e 71 anni in Cina, mentre le stime per il Kerala relative al 1991 indicano la durata media della vita in 71 e 74 anni. Le donne sono state presenti nella vita economica e politica del Kerala per lungo tempo; un'alta percentuale svolge lavori qualificati e semiqualificati e un gran numero ha partecipato ai movimenti in favore dell'istruzione.[35] Forse ha un significato simbolico il fatto che la prima dichiarazione pubblica sull'esigenza di portare l'istruzione scolastica elementare in ogni parte dell'India venne pronunciata nel 1817 da Rani Gouri Parvathi Bai, la giovane regina del principato di Travancore, che costituisce una componente essenziale del moderno Kerala. Per molto tempo il dibattito pubblico in questo stato si è accentrato sui diritti femminili e sull'inopportunità del matrimonio precoce.
Questo processo politico è stato volontario e collaborativo, piuttosto che coercitivo, e nel Kerala non si sono verificate le reazioni negative osservate in Cina, quali l'aumento della mortalità infantile. Il tasso modesto di fertilità del Kerala è stato raggiunto insieme a un indice di mortalità infantile del 16,5 per 1000 nati vivi (17 per i maschi e 16 per le femmine),

33. Consultare il dibattito e i testi citati in *Population Policies Reconsidered: Health, Empowerment, and Rights*, a cura di G. Sen, A. German e L. Chen, Cambridge, Harvard Center for Population and Development Studies/ International Women's Health Coalition, 1994.

34. Sui reali processi implicati, consultare di T.N. Krishnan, "Demographic Transition in Kerala: Facts and Factors", *Economic and Political Weekly*, XI, 1976, e di P.N. Mari Bhat e S.I. Rajan, "Demographic Transition in Kerala Revisited", *Economic and Political Weekly*, XXV, 1990.

35. Confrontare, per esempio, con Robin Jeffrey, "Culture and Governments: How Women Made Kerala Literate", *Pacific Affairs*, LX, 1987.

da confrontare con il 31 della Cina (28 per i maschi e 33 per le femmine). E come risultato di una maggiore eguaglianza tra i sessi, nel Kerala le donne non mostrano un indice di mortalità maggiore degli uomini, come invece accade nel resto dell'India e in Cina. Anche il rapporto femmine/maschi nella popolazione totale del Kerala (oltre l'1,03) è piuttosto vicino ai rapporti attuali in Europa e in America (che rispecchiano il modello consueto di una mortalità femminile minore ovunque i due sessi ricevano lo stesso tipo di assistenza). Al contrario, il rapporto medio femmine/maschi in Cina è 0,94 e in India 0,93.[36] Chiunque sia interessato all'esperienza cinese di controllo obbligatorio delle nascite deve tener presenti anche questi fatti.

La tentazione di ricorrere alla politica coercitiva nasce, almeno in parte, dall'impazienza nei confronti della denunciata lentezza del processo di riduzione della fertilità mediante metodi volontaristici. Eppure in Kerala la natalità è caduta dal 44‰ negli anni '50 al 18 nel 1991, davvero una diminuzione non trascurabile. Né il Kerala è unico sotto questo aspetto. Altri paesi come lo Sri Lanka, la Corea del Sud e la Tailandia, che hanno confidato nella diffusione dell'istruzione e nella riduzione degli indici di mortalità, piuttosto che nelle imposizioni, hanno conseguito decrementi accentuati nei tassi di fertilità e delle nascite. È interessante anche confrontare il tempo richiesto per ridurre la fertilità in Cina con quello impiegato nei due stati indiani di Kerala e Tamil Nadu, che hanno fatto di più per incoraggiare la riduzione della natalità raggiunta in modo volontario e collaborativo (anche se il Tamil Nadu resta assai indietro al Kerala sotto ogni aspetto).[37] La tavola 2 mostra gli indici di fertilità sia nel 1979, quando la politica del figlio unico e i programmi correlati vennero introdotti in Cina, sia nel 1991. Malgrado la politica cinese del figlio unico e altri provvedimenti coercitivi, il suo tasso di fertilità sembra essere sceso in modo molto meno deciso di quelli del Kerala e del Tamil Nadu. La filosofia della "coercizione" è molto difficile da difendere sulla base dell'esperienza cinese, l'unico tentativo sistematico e continuato che sia stato fatto per attuare questo tipo di politica demografica.

Pianificazione della famiglia

Anche coloro che non propugnano obblighi sanzionati per legge, o imposti dalle pressioni economiche, talvolta suggeriscono una diversa versione dell'approccio coercitivo: ad esempio, la tesi sempre più diffusa che la priorità maggiore dovrebbe essere data semplicemente alla pianificazione della famiglia, anche se questo porta a dirottare le risorse dai settori dell'istruzione e della sanità oltre che da altre attività legate allo sviluppo. Spesso sentiamo affermare che enormi riduzioni nei tassi di natalità sono state realizzate rendendo disponibili servizi di pianificazione della famiglia, senza aspettare i miglioramenti possibili nella scuola e nell'assistenza sanitaria. Talvolta, come esempio di tale successo, viene citata l'esperienza del Bangladesh. Infatti, anche se il tasso di alfabetizzazione femminile in quel paese è solo di circa il 22% e le aspettative di vita alla nascita non superano i 55 anni, gli indici di fertilità sono stati abbassati in modo sostanziale attraverso una maggiore disponibilità dei servizi per la pianificazione della famiglia, compresi i consultori.[38] La lezione che possiamo trarre da questo esempio deve essere esaminata con attenzione.

In primo luogo, è certo significativo che il Bangladesh abbia potuto abbassare il suo indice di fertilità da 7,0 a 4,5 durante il breve periodo compreso tra il 1975 e il 1990, un risultato che contraddice l'opinione secondo cui nei paesi più poveri la gente non accetta spontaneamente di pianificare la famiglia. Ma dobbiamo chiederci, inoltre, se gli sforzi per la pianificazione familiare possano di per sé essere sufficienti a portare la fertilità a livelli davvero bassi, senza occuparsi dell'istruzione femminile e degli altri fattori necessari per stimolare un comportamento pienamente collaborativo. Il tasso di fertilità del 4,5 nel Bangladesh è ancora piuttosto alto - considerevolmente più alto anche del tasso medio in India del 3,6. Per cominciare a stabilizzare la popolazione, i tassi di fertilità dovrebbero abbassarsi avvicinandosi maggiormente al "livello di rimpiazzo" del 2,0, come è accaduto in Kerala e in Tamil Nadu, oltre che in molte altre zone del sub-continente indiano. Dunque, anche in Bangladesh vi è ancora molto bisogno di favorire l'istruzione femminile e gli altri fattori di progresso connessi alla diminuzione dell'indice di natalità.

Le rilevanti differenze nei risultati raggiunti dagli stati indiani ci suggeriscono, a questo punto, qualche fondamentale insegnamento. Mentre il Kerala e, in misura più limitata, il Tamil Nadu spiccano per i loro tassi di fertilità radicalmente inferiori, altri stati dell'India (quali Uttar Pradesh, Bihar, Madhya Pradesh e Rajasthan), situati nel cosiddetto "cuore settentrionale" hanno livelli molto bassi d'istruzione, specialmente femminile, e di assistenza sanitaria generale (spesso accompagnati a pressioni sui poveri affinché acconsentano a misure per il controllo delle nascite, compresa la sterilizzazione, come condizioni qualificanti per poter godere dell'assistenza sanitaria e degli altri servizi pubblici). Tutti questi stati hanno indici di fertilità elevati, tra il 4,4 e il 5,1. I contrasti regionali riconoscibili all'interno dell'India testimoniano dunque, con forza, a favore di un approccio collaborativo che preveda anche la partecipazione attiva e informata delle donne.



La minaccia di un'incombente crisi demografica invita molti osservatori internazionali a suggerire che nei paesi del Terzo Mondo si dia la priorità a provvedimenti per la pianificazione della famiglia, piuttosto che ad impegni in altri settori, come la scuola e la sanità; questo riorientamento dello sforzo pubblico viene raccomandato spesso dagli uomini politici e nelle conferenze internazionali. Un tale riorientamento avrebbe non solo effetti negativi sul benessere della gente e ne ridurrebbe le libertà, ma potrebbe anche rivelarsi fallimentare per la stabilizzazione della popolazione.

Il richiamo esercitato da slogan come "per primo, pianificare la famiglia", si basa soprattutto su fraintendimenti a proposito di ciò che è necessario per ridurre i tassi di fertilità, ma anche su credenze erronee circa i costi eccessivi dello sviluppo sociale, compresi quelli dell'istruzione e della sanità. Come abbiamo visto, entrambe queste attività sono ad alto assorbimento di manodopera, e pertanto relativamente poco costose anche per le economie molto povere. In effetti, il Kerala, campione dell'India nell'allargare l'istruzione e nel ridurre sia i tassi di mortalità sia quelli di natalità, è tra gli stati indiani più poveri. Il reddito prodotto all'interno è piuttosto basso - inferiore, nel valore pro capite, perfino al reddito medio dell'India - anche se questo fatto è in qualche misura ingannevole perché il maggior contributo alle finanze del Kerala proviene dai sudditi che lavorano fuori dello stato. La capacità del Kerala di finanziare adeguatamente, sia l'espansione dell'istruzione sia la copertura sanitaria, dipende dal fatto che entrambe le attività sono ad alto assorbimento di forza lavoro; esse possono essere perseguite anche in economie a basso reddito, purché esista la volontà politica di farlo. Malgrado l'arretratezza economica - un problema che il Kerala dovrà senza dubbio affrontare prima che passi troppo tempo (forse riducendo i controlli burocratici sull'agricoltura e l'industria, che sono stagnanti) - il suo sviluppo sociale è stato rilevante e si è rivelato essenziale nel ridurre gli indici di fertilità. L'indice di fertilità dell'1,8 del Kerala, non solo figura bene accanto al 2,0 della Cina, ma anche al 2,1 di Stati Uniti e Svezia, all'1,9 del Canada e all'1,8 della Gran Bretagna e Francia.

Il problema demografico è certamente serio ma non per il rapporto tra incremento naturale della popolazione e degli alimenti, né perché incombe una qualche apocalisse. Vi sono motivi per preoccuparci degli effetti che l'aumento della popolazione avrà, a lungo termine, sull'ambiente; e vi sono motivi seri di preoccupazione per gli effetti negativi degli alti tassi di natalità sulla qualità della vita, specialmente quella delle donne. Con maggiori possibilità d'istruzione (specialmente femminile), indici più bassi di mortalità (specialmente infantile), miglioramento della sicurezza economica (specialmente per gli anziani) e una maggiore partecipazione delle donne nel lavoro e nella politica, possiamo aspettarci che si verifichi una veloce diminuzione degli indici di natalità grazie alle decisioni e ai comportamenti di coloro le cui vite dipendono da essi.

Ciò sta accadendo proprio ora in molte parti del mondo e il risultato è un considerevole rallentamento dell'aumento demografico. Il modo migliore per gestire il problema della popolazione è di aiutare a diffondere anche altrove questi processi. Al contrario, la mentalità dell'emergenza, basata sulle erronee convinzioni di un'imminente catastrofe, porta a reazioni impulsive che sono profondamente controproducenti, impedendo lo sviluppo di una pianificazione, razionale e realizzabile, della famiglia. Le politiche coercitive per il controllo forzoso delle nascite implicano sacrifici sociali terribili e vi sono poche prove che esse siano più efficaci, per ridurre la natalità, di quanto lo siano programmi seri di azioni basate sulla collaborazione della gente.

(Traduzione di Renzo Botazzi)

36. Su questo tema vedere il mio "More Than 100 Million Women Are Missing", *New York Review of Books*, 20 dicembre 1990; A.J. Coale, "Excess Female Mortality and Balance of the Sexes: An Estimate of the Number of «Missing Females»", *Population and Development Review*, n. 17, 1991; A. Sen, "Missing Women", *British Medical Journal*, n. 304, marzo 1992; S. Klasen, "«Missing Women» Reconsidered", *World Development*, di prossima pubblicazione.

37. Il Tamil Nadu ha tratto vantaggio da un programma efficiente di pianificazione familiare volontaria, ma questi sforzi sono stati aiutati anche da condizioni sociali favorevoli, quali un alto grado di alfabetizzazione (il secondo in ordine di grandezza tra i sedici stati principali), un'alta percentuale di partecipazione femminile al lavoro fuori dalla famiglia (terza in ordine di grandezza), un tasso di mortalità infantile relativamente basso (il terzo tra i più bassi), ed un'età matrimoniale tradizionalmente più alta. Consultare anche T.V. Antony, "The Family Planning Programme - Lessons from Tamil Nadu's Experience", *Indian Journal of Social Science*, V, 1992.

38. World Bank e Population Reference Bureau, *Success in a Challenging Environment: Fertility Decline in Bangladesh*, Washington, World Bank, 1993.

SFIDA SUL TRENO / È polemica sull'assegnazione dei lavori ferroviari ad

I costruttori contro le Fs

I «piccoli» che aderiscono all'Ance protestano sulle commesse dell'Alta velocità La difesa di Necci: dobbiamo lottare contro la burocrazia e gli ambientalisti

ROMA — I piccoli e medi costruttori sono sul piede di guerra sulla questione degli appalti per l'Alta velocità: «I grandi ci vogliono tagliare fuori», protestano. Ieri mattina l'amministratore delegato delle Ferrovie, Lorenzo Necci, è andato in missione di pace nella sede romana dell'Ance, l'associazione di categoria. In un clima apparentemente cordiale, in realtà molto teso, non ha fugato le diffidenze dei costruttori. La questione verrà affrontata nuovamente in un vertice la prossima settimana.

Oggetti del contendere sono ancora una volta i bandi per gli appalti dei lavori sulla tratta che già sta aprendo i cantieri, la Roma-Napoli. Già un'altra volta l'Ance aveva fatto ricorso contro i bandi, perché imponevano alle imprese interessate al sub-appalto requisiti e livelli di garanzia giudicati troppo alti. E' opportuno ricordare che l'Alta velocità viene realizzata da consorzi di grandi costruttori, che realizzeranno in proprio il 60% dei lavori. Il restante 40% deve invece essere dato in appalto.

I piccoli dell'Ance — anche se è improprio definirli così perché tra loro ce ne sono anche di molto grossi — sostengono adesso che le gare bandite sembrano fatte apposta per tagliarli fuori, favorendo invece le microaziende che lavorano con il cottimo riuscendo

[illegible] Necci [illegible]

ciati. «C'è un clima di forte tensione nella categoria», conferma Valassi, per niente tranquillizzato dalle parole di Necci. E il vicepresidente dell'Ance Giandomenico Ghella spiega: «Dove c'è da fare un viadotto compare una gara d'appalto per le fondazioni, una per i pilastri, un'altra per le cosiddette spalle. In questo modo si mettono fuori gara le aziende strutturate, e comunque si impedisce loro di crescere sviluppando la capacità di fornire l'opera nella sua globalità».

Dietro i tecnicismi c'è una grande guerra economica. Sono in ballo non solo i circa diemila miliardi di subappalto della Roma-Napoli, ma anche in prospettiva tutti gli appalti della Firenze-Milano (altri 3-4 mila miliardi), e poi tutti i lavori già finanziati dal contratto di programma tra Stato e Ferrovie: ben 45 mila miliardi senza tenere conto dell'Alta velocità. Di fronte a questa enorme torta ferroviaria i costruttori dell'Ance fanno capire che i grandi gruppi, dopo essersi spartiti la partecipazione ai consorzi dell'Alta velocità, vorrebbero anteriormente sacrificare il tessuto delle medie imprese. Anche se non manca chi sostiene che il settore ha urgente bisogno di un processo di concentrazione.

E Necci? Ha promesso tavoli di trattativa, confronto e mediazione, poi, per placare la platea dell'Ance, ha fatto ricorso allo stratagemma del comune nemico esterno: segnatamente ambientalisti e [illegible]. Sulle difficoltà che incontra la Tav per farsi [illegible] i progetti a nord di Firenze, Necci è stato infatti molto polemico con quelli che ha definito «il calvario delle autorizzazioni». «Mi riferisco — ha detto — alle procedure amministrative, alle conferenze dei servizi, alle [illegible], di pareri e di opinioni». E ha aggiunto: «Così, mentre la Germania investe 300 miliardi di marchi per la propria rete, noi stiamo a discutere se a Borgo Panigale la linea va spostata un po' a destra per un pino o i rospi da salvare».

G. Mc.

ROMA — Roseto rischia da proteggere a Borgo Panigale, Bologna. Querce da difendere a Cerrano e terreni agricoli da salvare a Ceccano, in provincia di Frosinone. A Calvano vicino Napoli, il Comune non ha i soldi per realizzare nuove attrezzature sportive. A chi chiedere aiuto? L'occasione del passaggio del treno super-veloce è troppo ghiotta per perderla. E le

moneta. Da ogni parte si corre verso il marco tedesco nella presunzione, fondatissima, che la banca centrale di quel paese sia la più affidabile e determinata nella difesa del potere d'acquisto della propria moneta. Dunque, si abbandonano valute giudicate a rischio per il titolo di carta ritenuto unanimemente più solido. Ma si tratta, appunto, di un titolo di carta, la cui pur continua rivalutazione non può ragionevolmente spingersi fino al punto di assorbire ogni eccesso di moneta altrui e di scongiurare il potenziale inflattivo che cova dietro questi movimenti di capitale. In altre parole, la generale corsa verso il marco valetta come sintomo della paura di tenersi in mano pezzi di carta e non come soluzione del problema posto dalla moltiplicazione dei segni monetari. Si corre perché così fanno anche gli altri biscotti, ma nessuno sa bene dove stia andando.

A spiegazione storica del grande disordine monetario in cui si vive è stata reclamata la data fatidica del 15 agosto 1971: quando Nixon, dichiarando finita la convertibilità del dollaro in oro, aprì la via alla trasformazione delle monete in una merce soggetta, più o meno liberamente, alle fluttuazioni del mercato. Non c'è dubbio che molti dei guai successivi hanno la loro radice in quella scelta, ma forse gli eventi di stenibile e provocò quella scelta americana dell'inconvertibilità, che trascinò con sé la fine del sistema dei cambi fissi ideato a Bretton Woods e spezzò ogni legame, anche indiretto, fra le monete e il tallone aureo.

Davvero non è facile immaginare che qualcuno possa oggi resuscitare la «barbarica reliquia» dell'oro — come l'ha definita Galbraith — per assegnarle una nuova funzione di rassicurazione monetaria. Ma le turbolenze che agitano i mercati ripropongono, comunque, una minaccia: in mancanza di certezze alternative, solo una più alta inflazione può sterilizzare le montagne di capitali vaganti. Dopo la corsa al marco, potrebbe riaprirsi la caccia ad altri beni-rifugio.

In questo scenario traballante — per tornare, infine, alla nostra lira — un punto solo appare fermo: la dura legge del mercato non avrà pietà per i più deboli e per i più esposti. Si tacciano, dunque, gli inventori di scorciatoie miracolose e i brillanti dispensatori di sogni: ieri la campana della resa dei conti con la realtà è suonata anche per loro. O l'Italia si mette sui rigidi binari dell'Europa di Maastricht oppure la catastrofe finanziaria avrà il sopravvento.

MASSIMO RIVA

RETRIBUZIONI

L'Istat dà i dati. Cipolletta: sbagliati

ROMA. Lieve aumento delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti. Nel mese di gennaio - secondo i dati Istat -, l'indice delle retribuzioni orarie dei lavoratori dipendente registra un aumento dell'1,6% rispetto al precedente mese di dicembre '94. Ma questi dati non convincono il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta: «La statistica Istat sulle retribuzioni è vecchia, e esisteva già all'epoca della scala mobile. Abbiamo già detto all'Istat che non serve più pubblicarla perché non indica più niente e crea solo confusione nell'informazione. I minimi contrattuali - aggiunge Cipolletta - non si muovono perché non si muovono i contratti, ma i salari crescono lo stesso». L'Istat avverte, comunque, che i dati delle statistiche diffuse ieri non tengono conto della contrattazione integrativa aziendale o decentrata. Per Cipolletta, «i salari reali stanno salendo più dell'inflazione nella grande industria la crescita è di circa il 5% e anche l'Isco dice che l'incremento è tra il 5% e il 6%».

Malpighi, vietato operare. Parla Pansadoro

"Io, primario in trincea nel reparto che non c'è"

LUCI e ombre sul San Camillo. Ci sono reparti di altissima qualità, ma ci sono anche casi scandalosi come quello del Malpighi, uno dei due reparti di urologia, che è pressocché privo di attrezzature: ha uno staff di medici e infermieri di elevata professionalità, ma è praticamente inutilizzabile. E' una parte dell'ospedale in coma. Dopo la denuncia della Cgil, la parola a Vito Pansadoro, primario della divisione Malpighi che ha in forza 15 medici assistenti-aiuti, un caposala, 20 infermieri professionisti e cinque ausiliari.

Professor Pansadoro la sua sala operatoria è ancora inagibile e l'attività ambulatoriale è sospesa per la carenza di attrezzature?

«Dal mio arrivo, il 1° marzo 1994, la sala operatoria del Malpighi è stata dichiarata inagibile dalla Direzione sanitaria. Durante questo anno, l'attività operatoria si è svolta presso l'altra Divisione di urologia, con la conseguenza di dover trasportare i pazienti - prima e dopo l'intervento - in piccoli furgoncini senza riscaldamento o aria condizionata, con le controindicazioni immaginabili per i malati di età avanzata. Per non parlare dei problemi che possono nascere nel caso di urgenze emorragiche. La cosa veramente grave è che in quasi un anno non è successo assolutamente nulla. E questo non è di buon auspicio per la futura gestione di tipo privatistico della sanità pubblica. E' un peccato, perché - nonostante le mille difficoltà - nel mio reparto facciamo, tuttora, interventi all'avanguardia. Abbiamo medici e potenzialità che potrebbero essere utilizzati meglio.

Eppure, a tutt'oggi, al Malpighi siamo privi di una camera operatoria e senza uro-radiologia. Da venticinque giorni l'attrezzatura dell'altro reparto si è rotta. Di conseguenza entrambe le Divisioni di urologia del San Camillo mancano di attrezzature fondamentali e non si sa per quanto tempo ancora. Al Malpighi siamo senza strumenti. C'è un solo cistoscopio, l'attività endoscopica ambulatoriale resta quindi sospesa. E poi la cappa per sterilizzare il materiale endoscopico non è ancora arrivata, benché se ne parli da sei mesi. La degenza media pre-operatoria [redacted] di 15 giorni, invece di 48 ore, perché mancano [redacted] necessari: manca tutto».

A suo avviso, cosa dovrebbe comportare la trasformazione di un ospedale in azienda?

«Aziendalizzare significa razionalizzare i costi, eliminare gli sprechi, saper gestire e selezionare il personale. Significa anche meritocrazia. Chi sa lavorare e sa fare, deve avere spazi e opportunità. Nel vecchio sistema, il posto-letto occupato dava diritto alle 6-800 mila lire di diaria regionale. Il servizio pubblico costa! La fila di attesa era un deterrente per incassare finanziamenti, e un modo per contenere le spese. Oggi è diverso. Devo fare entrare il malato domenica sera. Operarlo lunedì e mandarlo a casa giovedì. Devo ridurre le spese. E l'ospedale verrà finanziato per prestazioni. Deve funzionare come una clinica privata. Più la Divisione produce diagnosi e salute, più otterrà attrezzature».

Professore, cosa la trattiene da una scelta definitiva per il solo settore privato?

«Un chirurgo, appassionato e di un certo livello, non può limitare la propria attività alla sfera del privato, in cui vi è una selezione economica dei pazienti. Inoltre l'ospedale dà modo di insegnare, di trasmettere quello che si è imparato o creato. Se questo morisse con noi, non vi sarebbe più progresso».

Ma quanto guadagna un primario italiano?

«Un primario, di 55 anni, a tempo definito, guadagna 3.150.000 al mese».

(silvana paruolo)

Rep. 25 febb. 95

Rep. 18 Febb. 95

Lontani dall'Europa

□ DALLA PRIMA PAGINA

La catena degli eventi non è poi così complicata da districare: 1) l'insolvenza del debito messicano mise in serie difficoltà i suoi principali creditori, cioè le maggiori banche degli Stati Uniti; 2) ciò ha diffuso sui mercati l'aspettativa di una politica più morbida della banca centrale americana sul dollaro; 3) di conseguenza ingenti masse di capitali vaganti - la cosiddetta "moneta calda" che si sposta nel mondo di ora in ora - hanno voltato le spalle al biglietto verde ed hanno cercato rifugio verso la valuta di quell'unico paese la cui banca centrale si è fatta la fama di irremovibile custode del potere d'acquisto: il marco tedesco; 4) sbiacciate da questa divaricazione a forbice tra dollaro e marco, le monete più deboli - fra queste, in prima fila, la lira - non hanno avuto altra strada che battere in ritirata con la valuta americana.

Fin da quando il cambio della lira sfondò prepotentemente quota mille verso il marco, un coro unanime di economisti, governatori di banche centrali e analisti finanziari predica a un mercato, sordo ad ogni ragione, che la nostra moneta è manifestatamente sottovalutata, soprattutto in rapporto ai dati fondamentali della nostra economia reale. Le attuali quotazioni, con punte prossime al livello di 1.090, rendono questi richiami ancora più plausibili e razionali. Ma non c'è niente da fare: le ondate migratorie dei capitali sono, come dicono gli americani, "self-substaining", cioè si sorreggono e si rafforzano da sole finendo per ottenere lo scopo che si erano prefisse.

In questo scenario c'è da preoccuparsi, ma non da stupirsi che la lira stia toccando ogni giorno nuovi primati negativi sul marco. Chi è passato dai dollari alla moneta tedesca nell'ultimo mese ha realizzato un guadagno netto di oltre il tre per cento. Di fronte a una simile ascesa del marco, perché mai non dovrebbero inseguire la medesima opportunità anche quegli investitori che tengono una parte del loro portafoglio in valute a rischio come la lira? Per giunta: se tutti disinvestono da altri impieghi per puntare sul marco, questo continua la sua scalata dando pienamente ragione a coloro che gli hanno dato fiducia: anche agli ultimi arrivati.

Se non c'è da meravigliarsi che un dollaro a 1,48 nel rapporto col marco trascini con sé una lira a oltre 1.080 verso la stessa moneta tedesca, rimane - come si diceva - che c'è da preoccuparsi e anche parecchio per una serie di ragioni. Prima fra tutte, quella per cui questa estrema sensibilità della lira ai movimenti dei mercati è sgradevole conferma della scarsità di fiducia che la circonda sulle piazze di tutto il mondo.

Già banche ed investitori internazionali seguono con allarmata inquietudine le acrobazie della nostra politica interna, incapaci di comprendere come si possa rischiare di non trovare una maggioranza parlamentare neppure per far passare una manovrina la cui portata servirà a mala pena per tenere i saldi della finanza pubblica sulla linea del galleggiamento. Figuriamoci poi se a questa sfiducia endemica si sovrappongono i terremoti valutari di cui s'è detto.

L'esito è scontato e la lira che precipita sul marco ne è il riflesso scontato.

La seconda preoccupazione dinanzi a questi eccessi di svalutazione riguarda la politica monetaria e le sue possibili conseguenze sull'economia reale. Finché la Banca d'Italia interviene sui mercati per calmierare le tensioni esorbitanti non fa altro che il suo mestiere. Ma una volta raggiunti certi abissi di cambio c'è il pericolo che - venendo meno o svuotandosi la manovra correttiva sul bilancio pubblico - la lira finisca al centro di un'ondata speculativa al ribasso. In tal caso, la Banca d'Italia sarebbe costretta, suo malgrado, a fare interventi ufficiali sul costo del denaro. Il risultato sarebbe quello di compromettere seriamente l'aggancio dell'Italia al treno della ripresa internazionale.

La terza, ma non ultima, preoccupazione riguarda il peso e il futuro dell'Italia nel mercato unico europeo. Finora, con l'uscita della lira dallo Sme e le conseguenti svalutazioni a catena, è andata male soltanto a stipendiati, salariati e percettori di reddito fisso: basti dire che, in termini di Ecu, costoro hanno perduto circa il 30 per cento del loro potere d'acquisto fra il drammatico settembre '92 ed oggi. Bene, in qualche caso benissimo, è andata al sistema delle imprese, segnatamente a quelle più attive nell'esportazione.

Ed anche la situazione attuale è per quest'ultime una manna. Col dollaro indebolito si paga la maggior parte delle materie prime d'importazione, mentre per diventa un gioco da ragazzi spiazzare i concorrenti sui mercati europei dei prodotti finiti avvalendosi di un cambio lira-marco ai livelli che sappiamo ovvero di quello tra lira e franco francese ben oltre la già impensabile quota 300.

C'è un termine tecnico per definire questa situazione: l'Italia sta facendo un vero e proprio "dumping" valutario. Per carità, non è che i nostri imprenditori manovrino la caduta della lira a fini di sleale concorrenza verso gli altri produttori europei: il vantaggio è oggettivamente regalato dall'incontrollabile andamento dei mercati finanziari. Ma il problema si pone in tutta la sua serietà, tenendo presente che all'origine del mercato unico europeo c'è precipuamente il fine di garantire una libera e corretta concorrenza con l'esplicito divieto di ogni pratica manipolatoria dei prezzi.

Non solo perché ci vogliono bene ma anche in forza dei loro interessi, i nostri soci europei non perdono occasione per sollecitarci a fare ordine nei conti di casa nostra in modo che la lira possa tornare a livelli di cambio più stabili e aderenti agli indicatori dell'economia reale. Fino a quando possiamo immaginare di poterli prendere per il naso? Fino a quando potrà durare la loro pazienza verso un socio che fa il furbo tenendo dentro l'Europa il piede delle vendite e fuori quello degli accordi di cambio?

Gli eccessi di caduta della lira di questi giorni sono sale versato su questa ferita aperta. Se non si corre presto ai ripari sul fronte della finanza pubblica, il governo italiano avrà poco da discutere sull'Europa a due velocità: ci troveremo messi al bando dall'unione come soci sleali, scorretti e inaffidabili. I primi tuoni di questa tempesta già rumoreggiano nel cielo sopra le cancellerie di Bonn e di Parigi.

MASSIMO RIVA

BAD KISSINGEN
LA STAZIONE TERMALE INCANTEVOLE



Siamo disposti a dare ulteriori informazioni - se desiderato.
Staatliche Kurverwaltung
D-97688 Bad Kissingen
Fax 00 49-971/80 48 40

INTERNAZIONALE

Questa settimana

Kabul, la guerra dimenticata

La Cina del dopo Deng
Contro la pena di morte
Nella redazione di Al Ahram
I guai del museo del Prado
Ramadan e radiodrammi
Cosa succede in Birmania



VOLETE LEGGERE LA STAMPA MIGLIORE DEL MONDO OGNI GIORNO?
ALLORA LEGGETE INTERNAZIONALE OGNI VENERDÌ.

Telecomunicazioni/A che punto sono le reti nazionali

E l'Italia c

Firenze, Pisa, Torino e Trieste. È partita da qui la realizzazione delle reti metropolitane sulle quali possono viaggiare enormi quantità di dati a una velocità fino a ieri inimmaginabile. La telemedicina, per esempio, è così diventata una realtà: l'elettrocardiogramma a distanza, il controllo per via telefonica delle dialisi a domicilio, il telecomando per chiamare il medico in caso di urgenza senza comporre il numero. Sono i primi passi nel futuro: il sogno delle autostrade informatiche, delle reti di telecomunicazioni in grado di portare nelle case centinaia di programmi televisivi o di consentire l'accesso a tutte le banche dati del pianeta, è ormai un progetto della Telecom Italia come di tutti i suoi concorrenti. Ma la strada è lunga.

Molto lunga. Ci vogliono cavi in fibre ottiche, centrali digitali, software per la gestione di reti sempre più complesse come quelle che devono servire a rendere interattive le comunicazioni di massa. I maggiori paesi europei sono più avanti. La Gran Bretagna ha liberalizzato il mercato, favorito l'innovazione e scritto regole chiare per la salvaguardia della concorrenza. La Francia ha conosciuto per prima le potenzialità della telematica domestica e ha aperto il mercato agli operatori stranieri. La Germania ha steso più chilometri di fibre ottiche per abbonato soprattutto perché, ripartiti da zero, i nuovi Länder sono stati dotati subito delle infrastrutture più moderne. L'Italia non eccelle in nessuna di queste aree: in compenso se la cava benissimo con i progetti.

Il piano della Telecom, per esempio, è pronto. E non mancano i presupposti per la riuscita. Gli investimenti destinati allo sviluppo tecnologico e di nuovi servizi sono in crescita: dai 2.500 miliardi del 1990 ai 5 mila previsti per il 1995. Le prime gare d'appalto sono attese entro febbraio e varranno qualche centinaio di miliardi. Ma si tratta di far partire un processo molto articolato: la Telecom vuole costruire una rete che arrivi in fibra ottica fino alle ultime centraline, quelle che servono 400 utenti finali, per poi giungere nelle case con un cavo coassiale. Nel frattempo dovrà scegliere i partner per il software di gestione delle reti e per le connessioni internazionali *(vedere il riquadro a pagina 150)*. Dovrà guardarsi dalla concorrenza, che dall'1 gennaio '98 sarà totalmente libera. Dovrà inoltre rivedere le tariffe, probabilmente aumentando quelle urbane, riducendo quelle interurbane e favorendo i collegamenti via modem. Infine dovrà garantire la propria redditività: «Gli investimenti procederanno di pari passo con le applicazioni» dicono alla Telecom. E non dovranno cannibalizzare, ma al contrario valorizzare, le reti a velocità relativamente elevata già lanciate.

«Il quadro è composito» spiegano alla Telecom. «Reti della telefonia tradizionale, con i fili di rame e le fibre ottiche per le dorsali principali; reti Isdn per le 200 principali località che consentono per esempio la trasmissione di immagini in movimento per le videoconferenze; reti intelligenti, da utilizzare per il televoto, i numeri verdi, le reti private virtuali; Itapac, per le grandi quantità di dati; Lan e Man, per le connessioni ad alta capacità locali e metropolitane; Atm per le trasmissioni in banda larga destinate alle applicazioni più complesse, multimediali e interattive».

La domanda d'innovazione è sensibile. Lo dimostra il successo dei servizi già attivati come il «Top 500»: un collegamento in fibra ottica con un servizio di assistenza centralizzato destinato alle grandi aziende. Oggi i collegamenti di questo tipo sono più di 200. Intanto gli allacciamenti alla rete Itapac sono arrivati alla cifra record di 62 mila. E l'Isdn



Anche da noi è scoccata l'ora delle autostrade informatiche?

Gli uomini della Telecom ne sono convinti. Ecco i loro programmi. E che cosa si aspettano da un'alleanza con At&t o Microsoft. Anche se, in mancanza di regole chiare...

di LUCA DE BIASE

3. L'INCUBO DEL DEBITO PUBBLICO.

3.1 Una malattia che viene da lontano.

Nel 1988 la Direzione generale del debito pubblico del Ministero del Tesoro pubblicò un bel lavoro su *Il debito pubblico in Italia 1861-1987*.

Il quadro che ne veniva fuori merita una riflessione. Fra il 1863 ed il 1945 il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo non è mai stato inferiore al 60%. Per tre periodi (1881-1905, 1918-1924 e 1941-1943) quel rapporto è stato superiore al 100% raggiungendo quota 125 - il massimo - nel 1920.

Successivamente solo per un periodo siamo stati sotto il 60%. Esso copre gli anni 1946-1977; per venti anni, 1946-67, il rapporto si è aggirato attorno al 30%.

A definire un comportamento così virtuoso contribuiva una ragione di tipo aritmetico. L'economia italiana cresceva a tassi molto elevati; l'inflazione era bassa ma non era di molto inferiore ai tassi di interesse; in qualche momento era addirittura maggiore. E così, se il denominatore della frazione cresceva di circa il 10% l'anno, il numeratore per l'effetto dei tassi soli di interesse cresceva meno della metà. I governanti erano certamente saggi, ma le condizioni esterne contribuivano a tradurre i loro voleri in comportamenti corretti.

Dal 1977 il rapporto torna sopra il 60%; dal 1991 ha superato quota 100.

Questi brevi riferimenti storici non sono fatti per rallegrarci. Ci dicono che fra i vizi degli italici governi e dell'italico popolo vi è anche quello di convivere con un alto debito pubblico. Ci dicono anche che non sarà facile soddisfare uno dei parametri previsti dal Trattato di Maastricht per entrare nell'Unione Monetaria: ovvero restare, per quanto riguarda quel fatidico rapporto, sotto a quota 60.

Ma ci suggeriscono qualche altra notazione, non proprio tranquillizzante.

Un paese può creare un elevato debito pubblico per svariate ragioni; tutte più o meno giustificabili e sperimentate nella storia delle economie moderne industrializzate.

CIVUCI

06-FEB-95 13:08
NL:DEBITO AUTORE:DEBORT PUB:COR PAG: ED: DEL:
TEMA: GIUST: RI:
NOTE: PER:

caro presidente,

ecco le stime più aggiornate (Prometeia, elaborazione Caboto, una delle migliori sim)

	1994	1995
debito settore statale	2.035.000 mld	2.185.000
interessi sul debito	174.000	190.000

note: nel debito settore statale è compreso anche quello degli enti. Gli interessi sul debito sono al lordo della ritenuta; in questo caso non avrebbe senso esprimerli in termini reali. Il costo medio del debito, stimato per il '94, è del 9,2%, contro l'8% del Dpef; il costo reale intorno al 5%. Il servizio del debito per il '95 si avvicina a quello di Ricossa e dà l'idea di quanto debba essere elevato l'avanzo primario per contenere il fabbisogno nei limiti stabiliti dalla Finanziaria.

buon lavoro

(FINE)

fax 2584.6012

ROMA — Un sit-in dei piloti sulle piste dell'aeroporto di Fiumicino non s'era mai visto nella storia dei conflitti sindacali che hanno opposto, in passato, la categoria all'Alitalia. È un sit-in addirittura per bloccare la partenza di due voli, il Roma-Chicago e il Roma-Boston che, da ieri, la compagnia di bandiera ha appaltato, "chiavi in mano" ad una società australiana di leasing aereo, la "Ansett". Due Boeing 767, bimotori a lungo raggio, hanno indossato la livrea dell'Alitalia e al posto del personale italiano sono saliti a bordo hostess, steward e piloti inglesi.

Ma sotto le ali dei due aerei, oltre 150 piloti Alitalia, aderenti all'associazione sindacale Anpac hanno impedito l'imbarco dei passeggeri, 52 per il Chicago e 97 per il Boston. La protesta sindacale ha bloccato i due voli fino alle 13.

L'azione sindacale dei piloti s'è sommata, ieri, allo sciopero degli assistenti di volo dell'Alitalia (hostess e steward) che dalle 10 alle 14 hanno impedito la partenza di 27 voli e causato lo spostamento d'orario di altri 57 collegamenti aerei. Per il trasporto aereo, comunque, i prossimi giorni saran-

DALLA PRIMA PAGINA

Sindacalismo sudamericano

L'ENNESIMO *coup de theatre* dei soliti di «Aquila Selvaggia», verrebbe da dire. L'ennesimo disagio cui ci hanno abituato per tanti, troppi anni, tutti gli addetti che, a vario titolo e con diverse mansioni e responsabilità, operano nel settore del trasporto aereo. In realtà non è così. In questa vertenza che l'Anpac ha aperto con l'Alitalia c'è qualcosa di più.

C'è, da un lato, una ostinata, incomprensibile miopia corporativa. Cosa vogliono, infatti, i piloti? L'ultimo atto di «ostilità» che ha indotto l'Anpac a trarre il dado della guerra sindacale è stato il piano di taglio drastico dei costi avviato dall'amministratore delegato Ernesto Schisano, per la parte in cui prevede, su alcune tratte di collegamento aereo con il Nord-America, l'impiego di aerei e equipaggi in affitto. La compagnia ha fatto ricorso a questa soluzione per tagliare del 30% i costi di gestione di queste tratte, ormai largamente fuori mercato, rispetto agli altri vettori internazionali. I piloti propongono un piano alternativo. Ma non è importante, in questa sede, decidere chi abbia ragione o torto: quello che conta è il metodo, il rispetto di alcune regole di corretta gestione delle relazioni industriali. I piloti, dopo il recentissimo, clamoroso caso del ricorso alla «malattia» di massa per boicottare la fusione Ati-Alitalia, non possono tornare alla carica con lo sciopero selvaggio, con gli utenti umiliati fermi a terra per ore; non possono risfoderare i «colpi» proibiti di una passata e rovinosa stagione sindacale, che ha prodotto conflittualità esasperate e furibonde rincorse salariali.

Ma al di là di queste perduranti reazioni corporative, quello che colpisce di più è l'errore di valutazione che la categoria sta compiendo. Un errore che rischia di mettere in gioco non solo la semplice tutela di alcuni privilegi, quanto invece il futuro stesso della compagnia di bandiera. Un'azienda che, in passato, ha molto, troppo sbagliato. I boiardi piazzati dal regime Dc-Psi alla guida dell'azienda, durante i mitici Anni Ottanta, ne hanno combinate di tutti i colori, spendendo e sprecando, senza curarsi di dare alla compagnia una strategia industriale, senza dotarla di una solida partnership internazionale. E tra i tanti sbagli commessi dal vecchio management, c'è stato anche quello — appunto tipico della stagione del peronismo sud-americano, di cui oggi l'utente subisce gli effetti devastanti — di blandire le proprie maestranze, di «comprarne» il consenso e di «barattare» la tregua sindacale a suon di aumenti di stipendio indiscriminati.

Il primo risultato di questa allegra gestione è stato proprio quello di trasformare i piloti nell'ultima «casta» capace di tener sotto scacco un'azienda, e di chiudere ai traffici un'intera nazione. Capace di spuntare, tra il 1989 e il 1994, aumenti salariali medi pari al 96,7%, a fronte di un tasso di inflazione cumulato del 28,8%. Capace di beneficiare oggi di una retribuzione media netta per addetto di 116,9 milioni l'anno, contro una media di 107,3 milioni per i piloti di British, Lufthansa e Klm.

Anche in ragione di queste dissennate politiche salariali, tra il 1988 e il 1993 la compagnia ha «bruciato» la bellezza di 1.200 miliardi di denaro pubblico: a tanto ammontano le perdite agregate degli ultimi sei anni. Nel '94, se non si aggiungono fatti nuovi, il passivo sarà contenuto in circa 280 miliardi, grazie anche al lievissimo recupero del traffico aereo a livello mondiale, dopo la crisi paurosa del biennio 1991/1993.

Insomma, l'Alitalia sta lottando per non morire. Da questo punto di vista, è decisiva la riuscita del piano di ristrutturazione avviato dai nuovi manager dell'azienda. E' una fase in cui non si possono commettere altri sbagli. Il taglio dei costi deve continuare, il recupero di produttività deve aumentare, perché solo in queste condizioni la compagnia potrà «bussare» al Tesoro, e in prospettiva al mercato, per chiedere un'iniezione di denari freschi, stimata in 1.500 miliardi, necessari per uscire definitivamente dalla crisi e per reimpostare una strategia industriale, un potenziamento della flotta, un ampliamento delle rotte e per raggiungere, a quel punto in condizioni di non-subalternità industriale, un grande accordo con un partner internazionale.

Questo «piano di volo» è obbligato. Andar fuori rotta significa far fallire l'Alitalia o magari regalarla per pochi spiccioli ad un colosso straniero, ad esempio la British Airways. E' questo che vogliono i piloti? Loro dicono di no. Ma in queste condizioni, continuare a non far volare gli aerei è un suicidio, tanto più in un momento in cui sull'Alitalia si addensano anche le nubi dei sabotaggi (che per altro, per ragioni di buona fede, ci rifiutiamo di ritenere imputabili all'Anpac). E soprattutto è un suicidio avanzare, nell'ambito del rinnovo contrattuale appena iniziato, richieste di incrementi salariali lordi del 12%, più di cinque volte l'inflazione programmata. In soldoni, all'incirca 24 milioni in più in busta paga ogni anno. Troppi, forse. Anche per l'ultima «casta» del sindacalismo italiano.

MASSIMO GIANNINI

Herald 16-1-95

TRA LE RIVISTE

L'analisi di «Federalismo & società»

Seconda Repubblica senza strumenti

di ANGELO BOLAFFI

«SA SOLO Dio che cosa sortirà da questo rivolgimento italiano. Così com'era, l'Italia non poteva restare. Così com'è non resterà. Così come dovrebbe essere purtroppo non diverrà. Sull'esito di questa strana rivoluzione non ho un parere: ma preferisco di gran lunga una corrente vitalmente tumultuosa a una putrida, morta palude. E in questa a poco a poco l'Italia si era trasformata»: sembra l'incipit di uno dei tanti editoriali che quotidianamente ci capita di leggere a proposito di quanto sta accadendo in Italia. E, invece, questa diagnosi così terribilmente attuale ha più di cent'anni: risale al 1860. A stilarla fu Ferdinand Gregorovius in una lettera al segretario di Stato della Prussia. Una straordinaria coincidenza che deve certamente far riflettere: come ci suggerisce Jens Petersen, direttore dell'Istituto storico-germanico, ad apertura del suo brillante libro *Quo vadis Italia? Ein Staat in der Krise*, di prossima pubblicazione in Germania. E dal quale ho tratto la singolare citazione di Gregorovius.

opportunamente sottolineato che «contrariamente all'uso ormai invalso di denominare il momento attuale come l'inizio della "Seconda Repubblica", di questa non vi sono ancora né le istituzioni né le modalità di funzionamento. Insomma, il passato è ben dietro le spalle ma il futuro non è per nulla chiaro». Tanto poco chiaro, come quanto accade in questi giorni, addirittura in queste ore conferma, che l'autore indica al lettore l'esistenza di un drammatico dilemma sul carattere di fondo che assumerà la forma politica dell'Italia di domani. Giacché lo stesso regime federale-presidenziale-bipartitico «potrebbe avere tratti plebiscitario-populistico-illiberali così come, all'opposto, caratteri liberal-garantisti e fondati sull'autogoverno responsabile».

Tutto lascia prevedere che le modalità di risoluzione dell'attuale crisi saranno decisive su quale tra queste due alternative sarà a prevalere. Stando alle opinioni espresse dagli altri autori il pessimismo è d'obbligo. Secondo Giorgio Galli «l'accordo Berlusconi-Pannella per una Re-

When Rome fell

Scribble, scribble, Mr Gibbon

THE HISTORY OF THE DECLINE AND FALL OF THE ROMAN EMPIRE. By Edward Gibbon, with an introduction by Hugh Trevor-Roper. *Everyman's Library; six volumes; £50*
THE HISTORY OF THE DECLINE AND FALL OF THE ROMAN EMPIRE. By Edward Gibbon, edited by David Womersley. *Allen Lane; three volumes; £75*

AFTER all the conferences and razzmatazz that marked the bicentenary of Edward Gibbon's death it is appropriate that we should now have these two new editions of his greatest work. They direct our attention back to the text itself.

In the Everyman edition Hugh Trevor-Roper (Lord Dacre), an old Gibbon hand, stylishly restates his views on the master's work. Curiously, this edition includes Oliphant Smeaton's editorial footnotes, in addition to Gibbon's own, from an earlier Everyman edition published in 1910. It is quaint, but not disagreeably so, to read of Austria's annexation of Bosnia and Dalmatia, or of the means used to move Russian troops across Lake Baikal during the Russo-Japanese war of 1904-5.

The Allen Lane edition leaves Gibbon's text and his incomparable footnotes without embellishment. It includes the "Vindication" in which Gibbon trounced the critics of his treatment of Christianity. It reprints for the first time since 1788 the original index to the work, a learned and entertaining compilation by an anonymous assistant of whom some readers would like to know more. David Womersley's introduction is thoughtful though disfigured by the occasional lapse into Lit Crit speak.

"Another damned thick, square book! Always scribble, scribble, scribble! Eh! Mr Gibbon!" the Duke of Gloucester, brother of George III, is said to have squealed by way of a pleasantry when Gibbon presented him with the second volume of his work: greatly to the author's mortification. Lest the recipient of a gift of Gibbon should ask why anybody should attempt to read such a long book these days, the donor should have some answers ready.

It is probably not enough to point out that "The Decline and Fall" is in the same league as "Paradise Lost" or "Pride and Prejudice" and that you cannot claim to be civilised until you have read it. But you might care to draw attention to the young Winston Churchill's ecstatic discovery of Gibbon in the course of his programme of self-improvement while a cavalry officer in India in the 1890s.

First and above all, the "Decline and Fall" is good history. In its massive erudition, its phenomenal accuracy and its sober judgment it still stands as the indispensable starting point of any study of the Roman empire. Second, the work should be read for the majesty of Gibbon's prose. This is eloquence in the grandest of manners, cunningly matched to its twin functions of narration and explanation. It is not to be imitated, but to be studied and enjoyed.

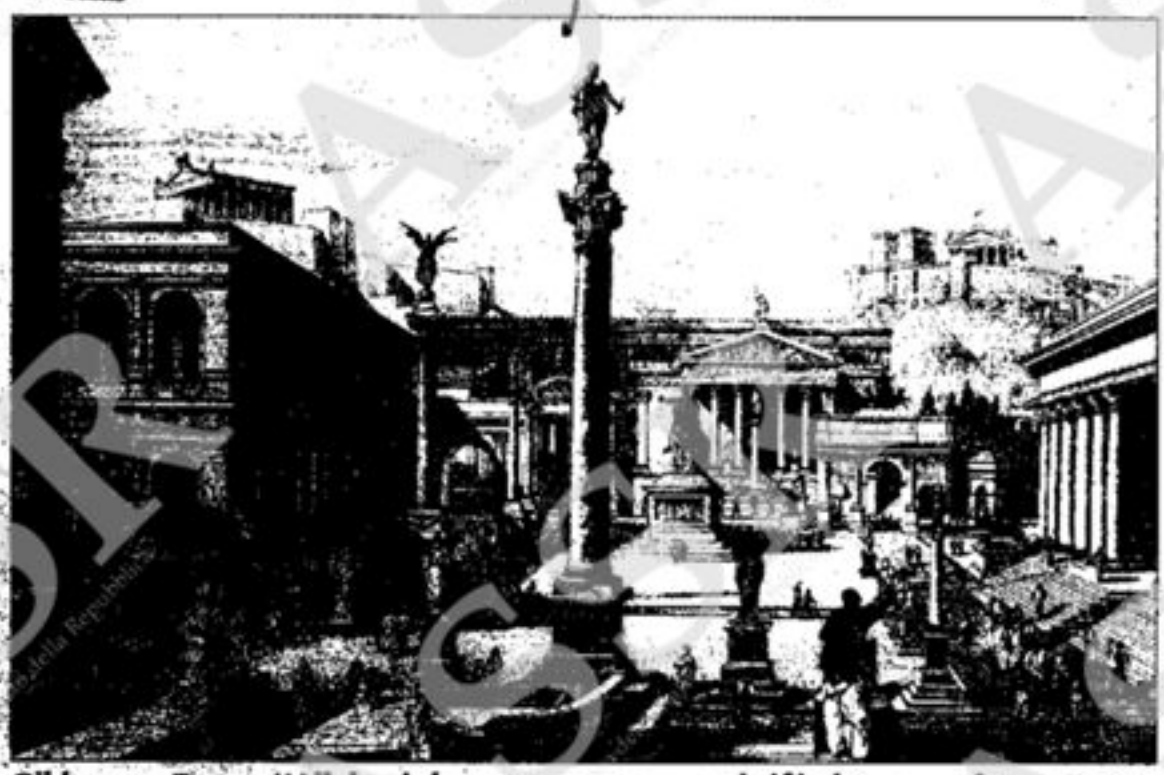
Third, "The Decline and Fall" is enormous fun to read because it is so mischievous. Our forebears found it indecent and irreverent. The notorious Dr Bowdler published an expurgated edition of Gibbon as well as of Shakespeare. There were passages in Gibbon which were definitely not fit reading for young ladies of the Victorian age, such as this:

> We read with some surprise that Pope John XII lived in public adultery with the matrons of Rome; that the Lateran palace was turned into a school for prostitution, and that his rapes of virgins and widows had deterred the female pilgrims from visiting the tomb of St Peter, lest, in the devout act, they should be violated by his successor.

Finally, there is an underlying seriousness of purpose. Gibbon was no more immune from the pressures and concerns of his own day than any other historian. He sat in Parliament from 1774 to 1781 and witnessed the decline and fall of the British empire in North America. The first volume of the great work was published in 1776, the year which saw the Declaration of Independence and the publication of "The Wealth of Nations" by Gibbon's friend Adam Smith. It has been said that if Smith's work had been published a generation earlier George III would not have lost his American colonies. Smith's demonstration of the virtues of free trade would have rendered untenable the framework of protectionist mercantilism through which successive British governments had tried to run the colonies.

Something along the same lines could be said of Gibbon's work. Deeply embedded in "The Decline and Fall" is the liberal view that free institutions, public service and active civic spirit deployed to social ends are the lifeblood of the properly-ordered commonwealth, the fundamental preconditions for peace, harmony and material progress.

In Europe's first integration at the hands of bureaucratic Roman imperialists these quickening virtues had been stifled and therein lay the seeds of the empire's dissolution. Therein too lay the kernel of an oblique message for Gibbon's contemporaries. And our contemporaries too?



Gibbon on Rome: "All that is human must retrograde if it does not advance"

Men and ants

One or other

NATURALIST. By Edward O. Wilson. *Island Press; 380 pages; $24.95*

IN THE 1950s there was a civil war in the biology department of Harvard University. As the new molecule men moved in, they arrogantly turfed out the old naturalists. A few years later one of the biochemists found her micropipette blocked by something tiny and yellow: an ant. Soon the whole department was crawling with tiny yellow ants, called Pharoah's ants. Notorious for infesting buildings and being almost impossible to root out, these creatures had been accidentally introduced into the

EDIZIONE SPECIALE N. 9/95 DEL 1° LUGLIO 1995 - L. 10.000

L'EUROPEO

Gli Speciali

IL FATTORE K

I comunisti italiani da Togliatti a D'Alema



The Devil Across the Sea

Europe: Who's afraid of big, bad America?

THEY SEE THE UNITED STATES AS A nation where cities rot, guns proliferate, politicians cheat, religion is fundamentalist and the food is always fast. Their media thrive on stories about the excesses of feminism and political correctness and the risks to young Americans of dying from gunfire. And these are countries that stood shoulder to shoulder with America during the cold war. Now America's best allies in Europe are demonizing it as never before.

Demands for change at home have fueled the onslaught. "We don't want to copy the American model, even if we need to reform our own societies in part," says editor Serge Lafaurie of the French weekly Le Nouvel Observateur. His magazine's cover story last week pronounced the United States "A Democracy Gone Haywire"—and depicted a polarized society divided between ghetto dwellers and swimming-pool loungers. If the Americans can't get it right, the thinking goes, then why should their society serve as a model for anybody else?

Flaying America can be handy for a government in a bind. The Greeks justified a $1.3 billion taxpayer subsidy for its loss-making Olympic Airlines to avoid "another Pan Am," the bankrupt U.S. carrier. French officials keep sky-high worker fringe benefits, they say, to avoid creating a U.S.-style urban "underclass." All over Europe these days, charges of running an American-style campaign can cost any politician precious votes—so they consult American campaign handlers privately. The 1992 Los Angeles riots proved the American system could never work abroad if it couldn't prevent such mayhem at home, many European intellectuals believe. "America is no longer seen as the promised land," says French historian André Kaspi. "European views have changed ever since we have come to believe we enjoy a better living standard than Americans, especially in health care and jobless benefits." The new doubts about the United States are distinct, explains Kaspi, from the anti-Americanism of the 1950s and 1960s, which was promoted by Europe's Communist parties and by the Gaullists in France. Now it's a feeling that America as a society is second rate. "One third of the United States is virtually a developing country," says Dutch political scientist Jan Siccama. The controversial new book on race and intelligence, "The Bell Curve," has given more ammunition to Europeans who make this claim.



ILLUSTRATION BY STEPHEN KRONINGER

On the business front, American corporate downsizing makes Europeans shudder. One French executive, recently returned from a year in New York, was shocked by the "hire-and-fire brutality" of corporate practices there. "In some cases, longtime employees are given just one hour to empty their desks and leave the building, while an armed guard watches. That will never happen here," said the French businessman. Europeans are willing to pay a premium for job security rather than risk U.S.-style rugged individualism. Recently, 38,000 applicants turned up to take a test and compete for 93 Italian government posts that pay only $11,800 yearly. Italian bureaucrats can't be fired.

In demonizing America, most foreign critics gloss over facts that complicate the picture. Statistics show a growing gap between rich and poor in the United States—"social apartheid," some call it—but new studies also indicate that average salaries for the past two decades in America have held up better than in the European Union. True, Europeans enjoy better health insurance, but at a price even they consider steep—up to 26 percent of their monthly wages. And Europeans' vaunted welfare societies help keep their unemployment rates stuck in the double digits. There's some obvious hypocrisy in the attacks. The same Frenchmen who scoff at "McDo" (McDonald's) forget that many of their own restaurants are now chain-operated. "They may make fun of McDonald's, but they go there," says Nicole Bernheim, author of "The America of Clinton." Fast food is the fastest- growing sector in French restaurants, with a 15 percent annual increase. Often, cries of "American invasion" are simply a conditioned reflex to any local innovation that seems crude or tawdry—Britain's new national lottery or a door-to-door sales firm that's being investigated in France. And there's always the snob factor: Americans themselves are more than ever perceived in Europe as oafish monolinguists who invariably order the wrong wine at meals.

A new low: Whether it's justified or not, demonizing America may be inevitable, given the new world order. "With the United States as the only source of world hegemony, and with American industrial and cultural influence so strong, there's a natural desire by other nations to assert their independence," says historian Kaspi. As a result, the prestige of the world's lone superpower, despite the Haiti and Kuwait interventions, has hit a new low, a condition possibly not unrelated to the dollar's dramatic drop in the current year. It could explain the *Schadenfreude* evident in the stream of negative European reporting from America. Sure enough, when that symbol of American influence, Euro Disney, last week announced a $345 million loss for 1993, many Parisians cheered, even though the theme park's failure would wound their city's economy. Who says the cold war is over?

THEODORE STANGER *in Paris*

Peccato, è finita la Guerra Fredda

colloquio con Gore Vidal

«Cattiva l'America? Beh, è una bella sfida: anche l'immagine dell'Italia negli Stati Uniti è nettamente peggiorata». Graffiante come ci si aspetta da lui, Gore Vidal. Romanziere prolifico, ma soprattutto saggista politico e opinionista assai ascoltato, Vidal guarda con disincanto sia al suo Paese sia al nostro, che frequenta da lunghi anni. "L'Espresso" lo ha intervistato.

Di questi tempi, per l'opinione pubblica italiana gli Stati Uniti sembrano ridotti a una terra in balia di cittadini armati, politici rovinati dal sesso, santoni televisivi, emarginati dei ghetti urbani, serial killers, con in più l'incubo della "political correctness". Il cosiddetto mito americano pare sempre meno desiderato. Che cosa sta succedendo?

«Succede che c'è un'interruzione di corrente nella società americana, provocata dal collasso dell'Unione Sovietica e dalla fine della Guerra fredda. Per 49 anni noi abbiamo avuto un'economia totalmente militarizzata. Mentre l'Europa pensava a produrre beni di consumo e ad arricchirsi, noi eravamo occupati a fabbricare armi, fare guerre, sostenere la Nato, e quindi a diventare più poveri. Ora, la Nato è ritenuta un organismo inutile dagli americani, e una nozione troppo complessa per la semplice mente europea. Deve essere una forza di polizia? Deve regolare le guerre civili? Improbabile. Certo non si pretenderà dagli Stati Uniti, che hanno combattuto due guerre mondiali in Europa (continente che i nostri avi odiavano al punto da abbandonarlo per un nuovo mondo), il mantenimento di una presenza militare. Quei tempi sono finiti. A quell'un per cento della popolazione americana che possiede gran parte della ricchezza nazionale, l'economia militarizzata andava a genio: gran parte della spesa finiva alle loro corporations, da cui la mia osservazione, assai citata, che in America vige il socialismo per i ricchi e la libera impresa per i poveri. Ora però abbiamo un debito di quattromila miliardi di dollari, e il denaro pubblico va via in carceri e polizia, più che in scuole e ospedali. C'è una guerra razziale in corso, negli Stati Uniti; ora comincia una guerra di classe. Aspettatevi un'America isolazionista. Disperatamente impegnata a ristrutturare se stessa».

Non sarà che gli italiani, guardando l'America di oggi, temano di riconoscere se stessi tra dieci anni: una società dominata dalla Tv, più violenta, socialmente squilibrata?

«Causa ed effetto non sono mai stati feticci italiani. I problemi americani sono peculiari agli americani: neri contro bianchi, grandi ricchezze affiancate a diffuse povertà, come in Brasile. Uno strumento che i nostri governanti hanno usato per controllare la popolazione è stato l'irragionevole ricorso a proibizioni, fatte apposta per essere violate e quindi riempire le carceri: il sogno di ogni governo. Dopo la Prima guerra mondiale arrivò il proibizionismo dell'alcol, tra il 1919

tuale dell'Occidente. Però conoscevamo pure il cinema e la letteratura, il mito della nuova frontiera, la democrazia kennediana, l'"I have a dream" di Martin Luther King. Ebbene, arriva il 1995 e siamo come impietriti davanti a un simulacro di marca quasi integralmente negativa, che ci viene sbattuto in faccia tutti i santi giorni: una società hobbesiana, pericolosa e ipercompetitiva, priva di ammortizzatori sociali, neoisolazionista, spacciatrice di religioni istantanee, chiusa in microsaperi specialistici. E basta. Viene da dire: per forza non è un sogno. Questo è l'incubo americano.

TUTTO CIÒ NON È SOLO UNA deformazione italiana. Se n'è accorto il settimanale "Newsweek", che al deterioramento dell'immagine dell'America in Europa ha dedicato il 14 novembre un perplesso articolo intitolato "Il diavolo oltreoceano". Stimolato, il settimanale statunitense, dallo Speciale America del "Nouvel Observateur" (9 novembre) che descriveva "Una democrazia impazzita" in tinte alquanto stridenti. Che il fantasma dell'antiamericanismo si aggiri per l'Europa in forme nuove, è fuor di dubbio. Esempio a caso, "Der Spiegel" del 5 dicembre, primo settimanale tedesco: c'è la copertina sui vampiri, ultima mania di Hollywood; un reportage sui razzisti che teorizzano il "White Power"; un ritratto critico del "politico di destra" Jesse Helms; i comportamenti a rischio dei gay di San Francisco; il linciaggio del pluriomicida Jeffrey Dahmer.

America addio. Brutti sporchi e cattivi. Il sociologo Franco Ferrarotti, pendolare accademico tra Roma, Chicago e New York, vede in questo accanimento l'elaborazione di un disagio psicologico: «Si percepiscono, guardando agli Stati Uniti, i problemi del dopodomani dell'Europa, l'Aids, la povertà diffusa, la microconflittualità, la società multietnica. E' facile fare dell'antiamericanismo: non esiste ancora un sistema sanitario nazionale, un terzo del Paese è in stato di povertà, le madri nere abbandonate con figli sono ormai una patologia sociale. Ma in tutto questo c'è qualcosa che non mi piace: il compiacimento nel vedere i grandi difensori dei valori democratici, i poliziotti del mondo, affondare nel proprio sporco. Si dimentica che l'America ha vinto il confronto con l'Urss, che è rimasta unica superpotenza suo malgrado, che Clinton non è un cane morto ma l'uomo della pace in Medio Oriente».

Si pensi a Bill, Hillary e Chelsea Clinton. Quali e quante mitografie ci siamo sorbiti negli ultimi due anni! Nel presidente democratico abbiamo letto, guidati da autorevoli osservatori, la fine ingloriosa del reaganismo, l'arrivo a Washington della "Berkeley generation" - quella del '68 americano, del no al Vietnam - il rilancio del sogno kennediano. Hillary è stata per due anni la presidentessa-ombra; Chelsea il simbolo dei rapporti familiari antiautoritari della generazione che ha studiato ascoltando Joan Baez. Poi, il disamore progressivo: Clinton tentennante in Bosnia, incapace in Somalia, salvato da Jimmy Carter ad Haiti; e speculatore immobiliare, e adultero, e mole-



e il 1933. Risultato? Oltre all'alcolismo, l'ascesa della grande criminalità. Dopo la Seconda guerra la proibizione delle droghe ha reso il nostro Paese corrotto quasi quanto il vostro. La soluzione, alla quale l'Italia, separandosi dall'Impero americano, farebbe bene a contribuire, è quella di legalizzare gli stupefacenti. Perché senza i profitti da droghe crollano criminalità e violenza. Gli americani sono più appassionati di religione degli italiani; quindi potremmo non farcela, a sbarazzarci di leggi che riguardano il Peccato. L'Italia, invece, potrebbe aver preservato quel tanto di anarchia...».



Gore Vidal

I media italiani trattano più di scandali americani che di politica americana. Secondo lei è cattivo giornalismo? O è forse il fatto che la politica americana, dopo il 1989, al nostro Paese interessa di meno?

«Il giornalismo, e i media, esistono per gli scandali. E' più facile discutere della vita sessuale di Clinton che spiegare come gli Stati Uniti siano diventati il primo Paese debitore del mondo a causa del complesso militare industriale che possiede i due grandi partiti nonché il Congresso, le Corti e la Presidenza. Alle ultime elezioni appena un terzo degli americani sono andati a votare. La gente ha ceduto al sistema. La nostra terza repubblica iniziò con Lincoln e il centralismo; ora siamo pronti per la quinta, che sarà forse basata sul governo rappresentativo mentre crescono le forze di tipo centrifugo. La vostra prima repubblica e mezzo si trova in uno stato di stordimento non così dissimile. L'interesse per la politica americana? Finché siamo stati i vostri guardiani, militarmente, ci ritenevate importanti. Adesso non più. Tutto qui».

Perché, a suo giudizio, il forte entusiasmo iniziale dell'opinione pubblica italiana per Bill e Hillary Clinton si è rapidamente tramutato in altrettanto forte delusione?

«E' un riflesso dei media americani. E dei loro editori, i quali temono che i Clinton vogliano dei cambiamenti senza aver valutato i benefici. Quando una casa è rovinata non si osa toccare nemmeno una finestra per la paura che tutto crolli».

Il modello americano pare sempre meno attraente. Peccato che non si sappia ancora quale sia il modello europeo. La cultura italiana è prigioniera di un paradosso?

«Il modello americano, fino al 1950, era la repubblica fondata su valori come "vita, libertà e ricerca della felicità". L'Europa non ha capito questo aspetto della nostra cultura; mentre da noi, grazie a mezzo secolo di guerre, è subentrato l'impero che ora sta rapidamente andando in pezzi. Tra un altro mezzo secolo l'America sarà la fattoria della Cina. E l'Europa, una grande boutique per ricchi asiatici».

Enrico Arosio

statore di dattilografe. Ecco Hillary tramutarsi in una Lady Macbeth dell'arrampicata sociale, e Chelsea ridotta a goffa macchietta d'adolescente. E' finita presto, la love story tra gli italiani e la Prima Famiglia del mondo. "Gli americani mangiano i bambini", titola "il manifesto" dopo il successo repubblicano alle elezioni di "mid-term".

«Il fatto è che molti, in Italia, si sono costruiti una falsa idea di Clinton come speranza della sinistra», osserva Gianni Riotta, corrispondente del "Corriere della Sera" da New York: «Ma Clinton è il candidato che ha interrotto la campagna elettorale per fare giustiziare un semi-demente. Che ha vinto le elezioni in quanto uomo di centro-destra. Intelligente, colto, ha i difetti della sua generazione: approssimazione e arroganza. Mentre formavano la lista dei ministri, Clinton e il suo vice Al Gore ragionavano sui grandi problemi dell'umanità, e il risultato furono due ministri della Giustizia con problemi giudiziari». L'innamoramento finito? «Noi italiani», dice Riotta, «guardiamo noi stessi nello specchio americano, e facciamo confusione. Ci indigna la pena di morte, ma in Italia ci sono processi che si trascinano da 25 anni: da che parte sta la barbarie?».



Da sinistra: John Wayne Bobbitt, il famoso marito evirato; il telepredicatore Jimmy Swaggart; una scena del film "Natural Born Killers" di Oliver Stone

Demetrio Volcic, esperto di problemi dell'Est Europa, direttore disarcionato del Tg1, sposta lo sguardo sul Vecchio Continente. «Finito il bipolarismo, gli Usa sono l'ultima potenza rimasta. Non ci proteggono più da nulla, attaccarli è più facile. E' curiosa la sinistra italiana riguardo all'America: politicamente ostile, esprime ammirazione per il costume. I figli dei dirigenti del Pci hanno studiato negli Stati Uniti. Ma in Italia si nutre un odio per la mobilità, tipicamente americana, sul territorio e nel lavoro. Perché da europei non vi siamo più abituati, dopo anni sul letto di piume socialdemocratico. Siamo offesi perché l'America, vedi Bosnia, non vuole più fare il superpoliziotto. Però, poi, esce il film "Forrest Gump", e in Italia da tre mesi si discute su chi sia il Gump italiano».

Il fascino: indubitabile. Gli italiani stigmatizzano l'iperviolenza dei ghetti neri, ma la musica dei nostri liceali è il rap nato ➤

da quei ghetti. Ironizzano sull'omologazione culturale, ma si addobbano di feticci made in Usa dall'abbigliamento all'alimentazione. Si bandisce, a parole, l'ideologia vitalistica del reaganiano Arnold Schwarzenegger, ma ogni suo film sbanca il botteghino. Quali sono i cult-movies del momento per gli italiani sotto i trent'anni? "Natural Born Killers" di Oliver Stone, che gioca apertamente con l'estetica della violenza e che ecciterebbe un Céline; oppure "Pulp Fiction" di Quentin Tarantino, che mette ogni eccesso in parodia: un rito per esorcizzare il nostro cuore di tenebra.

Si deplora l'invasione planetaria del kitsch a stelle e strisce, ma sulle Tv pubbliche e private le fasce orarie familiari sono appaltate a telefilm e soap operas statunitensi. "Rossella", mediocre sottoprodotto di "Via col vento", è presentato quasi fosse un capolavoro di Orson Welles. Procedono insieme denigrazione e passività acritica, velleità snobistiche e servilismo culturale. Per non parlare della gioia maligna: Eurodisney, vicino a Parigi, ha i bilanci in rosso? I giornali italiani ne parlano quasi con compiacimento. Come titolerebbero, se Eurodisney fosse a Riccione e dovesse far fuori ottocento lavoratori?

VENIAMO AGLI ESERCIZI DI voyeurismo. Gli scandali sessuali. Per il cinismo italiano - nessuno s'inquieta se Moana Pozzi seduce Bettino Craxi - è stupefacente quanto gli americani prendano sul serio una liaison del governatore dell'Arkansas con tale Jennifer Flowers. Ecco un'ottima scusa per autopropinarci dosi crescenti di reportage sulle degenerazioni d'oltreoceano. John Wayne Bobbitt il marito evirato; il giudice Thomas molestatore; Heidi Fleiss la maîtresse di Hollywood; Susan Smith spietata infanticida; O.J. Simpson l'Otello nuovo ricco; David Koresh santone suicida, Jeffrey Dahmer il serial killer; New Gingrich, capofila dell'ultradestra; John Salvi, assassino antiabortista. Ognuno di loro è la matrice archetipica per un'infinità di variazioni sul "Declino dell'Impero americano" (anche questo, il titolo di un film). Poi, però, ascoltiamo rapiti - il rapimento dei complessati - ogni volta che un commentatore del "New York Times" muove critiche a questo o quel fatto della nostra vita pubblica.

Del dibattito culturale americano si prelevano selettivamente, così pare, i temi e i personaggi più compatibili con i fantasmi nostri. Nei primi anni Ottanta l'editoria italiana ha issato sugli scudi i giovani minimalisti newyorkesi, parlando di David Leavitt e Jay McInerney come di novelli Hemingway; e forse erano soltanto lo specchio di una giovane narrativa italiana parimenti narcisista. Ora ci scaldiamo soprattutto per chi è più brillante nello sferzare la società americana. Un Robert Altman, o un Gore Vidal, ci ispirano specialmente quando sparlano dell'Impero.



O.J. Simpson durante il processo. A sinistra: la protesta di un disoccupato bianco. In alto: il presidente Clinton con la famiglia

Un intellettuale sofisticato come Robert Hughes, largamente ignorato in Italia, d'improvviso interessa perché con "La cultura del piagnisteo" (edito da Adelphi) mette in berlina gli eccessi di "political correctness" nel mondo intellettuale. Simile il caso di Harold Bloom, critico letterario importante, in Italia sconosciuto ai più, che ora richiama l'attenzione perché, con "The Western Canon", difende Shakespeare e i classici dalle pessime mode della critica postmoderna e decostruzionista, che pure da noi suscitavano simpatia. Esce negli Usa "The Bell Curve" di Herrnstein e Murray, saggio sul rapporto tra intelligenza, razze e classi sociali? Splendido. Eccolo qui il declino dell'Impero: troppi neri troppi cretini. A gioire, stavolta, saranno i neofascisti.

Curioso. Oggi, dopo una lunga storia di antiamericanismo prevalentemente targato Pci e cultura di sinistra, troviamo Walter Veltroni che divulga Robert Kennedy, mentre la critica alla civiltà del Mc Donald's risuona da destra. E' da destra, sempre più spesso, che muovono gli attacchi all'americanizzazione degli stili di vita e dei valori europei, mentre i leader progressisti cercano credito internazionale tra i membri clintoniani del Congresso o tra le cattedre di Italian studies della East Coast. Recentemente, sul "Corriere della Sera", lo storico conservatore Franco Cardini rinfacciava al "Re Leone" della Disney nientemeno che «il razzismo latente» e «l'intollerabile filosofia americanistica dell'Arrivano-i-nostri. John Wayne, Kennedy, Rambo». Si noti la spregiudicatezza degli accostamenti.

Osserva il politologo Marco Tarchi, intellettuale della nuova destra: «Proporrei una visione realistica del modello americano: né capro espiatorio né paradiso terrestre. Ma non ho difficoltà a elencare qualche elemento dell'antiamericanismo di destra: la nostra adozione del modello occidentalistico, che dell'America riprende il peggio; la riduzione a una logica utilitaristica dei rapporti interpersonali; il consumismo smodato; l'onnipresenza dei messaggi massmediali. Alla fine: la cattiva qualità della vita». Preoccupazione ecumenica: a destra come a sinistra.

Forse ha ragione l'americanista Giuseppe Mammarella, docente di storia contemporanea della Stanford University, quando argomenta che alla radice dell'antiamericanismo italiano c'è un deficit d'informazione: «Non si conoscono tante cose, in Italia: l'esistenza negli Usa di una robusta corrente conservatrice con diritto di cittadinanza culturale; i fermenti trasformisti negli Stati del Sud e del Midwest; l'America postindustriale, ormai società di servizi; la tragedia della classe media che perde il proprio potere d'acquisto; le gigantesche sfide economiche e culturali tra la West Coast e il Sud-Est asiatico».

E' una critica, questa, che riguarda anche il giornalismo italiano. Tutti a New York, e nessuno che racconti più l'America profonda, l'America lontana, l'America scomoda. Ma chi vorrebbe fare il corrispondente da Chattanooga, Tennessee? ■



QUEL GIORNO NEL MONDO «Noi vedremo i primi passi dell'uomo fuori dalla Terra»

CHI DORME QUESTA NOTTE?

Nelle città italiane televisori accesi per assistere alla diretta che terrà sveglie migliaia di persone

CAPANNA CONDANNATO A 11 MESI

Si chiude a Milano il processo per l'aggressione al professor Trimarchi Concessa agli imputati la condizionale

PARIGI-LONDRA, GUERRA DELLE ARAGOSTE

Arrembaggio nella Manica, due pescherecci inglesi sequestrano un battello francese Proteste diplomatiche, poi il rilascio

Anno 103 Numero 168

LA STAMPA

Domenica 20 Luglio 1969

Fra poche ore il "Lem" si posa nel Mare della Tranquillità

SULLA FRONTIERA LUNA

Alle 19,42 (italiane) la scialuppa si distacca dall'"Apollo"; l'approdo alle 22,19 - All'alba lunare Neil Armstrong scenderà per primo all'aperto: i suoi stivali affonderanno nella sabbia lasciando orme visibili per un milione d'anni

Aver paura del futuro?

Colombo, De Gama, Vespucci, Cabot, Magellano, Gagarin e Armstrong-Aldrin-Collins: da oggi, 20 luglio 1969, avrà forse inizio l'Evo lunare, come il 12 ottobre 1492 segnò la nascita dell'Evo moderno.

L'America scoperta allora era un'altra regione della Terra, anche se il nostro mondo la ignorava del tutto. Invece la Luna è la soglia degli altri mondi, e però la volle mai arrossire per questo e non conobbe mai il timore del futuro.

Fra quelle grandi nazioni, sia russe sia americane, istruite da «macchine pedagogiche» giganteschie, è nata la possibilità della corsa extra-terrestre; anche se le strutture economiche e tecnologiche più potenti e articolate oggi prevalgono, e il planning americano supera la pianificazione russa.

"Vedo all'orizzonte il fuoco del Sole..."

«E' un orlo frastagliato di fiamme smisurate — dice Armstrong — come se la Luna fosse scivolata al centro del Sole»

(Dal nostro inviato speciale)

Houston, 19 luglio.

La desolata superficie lunare scorre adesso sotto lo scafo dell'«Apollo». I tre americani hanno raggiunto la metà. La spedizione partita da Cape Kennedy è entrata oggi in orbita attorno al satellite e, domani, alle 16,19 (le 22,19, ora italiana), Armstrong e Aldrin atterreranno sul suolo lunare. Nel suo punto più alto era a 211 km dalla Luna, nel più basso a 111. Quando si parla di orbite rotanti attorno alla Terra, questi punti sono chiamati apogeo e perigeo; ma ora siamo attorno alla Luna, e ispirandosi a Cinzia, la dea romana di questo satellite, astronomi e astronauti parlano di apocinzio e pericinzio.

Una orbita a forma di uovo». Nel suo punto più alto era a 211 km dalla Luna, nel più basso a 111. Quando si parla di orbite rotanti attorno alla Terra, questi punti sono chiamati apogeo e perigeo; ma ora siamo attorno alla Luna, e ispirandosi a Cinzia, la dea romana di questo satellite, astronomi e astronauti parlano di apocinzio e pericinzio.

Questa agilità, l'inglese ha già creato la parola moonquakes, per terremoti lunari. 2) Uno specchio che rifletterà raggi laser proiettati dalla Terra. Questi raggi, dopo il rimbalzo dalla Luna al nostro globo, renderanno possibili perfette misurazioni delle distanze, non solo tra la Luna e la Terra ma tra gli stessi nostri continenti, tutt'altro che immobili. La superficie dello



QUEL GIORNO NEL MONDO «Noi vedremo i primi passi dell'uomo fuori dalla Terra»

CHI DORME QUESTA NOTTE?

Nelle città italiane televisori accesi per assistere alla diretta che terrà sveglie migliaia di persone

CAPANNA CONDANNATO A 11 MESI

Si chiude a Milano il processo per l'aggressione al professor Trimarchi Concessa agli imputati la condizionale

PARIGI-LONDRA, GUERRA DELLE ARAGOSTE

Arrembaggio nella Manica, due pescherecci inglesi sequestrano un battello francese Proteste diplomatiche, poi il rilascio

Anno 103 Numero 168

Domenica 20 Luglio 1969

LA STAMPA

Fra poche ore il "Lem" si posa nel Mare della Tranquillità

SULLA FRONTIERA LUNA

Alle 19,42 (italiane) la scialuppa si distacca dall'"Apollo"; l'approdo alle 22,19 - All'alba lunare Neil Armstrong scenderà per primo all'aperto: i suoi stivali affonderanno nella sabbia lasciando orme visibili per un milione d'anni

Aver paura del futuro?

Colombo, De Gama, Vespucci, Caboto, Magellano, Gagarin e Armstrong-Aldrin-Collins: da oggi, 20 luglio 1969, avrà forse inizio l'Evo lunare, come il 12 ottobre 1492 segnò la nascita dell'Evo moderno.

L'America scoperta allora era un'altra regione della Terra, anche se il nostro mondo la ignorava del tutto. Invece la Luna è la soglia degli altri mondi, e però la volle mai arrossire per questo e non conobbe mai il timore del futuro.

Fra quelle grandi masse, sia russe sia americane, istruite da «maestrine pedagogiche» gigantesche, è nata la possibilità della corsa extra-terrestre; anche se le strutture economiche e tecnologiche più potenti e articolate oggi prevalgono, e il planning americano supera la pianificazione russa.



"Vedo all'orizzonte il fuoco del Sole..."

«E' un orlo frastagliato di fiamme smisurate — dice Armstrong — come se la Luna fosse scivolata al centro del Sole»

(Dal nostro inviato speciale)

Houston, 19 luglio.

La desolata superficie lunare scorre adesso sotto lo scafo dell'«Apollo». I tre americani hanno raggiunto la metà. La spedizione partita da Cape Kennedy è entrata oggi in orbita attorno al satellite e, domani, alle 14,19 (le 22,19, ora italiana), Armstrong e Aldrin atterreranno sul suolo più arido e desolato che l'uomo abbia mai visto. Poi, dopo aver esplorato per due ore e mezzo la zona circostante, risaliranno a bordo del modulo lunare e si ricongiungeranno con Collins, che nel frattempo avrà compiuto un'orbita a forma di uovo».

Nel suo punto più alto era a 271 km. dalla Luna; nel più basso a 111. Quando si parla di corpi ruotanti attorno alla Terra, questi punti sono chiamati apogeo e perigeo; ma ora siamo attorno alla Luna, e ingranditosi a Cinzia, la dea romana di questo satellite, astronomi e astronauti parlano di apoluno e periluno.

questa sabbia, l'ingegno ha già creato la parola moonquakes, per terremoti lunari. 2) Uno specchio che rifletterà raggi laser proiettati dalla Terra. Questi raggi, dopo il rimbalzo dalla Luna al nostro globo, renderanno possibili perfette misurazioni delle distanze, non solo tra la Luna e la Terra ma tra gli stessi nostri continenti, tutt'altro che immobili. La superficie dello



«Buzz» Aldrin, da «Apollo 11» dove pilotare il Lem, il veicolo che oggi trasporterà lui e Neil Armstrong sulla Luna. Sullo sfondo, a destra, il pannello di controllo del «modulo lunare» (Telefoto «Associated Press»)

Computers fermi, due minuti per l'uomo

Alla fine solo Armstrong, sfiorando la Luna, deciderà se e dove atterrare

(Dal nostro inviato speciale)

Houston, 19 luglio.

La marcia di trasferimento è quasi terminata: l'uomo sta per affrontare un'esperienza unica per la quale è stata coniata una parola nuova: l'allunaggio. Armstrong e Aldrin, che fino a ieri potevano apportare soltanto due robot viventi guidati alla perfezione dei computers, rivoluzionano la loro dimensione umana: il attende una prova che li richiede in ugual misura abili e temerari.

Più che ad un'equilla, il modulo lunare assomiglia a un insetto mostruoso: dimensioni a parte, più o meno nell'assurdità della forma e nella leggerezza. Concepito per operare nel cosmo, dove la forza di gravità non esiste, e sulla Luna, dove questa forza di gravità è inferiore di sei volte a quella terrestre, progettato per riportare secondo una minima quantità di carburante, il modulo è fragilissimo. Urlando contro la superficie terrestre andrebbe certamente in frantumi.

Armstrong e Aldrin rappresenteranno i loro umani poteri di comando, che sono di una estrema semplicità: due manopole dove poggeranno i piedi tenendo le spalle accostate alla parete. L'insetto spaziale camminerà per molto tempo all'indietro; perciò i due astronauti, quando l'«Aquila» si staccherà dal «Columbia», punteranno verso la Luna con la faccia rivolta verso la Terra.

Comando manuale

Una luce violacea illumina le pareti grige. Dinanzi agli astronauti sta un quadrante con diciannove tasti neri: è il computer che li guiderà fino a cinquecento metri dalla Luna e che garantirà che tutte le parti del «modulo», complesso almeno quanto è fragile, funzionino perfettamente. Accanto, uno schermo radar informerà sul percorso da coprire con una approssimazione di trenta metri. Se qualcosa non funziona, se il computer decide di accendere la spia di allarme, Armstrong prema due bottoni, uno tondo e uno quadrato, e l'insetto si spacca. La parte inferiore precipita verso la Luna; quella superiore, sotto la spinta di quattro razzi, dovrebbe ritornare nell'orbita di parcheggio e ricongiungersi alla capsula.

Nel momento in cui l'«Aquila» si stacca dal «Columbia», il retro silenzio del cosmo è rotto da un rumore che nessun terrestre finora ha mai ascoltato. L'astronauta Stafford, che ha fatto questa esperienza nel corso della missione «Apollo 10», lo descrive così: «E' difficile rendersi conto di quanto siano sottili le strutture del "modulo". Siccome è stato costruito soltanto per il lavoro lunare, il modulo ha una copertura estremamente bassa e ogni rinaco, per piccolo, oppure ogni motore, produrranno un fracasso spaventoso. Sopra di voi battono decine di martelli a un ritmo frenetico e l'incudine è la vostra testa. Io ho guidato più di cento aeroplani diversi, ma non ho mai udito qualcosa di simile».

Del pari angosciosa deve essere un'altra sensazione: sentirsi attrarre verso la Luna a una velocità folleste di quattromila chilometri all'ora. Dai finestrini del «modulo», Armstrong e Aldrin vedranno emergere, con rapidità portentosa, montagne e crateri: avranno la stessa impressione, ma più protratta nel tempo, di un aviatore che si lanci da un aeroplano e che attenda qualche istante prima di aprire il paracadute.

L'allunaggio durerà un'ora. L'«Aquila» non si dirige verso la Luna in picchiata; plana secondo una traiettoria obliqua. Dopo quaranta minuti, il «computer» segnala che i due astronauti sono arrivati a quindici chilometri dalla méta, una altezza di poco superiore a quella a cui procedono gli aerei commerciali. Armstrong dovrà allora adoperare i comandi manuali, raddrizzare la posizione dell'insetto spaziale, concentrarsi di depositarlo sull'ignoto. Se tutto va bene, dodici minuti ancora, e la Luna è conquistata. E' uno dei momenti più difficili. Il passaggio dal controllo automatico a quello manuale è una delle incognite del viaggio.

Tutte le prove, infatti, sono state finora condotte sulla Terra, dove è impossibile riprodurre le condizioni ambientali che si trovano nel cosmo. Esposi, le risorse di carburante sono minime. Armstrong deve azionare altri razzi frenanti, per diminuire ancora la velocità, e altri razzi più piccoli, sistemati lateralmente, per far planare su di un fianco la navicella spaziale. Con movimenti più rigidi e più bruschi, come si conviene a questo insetto semi-ali, il modulo si comporterà come un missile o come un aeroplano quando, in procinto di atterrare, cerca per perdere quota.

L'oblò sulla Luna

A trecento metri dal suolo, l'«Aquila» è finalmente nella posizione corretta: la testa verso la Luna, la coda in direzione della Terra. Le tre sonde sono pronte a posarsi nei pressi del Mare della Tranquillità, ai bordi del cratere Moltke, in un punto che le sonde spaziali hanno fotografato almeno in cinque occasioni diverse dopo averne saggiato la consistenza con gli strumenti di bordo. E' un terreno che dovrebbe essere spoglio da ostacoli, compatto e soffice insieme, come la battigia di una spiaggia.

La traiettoria obliqua è terminata, l'«Aquila» deve compiere gli ultimi trecento metri in verticale, come un elicottero. Sono le prime luci dell'alba: l'ideale momento, nel corso della giornata lunare che è lunga quanto quindici giorni terrestri, in cui la luce è meno abbagliante e in cui le ombre dei crateri espongono meno profonde. Armstrong e Aldrin, grazie a una finestra triangolare sistemata proprio sotto la pancia dell'«Aquila», scorgeranno il panorama lunare come se fosse sul ciglio di una collina.

Commozione, stupore, orrore, paura? Per qualche attimo la sceneggiatura elaborata a Houston concentrerà su due esploratori, fino ad allora occupatissimi a leggere i computers e ad azionare i razzi, di guardarsi intorno, di provare un sentimento uno

Gianfranco Piazzesi

(Continua a pagina 2 settima colonna)

Nell'era delle grandi scoperte geografiche, passavano mesi o anni prima che le notizie potessero diffondersi e decenni prima che assumessero nella coscienza comune il giusto valore: Isabella di Castiglia sapeva mesi lo notizie di Colombo, e Magellano spese più di tre anni nella circumnavigazione terrestre. Ora il viaggio alla Luna è di pochi giorni: e ciò che era lontano è vicino, ciò che era susseguente è simultaneo, l'informazione elettronica è immediata, azione e reazione accadono insieme.

I giganti sulli del Quattrocento e del Cinquecento lottarono con il loro tempo, con le chiurne e gli oceani; trascorsero la vita a rischiare, nell'invenzione e nella fantasia. Oggi la grandezza è collettiva; essa è il prodotto d'un gigantesco «lavoro di gruppo», pianificato nell'interazione fra tutte le scienze e le tecnologie. Essa è come il disegno posto sul frontespizio del *Leviatano* di Hobbes, il cui corpo era formato da tanti piccoli uomini.

L'interazione avviene anche fra le conoscenze e le sfide di società diverse. Senza l'ingegneria molecolare di Boston, i russi non avrebbero mai costruito il primo *sputnik*. Senza i primi sputniki, l'America non avrebbe impegnato la sua potenza tecno-scientifica nello spazio. Gli uni e gli altri, russi e americani, hanno tratto vantaggio dalla capacità d'accumulare risorse su misure continentali, organizzando moltitudini di ricercatori, pianificando e riducendo a unità l'opera loro.

La quantità diviene qualità; l'opera organizzata delle masse di uomini che furono semplici divine compiesse e grandiose. Ricordiamo i megafoni della Piazza Rossa la mattina del 12 aprile 1961, quando Gagarin era in orbita: «*Sotto di strani mondi rotondi...*» (e immenso è il mio pensiero natale...»). Ora il sentimento degli americani è simile. E ricordiamo che cosa disse Krusciov, piangendo curvo e scuotendo le spalle come un antico starosta di villaggio dinanzi a un prodigio, quando Gagarin tornò a Mosca. Egli disse: «*Compagni, quanti erano un tempo i letterati che disprezzavano la Russia "la potenaja"?*» ("Lapot" era la scarpa dei vecchi contadini della steppa, fatta di scorza di tiglio intrecciata). «*... Dove sono ora i falsi profeti? Noi eravamo degli Ivan smemorati e storditi...*». Oggi l'America può domandare chi ricordi i tempi in cui l'Europa versava tutte le miserie e gli scarti del vecchio mondo a bastimenti carichi sulla nuova nazione, che non ebbe alberi da Rinascimento e *Grands Bourgeois* — ma solo grandi masse — e non

Alberto Ronchey

IL SOMMARIO

I primi passi fuori della Terra: articolo di Didimo **pag. 2**

A Mosca si chiedono: che succede al nostro «Lunik»? **pag. 2**

La scienza è umanesimo: di Francesco Barone **pag. 3**

Rubli e dollari nel cosmo: che cosa direbbe oggi Krusciov? Di Nicola Adelfi **pag. 3**

«Successo all'Apollo»: così ha scritto Valentina Gagarina al nostro corrispondente da Mosca, Ennio Caretto **pag. 3**

Incidente sul colle di Nava: corriera senza freni si rovescia sull'orlo di un precipizio; 28 persone ferite **pag. 5**

La sentenza per il caso Trimarchi: Buffi condannato a 13 mesi, Capanna a 11, altre 9 condanne; tutti gli imputati rimessi in libertà. Dall'inviato Giampaolo Pansa **pag. 9**

Navigare in barca a vela: un'avventura che comincia ad affascinare gli italiani. Articolo di Mario Fazio **pag. 11**

E' «esplosa» la stagione delle vacanze: mezzo milione di bagnanti si affolla sulle spiagge savonesi. Dall'inviato Sergio Devecchi **pag. 11**

Dove va l'industria italiana: l'automobile. Inchiesta di Mario Salvatorelli **pag. 16**

Le soluzioni per la crisi di governo: o centro-sinistra o nuove elezioni **pag. 20**

Cronaca cittadina	4, 5
Spettacoli	6, 7
Interno	5, 8, 9, 10, 11
Estero	13
Libri	15
Economia	16
Agricoltura	17
Sport	18, 19
Ultime notizie	20
Saper spendere bene	5
Voi e noi	9
Analisi dall'interno	9
Analisi dall'estero	13
In campo	18

Alle 17,43 — le 23,43 in Italia — Armstrong, Aldrin e Collins hanno modificato l'orbita. Anche questa volta, basta un breve scatto del motore. Si cala di quota. L'apogeo diviene di 122 chilometri, il perigeo di circa 99. Per effetto della gravità, tale orbita «si assesterà» da sola nelle ore successive acquistando forma circolare, a 111 km dal suolo. A questa altezza, alle 13,43 di domani, le 19,42 italiane, il «ragno» (o «Aquila» se si preferisce il nome ufficiale) si staccherà dal modulo di comando e comincerà a planare verso il Mare della Tranquillità.

L'entrata in orbita lunare — avvenuta alle 19,21 italiane — ha avuto per palcoscenico l'altra faccia della Luna. Se anche fosse possibile vedere dalla Terra il piccolo «Apollo», nessuno avrebbe potuto scorgere la delicata operazione odierna: vi era di mezzo la Luna. E ovviamente gli astronauti non potevano vedere il nostro globo. Cessano anche le comunicazioni e la navicella sparisce dagli schermi «radar»: le onde radio seguono la linea retta, non possono aggirare il satellite. Ogni orbita lunare dura due ore, e per 45 minuti si ha questa interruzione chiamata dai tecnici «Los», sigla di «Loss of signal», perdita del segnale. Il successo del tuffo in orbita è diventato noto pertanto solo dopo la ricomparsa dell'«Apollo». E' una inevitabile «suspense».

Neil Armstrong, che un po' ingiustamente continua ad essere chiamato «taciturno» e «laconico», si è abbandonato oggi a liriche descrizioni del panorama celeste. «E' una visione meravigliosa, sembra un diploto surrealista. Vedo dietro la Luna l'orlo del Sole. E' un bordo frastagliato da fiamme smisurate. E' come se la Luna fosse adagiata al centro del Sole. Vedo la Terra illuminata dal Sole e la Luna, la nostra faccia, illuminata dalla luce riflessa della Terra. Scorgo chiaramente i crateri lunari. E, finalmente, per la prima volta dall'inizio del viaggio, vediamo, chiarissime, le stelle e possiamo riconoscere le costellazioni».

Si sono scritte colonne sui compiti di Armstrong e Aldrin durante il breve soggiorno lunare, ma conviene ricordare una volta di più — per la loro eccezionale importanza — gli elementi del cosiddetto *Esrep*, un'altra delle mille sigle apparse in questi giorni. Sono le iniziali di «*Early Apollo Scientific Experiment Package*», ovvero del «Preliminare pacchetto scientifico Apollo per esperimenti».

E' un «pacchetto» per modo di dire. I due pionieri installeranno tre apparecchi: 1) Un sismometro o sismografo per segnalare alla Terra ogni movimento sismico. Lo strumento dovrebbe essere tanto delicato e registrare persino i passi degli astronauti. Con la sua consistenza polverosa, la Luna è molto più silenziosa della Terra, dove ogni rumore è amplificato dalle rocce. 2) Uno specchio riflettente, formato da cento cristalli di quarzo. 3) Un «lenzuolo» ideato dal professor Johannes Geiss (Berna, in Svizzera). Il foglio di alluminio intrappolerà quegli gas (elio, neon, argon, kryptom e xenon) che raggiungono la Luna in minuscole particelle portate dal «vento solare».

Mario Ciriello



QUEL GIORNO NEL MONDO Ora si prepara il secondo volo lunare: a ottobre partirà l'Apollo 12

«MESINA MERITA L'ERGASTOLO»

Le richieste del pubblico ministero al processo per l'uccisione dei due agenti
Tra il pubblico la madre di Grazianeddu

COLLISIONE, AFFONDA PETROLIERA

Nella rada di Tolone: venti i morti sulla nave che aveva inquinato le spiagge della Riviera tra Vado Ligure e Savona

DISTRUTTI SETTE MIG EGIZIANI

Incursione israeliana sul Canale di Suez
Il generale Dayan avverte Nasser
«Noi siamo pronti alla guerra»

Anno 103 - Numero 172

Venerdì 25 Luglio 1969

LA STAMPA

Sul Pacifico, a soli 24 km dalla portaerei "Hornet"

TORNATI DALLA LUNA

La cabina si è capovolta per il moto delle onde - Dopo otto giorni del viaggio più avventuroso d'ogni tempo, gli astronauti resteranno tre settimane in "isolamento biologico" - I primi esami confermano: stanno bene

Fatti in cielo ideologie in terra

Da Houston, da Cape Kennedy o da New York, i reporters possono dire stanotte cose il frate cronista del Boris Godunov: «Ancora un ultimo racconto, e la mia cronaca è finita».

Ma resta da spiegare un eccentrico fenomeno socio-ideologico, che s'è manifestato nell'ultima settimana: la acritica, sofisticata, irritata diffidenza di una parte della sinistra europea e italiana verso la conquista della Luna. Una diffidenza che, a dire il vero, era già stata manifestata dieci anni fa sia un puro fatto economico.

E poi, chi ricorda come veniva giudicata sul finire degli Anni Cinquanta la sfida produttiva dell'Urss all'America? Essa prospettava il superamento del «regno della necessità», testimoniava la potenza della volontà umana pianificata, annunciava la fine della contraddi-



Anche il tuffo in mare dinanzi a tutto il mondo

(Dal nostro inviato speciale)

Houston, 24 luglio.

Sono tornati. Occorre dire chi? Tranne forse che in Cina, Albania, nel Nord Vietnam e nella Corea Settentrionale, dove sulla è stato ancora detto della conquista della Luna, tutto il mondo attendeva oggi tre uomini, Armstrong, Aldrin e Collins. Ora, sono di nuovo fra noi. Alle 18, 50 minuti e 21 secon-

Orlando. Un denso soffitto di nuvole offuscava il cielo cominciava il giorno. Erano passate 195 ore e 17 minuti dal decollo a Cape Kennedy. La «Hornet» è adesso in navigazione verso le Hawaii da dove, sabato, Armstrong, Aldrin e Collins saranno portati in aereo a Houston.

I pionieri sono stati accolti sulla «Hornet» dal presidente

i piloti — come ricordò Frank Borman — sono invece esposti a diverse potenziali catastrofi», senza possibilità di scampo. I progressi tecnici, soprattutto nel settore computers, hanno annullato, ma non eliminato, il margine di rischio.

E qui occorre qualche spiegazione. Fra la navicella e il suo bersaglio, fra i «cavalieri dello spazio» e la loro casa



A bordo della «Hornet», Collins, Aldrin e Armstrong, seguiti dal dr. Carpenter, vanno alla camera di isolamento (Tel.)

L'IMPONENTE BILANCIO DELL'ESPLORAZIONE "APOLLO„

Ormai le astronavi come gli aerei

I 380 mila chilometri del viaggio Terra-Luna percorsi con 39 secondi di ritardo nell'andata e 32 secondi nel ritorno - La concezione delle sonde sovietiche è ormai antiquata; il più potente vettore russo, il Proton, sprigiona un quarto della spinta del Saturno - Gli americani hanno verificato la forza e la flessibilità della società in cui credono

(Dal nostro inviato speciale)

New York, 24 luglio.

L'America prepara agli astronauti, appena saranno usciti dalla quarantena, festeggiamenti riservati fino a ieri soltanto agli eroi nazionali, ma fin d'ora può essere pronto un bilancio della fantastica impresa.

I viaggi spaziali sono ormai sicuri quanto i viaggi aerei, e l'uomo ha dimostrato di muoversi con disinvoltura anche al di fuori del pianeta Terra. Queste sono le prime constatazioni. I trecentottantamila chilometri della corsa alla Luna sono stati percorsi con appena trentanove secondi di ritardo; al ritorno la nuvicella è caduta nel Pacifico nel punto previsto con un ritardo di 32 secondi. Il razzo, la capsula e il modulo, composti complessivamente da cinque milioni di parti diverse, hanno perfettamente risposto alle sollecitazioni dei computers. Se non sono stati contaminati da germi lunari — ma esiste una sola probabilità contro cento milioni, — i tre astronauti hanno raggiunto la Terra in ottime condizioni fisiche e psichiche. Controllati ogni momento via radio, Armstrong e Aldrin non hanno mai dimostrato né stanchezza né tensione né paura.

E' aperta la via all'esplorazione della Luna e, in un futuro più lontano, dell'intero sistema solare. Tutto lascia credere che sia aperta per un solo Paese: gli Stati Uniti. Al contrario di quando è accaduto in Europa, la sonda sovietica, che nei primi giorni aveva misteriosamente interferito col volo «Apollo», non avrà mai assistito fra gli esperti americani molto interesse o eccessive apprensioni.

I russi in crisi

Pochissimi hanno creduto seriamente che i russi fossero capaci di raccogliere con mezzi meccanici dei campioni di materiale lunare e di riportarli sulla Terra. Un dirigente della Nasa, George Mueller, ha detto: «Noi avevamo studiato a lungo questa possibilità, ma ci avevamo rinunciato da tempo. Una operazione di questo tipo presenta problemi di ordine balistico tanto complicati da apparire quasi insolubili».

Secondo gli esperti americani, la concezione delle sonde e delle navicelle spaziali sovietiche è ormai antiquata, mentre il più potente razzo vettore russo finora in funzione, il «Proton», sprigiona quasi un quarto della spinta espressa dal «Saturno 5». E' vero che i satelliti spia hanno fotografato, su una parte di lunare russa, un razzo di proporzioni gigantesche: il doppio del «Saturno 5», che pure è già alto come un grattacielo di 36 piani. Può darsi che domani, grazie al nuovo razzo, la corsa spaziale possa riprendere, tuttavia non è questo il problema principale per i sovietici.

A dell'oggi la loro industria non appare così complessa e sofisticata da consentire lunghi e sicuri viaggi spaziali.

Terzo ritardo: la conquista della Luna ha avuto sugli Stati Uniti un effetto stimolante. Lyndon Johnson, dicendo che ormai «l'uomo è in grado di raggiungere tutti gli obiettivi che si propone», ha ufficialmente interpretato il pensiero dei propri connazionali. Gli americani hanno infatti verificato la forza e la flessibilità del sistema in cui credono, hanno controllato che un'impresa di colossali proporzioni è stata realizzata senza arrestare la continua espansione dei consumi e mostra il Paese era impegnato nella guerra del Vietnam. Il successo spaziale è apparso come una iniezione di fiducia quanto mai opportuna in un momento, se non proprio di crisi, almeno di disagio, dopo che il Vietnam, il dissenso studentesco e la ribellione dei negri avevano rivelato preoccupanti lacerazioni sociali e avevano fatto dubitare dell'avvenire. Molti ormai condividono l'opinione di Henry Ford: «Se concentreranno intelligenza ed energia con la stessa decisione con cui abbiamo intrapreso la corsa alla Luna, i principali problemi nazionali saranno presto risolti».

Né gli americani hanno accettato in retorica. Compiacevolmente, la stampa locale ha dedicato all'avvenimento uno spazio minore della stampa europea. Gli uomini politici non hanno insistito troppo: messaggi, congratulazioni, stile era di rotto sobrio. Pur non rinunciando a sventolare sulla Luna la bandiera a stelle e strisce, si è avuto cura di precisare che l'esplorazione veniva compiuta non per conto di un solo Paese, ma nel nome dell'intera umanità. Dopo il trionfo, Nixon ha espresso la speranza che americani, russi e cinesi domani collaboreranno insieme nello spazio.

Lasciando parlare soprattutto i fatti, gli americani hanno notevolmente rivalutato il loro prestigio nel mondo. Le reazioni straniere — ha detto Nixon — sono state «estatiche». E infatti in America Latina, dove poche settimane fa Rockefeller aveva dovuto interrompere il proprio viaggio di amicizia, la passeggiata lunare di Armstrong ha suscitato commozione ed entusiasmi. Lo stesso è avvenuto nei Paesi arabi. Invece 750 milioni di cinesi, per decisione di Mao, ancora una volta che tre uomini sono arrivati sulla Luna. Ma anche questo silenzio è una riprova indiretta della forza di suggestione che una impresa simile può risultare in tutti i popoli.

E' la stessa portata di qualche successo che, se mai, provocherà qualche incomprensione. Proprio per aver dimostrato la sua onnipotenza, forse l'America sarà portata ad assumere le più varie e le più urgenti responsabilità. Da chi ha saputo conquistare la Luna, molti inclineranno ora magari immediatamente risolta questione come la bonifica dei ghetti neri e l'eliminazione dello smog nei grandi centri urbani.

I futuri bilanci

Un ultimo rilievo: l'esplorazione del cosmo va incontro a qualche difficoltà. Sarebbe certamente inaccorto ritenere a una più accurata previsione, dopo che i primi passi sulla Luna sono apparsi così facili. Arthur Clarke ha ragione quando ricorda che gli americani, se prendessero sul serio le loro stesse parole, si comporterebbero «come un Colombo, giunto in vista del Nuovo Mondo, si fosse affrettato a volgere la prua verso la Spagna». Tuttavia insorgono due ostacoli da non sottovalutare.

Il primo è di natura politica. E' curioso: ma a Washington si assiste a un rovesciamento delle tradizionali posizioni. Alla fine degli Anni Cinquanta, anche dopo il lancio del primo «Sputnik», i repubblicani mostrarono molta riluttanza a impegnare il Paese nelle avventure spaziali. Fu Kennedy ad indicare la Luna come traguardo nazionale. Ora invece le parti si invertono: il vice presidente Spiro Agnew vuole subito verso Marte mentre i democratici, in maggioranza al Congresso, reclamano drastici tagli nei futuri programmi spaziali.

Anche negli Stati Uniti gli scettici politici possono esercitare facilmente idee a cui comodo che si trovino di governo e all'opposizione: tuttavia certi rilievi non appaiono sempre dettati da motivi di opportunità politica. Un fatto appare evidente: più le imprese spaziali si fanno ambiziose, più miliardi di dollari dovranno essere bruciati nel cosmo. Il presidente Nixon dovrà trovare un compromesso fra le esigenze della Nasa, che certamente non merita di venire smantellata, e le possibilità del bilancio che non appaiono illimitate.

Gianfranco Piazzesi

Alberto Ronchey

Mario Ciriello

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

IL SOMMARIO

Decine di milioni di russi hanno visto l'allunaggio alla tv: dal nostro corrispondente Ennio Caretto pag. 2

Esistono microbi lunari?: intervista con il professor Giorgio Cavallo, docente di microbiologia all'Università di Torino pag. 2

Dal cosmo a Berlino: articolo di Luigi Salvatorelli pag. 3

Silenzio nella provincia sovietica: come l'Urss ha seguito l'impresa spaziale americana. Dal nostro inviato a Mosca Arrigo Levi pag. 3

Le pietre più care del mondo: a che serviranno i trentadue chili di ciottoli selenici pag. 3

La «congiuntura pallida» '68 è ormai un lontano ricordo: articolo di Ferdinando di Fenizio pag. 13

La crisi di governo: oggi Rumor riunisce i segretari dei tre partiti pag. 16

Cronaca cittadina	4, 5
Spettacoli	6, 7
Dall'interno	3, 8, 9, 10
Dall'estero	11
Rinocerita	13
Viaggi e vacanze	14
Sport	15
Ultime notizie	16
Posta Nord-Sud	5
Analisi dell'esteso	8
Uomini e religioni	9
Analisi dell'estero	11

Negli ultimi minuti del volo, l'atmosfera. Ciò arriva dal vuoto interplanetario deve forare questa fascia di aria, sempre più densa, e per farlo deve calcolare la sua traiettoria con la precisione di un acrobata. La capsula, che in quegli istanti saetta a circa 40.000 chilometri orari, deve tuffarsi in un corridoio — chiamato «finestra» — largo sui 480 chilometri ma alto, dalla cima alla base, soltanto 64 chilometri. Non basta. Deve farlo con un angolo tra cinque e mezzo e sette e mezzo gradi rispetto all'orizzontale terrestre».

**In altre parole, bisogna accostarsi ed arrivare all'atmosfera nel punto giusto, con la giusta traiettoria e la giusta inclinazione. Il pericolo non è tanto di atterrare su un altro oceano o su un altro continente: a tale sbaglio si potrebbe sopravvivere. Per chi attraversa male la «finestra» o la evita, vi è la morte. Se l'«angolo di discesa» dell'«Apollo» fosse stato oggi troppo acuto, Armstrong, Aldrin e Collins

THE EUROPEAN

The European, Orbit House, 5 New Fetter Lane, London EC4A 1AP

Vote for democracy

EUROPE is facing a month of electioneering with critical national, state or local elections taking place in four countries. Everyone who has the right to vote has a duty to make full use of it. Every abstention undermines the democracy that is the fundamental guarantee of our freedom.

The Italians, who hold national elections next month, are Europe's model democrats with nine out of ten people voting. But many others in western Europe have become too blase about their freedoms and too cynical about their governments. In France voters appear determined to register their disillusionment by refusing to vote in crucial local elections whose impact will extend all the way to the Elysée Palace.

A significant number of British voters have disenfranchised themselves by refusing to join the electoral register in an attempt to avoid paying the poll tax. This could affect the result in what is expected to be the closest-run general election for many years.

High abstentions are often understandable, particularly when the politicians offer only tired old cliches. But it is an abdication of responsibility except where dictatorships fix elections. Apathy is also the scourge of moderation; every low poll gives extremists, who are invariably more committed, the chance to hijack an election. The French, only a third of whom voted in the last national assembly elections, will have only themselves to blame if they give another boost to Mr Le Pen, whose policies most of the country may find deeply offensive.

There is another even more important reason for voting. Anyone considering staying at home should remember what 40 years of communist dictatorship did to eastern Europe. No one in these countries takes their new freedoms for granted.

The coming elections will play a crucial role in determining the future shape of Europe. Long-serving British and Italian governments could be rejected. The authority of Chancellor Kohl and President Mitterrand could be severely dented by Länder and local elections. It is the duty of every citizen to play their part in this process.

... and against CFCs

EUROPEAN governments must not have second thoughts about bringing forward to 1995 the deadline for banning production of chlorofluorocarbons (CFCs) and other chlorine-based chemicals.

It has taken the politicians too long to come to terms with a deadly threat to the ozone layer. Unless it is given a chance to rebuild itself, there will be a dramatic increase in skin cancer and cataracts and reduced immunity to disease. We would be criminally failing our children if we left a world in which they could not go outdoors without heavy layers of protective cream.

Europe has been slow to listen to the scientists, but governments do deserve some praise for showing a lead now. But that is no longer enough. Pressure must be kept up on the United States, which has promised a ban by 1996, to meet the earlier European deadline.

Most alarming of all is the reluctance of the former communist states of eastern Europe, China and India to take similar action. Their stance is understandable. When a country suffers from shortages, it is hard to turn off a fridge, that preserves the food which will save children from starvation, because of a scientist's advice about an invisible threat.

The wealthy countries of the world must be ready to help. Some of the aid given to these countries should be conditional on measures being taken to phase out CFCs. European governments should also follow the example of Canada and give daily bulletins, advising on radiation levels and when children and those with sensitive skins should wear sun blocking cream.

Some may think this is alarmist. But it is better to err on the side of safety. Let us hope that the actions of governments now will mean these warnings will become unnecessary as soon as possible.

ANALYSIS

IS THIS ITALY'S

Christian Democrats face new triple threat



Alberto Ronchey describes the new forces which are reshaping the Italian political landscape

WHEN Italians go to the polls on 5 April, they will be voting for the first parliament since the collapse of the European communist parties and the regimes in Eastern Europe. This is one of three new factors which are set to reshape the entire political landscape.

The election follows a lengthy campaign against the proportional representation electoral system by the President of the Republic Francesco Cossiga. This is the voters' first opportunity to respond to that.

The third new phenomenon is the way the traditional parties are being squeezed out in the most prosperous regions, especially in the North, where the aggressive new Leagues are turning into a mass movement. Together, these factors make this an election of historic importance.

After the death of European communism, the Christian Democrat Party (DC), traditionally the largest, is shedding the last vestiges of its role as the "fortress" against the Communists, who do not frighten anyone any more.

In recent years the old PCI (Italian Communist Party) has suffered huge electoral losses and so in February 1991 it changed its name to the PDS (Social Democrat Party). There is now a serious schism between the hardliners and their leaders, who cannot hide the fact that they are walking a tightrope without a safety net. The result has been an increase in the number of floating votes, which will probably be divided between the minority parties and the new political parties.

And this is where President Cossiga's campaign comes to the fore: the Christian Democrats have been in power for 45 years at the head of various coalitions, and Cossiga feels that either the constitution or the electoral system needs to be shaken up if Italy is to have any periodic change of government. This view is shared by a significant part of public opinion and to some extent by the PSI (Italian Socialist Party), the third most important party.

It is difficult to predict how the electorate will react to Cossiga's recommendations, since he is so often at war with ministers, politicans and magistrates – as demonstrated by his intransigence when his detractors tried to prosecute him for abusing his power, like Charles I of England or the Bourbon King Louis XVI.

The third new trend is the rise of the separatist Northern League, which looks like a local rebellion against Rome's monopoly, the government and unfair taxation. It is enough to know that public debt has reached more than one and a half million billion lire (Ecu900bn), outstripping Gross National Product, while legislation over the past five years has created new, larger spending commitments of Lire426,000 billion (Ecu278bn).

Almost all the traditional parties stand to lose votes, but some more than others. In the recent local elections in Brescia (Lombardy), the Christian Democrats lost 7.6 per cent compared to last year. In the light of the new situation, the DC needs to reform and adapt – but so far nothing has changed. In the party's recent internal battles, its own crisis has been blamed on a more general crisis in Italian democracy. The politicians are like authors who, when their book sales are falling, start talking about the crisis in literature.

Despite all this, the DC has two irrefutable arguments which it would be in their interest to stress on the eve of the elections. Firstly, there is still no apparent feasible alternative to a government coalition with four or five parties under the aegis of the Christian Democrats, because of the continual dissension between the Socialists and Communists. Secondly, the complete fragmentation of Italy's parliamentary system would make the country ungovernable, as happened in Poland.

So what can be predicted? The plethora of political parties in Italian politics invalidates all opinion polls. This may be the last time we use proportional representation in Italy, a system which does not help parliamentary government even if it does reflect the gamut of political opinion. In future elections, I expect a system similar to that of France, Britain or perhaps Germany will be introduced, although we should not pin all hope on it.

It should not be forgotten that efficient government can depend both on a stable majority and on the electoral system itself. But as Helmut Schmidt observed, "If you have a fourth-rate political class, you can carry out all the reforms you like. But you are still left with a fourth-rate political class."

Alberto Ronchey is a columnist for La Repubblica and a former editor of La Stampa



On the march: Northern League demonstrators voice their dissatisfaction with the status quo

pace

CDC

50 Cents • June 1968

A LOOK AT WHAT LIES BEHIND THE DEMONSTRATIONS AND UNREST

WHAT'S COOKING WITH THE STUDENTS IN EUROPE

BY STEWART V. LANCASTER

Student rebellion has seared the European scene. Rome, London, Berlin, Madrid and even Warsaw and Prague have been stages for violent student demonstrations.

What lies behind this wave of student demonstrations? Is it a design of the left? Is it a reaction against the right? Or is it simply an outburst from pressures of change?

Today's Europe is ripped by conflicting currents—nationalism versus Europeanism, tradition versus modernization, corporations versus family businesses, academic authoritarianism versus student power.

How to marry the present with the past seems to be the dilemma—the traditional office clerks with computers—deficit financing with European cash-and-carry economics.

Student demonstrations which slash at antiquated traditions are plunging many countries into an education revolution. Some German students are interrupting professors' lectures and ministers' sermons with shouts of "We want to discuss." Polish students are demanding greater freedom and the right to be heard. Italian students protest what they call the "academic Mafia."

What do they want? ask the middle-aged Europeans. Do they want to rebuild European society from its foundations or reform the structure of the universities? From behind their barricades which they have thrown up around their classrooms Italian students reply, "We want to sit here and think it out, squatters' rights, a place in the university to meet and talk" (a privilege denied them up to now).

Is this rebellion purely nihilistic? people ask, an aimless lashing out at every Establishment target? Or is it a genuine revolt against a soulless, hypocritical society?

Looking for answers to these important questions PACE discovered the most common cause for the demonstrations in Europe to be student demand for change in the educational system, although the Vietnam war often provided the emotional trigger. "Sudent power" is the battle cry and "academic authoritarianism" is the enemy.

The idea of a United States of Europe is not dead but very much alive in the hearts of the new generation, even though European unity has suffered a severe setback at the hands of Charles de Gaulle's old-style nationalism.

European youth in general no longer see Europe as a collection of fatherlands but as a real federation in which, in terms of influence, the scientist, industrialist and the journalist are replacing the politician and professor.

The students, more European than their elders, want not only Britain but the Scandinavian and East European nations included in the Common Market. A recent poll taken among British, French, German and Dutch youth showed heavy demand for European unification.

In France, 72 percent of those between 16 and 19 years of age were in favor of specific integration efforts as were 58 percent of persons between 21 and 29. In West Germany the figures were 78 percent and 67 percent. They all were for abolishing tariffs, freeing the movement of business and labor, creating a common market policy and using taxes to aid poor European countries.

"European youth have achieved a degree of political perception," claims European poll-taker and sociologist Ronal Inglehart of the University of Michigan, "where European organization seems natural and nationalism seems archaic and dangerous."

Another poll taken among German university students put Dr. Walter Hallstein, former president of the Common Market Com-



Italian medical students demonstrate in streets of Turin against "academic authoritarianism" and a system of education that is antiquated and regressive.

mission, at the top of the list in popularity above the better-known political figures.

Klaus Mehnert, university professor and authority on Soviet affairs at the Technical University in Aachen, West Germany, feels the young generation in Germany are "tremendously different from the Germans after the First World War."

"They see European unification as an essential prerequisite for the survival of Europe, he explains. They also see it as the only way for the Germans to live together again, East and West. The rest of Europe would feel uneasy about a united 75 million Germans in one sovereign state, but as a part of a European union with a population of almost half a billion, they would be accepted."

The situation with respect to East Europe is changing fast, Mehnert claims. Youth are demonstrating in Poland and Czechoslovakia for greater freedom. A young Slav has recently taken over the leadership of the Communist Party in Czechoslovakia. In Russia young writers have been sentenced to hard labor for speaking out for liberty and now a rumble of protest is building up among the new Soviet generation.

Noted philosopher Karl Jaspers, professor emeritus at Switzerland's Basle University, joins his voice with that of the protesting students who are dissatisfied with the German coalition government, terming it a step back in democratic growth.

Professor Jaspers is concerned with the lack of a political opposition in Germany. He calls the situation "a dictatorship not by the military but by the politicians." Be this a fair criticism or not, it is the sentiment of a strong, vocal and militant minority of German students.

"The people want something to believe in," says Professor Jaspers, "something they can live for. Something to warm the heart." The coalition government, in his opinion, fails to provide this.

In Norway, Foreign Affairs Editor Frank Bjerkholt of *Morgenbladet* says the students are thinking about building a "Europe that stresses its own identity rather than its dependence on America."

The new generation in Norway are restless, he observes. They are asking questions about U.S. policies, about NATO, about religions. Are they relevant, they ask, to achieving peace and eliminating hunger? Do they make sense?

Bjerkholt sees a generation that thinks more about Europe and the world than did their age group 20 years before. They watch the world on television. They are concerned about the awful needs and injustices they see. Questioning whether nationalism is any longer relevant and seeking new values for their age, they increasingly state that atheism is dead.

In an exclusive interview with PACE, outstanding German professor, Dr. Carl Friedrich Freiherr von Weizsaecker of Hamburg University, says about the student mood in his country: "The student left is not just nihilistic. I have talked with these students. I know them. Many are of a very high caliber. I have become convinced there is something more important in their protest.

"They see the need for social revolution here in Germany," he continues. "They are not so concerned with Vietnam, 10,000 miles away. But there is a strong Marxist trend of an interesting sort. It is critical of the Soviet Union for lack of revolutionary zeal and critical of German universities for not being more democratic.

"They think the 'Herr Professor system' is obsolete, that it needs to be reorganized. I feel this myself, even though I am part of it. I am in agreement with many of their goals but not their methods, especially where they lie to gain their ends, lie about a man to kill him politically.

"But I want to point out," Weizsaecker states, "that they have not lost their faith in our democratic process. They just don't think we have a democracy now. They think everything is being run by the Establishment and that the electorate had no real choice in creating the coalition government.

"There are positive elements among the students calling for specific reform," he goes on. "They want a voice in what is taught and how the university is governed. They want to bring more in line the ratio of instructors to students.

"In America you have a tradition of change. Here in Germany we don't. The pace of change and today's technical developments mean we need to make an extraordinary moral effort," he says.

Rudolf Augstein, the editor of Germany's weekly news magazine *Der Spiegel*, writes in an editorial explaining why students demonstrate, "They don't have to be afraid of being drafted for Vietnam. Nobody is insulting their black colleagues. So German students have no theme to discuss except school reform. The government has given them ashamedly little to discuss about Germany's role in the world. A bigger frame in the spiritual power of responsibility has not been offered them. It is unlikely that the cleverest students have better recipes for change than the 'clever politicians' but they have this feeling that the politicians have failed."

Italy's hotly discussed columnist Alberto Ronchey calls the

CONTINUED

"WE NEED TO CHANGE OUR EDUCATIONAL SYSTEM..."



Germany's popular professor Dr. Carl Friedrich Freiherr von Weizsaecker of Hamburg University.

Below: Italian columnist and East-European expert Dr. Alberto Ronchey is an editor of the national daily La Stampa.



authoritarian system that controls Italian education the "academic Mafia." "Italian universities belong to a different world," he says, "the preindustrial and archaic. They are little different from what they were in the Middle Ages.

"Students and professors rarely come to know each other or meet," he points out. "Nearly all instructors have other professions as doctors, lawyers and politicians and hold classes in their spare time."

The feeling among the students, he says, is that the academic life is "a racket controlled by a few powerful professors and into this situation come the wildcat agitators, the Italian Red Guard, known as Ma-Ma-Maoists (Marx, Marcuse and Mao Tse-tung)."

What it all gets down to, he believes, is the mounting pressure for change. Disillusioned after years of decaying facilities and teaching methods, "impossible conditions, shortage of classrooms, teachers, laboratory equipment, etc.," student activists have finally exploded. Their demonstrations and violent clashes with the police challenge the entire Italian Establishment, its failure to legislate reform, its unwillingness to get involved in the big issues of the day—war and peace, hunger and race, the future in space.

"We have to change our educational system," says Ronchey, who is an editor on the national daily *La Stampa*. "We have to reform our math. We need to change everything. This new generation are better than the people I knew in the university during my time. I am 41, and the challenge before them is greater than the one that faced us.

"There is, of course, a segment that wants to imitate the students of Berkeley or the Red Guard of China in the name of idealism. This is the typical, young, romantic approach. But there is a broader group that want a responsible voice in how they are educated. They want to participate in modernizing education for the masses. Where they go wrong is in trying to follow the example of Berkeley because the problems there and here are very different."

The Italian editor believes Europe is facing a new crisis which up to now has been very little talked about. It is the growing presence of the Russian fleet in the Mediterranean and in the Atlantic and Baltic. Militarily, the Soviet has Europe surrounded, he points out. "It has terrible implications. Not militarily but politically and physically.

"I don't believe that a military attack is in the offing," he says. "People mistakenly think of the Soviet power only in military terms. The real danger is the enormous economic, quantitative and



Norwegian Editor Frank Bjerkholt heads the Foreign Affairs desk of Morgenbladet, *Oslo morning newspaper.*



During a week of campus riots, students in Italy's Turin University applaud American students' Up with People *demonstration staged in university lecture hall.*

political weight of the Soviet Union and its effect on the thinking of Europe. If we have soon a technological revolution, there is a chance that we can unify Europe. Only through unification will we have the wealth and population to allow broad enough research and development to compete with America and Russia."

All this, Ronchey concludes, is confusing to the students and creates an uncertainty and unrest among them.

Although university students are less articulate on the subject than the Italian editor, they are acutely aware that the crisis exists and frustrated when they feel there is little they can do. Growing numbers want to involve themselves and their generation in righting the wrongs they see around them and in updating their world.

In a unique type of demonstration introduced by American students, a Sing-Out, many Europeans have found a new kind of creative involvement.

Four hundred Yankee youth in two groups recently moved through southern and northern Europe with what they call *Up*

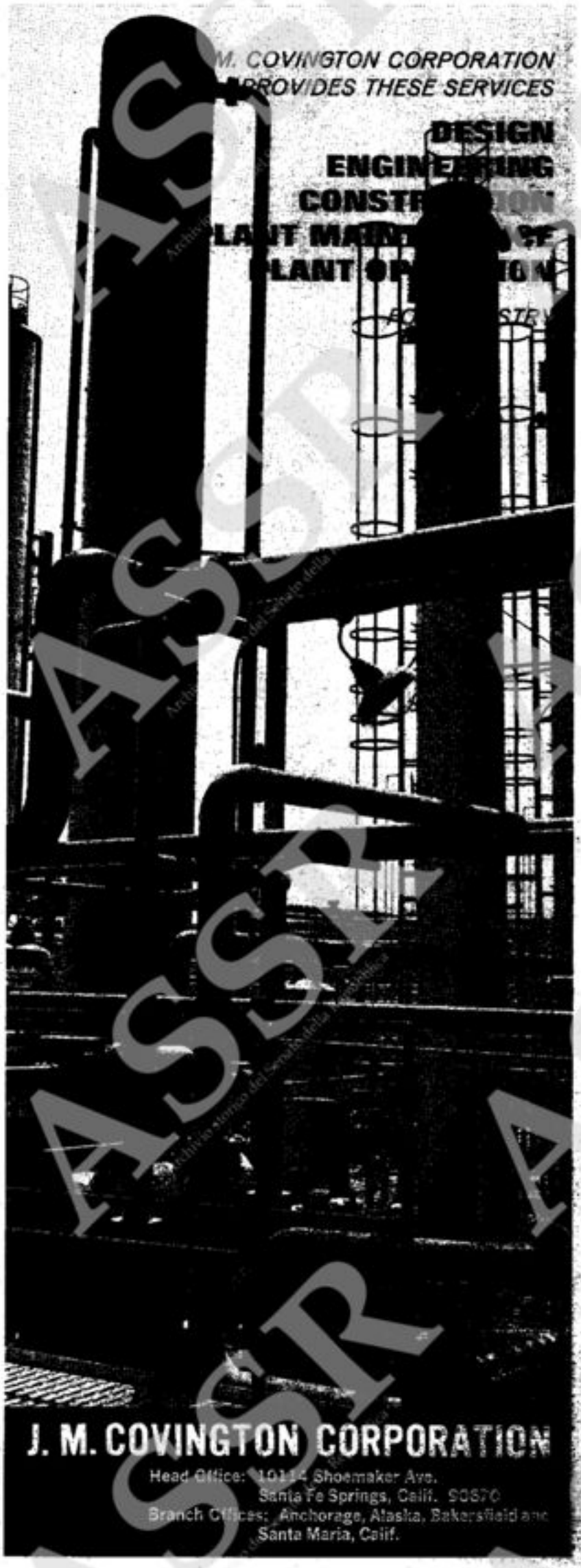
WE NEED TO CHANGE EVERYTHING."



with People musical demonstrations. One group of 200 toured the cities and colleges of Norway and Finland. The other group toured Italy. Both won an overwhelming response and were quickly imitated.

In Florence these American youth marched into the barricaded Trotskyite-controlled University of Florence, set up their instruments and began to sing and speak. The Italians, stunned by their courage and caught by their fresh new ideas, at once engaged them in a lively exchange on the role of their generation in Europe and the world. European Sing-Out demonstrations immediately sprang up in university cities from Helsinki to Rome.

In Turin, 7,000 jammed the large arena to hear the Americans. Huge crowds turned out in Rome, Padua, Milan, Oslo and Helsinki. One Italian newspaper called the *Up with People* demonstrations "the first really new ideas to reach young Italy for a long time... a way up and a way out from all the frustrations and ancient attitudes that prevent them from building the new Europe." END



esso

ROMA 27 MARZO 1966-LIRE 150

10 ANNI DOPO IL RAPPORTO KRU

IL CONG

Alla vigilia del XXIII congresso del PCUS, che si aprirà a Mosca il 29 marzo, abbiamo chiesto ad Antonio Gambino, ad Arrigo Levi ed Alberto Ronchey un panorama dei mutamenti che si sono verificati nell'Unione Sovietica negli ultimi dieci anni, dal rapporto Kruscev ad oggi. Per completare il quadro pubblichiamo anche un documento di eccezionale importanza e completamente inedito: l'autodifesa dello scrittore Juli Daniel dinanzi al tribunale sovietico che lo ha condannato a una dura pena detentiva insieme ad Andrei Siniavski.

di ALBERTO RONCHEY

IL GRANDE anno moscovita fu il 1959, una epoca festosa e memorabile. Dopo gli Sputnik, i 116.000 ingegneri laureati nel '58 e il più imponente raccolto granario della storia russa e sovietica, Kruscev lanciò il piano settennale (il "missile a sette stadi"), aprì Sverdlovsk, Novosibirsk e la cabina di comando del primo rompighiaccio atomico a 90 giornalisti americani, annunciò la sfida economica all'America. « La superiorità dei ritmi di sviluppo », disse al XXI congresso, « è un decisivo vantaggio del sistema economico socialista ». Depose lo stemma del Lunik I sulla scrivania di Eisenhower, come un preavviso. Il prodotto americano sarebbe stato raggiunto fra il '65 e il '70: « Scrivetelo, pensateci, "idiei nè kolbasà", le idee non sono salame, non si tagliano e non si comprano, bisogna capire la storia ». Tutto aveva un senso per milioni di russi: ci siamo, ancora un passo, poi verrà firmato un "ukaz" e la rotta degli investimenti sarà invertita, esploderà la "riproduzione allargata" dell'industria leggera, i cervelli elettronici del '65 risolveranno l'equazione dei bisogni, s'aprirà la terra comunista di Bonanza. Ogni sera alle sei, quando suonavano le sirene delle fabbriche, nei "Klubi" di quartiere si discuteva così.

Oggi il piano settennale passa agli archivi, è scaduto senza commenti, sostituito da un nuovo piano quinquennale. E' fallito nelle campagne, non nell'industria, almeno secondo le "esoteric Russian calculations" di cui parla l'"Economist": ossia secondo quel metro che i russi chiamano "Val", il valore globale della produzione al di là dei costi, qualità, rendimenti. Ma tutto è diverso dalle speranze del '59 e non a caso Kruscev è caduto al limite del settennio. S'è avuto un declino progressivo dei ritmi di sviluppo del prodotto lordo, mentre il divario dall'America cresceva. S'è esteso nell'URSS l'abisso fra industria e agricoltura, sopravvive lo squilibrio fra industria pesante e leggera. La siderurgia ha superato il piano, la petrolchimica e l'elettronica restano indietro. E' in crisi la dittatura di piano "dal chiodo alle bambole". E' in atto una ribellione: uno sciopero bianco: quello dei consumatori decisi al "non acquisto" per miliardi di rubli di merci scadenti ogni anno.

Eppure, nelle "voci celebri" il piano ha trionfato: acciaio per 91 milioni di tonnellate, laminati per 70, ghisa per 66, petrolio per 243, elettricità per [illegible] di kWh. La produzione

tura. Ma la crisi è di struttura, investe gli alti comandi economici e la intera sua concezione dello sviluppo della società.

Lo stile « pesante e impacciato » di Brezhnev e Kossighin ha preso il posto della « fantasia disordinata » di Kruscev per affrontare anzitutto lo squilibrio fra città e campagna. La agricoltura sfugge al controllo anche dove è progredita, e produce i surplus; quando è arretrata, come nel fondo arcaico della Russia, la regola è il deficit. Kruscev sapeva che l'agricoltura, non legata ai tempi delle linee meccaniche di produzione, era la base più debole della dittatura di piano, refrattaria alla guida. Fin dal '53, tentò ogni via empirica per incidere sul mondo rurale, escludendo solo una rinuncia al sistema dei kolkoz e sovkoz.

Ma niente fermò la crisi

ALLA ricerca d'un boom estensivo,

137 nel '61, a 147 nel '62 e infine a 107 nel '63: il colpo di grazia. Intanto la popolazione sovietica era cresciuta ogni anno di 5 o 6 milioni, la superficie coltivata a cereali aveva raggiunto 135 milioni di ettari e la area globale delle colture 216 milioni di ettari, mentre le campagne assorbivano ancora il 40 per cento della manodopera. Subordinata al raccolto era la produzione di carne, latte e burro. Kruscev comprò grano all'estero e fu detto: «Semina in Ucraina, raccogli in Canada». All'estremo, tentò di ordinare il partito comunista in due strutture di potere: l'una industriale, l'altra agricola (un embrione di bipartitismo) e proprio allora fu destituito. Tale episodio, che illustra il peso politico della questione agraria, resterà forse come un mito nelle campagne sovietiche.

Dopo il terremoto krusceviano, il "governo degli ingegneri" ha affrontato la crisi delle campagne con due soli strumenti usati a dosi urto: incentivi e investimenti. Un massiccio aumento dei prezzi d'ammasso (50-100 per cento i cereali, 20-70 per cento le carni) ha permesso di rilanciare lo slogan di Bucharin durante la Nep: « Contadini, arricchitevi! ». Il nuovo



10 ANNI DOPO IL RAPPORTO KRU

IL CONG

Alla vigilia del XXIII congresso del PCUS, che si aprirà a Mosca il 29 marzo, abbiamo chiesto ad Antonio Gambino, ad Arrigo Levi ed Alberto Ronchey un panorama dei mutamenti che si sono verificati nell'Unione Sovietica negli ultimi dieci anni, dal rapporto Kruscev ad oggi. Per completare il quadro pubblichiamo anche un documento di eccezionale importanza e completamente inedito: l'autodifesa dello scrittore Juli Daniel dinanzi al tribunale sovietico che lo ha condannato a una dura pena detentiva insieme ad Andrei Siniavski.



di ALBERTO RONCHEY

IL GRANDE anno moscovita fu il 1959, una epoca festosa e memorabile. Dopo gli Sputnik, i 116.000 ingegneri laureati nel '58 e il più imponente raccolto granario della storia russa e sovietica, Kruscev lanciò il piano settennale (il "missile a sette stadi"), aprì Sverdlovsk, Novosibirsk e la cabina di comando del primo rompighiaccio atomico a 90 giornalisti americani, annunciò la sfida economica all'America. « La superiorità dei ritmi di sviluppo », disse al XXI congresso, « è un decisivo vantaggio del sistema economico socialista ». Depose lo stemma del Lunik I sulla scrivania di Eisenhower, come un preavviso.

Oggi il piano settennale passa agli archivi, è scaduto senza commenti, sostituito da un nuovo piano quinquennale. E' fallito nelle campagne, non nell'industria, almeno secondo le "esoteric Russian calculations" di cui parla l'"Economist": ossia secondo quel metro che i russi chiamano "Val", il valore globale della produzione al di là di costi, qualità, rendimenti. Ma tutto è diverso dalle speranze del '59 e non a caso Kruscev è caduto al limite del settennio. S'è avuto un declino progressivo dei ritmi di sviluppo del prodotto lordo, mentre il divario dall'America cresceva. S'è esteso nell'URSS l'abisso fra industria e agricoltura, sopravvive lo squilibrio fra industria pesante e leggera. La siderurgia ha superato il piano, la petrolchimica e l'elettronica restano indietro. E' in crisi la dittatura di piano "dal chiodo alle bambole". E' in atto una ribellione: uno sciopero bianco: quello dei consumatori decisi al "non acquisto" per miliardi di rubli di merci scadenti ogni anno.

Eppure, nelle "voci celebri" il piano ha trionfato: acciaio per 91 milioni di tonnellate, laminati per 70, ghisa per 66, petrolio per 243, elettricità per 507 miliardi di kWh. La produzione globale dell'industria doveva crescere del 70 per cento: il Gosplan dice che

Il prodotto americano sarebbe stato raggiunto fra il '65 e il '70: « Scrivetelo, pensateci, "idiei nè kolbasà", le idee non sono salame, non si tagliano e non si comprano, bisogna capire la storia ». Tutto aveva un senso per milioni di russi: ci siamo, ancora un passo, poi verrà firmato un "ukaz" e la rotta degli investimenti sarà invertita, esploderà la "riproduzione allargata" dell'industria leggera, i cervelli elettronici del '65 risolveranno l'equazione dei bisogni, s'aprirà la terra comunista di Bonanza. Ogni sera alle sei, quando suonavano le sirene delle fabbriche, nei "Klubi" di quartiere si discuteva così.

tura. Ma la crisi è di struttura, investe gli alti comandi economici e la intera sua concezione dello sviluppo della società.

Lo stile « pesante e impacciato » di Brezhnev e Kossighin ha preso il posto della « fantasia disordinata » di Kruscev per affrontare anzitutto lo squilibrio fra città e campagna. La agricoltura sfugge al controllo anche dove è progredita, e produce i surplus; quando è arretrata, come nel fondo arcaico della Russia, la regola è il deficit. Kruscev sapeva che l'agricoltura, non legata ai tempi delle linee meccaniche di produzione, era la base più debole della dittatura di piano, refrattaria alla guida. Fin dal '53, tentò ogni via empirica per incidere sul mondo rurale, escludendo solo una rinuncia al sistema dei kolkoz e sovkoz.

Ma niente fermò la crisi

ALLA ricerca d'un boom estensivo, convertì a coltura 50 milioni di ettari di terre vergini. Fu un trauma

137 nel '61, a 147 nel '62 e infine a 107 nel '63: il colpo di grazia. Intanto la popolazione sovietica era cresciuta ogni anno di 5 o 6 milioni, la superficie coltivata a cereali aveva raggiunto 135 milioni di ettari e la area globale delle colture 216 milioni di ettari, mentre le campagne assorbivano ancora il 40 per cento della manodopera. Subordinata al raccolto era la produzione di carne, latte e burro. Kruscev comprò grano all'estero e fu detto: «Semina in Ucraina, raccogli in Canada». All'estremo, tentò di ordinare il partito comunista in due strutture di potere: l'una industriale, l'altra agricola (un embrione di bipartitismo) e proprio allora fu destituito. Tale episodio, che illustra il peso politico della questione agraria, resterà forse come un mito nelle campagne sovietiche.

Dopo il terremoto krusceviano, il "governo degli ingegneri" ha affrontato la crisi delle campagne con due soli strumenti usati a dosi-urto: incentivi e investimenti. Un massiccio aumento dei prezzi d'ammasso (50-100 per cento i cereali, 20-70 per cento le carni) ha permesso di rilanciare lo slogan di Bucharin durante la Nep: « Contadini, arricchitevi! ». Il nuovo piano quinquennale agricolo si fonda su investimenti per 71 miliardi di ru-

globale dell'industria doveva crescere dell'80 per cento: il Gosplan dice che è cresciuta dell'84. L'URSS è una potenza economica a grandi linee. Ma il valore del tutto è relativo. Liascenke, nella sua celebre storia dell'economia sovietica, ricorda che nella Russia di Pietro I la produzione di ghisa superò quella dell'Inghilterra, culla della rivoluzione industriale; a metà del Settecento era stato raggiunto fra il Don e gli Urali il primato mondiale della produzione di ferro e di rame e nell'Ottocento l'industria pesante russa non fu mai inferiore a quella inglese. Dal 1885 al 1889 e dal 1907 al 1913 il tasso medio di sviluppo della produzione industriale russa fu superiore a quelli degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Germania. Nel 1900 la Russia produceva il 53 per cento del petrolio estratto nel mondo.

Un'economia davvero booming è articolata, fluida, e non risulta dall'industria di base in sé, ma dai suoi effetti. La centrale di Bratsk (20 miliardi di kWh in un anno) è nata prima che la Siberia orientale avesse un'industria capace di consumare la energia. La metallurgia è prossima al record pro-capite, ma l'URSS importa tubi. Il Gosplan ha venerato gli altiforni, ma nessun piano per la "grande chimica" è riuscito a dare un boom sufficiente delle plastiche, delle fibre sintetiche, dei fertilizzanti per l'impero più seminato del mondo, né l'elettronica produce calcolatori elettronici su larga scala. Al «soggettivismo» di Kruscev, alle sue «millanterie», ai suoi «discorsi a vanvera» sono stati imputati alcuni rovesci della congiun-

Acconvertì a coltura 50 milioni di ettari di terre vergini. Fu un trauma, che rimescolò la stessa geografia umana, e un successo fino al raccolto record del '58. Poi le terre vergini prese d'assalto senza infrastrutture e senza concimi, esposte alla siccità, decaddero. Nelle regioni agrarie tradizionali, dove mancò una concentrazione dei capitali d'investimento, la eco del disastro si aggiunse al ricordo delle devastazioni subite durante la guerra civile e durante la lotta contro i kulaki, ai danni della guerra, alla rivolta contro un'esistenza fatta di isbe di legno, case di fango, primus a kerosene, dove un kolkoz si reputava elettrificato quando aveva trenta lampadine («Prova un po' ad abolire la vodka», diceva un personaggio di Abram Terz, «e vedrai se in Russia non scoppia una rivoluzione»). Seguirono le destituzioni e gli "ukaz" punitivi del '61: deportazione per i "tuneiadzi" del mercato nero, pena di morte per la malversazione e il peculato, nuove condanne per i falsi statistici. Ultima prova: l'aumento dei prezzi d'ammasso deciso nel '62 (30 per cento la carne, 25 per cento il burro). Ma niente fermò la crisi. I fondi collettivi erano trascurati; ma la collettivizzazione insopprimibile. Gli orti privati assorbivano gran parte delle ore lavorative; ma la confisca avrebbe suscitato un'insurrezione. Il «piccolo verme della proprietà individuale» rodeva il cervello del contadino.

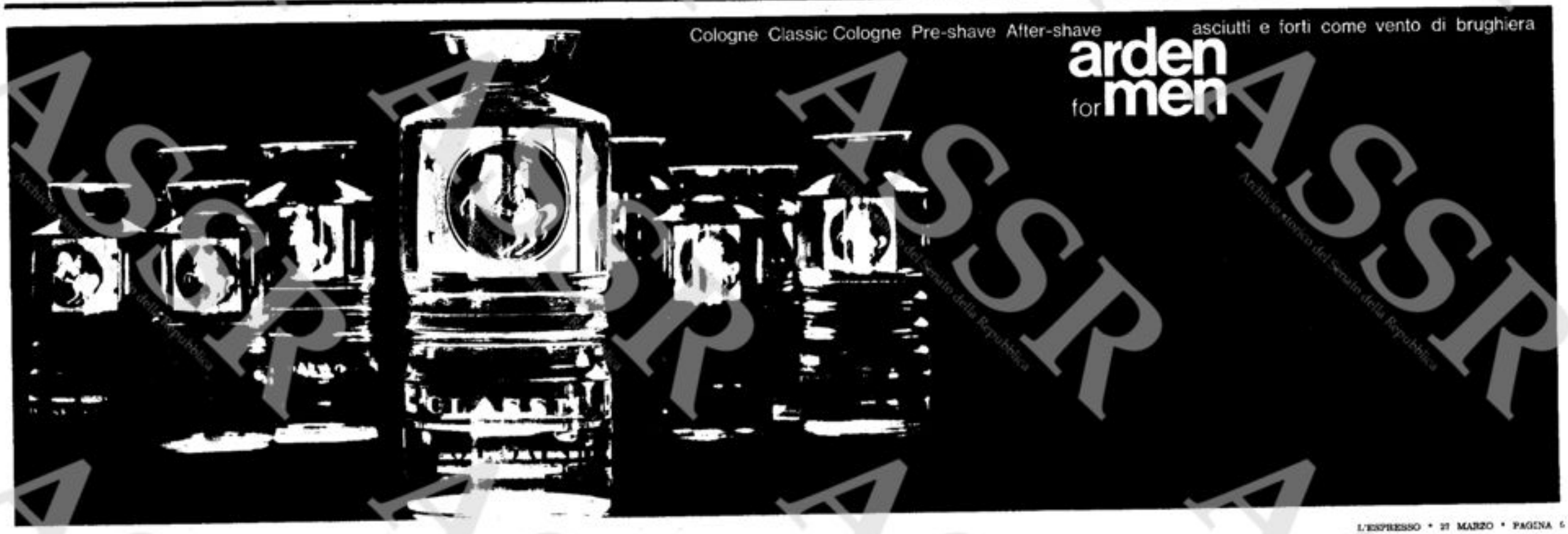
Il raccolto passò dai 141 milioni di tonnellate di cereali nel '58 a 125 nel '59, poi a 134 nel '60, quindi a

piano quinquennale agricolo si fondò su investimenti per 71 miliardi di rubli (mentre il piano settennale aveva stanziato solo 43 miliardi) e adesso gli investimenti agricoli passano dal 19 per cento al 24 per cento del totale. Il raccolto del '65 è stato di 120 milioni di tonnellate contro i 141 del '58 e contro l'obbiettivo di 163-180 fissato per il '65 dal piano settennale.

Meno pressante, anche se più complesso, è il problema della pianificazione industriale. Essa perde capitali d'investimento, passati all'agricoltura, e per il '66 prevede il più basso saggio di sviluppo della storia sovietica: 6,7 per cento. E inoltre, mentre il "meccanismo di sviluppo" staliniano, sopravvissuto con Kruscev, poteva limitarsi a concentrare capitali e talenti in alcuni settori prioritari, oggi il problema è affrontare i complessi calcoli dell'"input-output" in ogni settore, prevedere le scelte del consumo: pianificare acciaio, petrolio, elettricità, senz'altri imperativi, non è come pianificare la merceologia moderna quando l'offerta non dev'essere inferiore alla domanda dei beni di consumo. Finora non c'è stata una pianificazione scientifica. La polemica di Liberman, Nencimov, Trapeznikov, Leontiev, Kantorovic, sulla necessità di prezzi non arbitrari, indici di profitto, autonomie d'impresa, è dovuta al presupposto che la dittatura di piano è stata un mezzo elementare d'accumulazione e riproduzione allargata. Il matematico Glushkov ha calcolato che un piano annuale rigido, per essere impostato su basi scientifiche, oggi dovrebbe calcolare «parecchi quadri-



Bucarest. Delegati dei partiti comunisti europei la sera dell'inaugurazione del IX congresso del PC romeno, il 19 luglio 1965. Al centro, Chivu Stoica, vice-premier della Romania, Leonid Breznev, primo segretario del PCUS, Nicolae Ceausescu, segretario del PC romeno e Teng Hsiao-Ping, segretario del comitato centrale del PC cinese.



CEV I COMUNISTI SOVIETICI CERCANO ANCORA LA LORO STRADA

RESSO DEI NIPOTI



L'AUTODIFESA DI DANIEL

Torna Stalin per gli intellettuali

Ecco il testo dell'autodifesa di Juli Daniel, stenografato in aula durante le ultime sedute del processo.

SAPEVO che mi sarebbe stata data la parola per una replica conclusiva. Ed ero in dubbio se rifiutarla del tutto (mi è dato questo diritto) o limitarmi ad alcune delle solite formule di circostanza. Ma poi ho compreso che questo sarebbe stato non solo il mio ultimo intervento in questo processo, bensì, forse, l'ultimo discorso della mia vita che mi è concesso di fare agli uomini. Infatti qui ci sono degli uomini: in aula sono seduti degli uomini ed anche al tavolo della Corte. Quindi ho deciso di parlare.

Nella replica conclusiva del mio compagno Siniavski è risuonata la consapevolezza disperata dell'impossibilità di superare il muro sordo dell'incomprensione e della non volontà di ascoltare. Io non sono così pessimista. Ricorderò ancora una volta gli argomenti dell'accusa e quelli della difesa per confrontarli.

Per tutta la durata del processo mi sono chiesto: perché ci fanno le domande? E' semplice rispondere: per sentire le risposte, fare la domanda successiva, sviluppare la causa e alla fine stabilire la verità. Ma questo non è avvenuto.

Sarò concreto e ricorderò come è andata.

Parlerò delle mie opere — spero che il mio amico Siniavski mi perdonerà: lui ha parlato scritto ciò che corrispondeva alle nostre rappresentazioni di quel che è avvenuto. In cambio non ci propongono nessuna altra rappresentazione; non dicono se vi sono stati o no quei delitti; non dicono: no, gli uomini non sono responsabili l'un l'altro e della propria società. Semplicemente tacciono. Tutte le nostre spiegazioni, così come le opere che abbiamo scritto, rimangono sospese in aria, non sono prese in considerazione.

L'accusatore sociale Kedrina, parlando qui, ha quasi interamente riletto, con qualche digressione e aggiunta poetica, il suo articolo pubblicato sulla "Literaturnaja Gazeta" ancor prima dell'inizio del processo. Mi permetto di soffermarmi su questo articolo perché figura nel processo come atto prodotto dall'accusa e ancora per un altro motivo di cui dirò poi. La Kedrina nella sua analisi letteraria di "Parla Mosca", scrive del protagonista del racconto: « E di uccidere ha voglia. Ma chi? ». Il fatto è proprio che il mio protagonista non vuole uccidere: ciò si vede bene dal racconto. E questa, fra l'altro, non è soltanto la mia opinione personale: in ciò concorda con me il presidente della Corte. Durante l'interrogatorio del testimone Garbusenko egli ha chiesto: « Come considerate voi, militante comunista, il fatto che il protagonista del racconto ha l'ordine di uccidere e lui non vuole? ». Io ringrazio il presidente per questa



lioni » di relazioni reciproche e occuperebbe un milione di cervelli elettronici « per parecchi anni ». Fedorovic ha definito « nuova utopia » l'idea stessa d'una società interamente pianificata con metodi matematici.

La programmazione deve integrarsi con un principio di mercato e con un sistema di prezzi economici, senza di che gli stessi calcolatori elettronici utilizzabili (non molti) operano su dati sbagliati. Questo presuppone la autonomia delle imprese, svincolate dal piano rigido e regolate dagli indici di profitto. Se tale autonomia è effettiva, instaurando responsabilità personali e di gruppo, può avere successo. Ma nasce a questo punto la prospettiva d'una tecnocrazia dotata di potestà incontrollabili dal partito (compresa quella di ridurre la manodopera esorbitante). E nasce il timore d'una rivoluzione manageriale, che spiega l'estrema cautela con la quale viene affrontata la revisione: gli "esperimenti Liberman", in realtà assai modesti, sono stati estesi a 400 stabilimenti dell'industria leggera, mentre l'industria dei beni strumentali segue tuttora il piano rigido. Bilanciare il rischio tecnocratico (una diversione dal socialismo) con l'immediata estensione dei poteri del "collettivo" operaio e con l'autogestione può costare a sua volta una rottura degli argini salariali a danno degli investimenti, lo squilibrio fra reddito spendibile e produzione, l'inflazione di tipo jugoslavo.

I post-krusceviani procedono a passi misurati. Gli investimenti industriali del piano settennale riservano ancora la priorità all'industria pesante (49-52 per cento) rispetto a quella leggera (43-46 per cento), ma il divario è ridotto. Gli obbiettivi che il piano quinquennale prevede per il '70 sono più modesti di quelli che Krusciov indicò al XXII congresso, nel '61. L' "Economist" ha illustrato con un'eloquente tabella i tagli deliberati e la misura del "reculer pour mieux sauter":

		Kossighin '70	Kruscev '70
elettricità	miliardi kWh	840- 850	900-1000
acciaio	milioni tonn.	124- 129	145
petrolio	milioni tonn.	345- 355	390
gas naturale	miliardi mc.	225- 240	310- 325
cemento	milioni tonn.	100- 105	122
plastiche-fibre	migliaia tonn.	2100-2300	5300

Al termine dei sette anni s'è avuto anche un quadro più realistico della ricerca scientifica sovietica, già misurata in base al successo che l'URSS aveva raccolto con la concentrazione di capitali e talenti nel settore missilistico. Il grande Kapitza, uno dei "padri" dell'atomica sovietica, ha scritto sulla "Komsomolskaja Pravda" del 20 gennaio: « Un terzo della ricerca scientifica mondiale è opera degli americani. La nostra partecipazione è di un sesto, cioè la metà degli Stati Uniti ».

Nuove dispute sono in corso sui metodi dei servizi statistici. L'economista Aganbegyan, molto stimato personalmente da Kossighin, ha contestato le cifre dei raccolti e ha valutato il volume dei prodotti industriali invendibili come quantità confrontabili a quelle accumulate in Occidente « all'epoca della depressione». Gli impegni militari, infine, pesano sull'economia imponendo spese equivalenti al bilancio del Pentagono.

La troika Brezhnev-Kossighin-Podgornj può utilizzare vaste risorse (oggi l'Unione Sovietica è forse il massimo serbatoio di materie prime) e « la forza biologica e morale d'un popolo straordinario »; ma deve superare giganteschi problemi. Con Kruscev, s'è chiuso un ciclo e non se n'è aperto uno nuovo. Nella fase di transizione, l'economia sovietica racchiude un grande potenziale d'instabilità.

amico, Siniavski mi perdonerà: lui ha parlato di sé di me — il fatto è che le mie opere le ricordo meglio.

Mi hanno chiesto perché ho scritto il racconto "Parla Mosca". Ho risposto: perché sentivo la minaccia reale di un rinascere del culto della personalità. Mi obiettano: cosa c'entra il culto della personalità se il racconto è stato scritto nel 1960-61? Sono proprio gli anni in cui una serie di avvenimenti davano a pensare che il culto della personalità stesse rinnovandosi. Non mi confutano, non mi dicono: è falso, questo non c'era. No, semplicemente non tengono in alcun conto le mie parole. Mi dicono: avete calunniato il popolo, il paese, il governo, con la vostra mostruosa invenzione del "Giorno di uccidere". Io rispondo: avrebbe potuto andare così. Se ricordiamo i crimini dell'epoca del culto della personalità, essi sono ben peggiori di quel che abbiamo scritto io e Siniavski. Questo voler ignorare tutto ciò che noi diciamo, questa sordità verso tutte le nostre spiegazioni sono tratti caratteristici di questo processo.

Quanto all'altro mio scritto, succede esattamente la medesima cosa. Perché avete scritto "L'espiazione"? Io spiego: perché ritengo che tutti i membri della società sono, sia individualmente che collettivamente, responsabili di quello che accade. Può darsi che io sbagli, ma mi dicono: « E' una calunnia contro il popolo sovietico, contro l'intellighentzia sovietica ». Non mi confutano. Calunnia: questa è una risposta molto comoda per ogni parola dell'accusato.

L'ACCUSATORE sociale, lo scrittore Vasiliev, ha detto di accusarci a nome dei vivi e dei caduti in guerra, i cui nomi sono incisi a caratteri di oro nel marmo alla Casa dei Letterati. Conosco queste lapidi di marmo, conosco quei nomi. Io conoscevo alcuni di loro e ne venero la memoria. Ma perché l'accusatore Vasiliev citando le parole tratte da un articolo di Siniavski « ...affinché non uccidessero, si uccideva e uccideva...», perché citando queste parole lo scrittore Vasiliev non ha ricordato altri nomi? O lui non li conosce? I nomi di Babel, Mandelstham, Bruno Jasenski, Ivan Kataev, Koltsev, Tretiakov, Kvitko, Markisc, e molti altri. O forse lo scrittore Vasiliev non ha mai sentito questi nomi? Ma allora può darsi che la letterata Kedrina conosca i nomi di Levidov e Nusinov. Infine, nel caso si riveli una simile stupefacente ignoranza della letteratura, forse la Kedrina e Vasiliev avranno sentito almeno parlare di Meierchold. O, se sono assolutamente lontani dal mondo dell'arte, conosceranno perlomeno i nomi di Postiseev, Tukhacevski, Blucher, Kosior, Gamarnik, Jakir... Tutti costoro, evidentemente, sono morti di raffreddore nel proprio letto: così va intesa l'affermazione che « non si uccideva ». Ma allora: si uccideva o non si uccideva? E' o non è avvenuto tutto ciò? Fare mostra che non è avvenuto, che questi uomini non li hanno uccisi significa offendere, significa, scusate la durezza, sputare sulla memoria dei caduti.

Giudice: Imputato Daniel, vi interrompo, la vostra espressione offensiva non è inerente alla causa.

Daniel: Chiedo scusa al giudice per la durezza. Sono molto emozionato e mi è difficile scegliere le espressioni, ma mi tratterrò. Ci dicono: giudicate voi stessi le vostre opere e riconoscete che sono depravate, che sono calunniose. Ma noi non possiamo dire questo, noi abbiamo del racconto ha l'ordine di uccidere e lui non vuole? ». Io ringrazio il presidente per questa precisa definizione della posizione del protagonista. No, io non ritengo che l'opinione del presidente debba essere impegnativa per la letterata Kedrina. Lei può avere una opinione propria sull'opera, ma come la argomenta?

SI attribuisce a Siniavski ed a me ogni sorta di colpa: in particolare quella di non avere un eroe positivo. Certo con l'eroe positivo è più facile: c'è chi contrapporre al personaggio negativo. E tutti i nostri riferimenti ad altri scrittori cui manca l'eroe positivo vengono interpretati anzitutto come un nostro tentativo di paragonarci a quei grandi scrittori. Inoltre ci si risponde molto sbrigativamente: nel caso di Scedrin ci dicono che nelle sue opere è presente un eroe positivo: il popolo. Evidentemente è presente in modo invisibile, poiché il popolo che vediamo rappresentato nella "Storia della città di Glupov" suscita pietà e non ammirazione. E ne "I Signori Golovliev" il popolo ha forse la parte dell'eroe positivo? Quanto al riferimento al "Racconto su come un mugik nutrì due generali", si prova vergogna al solo sentirlo. La Kedrina evidentemente ritiene che quel mugik che coi capelli fece un cappio per cacciare selvaggina per i generali, quel mugik che si fece volontariamente schiavo è un'immagine positiva del popolo russo. Scedrin non sarebbe certo d'accordo!

Ho preso a parlare dell'articolo della Kedrina, soltanto perché tutto il sistema di argomentazioni dell'accusa si trova sullo stesso piano. Come dimostrare l'essenza antisovietica di Siniavski e di Daniel? Qui sono stati usati procedimenti diversi. Il più semplice è quello di attribuire le idee e i pensieri di un protagonista all'autore: per questa strada si può andare molto lontano. A torto Siniavski ritiene che soltanto lui è considerato antisemita. Anch'io l'ebreo antisemita. Anch'io l'ebreo Juli Markovic Daniel, sarei antisemita. E ciò sempre mediante quel semplice procedimento: nel mio racconto un vecchio cameriere dice qualcosa sul conto degli ebrei, e nella pratica giudiziaria compare il seguente giudizio: « Nikolai Arzhak è un convinto antisemita ». L'ha forse scritto un recensore inesperto? No, l'ha scritto nella sua recensione l'accademico Judin.

Si fa uso anche del procedimento consistente nell'isolare una frase dal contesto. Si spulciano alcune frasi, si tagliano per benino, dopo di che riesce facile dimostrare tutto quel che si vuole. L'esempio più convincente di questo procedimento è che hanno fatto di "Parla Mosca" un appello al terrore.

Ad ogni passo ricorrono al giudizio dell'emigrante Filippov. Ecco chi ha giudicato correttamente le nostre opere! Ecco chi il pubblico ministero considera criterio supremo di verità! Ma neppure Filippov è stato in grado di servirsi di questa presunta possibilità. Sebbene la logica induce a pensare che se effettivamente il mio racconto contenesse un appello al terrore, Filippov avrebbe certamente detto: ecco come gli scrittori sovietici clandestini fanno appello all'eccidio, al massacro. Ma neppure l'emigrante Filippov ha potuto dire così.

Ancora un esempio. L'autore scrive frasi di condanna del protagonista e l'accusa giudica

CONTINUA A PAG. 8

IL SAGGIATORE
marzo 1966

L'UNIVERSO DEL CONOSCERE

Il 3 marzo ha avuto luogo a Londra, con l'intervento di numerose personalità - editori, scrittori, professori universitari - e alla presenza dei rappresentanti diplomatici e della stampa, il lancio internazionale della nuova collezione "L'universo del conoscere". Otto grandi editori *Il Saggiatore* di Milano, *McGraw-Hill* di New York, *Weidenfeld & Nicolson* di Londra, *Hachette* di Parigi, *Aldus* di Stoccolma, *Guadarrama* di Madrid, *Kindler* di Monaco e *J. M. Meulenhoff/de Haan* di Amsterdam - hanno collaborato alla realizzazione de "L'universo del conoscere": una collezione di libri che presentano, in forma piana e concisa, e con la formula editoriale delle alte tirature e dei bassi prezzi, gli argomenti che interessano l'uomo del XX secolo.

I primi cinque titoli, in libreria dal 21 aprile, saranno: OCCHIO E CERVELLO di R.L. Gregory - L'ECONOMIA DEI PAESI SOTTOSVILUPPATI di Jagdish Bhagwati - LE SINISTRE IN EUROPA di David Caute - COMUNISMO CINESE di Robert C. North - LE CITTÀ MONDIALI di Peter Hall. Ognuno di questi volumi, e di quelli che seguiranno, è dovuto a uno scienziato o a uno studioso autorevole, è ampiamente illustrato a più colori e verrà posto in vendita al prezzo di 1200 lire.

Questo è il simbolo de "L'universo del conoscere": un simbolo con cui la collezione viene contemporaneamente presentata in otto paesi. "L'universo del conoscere" è uno strumento di aggiornamento e integrazione culturale che si rivolge a un pubblico larghissimo, e che apre, a livello internazionale, un "nuovo tempo" del *paperback* e delle edizioni economiche.
L'intera collezione, per ora prevista in 100 titoli, viene stampata, in tutte le otto edizioni destinate ai vari paesi, dalle Officine Grafiche Arnoldo Mondadori di Verona.

L'AUTODIFESA DI DANIEL

CONTINUAZ. DA PAG. 7

quelle frasi dirette al potere sovietico. Per esempio. L'atto di accusa si fonda in gran parte sulla recensione del Glavlit [la censura di Stato]. In quella recensione è detto testualmente: «Lo autore considera possibile l'istituzione nel nostro paese di una giornata del pederasta». Mentre in effetti si tratta del pittore Ciuprov, un opportunista, un cinico. E' di lui che il protagonista dice che pur di far soldi sarebbe disposto a dipingere manifesti perfino per una giornata del pederasta. Ebbene, il protagonista chi condanna: il potere sovietico o un altro personaggio del racconto?

Nell'atto d'accusa, nella recensione del Glavlit, nei discorsi dell'accusa sono risuonate sempre le stesse citazioni del racconto "L'espiazione". Quali citazioni? «La prigione è dentro di noi», grida Volski. Sì, è una dura accusa rivolta a tutti gli uomini. Io non ho cercato di far credere, come mi ha rinfacciato Vasiliev, che mi occupo esclusivamente di belle lettere. Io non cerco di evitare il problema del contenuto politico delle mie opere. Queste parole di Volski hanno un contenuto politico. Ma da che cosa sono seguite? Chi le grida? Le grida un pazzo, uno che è uscito di senno e che poco dopo verrà ricoverato in un ospedale psichiatrico.

Ancora un procedimento, anche questo molto semplice ma molto efficace, per dimostrare l'essenza antisovietica: inventare un'idea, attribuirla all'autore e dire che nelle sue opere ci sono attacchi antisovietici, là dove invece non ci sono affatto. Prendiamo il mio racconto "Le mani". Il mio difensore ha dimostrato con ricchezza di argomenti che quest'opera, comunque la si interpreti, non contiene un'idea antisovietica. La Kedrina ha obiettato: «Osservate con quale forza e vivezza espressiva per lui insolita, Daniel ha descritto la scena della fucilazione». Vi prego, vi prego vivamente, di riflettere a quel che avete detto. La forza e vivezza espressiva come dimostrazione dell'essenza antisovietica! Questa è stata tutta la risposta al discorso del difensore a proposito di "Le mani"; non una parola di più. Se dobbiamo parlare di questo racconto, rivolgo a voi tutti una preghiera: quando alla fine della seduta ve ne andrete a casa, togliete dallo scaffale un libro, apritelo

di strani. L'accusatore Vasiliev dice che ci siamo venduti per trenta denari: pannolini e camicie di nylon. Dice che io ho abbandonato l'onesta attività dello insegnamento per andare a elemosinare traduzioni nelle varie redazioni. Potrei pregare mia moglie di portare qui un mucchio di lettere di poeti che mi chiedono di tradurre i loro versi. Ho lasciato lo stipendio sicuro dello insegnamento non alla ricerca dei facili guadagni che darebbero le traduzioni, bensì perché fin dalla infanzia ho sognato di potermi dedicare alla poesia. La mia prima traduzione la feci quando avevo 12 anni. Quanto siano facili questi guadagni lo sa bene ogni traduttore. Io ho lasciato una vita agiata per una disagiata. Ho fatto del mio lavoro di traduttore lo scopo della mia vita, non l'ho mai svolto alla meno peggio. Fra le mie traduzioni può darsi ce ne siano di brutte e di mediocri, ma ciò per incapacità, non per negligenza.

QUALSIASI nostra enunciazione, anche la più innocente, un'enunciazione che potrebbe pronunciare chiunque dei qui presenti, viene travisata. In "Paris Mosca" si fa riferimento a un articolo di fondo delle "Izvestia". Dunque vi beffate delle "Izvestia"? No, non delle "Izvestia", bensì dei luoghi comuni giornalistici, del linguaggio rozzo. Con malignità mi dicono: «Finalmente avete parlato con la vostra voce!». Possibile che denunciare i luoghi comuni dei giornali e il loro linguaggio rozzo sia considerato antisovietismo? Questo non lo capisco, sebbene no, capisco tutto benissimo. Qui non si prende in considerazione nulla, né il giudizio dei critici né le deposizioni dei testimoni.

La cosa più semplice è non ascoltare.

Tutto ciò che io ho detto non vuol significare che io consideri me e Siniavski angeli fulgidi senza peccato e che subito dopo il processo debbano liberarci e mandarci a casa in taxi a spese della Corte. Noi siamo colpevoli non per aver scritto, ma per aver mandato all'estero le nostre opere. Nei nostri libri ci sono molte sconvenienze, politiche esagerazioni, cose offensive. Ma 12 anni della vita di Siniavski e 8 della vita di Daniel non sono un prezzo troppo caro per l'eterodossia, la inavvedutezza, l'errore di calcolo?

Come entrambi abbiamo detto durante l'istruttoria e qui, ci rammarichiamo profondamente del fatto che delle nostre opere abbiano potuto servirsene le forze reazionarie, e con ciò stesso abbiamo causato del male, abbiamo procurato danno al nostro paese. Noi questo non lo volevamo. Noi non avevamo propositi malvagi e prego il giudice di tener conto di ciò.

Voglio chiedere scusa a tutti i nostri cari ed amici cui abbiamo procurato dolore. Voglio ancora dire che nessun articolo del codice penale, nessuna accusa, impediranno a me e a Siniavski di sentirci uomini che amano il proprio paese e il proprio popolo. E' tutto.

Sono pronto ad ascoltare la sentenza.



Che è successo in dieci anni

1956

14 FEBBRAIO
XX Congresso del PC sovietico.

25 FEBBRAIO
Rapporto di Kruscev.

29 MARZO
L'ungherese Laszlo Rajk giustiziato nel 1949, è riabilitato.

MARZO-APRILE
Riabilitazione dei condannati in URSS, Ungheria, Polonia.

17 APRILE

31 LUGLIO
Kruscev visita Mao a Pechino per spiegargli la sua politica di distensione.

1959

8 GENNAIO
Castro entra a l'Avana.

27 GENNAIO
XXI congresso del PC sovietico: il congresso esamina il piano settennale di sviluppo: «E' un programma grandioso senza precedenti nella storia», dichiara Kruscev. Egli prevede un'aumento dell'80 per cento del volume globale della produzione nel 1965. Il XXI congresso si situa a

i cinesi si ritirano sulle basi di partenza e propongono una tregua per discutere la questione della linea di frontiera.

22 OTTOBRE
Kennedy denuncia la presenza di missili sovietici a Cuba, organizza il blocco navale dell'isola, e chiede il ritiro dei razzi sovietici.

28 OTTOBRE
Kruscev accetta di smantellare le basi missilistiche installate a Cuba.

29 OTTOBRE
I cinesi organizzano una manifestazione contro gli Stati Uniti a Pechino e denunciano la ritirata sovietica.

LA NUOVA CULTURA

Questa collana, con cui Il Saggiatore intende fornire nuovi punti di riferimento alla domanda sempre più articolata del suo pubblico, è la ristrutturazione de "La Cultura". Questa collana, che è stata sin dagli inizi il perno culturale della produzione de Il Saggiatore, verrà suddivisa, a partire dal prossimo mese, in "*biblioteche*" *specializzate* e apparirà in una nuova veste grafica. Si avranno così, accanto alla già esistente *Biblioteca di storia contemporanea*, la *Biblioteca di filosofia, psicologia e scienze umane*, i *Saggi di arte e di letteratura*, la *Biblioteca di storia dell'antichità ed altre "biblioteche" dedicate all'urbanistica, all'economia, alla storia medioevale e moderna, e alle scienze*. IL CONCETTO DI PERSONA di Alfred Ayer e AUTO DA FE' di Eugenio Montale inaugureranno rispettivamente la *Biblioteca di filosofia, psicologia e scienze umane* e i *Saggi di arte e di letteratura*.

NOVITÀ DE "IL SAGGIATORE"

Nella collezione La Cultura:

Melanie Klein, Nuove vie della psicoanalisi - prefazioni di Emilio Servadio e Ernest Jones, traduzione di Ulrico Pannuti, 688 pagine, lire 2800

André Gorz, Il traditore - prefazione di Jean Paul Sartre, traduzione di Jone Graziani, 304 pagine, lire 2000

nella collezione Il Portolano:

Joseph Vogt, Il declino di Roma - traduzione di Fausto Codino, 16 tavole a colori e 40 in nero, 508 pagine, lire 7000

John Gordon Davies, La Chiesa delle origini - traduzione di Francesco Mei, 16 tavole a colori e 40 in nero, 518 pagine, lire 7000

nella collezione Il Marcopolo:

Klaus Lankheit, Dal romanticismo al realismo - traduzione di Giorgio Backaus, 55 tavole a colori, 17 illustrazioni in nero e 44 disegni, 304 pagine, lire 8000

casa editrice
IL SAGGIATORE

...e dello scaffale un libro, apritelo e leggete la descrizione di come un comandante russo fu inviato in una compagnia che eseguiva fucilazioni. Egli anneriva e inselvatichiva in quel lavoro; tornava a casa come ubriaco. Fucilava non sacerdoti ma contadini. Là c'è perfino questo particolare — io ricordo bene —: il comandante ricorda la mano di un fucilato, callosa come lo zoccolo di un cavallo. Lui sta male, per lui è molto difficile e terribile; non riesce neppur più a fare all'amore quando si trova con la donna amata. Ebbene, rientra questo frammento sotto le formulazioni che risuonavano nell'atto di accusa, secondo le quali la politica di classe delle repressioni contro il popolo sovietico storpia e moralmente e fisicamente gli uomini?

Giudice: Che razza di assurdità! Macché politica di classe delle repressioni...

Daniel: Io cito l'atto di accusa. Qui c'è scritto: « Una sorta di politica di classe delle repressioni contro il popolo sovietico ». Così è scritto sull'atto di accusa. Ora io, come probabilmente avrete indovinato, ho raccontato un frammento del "Placido Don". Protagonisti: il comandante rosso Bunciuk e Anne.

COME ancora ci accusano? Si spaccia la critica di un determinato periodo per critica di tutta un'epoca, la critica di 5 anni per critica di 50 anni. Anche dove si tratta di due o tre anni, dicono che si intende tutta l'epoca.

L'accusa fa ogni acrobazia per non notare che tutto l'articolo di Siniavski si riferisce al passato, che perfino i verbi sono al passato: « noi uccidevamo », non "uccidiamo" ma « uccidevamo ». E tutti i miei scritti, tranne il racconto "Le mani" parlano degli anni 50, di un tempo in cui il pericolo di una restaurazione del culto della personalità era reale. Ho continuato a ripeterlo e lo si vede dagli scritti stessi, ma non vogliono ascoltarmi.

E infine ancora un procedimento: la sostituzione dell'oggetto della critica. La non accettazione di determinati fenomeni la si fa passare per non accettazione di tutto il regime, del sistema.

Ecco in breve quali sono stati i metodi e i procedimenti di "dimostrazione" della nostra colpevolezza. Forse non sarebbero stati così terribili per noi, se la Corte avesse ascoltato i nostri argomenti. Ma ha detto giusto Siniavski: da dove noi dissanguatori, vampiri, veniamo? Non siamo caduti dal cielo. E qui la accusa passa a raccontare quanto siamo feroci. Si ricorre a meto-

17 APRILE

Scioglimento del Cominform creato nel 1947.

1. GIUGNO

Molotov "chiede" di essere rimosso dalle sue funzioni di ministro degli Esteri. Lo sostituisce Scepilov.

1. GIUGNO

Tito e Kardelj a Mosca: « le vie e condizioni dello sviluppo socialista nei diversi paesi sono diverse ».

28 GIUGNO

In Polonia, a Poznan, gli operai dell'officina Zispo formano, alle 8 del mattino, un corteo per protestare contro il costo della vita e i loro bassi salari. La manifestazione si trasforma in una sommossa. Alle 19, l'esercito e la polizia hanno ristabilito l'ordine: 48 morti, 270 feriti.

5 AGOSTO

Gomulka è reintegrato nel partito comunista polacco. Era stato arrestato il 31 luglio 1951 per titoismo, poi liberato nel dicembre 1954.

23 OTTOBRE

Insurrezione a Budapest. La statua di Stalin è abbattuta. Lotte contro la polizia.

24 OTTOBRE

L'ungherese Geroé fa appello ai sovietici per ristabilire l'ordine. Imre Nagy sostituisce Geroé alla direzione del governo, invita gli insorti a cessare l'insurrezione e chiede il ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria.

28 OTTOBRE

Il cardinale Wyszynski, esiliato dal 1952 in un monastero, è autorizzato a rientrare a Varsavia.

31 OTTOBRE

Le truppe franco-britanniche occupano il canale di Suez, nazionalizzato da Nasser il 26 luglio. L'URSS minaccia di usare le sue armi atomiche se non cessa l'aggressione.

3 NOVEMBRE

Nagy fa appello alle Nazioni Unite contro l'entrata delle truppe sovietiche sul suolo ungherese.

4 NOVEMBRE

L'esercito sovietico, che ha circondato Budapest, attacca gli insorti. Formazione del governo Kadar. L'insurrezione cessa.

1957

22 GIUGNO

Sessione del comitato centrale del partito comunista sovietico. Il gruppo "anti-partito" (Molotov, Malenkov, Kaganovic) è escluso. Scepilov, Pervukin e Saburov sono destituiti dalle loro funzioni.

4 OTTOBRE

Lancio dello Sputnik-1.

15 OTTOBRE

L'accordo nucleare cino-sovietico dell'aprile 1955 è denunciato dai sovietici.

14 NOVEMBRE

Celebrazione a Mosca del 40. anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Conferenza dei 12 partiti comunisti delle "democrazie popolari". Gli jugoslavi rifiutano di parteciparvi. Mao dirige la delegazione cinese. La soluzione adottata sottolinea che il compito della pace è il compito fondamentale; il revisionismo (jugoslavo) è il pericolo principale; il campo socialista deve avere un capo - e questo capo è l'URSS.

1958

27 MARZO

A Mosca, Bulganin lascia il governo e Kruscev assume la carica di primo ministro.

dell'80 per cento del volume globale della produzione nel 1965. Il XXI congresso si attua a mezza strada tra gli jugoslavi ancora qualificati come "revisionisti", ed i cinesi.

20 GIUGNO

I sovietici denunciano l'accordo nucleare (aiuto e formazione dei tecnici) che avevano firmato con la Cina nel 1957.

25 AGOSTO

Incidenti alla frontiera cino-indiana. I sovietici assumono una posizione di neutralità.

15 SETTEMBRE

Visita di Kruscev negli Stati Uniti. Al suo ritorno, rende omaggio, durante un meeting allo stadio Lenin, alla « saggezza, al coraggio e allo spirito di decisione » del presidente Eisenhower.

21 DICEMBRE

« Stalin si dimostrò di un estremo realismo verso la causa della rivoluzione proletaria, fu nemico implacabile dell'imperialismo. Gli errori che commise alla fine della sua vita furono di importanza secondaria rispetto ai suoi grandi meriti ». Editoriale del giornale cinese "Genmingibao".

1960

1. MAGGIO

Un'aereo spia U-2 americano è abbattuto in URSS.

14 MAGGIO

Kruscev arriva a Parigi per partecipare alla conferenza al vertice che si apre il 16. Non avendo potuto ottenere da parte di Eisenhower la condanna dei voli di spionaggio e l'assicurazione della loro sospensione riparte il 19 senza che la conferenza si sia riunita.

LUGLIO

L'URSS sospende i suoi contratti di collaborazione tecnica con la Cina. I tecnici sovietici cominciano a lasciare quel paese.

10 NOVEMBRE

Conferenza degli 81 partiti a Mosca. Compromesso cino-sovietico. La soluzione sottolinea la necessità di fornire un aiuto ai movimenti di liberazione dei paesi coloniali e condanna il revisionismo coloniale. I cinesi attenueranno la loro polemica fino al novembre 1961.

1961

12 AGOSTO

Muro di Berlino.

17 OTTOBRE

XXII congresso del PC sovietico. E' il congresso del kruscevismo trionfante. I sovietici attaccano l'Albania rifiutando di considerarla "d'ora in poi" un paese socialista. Nel loro intervento al congresso i cinesi criticano l'iniziativa unilaterale dei sovietici.

31 OTTOBRE

Il corpo di Stalin viene tolto dal mausoleo della Piazza Rossa.

10 DICEMBRE

L'URSS rompe le relazioni diplomatiche con l'Albania.

1962

GENNAIO

L'URSS sospende gli aiuti economici alla Cina.

20 OTTOBRE

Truppe cinesi varcano le frontiere con l'India e penetrano nell'Assam. Due giorni dopo però,

1963

30 MARZO

Lettera del comitato centrale sovietico a quello cinese. I sovietici propongono di esaminare in comune i seguenti problemi. 1. Rafforzamento del sistema socialista; 2. Lotta per la pace e la coesistenza; 3. Aiuto ai movimenti di liberazione; 4. Lotta contro l'imperialismo; 5. Unità del campo socialista.

14 GIUGNO

I cinesi rispondono col "documento dei 25 punti", nel quale mostrano di avere preoccupazioni completamente diverse: i problemi della pace non vengono che al quattordicesimo posto.

5-20 LUGLIO

Incontri bilaterali cino-sovietici a Mosca. La conferenza si aggiorna senza essere pervenuta ad un accordo.

25 LUGLIO

Firma del trattato per la sospensione degli esperimenti nucleari a Mosca.

1964

12 FEBBRAIO

Una lettera del comitato centrale sovietico a tutti i partiti comunisti (salvo a quello cinese) fortemente critica verso la politica di Mao.

14 FEBBRAIO

Rapporto-fiume di Suslov davanti al comitato centrale del PCUS contro i cinesi.

22 MARZO

Congresso afro-asiatico ad Algeri. La Cina e l'URSS si affrontano.

11 LUGLIO

Morte di Thorez.

21 AGOSTO

Morte di Togliatti a Yalta.

14 OTTOBRE

Kruscev dà le dimissioni dalle cariche di segretario generale del partito e di primo ministro. La "Pravda" l'accusa di nepotismo. Kossighin diventa primo ministro e Brezhnev segretario generale. La conferenza prevista per il 15 dicembre è aggiornata.

5 NOVEMBRE

Visita di Ciu En-lai a Mosca.

16 NOVEMBRE

La riorganizzazione del partito fatta da Kruscev nel '62 (separazione agricoltura e industria) è soppressa.

1965

1. MARZO

Si tiene a Mosca la conferenza dei ventiseimque (rinviata dopo la caduta di Kruscev). Soltanto 19 partiti sono presenti; mancano l'Albania, la Cina, l'Indonesia, la Corea, la Romania e il Vietnam.

1966

GENNAIO

Conferenza dei tre continenti all'Avana. Castro attacca i cinesi.

3 FEBBRAIO

Luna 9 atterra sulla Luna.

Un esempio europeo

"Il Mondo" combatte con tutte le sue forze, fedele alla insegna britannica e liberale del "Gardian", di Manchester, a quella protestante de "Le Monde" di Parigi, dello "Scotsman" di Edimburgo, della "Neue Zurcher Zeitung" di Zurigo, ossia di quei quotidiani stranieri che difendono sempre la libertà in quanto nella stessa libertà esiste la giustizia.

La fine di un giornale, quale esso sia e quali siano gli interessi difesi, è sempre un fatto più che grave, facendo anche astrazione delle inevitabili ripercussioni umane e sociali che quella fine comporta.

Ma la cessazione de «Il Mondo» è un lutto penoso che dovrebbe far riflettere gli italiani non tanto sulla definitiva mancanza di una voce radicale nel senso morale e etimologico dell'aggettivo, che durante diciotto anni della tormentata vita politica italiana ha vigorosamente combattuto difficilissimi battaglie contro «i padroni del vapore», e in modi molto più efficaci che quelle di una sterile lotta classista, quelle per la difesa dei siti, gli articoli sempre meditati sulla necessità più che urgente di una politica atomica per avere in mano le sorgenti della energia, le pagine dove si sono alternate le firme dei nostri maggiori letterati, restano a dire quale fu lo sforzo prodigioso del Direttore di quel foglio, di cui oggi deploriamo la fine, e della rarefatta redazione che lo ha circondato durante gli anni in cui la Cina si disfaceva in una delle più spaventose carestie della storia e Krusciov scopriva i crimini di Stalin.

Quel «Taccuino» non dovrebbe perdersi, anche se per loro natura gli articoli dei quotidiani e dei settimanali dicono semplicemente «l'espace d'un matin». Ma nel «Taccuino» c'è il profilo di una storia e morale) quel «Taccuino», che per circa novecento numeri ha saputo tracciare la storia e non la semplice cronaca di un tempo più che convulso.

Lezione del "Taccuino"

Quel «Taccuino» non dovrebbe perdersi, anche se per loro natura gli articoli dei quotidiani e dei settimanali dicono semplicemente «l'espace d'un matin». Ma nel «Taccuino» c'è il profilo di una storia e morale) quel «Taccuino», che per circa novecento numeri ha saputo tracciare la storia e non la semplice cronaca di un tempo più che convulso.

Così con il trascorrere degli anni ci sentiremo ancor più soli ed un poco, bisogna pur confessarlo, esuli in patria.

«Il Mondo» portava con se, con il suo rigore e il suo metodo, qualcosa di nuovo che non avrebbe dovuto lasciare indifferenti. Non c'erano Mondo», avrebbe dovuto trasformarsi in un settimanale ascoltato dal nostro paese quanto lo era all'estero.

Ciò non è stato e oggi possiamo dirci che la fine de «Il Mondo» rappresenta un lutto grave per la cultura italiana.

Così con il trascorrere degli anni ci sentiremo ancor più soli ed un poco, bisogna pur confessarlo, esuli in patria.

«Il Mondo» portava con se, con il suo rigore e il suo metodo, qualcosa di nuovo che non avrebbe dovuto lasciare indifferenti. Non c'erano



Documento di storia

Il lettore da un lato acquisiva l'abitudine a considerare il giornale con rigore, quasi come un documento della storia che si va facendo giorno per giorno, e, dall'altro, finiva con il cercare sugli altri periodici qualcosa di paragonabile al settimanale abituale.

Il primo numero de «Il Mondo» apparve, o per lo meno mi capitò fra le mani, in un rigido giorno del febbraio 1949. Ho ancora vivissimo il ricordo della prima pagina, dove compariva un articolo di spalla firmato Anonimo — di Sforza come seppi oltre 10 anni dopo — e dell'aula universitaria dove sfogliavo il nuovo giornale. Erano giorni di elezioni universitarie a Roma, e nelle sedi di varie facoltà si moltiplicavano gli incidenti grandi e piccoli coi colleghi fascisti, che dell'università romana intendevano fare a qualunque costo un proprio feudo (alcuni fra i più facinorosi siedono ormai da otto anni sui banchi di Montecitorio, ma in tanto tempo non sembrano aver migliorato di molto il proprio livello politico). Non saprei dire quale di questi due fatti concomitanti dia oggi maggiore stimolo alla memoria; probabilmente entrambi insieme e il contrasto che si stabiliva immediatamente tra l'atmosfera tesa di quei giorni e il tono distaccato e sereno del giornale. Si trattava d'un tono inconsueto per un lettore di periodici romani o meridionali, e, comunque, d'indirizzo moderato ed a pochi mesi dopo la grande «Kermesse» del 18 aprile. Un tono che incuriosiva ancor prima d'avvincere, o stimolava prima ancora di convincere. Credo proprio che fosse la curiosità, il desiderio di capire meglio cosa volesse il nuovo giornale, che mi spinse a comperarne i numeri successivi.

Per i giovani rappresentò una scelta

Attraverso il dialogo che così stabilivo con «Il Mondo», l'adesione al liberalismo, maturata negli ultimi anni del liceo, Mondo" era quasi un partito di maggioranza, che riuniva insieme agli studenti già politicamente qualificati e molti altri ispirati da laicismo, sia pure generico e indifferenziato.

La influenza che «Il Mondo» esercitava su di noi, o forse su alcuni di noi, non si risolveva però solo sul terreno delle idee, ma s'estendeva anche alla forma, allo stile, con cui tali idee venivano espresse.

La lettura de «Il Mondo» finiva quasi con il divenire un esercizio filologico, ed il lettore da un lato acquisiva l'abitudine a considerare il giornale con maggior rigore, quasi come un documento della storia che si va facendo giorno per giorno, e, dall'altro, finiva con il cercare sugli altri periodici qualcosa di paragonabile al settimanale abituale.

E' stato detto molte volte in questi giorni che «Il Mondo» ha formato una nuova classe di giornalisti; aggiungerei anche una nuova classe di lettori.

Giovanni Cervigni

Da un vecchio scritto sul "Mondo,, di Mario Ferrara

"Di che ti lagni?,,

«Noi ci lagniamo che la [illegible] no pronti ad aiutare gli altri a non pagare. E, allora, di che ci lagniamo?

Il guaio è che, da un bestione all'altro, circolano la corruzione, la sfiducia, il discredito. Ma se noi tolleriamo di che poi ci lamentiamo?

In realtà c'è da fare una rivoluzione sola in Italia: la rivoluzione dell'onestà. E ce la possiamo fare, tra noi, economicamente.

Basterebbe ricordarci d'aver perduto una guerra, d'essere scaduti dal rango di grande potenza a quello di piccola nazione protetta, e questo potrebbe consigliarci a spendere meno, a godere meno, ad educare una classe nuova capace di sentire profondamente i problemi morali di un popolo e quelli politici e sociali dello Stato. Noi non saremo mai austeri: ma potremmo essere persone serie.

Basterebbe ammirare il magistrato modestamente vestito e non l'avvocato ignorante ed imbrillantinato; basterebbe ridare a queste professioni libere la loro vera libertà: e cioè l'onestà, la dignità, la discrezione, il riserbo.

Basterebbe, forse, distinguere un arricchito non si sa come, da un imprenditore che pensa a nuove invenzioni, a nuovi metodi, ed è preoccupato della sua azienda come complesso di lavoro.

Basterebbe abituarsi ad onorare chi ci onora e a disprezzare chi ci disonora. E a non metterci in fila per la corte ai bestioni trionfanti. Basterebbe, forse, una sola buona abitudine: cercare la verità ed onorarla. Ecco una grande rivoluzione da fare: e senza barricate. Vogliamo cominciare? E se no, di che ti lagni?»

(dall'editoriale del «Mondo» del 16 luglio 1951).

Mario Ferrara

Alberto Ronchey

Il Mondo è stato fatto per diciotto anni da uomini di educazione storicistica, i quali tuttavia nel giudizio sulle cose quotidiane erano illuministi, non conciliantisti e insofferenti. In pratica, erano fra Croce e Salvemini. E' inevitabile che in Italia sia un po' illuminista chiunque si mantenga, facendo politica a lungo, al di fuori del mondo cattolico, del mondo comunista, della destra, e inoltre non appartenga alla sfera del potere. «Su un elettorato di trenta milioni di individui — scrisse il Mondo nel suo ecumenismo — ventidue milioni di voti vanno a partiti dichiarati con indignati, che ad esempio in Inghilterra, in America, in Scandinavia in pratica neppure esistono». Tale era il rapporto di forze diciotto anni fa e tale è oggi.

Questo settimanale era il contrario d'un prodotto di massa; del rotocalco italiano aveva solo la stampa. Non conteneva la violenza dello *Spiegel*. Non poteva disimpegnarsi dalla politica, per dedicarsi a una tecnica dell'informazione come l'*Express* ultima maniera. Non voleva conciliarsi, come il *Nouvel Observateur*, alla psicologia della cultura di sinistra facendo ossequio al «pregiudizio favorevole» [illegible] partito comu-

Antonio Cederna:

«Il Mondo» è stato sempre per me fin dal[illegible] propria tradizione politica

E' l'ottavo convegno degli amici del «Mondo», sul problemi della libertà di stampa, nel febbraio 1958. Si riconoscono Guido Calogero, Arrigo Benedetti, Mario Pannunzio, Eugenio Scalfari, Adolfo Gatti, Vinicio De Matteis, e il direttore dell'organo don Piero Pratesi

me battaglie di costume, quanto sul fatto, spaventosamente negativo a ben pensarci, che nello stesso periodo di tempo non si sono trovati centomila lettori di un settimanale che ha sempre teso ad un solo fine: dare un impulso alla vita nazionale, correggere gli inqualificabili errori di una classe dirigente, combattere i gruppi di pressione, eliminare il malcostume, evitare i compromessi, mettere in luce i vizi del sistema comunista, opporsi al regime cattolico, difendere il laicismo dello Stato, costruire una sana politica scolastica, sola e solida base per trasformare il nostro paese, invitare i giovani a trasformarsi rapidamente in cittadini coscienti delle loro future responsabilità, dare un tono alla nostra sempre vacillante democrazia.

Le battaglie condotte staccava dall'URSS, la Francia entrava nella avventura gollista, gli Stati Uniti perdevano John Kennedy, l'Africa apriva le sue porte alla decolonizzazione, l'Italia, con malgarbo, si adattava al centro-sinistra, ossia alla partecipazione responsabile del socialismo alle necessità governative.

Cronaca e storia

Ma oltre la serie di articoli, sempre scritti bene, con adeguamento sicuro del contenuto alla forma, sempre sensibili allo insegnamento di Benedetto Croce che del giornale fu pure impareggiabile collaboratore, resta e non dovrebbe morire (se un editore saprà comprenderne la portata epoca, la linea storica dei giorni vissuti durante quasi venti anni, l'esame analitico e critico delle nostre vicende, la *summa* della vita italiana, sia quella dei partiti che dei sindacati, il coacervo degli errori commessi, di certe menzogne, e soprattutto di quel malcostume che «Il Mondo» combatté con tutte le sue forze, fedele alla insegna britannica e liberale del «Guardian», di Manchester, a quella protestante de «Le Monde» di Parigi, dello «Scotsman» di Edimburgo, della «Neue Zurcher Zeitung» di Zurigo, ossia di quei quotidiani stranieri che difendono sempre la libertà in quanto nella stessa libertà esiste la giustizia.

Nel grave decadimento della nostra stampa nazionale, fatto evidente, e che rivela la corruzione e quindi la collusione della nostro cultura, «Il fotografie scandalistiche, tanto care a certi settimanali; più che al passato si badava al futuro; più che alla pubblicità, e quindi a certi inevitabili limiti nella polemica, si cercava di porre in luce i difetti di un sistema, di aiutare a far pensare, di vedere l'Italia in funzione di una nazione moderna.

Ma questo è il passato, sia pure solo di un ieri più che vicino. Oggi si permetta anche a noi di dire la nostra tristezza di amici e di collaboratori, di sperare che forse un giorno, presto, gli stessi collaboratori e amici del «Il Mondo», potranno ancora ritrovarsi tra loro, forse scrivere nello stesso foglio o rivista che possa essere e comunque dirsi che i diciott'anni di quel settimanale, almeno per certi giovani, non sono stati perduti.

Diplomaticus

acquistava un diverso contenuto, perdeva l'iniziale motivazione moderata, aderente ad una tradizione familiare, ed insieme la colorazione vagamente snobistica, frutto d'una anglomania innocente quanto diffusa fra i miei coetanei.

Non ci volle molto perchè finissi poi per identificare le mie posizioni politiche con quelle del nuovo settimanale, esemplificando le mie convinzioni con il richiamo alla nuova testata. Scoperti, peraltro, in breve tempo che non ero molto originale: nelle associazioni giovanili o universitarie erano parecchi coloro che si identificavano con quelli de «Il Mondo», aiutati in questo dal fatto che ciò non comportava una affiliazione ad un preciso partito politico, ma una più profonda scelta di civiltà.

In realtà nell'ambito universitario di quegli anni il «partito de "Il

simi. Ma non siamo disposti a batterci per loro. Li mettiamo in un fascio con quelli che sono estratti in carriera per i vetri tagliati col diamante dei concorsi ammaestrati; noi siamo pieni di ammirazione per i «dritti», che o viaggiano in missione, o vanno in aspettativa, o sono «comandati» a non far nulla, o passano dal gabinetto di un ministro a quello di un altro. E dietro c'è il bestione che è arrivato a tempo con la solita amica e il solito amico. E allora di che ci lagniamo?

Noi siamo pronti a dire che chi può ha, meno paga all'erario come contribuente ordinario e straordinario. Ma la verità è che noi abbiamo consentito questo scambio di menzogne tra il fisco ed il contribuente: abbiamo ammesso che la frode fosse considerata un istituto di diritto pubblico mettendo il contribuente al bivio tra dire il falso o subire la sopraffazione. E poi ci siamo messi ad ammirare proprio i bestioni trionfanti che non hanno mai pagato un soldo e so-

sempre per me, fin dal primo mio articolo (su Via della Conciliazione, nel lontano 1960) la sede naturale della polemica contro i «vandali in cazn».

E' stato un solo giornale, per molti anni, su cui fosse possibile condurre avanti quella campagna.

In realtà «Il Mondo» collocava questa campagna in una linea di continuità rispetto a tutta la

e culturale, rispetto al proprio impegno di denuncia dei fenomeni degenerativi e patologici della società e della classe dirigente.

Un grande giornale la cui eco ha sempre superato di molto i limiti della diffusione editoriale e il cui peso ha difficilmente un riscontro in altri esempi del giornalismo italiano moderno.

Oscar Mammì:

Per quasi due decenni «Il Mondo» è stato, di fronte ad una opinione pubblica immatura e pigra, un esempio di anticonformismo inteso come regola di costume intellettuale, un insegnamento di come la politica possa essere dibattito di idee e non ricerca di potere, un richiamo per gli uomini di cultura ai doveri di impegno civile che la cultura stessa comporta.

Quale amministratore di Roma mi chiedo se avremmo oggi una nuova coscienza urbanistica in Campidoglio, una più corretta e pronta sensibilità verso le esigenze di sviluppo e al tempo stesso di conservazione della città, senza la tenace campagna che per anni «Il Mondo» ha condotto contro i grandi interessi fondiari e le ottuse, anchilosate concezioni del trascorso decennio.

«Il Mondo» cessa le pubblicazioni, ma la funzione che ha esercitato è ancora necessaria e valida. Facciamo ogni sforzo perchè non resti del tutto insostituita.

le» verso il partito comunista. Poteva somigliare a certe riviste americane di minoranza, come la *New Republic*: tuttavia non ebbe mai dietro di sè una corrente omogenea, come quella stevensoniana, nè un'ondata di tipo kennediano.

Il Mondo è stato un settimanale nitido, che ha insegnato a scrivere; ha raccolto a discutere spesso persone molto diverse, unite da un ragionevole malumore o da un civismo senza illusioni. Ha avuto anche momenti di radicalismo esasperato, com'era nella logica delle cose. Il prestigio che ebbe, e che superò la sua influenza su una cultura sluggevole verso altre posizioni, può essere paragonato forse alla fama della *Nation* quando vi scrivevano Keynes e Virginia Woolf, Lloyd George e Russell. Ma gli esempi di altri paesi, come s'è già detto, restano pur sempre approssimativi e remoti. Dev'essere stata una bella fatica pubblicare un settimanale come *Il Mondo*, in Italia, per diciotto anni, con metodo e stile.

I grandi collaboratori del "Mondo„



Carlo Antoni: difesa della ragione



L'antifascismo e il moralismo del «Mondo» hanno una chiara impronta salveminiana



Mario Ferrara: liberalismo e democrazia



Vittorio De Caprariis: fra Croce e Tocqueville



Benedetto Croce è stato il grande modello intellettuale del «Mondo», il segno della sua impostazione culturale



Achille Battaglia: Giustizia e politica



Mario Paggi: grande partito democratico o piccola eresia socialista?

I mistificatori

NELL'AMBITO di una certa « scolastica » marxista si parla molto, da tempo, degli studi e delle polemiche — con Sartre, per esempio — di Luis Althusser.

Val la pena — dirò poi perchè — ch'io tenti qui di dire in poche parole — parole purtroppo, inevitabilmente faticose — il nocciolo delle sue tesi.

La storia non si lascia interpretare e guidare dalla ragione, dalle sue deduzioni, dalla sua trama di idee e di concetti. Il cammino della storia avanza per la forza delle cose, della realtà pratica, concreta che interviene dall'esterno ad alterare, a muovere l'ordine costituito delle idee, il *campo ideologico* esistente, e accendere la sua problematica. Tra un campo ideologico e un altro non c'è comunicazione, passaggio, trasformazione ideologica; c'è stacco e opposizione: uno stacco, una opposizione saldata dai fatti, dalla realtà materiale. E' questa la dialettica materialistica di Marx; essa ha ben poco a che fare dunque con la dialettica idealistica di Hegel, che intende invece legare un campo ideologico ad un altro, con relazioni ancora ideologiche, concettuali, anzichè pratiche, materialistiche. Le relazioni pratiche tra i campi ideologici sono invece, dal punto di vista delle idee, una rottura.

Questo discorso sul rapporto materialistico che lega le ideologie è un discorso teorico; una « teoria » del processo dialettico. Ma come *teoria* del processo dialettico, essa non è dialettica, bensì identica, immobile; e segna infatti la fine dell'interpretazione idealistica della storia, la fine della filosofia: ossia il suo trasformarsi in scienza positiva.

Una volta ancora dunque la questione è quella del rapporto, Hegel-Marx: che per Althusser non è neppure un rapporto, è una *diceria* da sfatare. E sfatarla è importante, perchè liberato il materialismo dialettico da ogni ombra idealistica, corrosiva

Dalla Volpe queste cose le diceva trent'anni fa quando esse rispondevano ad alcune esigenze e ad alcuni indirizzi del positivismo « orientale », staliniano e zdanoviano; oggi lo dice, con poche varianti, Althusser, in risposta agli indirizzi del positivismo « occidentale ».

Ma nell'uno e nell'altro caso si tratta comunque d'un discorso rivolto contro un Hegel di comodo, e di una esegesi marxista che assomiglia assai più ad una vivisezione che ad un autentico sforzo di conoscenza.

Più accurato e spietato nella vivisezione condotta sul corpo del maestro, è l'Althusser. Marx ne esce in cinque pezzi: due *giovanili*, uno di *rottura*, uno di *maturazione* e uno di *maturità*. « Il Capitale » si trova così ben difeso, dopo tante rotture e maturazioni, là nell'ultimo periodo, dopo il 1857, al riparo da ogni influenza filosofica hegeliana, e se ne può finalmente avvivare una lettura teorica, « tecnologica », rigorosa.

Althusser nell'*introduzione* del '65 ad una raccolta di saggi (che esce ora in italiano: *Per Marx*, Ed. Riuniti) sottolinea, ben a ragione, la « miseria francese », la « miseranda storia della filosofia francese » dalla rivoluzione dell'89 fino ai primi decenni del ventesimo secolo, durante i centotrent'anni dell'egemonia borghese; e rileva tra l'altro la totale assenza di un apprezzabile contributo francese allo sviluppo della ideologia marxista. Rilievo ineccepibile, che non è certo difficile condividere.

Ma direi, d'altronde, che questa stessa « scolastica » marxista althusseriana di impronta positivistica, rientra ancora, come saggio tipico, proprio nel quadro di quella arretratezza accusata.

Fa parte di questa arretratezza, di questa « miseria » anche la boria con la quale questi 'dottori della legge' marxista sferrano dall'alto delle loro spente pedanterie, gli inconfondibili calci dell'asino contro Lukacs, « contagiato da un hegelianismo vergognoso » (Althusser). Una qualche degnazione tocca invece a Labriola e a Gramsci, « contagiati » certamente anch'essi, non meno di Lukacs, ma troppo forti per ragioni *pratiche*: corrispondente di Engels il primo e fondatore di un grande partito marxista il secondo.

Mario Cassa

A COLLOQUIO COL RAPPRESENTANTE DEL VIETCONG A PRAGA

«No, per noi non è sufficiente che cessino i bombardamenti Usa»

E' una questione che riguarda Hanoi, dice il signor Lam. Sarebbe una buona cosa, ma per il « Fronte di liberazione » del Sud l'essenziale è che gli americani se ne vadano. « Altrimenti continueremo a combattere »

Il nostro inviato Alessandro Cassella si è incontrato nei giorni scorsi con i rappresentanti del Vietcong e del Vietnam del Nord a Praga. Pubblichiamo oggi il primo dei due servizi, con l'intervista del sig. Lam, che ha rilasciato le sue dichiarazioni al nostro giornale e ridice del «Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud.

Dal nostro inviato

Praga, dicembre

« *Il generale Westmoreland ha perfettamente ragione quando chiede a Johnson di mandargli 150.000, 200.000 uomini di rinforzo. Egli pensa di poter cambiare il rapporto delle forze, con queste truppe supplementari... In realtà queste servirebbero appena a mantenere la situazione attuale* ».

Il signor Lam, uno dei rappresentanti del Fronte Nazionale di Liberazione del Sud Vietnam a Praga, sorride. All'anulare porta un anellino di metallo bianco, ultimo frammento di un caccia americano abbattuto.

« *Per noi* — riprende — *la situazione è favorevole. Gli americani si trovano in una impasse e la loro politica detta " delle due tenaglie " è fallita. In effetti, da una parte, la loro tattica di " search and destroy ", frugo e distruggo, è stata una disfatta, e ciò è stato dimostrato dalle nostre vittorie durante la scorsa estate del 1966 e 1967. Gli americani sono incapaci di scovarci, in campo subiscono perdite pesanti. All'epoca della operazione " Johnson City " durata dal febbraio all'aprile del lo scorso anno, dei 45.000 uomini da loro impiegati 14.000 sono rimasti uccisi o feriti.*

« *D'altro canto anche la loro politica di pacificazione è stata un fallimento e le zone controllate dal Fronte si estendono: attualmente esse costituiscono i quattro quinti del territorio* [illegible]



Donne e bambini sudvietnamiti cercano scampo in un canale durante uno scontro fra guerriglieri e truppe americane

potrebbe addivenire ad un accordo sulla ritirata americana?

« *Il punto essenziale è di sapere se gli americani sogliono ritirarsi o no. In quanto al modo, o alla forma, è una questione sulla quale non sarà difficile regolarsi* ».

— U Thant, segretario generale dell'ONU e molte altre personalità hanno spesso dichiarato che se gli americani cessano di bombardare il Nord Vietnam, il governo di Hanoi sarebbe pronto a negoziare con Washington. Qual è la vostra idea in proposito?

« *Questo* — risponde Lam — *è un problema di quel* [illegible]

liquore vietnamita, fatto con bacche selvatiche. La conversazione riprende.

— La stampa occidentale — osservo — fa cenno ad aiuti sempre più notevoli che il Fronte, ovvero il Vietcong, riceverebbe dall'esterno. Cosa c'è di vero?

« *Vedete* — risponde Lam — *l'insurrezione contro la dittatura di Diem ha avuto inizio esclusivamente con armi americane catturate, o con ordigni fatti in casa... Ciò è incontestabile. Oggi peraltro il Fronte è aiutato da organizzazioni socialiste e non socialiste. Questo aiuto esterno è importante e prezioso per noi: abbiamo avuto bisogno di sempre maggiori aiuti. Ma ciò che deciderà la lotta è la nostra propria forza: questi aiuti saranno sempre ausiliari, mai decisivi* ».

— Da qualche tempo un movimento di opposizione alla guerra nel Vietnam si è profilato negli Stati Uniti. Il Presidente Johnson viene violentemente attaccato da una parte dell'opinione pubblica e Dean Rusk lancia fulmini contro i dissidenti che con il loro comportamento, dice lui, aiutano il Vietcong. Che ne pensate

tivistica, qui finalmente è possibile, pensa Althusser, tener fermi i testi, sottrarli alle prestidigitazioni della dialettica e fondare sulla esegesi «scolastica» delle opere marxiste quella certezza, quella obbiettività ideologica che per mille motivi e circostanze sembra altrimenti compromessa e irraggiungibile.

Cose affini a queste — a mezzo tra ovvie e peregrine — in Italia le dicono da molti anni Dalla Volpe e alcuni scolari suoi; forse con qualche minore oscurità e artificio.

In comune con questo indirizzo italiano Althusser ha d'altronde anche una caratteristica critica assai poco apprezzabile. Poichè si tratta di marcare l'originalità e anzi, la totale autonomia di Marx nei confronti di Hegel, la via più breve è senza dubbio quella di far dire al padre della dialettica qualche grossa stupidaggine onde risulti facile porre in risalto la difformità dal suo del pensiero di Marx.

Quando Althusser dice che per Hegel i motivi, le circostanze molteplici e concrete nelle quali si esprime e si determina un mondo storico, sono solo *fenomeni* di un *principio spirituale interno*, compie la stessa operazione critica di Della Volpe che accusa Hegel di considerare *reali* le idee e *irreali* le cose; e ciò facendo i due «scolastici» marxisti riprendono e peggiorano un argomento che Marx venticinquenne abbozza in una delle opere del suo apprendistato filosofico; certo una delle prove più acerbe — diciamo pure, troppo giovanili — del grande Karl.

Ma donde nasce questo accanimento contro Hegel spinto fino alla forzatura alla deformazione, diciamo pure alla «mistificazione», dei significati più evidenti ed elementari della dialettica hegeliana? Il motivo di fondo è tutt'altro che trascurabile, e riveste un interesse più che specialistico; onde conviene trattarne anche «extra moenia».

In epoca di positivismo redivivo, di scientismo tra borioso e ingenuo, di entusiasmo (e di sicumera) tecnologico, si vuole che il marxismo assuma anch'esso l'aspetto *serio* e inequivocabile della scienza, non quello *futuo* e incostante della filosofia, dialettica per giunta.

Il marxismo deve essere una *teoria* non un'etica.



Il dibattito all'ACI, introdotto dal prof. Semerari. Da sinistra, Levi, Ronchey, Troisi, Sobbrio, Semerari, Vacca (foto Ficarelli)

Russia e America si somigliano sempre di più. Lo dice Mao, lo dicono gli esperti. E' una realtà: lo spazio, gli uomini, il comune enorme sviluppo tecnologico ed economico, la forza creacente e spaventosa che esse detengono impongono una «convergenza» alle due super-potenze. E' un cammino inarrestabile, anche se in una lunga prospettiva, in prospettiva 2000.

Sull'argomento hanno parlato ieri al Piccinni di Bari, per il ciclo dei «Giovedì letterari», due fra i più noti giornalisti italiani: Arrigo Levi ed Alberto Ronchey. Il loro discorso ha volutamente evitato le pur facili suggestioni della fantascienza, delle ipotesi profetiche. Hanno ragionato in termini storico-economici, «citando» spesso tecniche ha più volte fatto Levi, non senza ironico compiacimento) brani testuali di scienziati e filosofi, oltre che statistiche e cifre.

Russia e America, dunque, sono portate a somigliarsi sempre più da un complesso di fattori, geo-economici e tecnologici, più forti delle differenze politiche ed ideologiche. Tale convergenza è tanto più notevole — ha esordito Ronchey — in quanto cinquant'anni fa, i due paesi erano separati da un profondo distacco: la Russia viveva la sua prima rivoluzione industriale, alcuni decenni dopo gli Stati Uniti, e presentava molte caratteristiche delle nazioni depresse. Oggi basta viaggiare nell'interno del paese per rendersi conto di come sussistano aree da «terzo mondo». Ma è la seconda potenza industriale, l'unico vero concorrente dell'America. Ed è destinata a crescere sempre più, perchè ha potenzialità illimitate, ha tutte le risorse necessarie: lo spazio, gli uomini, la cultura, la tecnica, riserve di materie prime quasi infinite. Un'insieme di forze e di potenzialità da fare paura.

Ma come è il popolo russo, qual è il suo umore, si è chiesto Ronchey? «Il popolo russo è buono — egli ha detto — è fondamentalmente buono e tranquillo. Anche Gulliver era buono, ma era grosso e solo voltandosi rischiava di schiacciare migliaia di lilliputani».

I sovietici guardano agli Stati Uniti come all'unico competitore (la famosa «sfida» di Krusciov, poi ritirata) ed insieme all'unico modello comparativo. Sono due Stati super-nazionali, di dimensioni continentali, entrati insieme nell'età atomica e missilistica, impegnati in immensi programmi per l'istruzione di massa, all'avanguardia della tecnologia, simili anche in scelte di pensiero fondamentali: conoscono entrambi un boom delle scienze matematiche.

Arrigo Levi ha sviluppato il motivo della «confluenza». L'aumento del reddito e le trasformazioni socio-economiche hanno portato l'Urss ad assegnare un'importanza nuova, e forse irreversibile, ai consumi privati, mentre gli Usa aumentano le spese sociali. La Russia ha abbandonato la pianificazione rigida (rischiando, con Libermann, i profitti e le ricerche di mercato); gli Stati Uniti rivalutano le funzioni dello Stato.

Non solo in politica, ma anche nelle strutture sociali, nella «civiltà», i due Paesi sono ancora molto diversi: la somiglianza degli sviluppi tecnologici ed economici ridurrà queste differenze? E' probabile. Già il distacco è meno netto, già si dialoga.

Certo, non ci sarà un'identificazione perfetta. Lo sviluppo tecnologico porterà, però, senz'altro, una maggiore libertà. Levi ha concluso, ottimisticamente, affermando che non crede a chi sostiene che il progresso tecnologico porterà russi ed americani a diventare uomini-robot, irrimediabilmente alienati, in una società peospera ma disumana.

Tre esperti — assente, per indisposizione, il nostro Direttore — hanno posto a Levi e Ronchey una serie di questioni e domande.

Il dott. Antonio Troisi, assistente di Scienza delle Finanze, ha sottolineato come l'incertezza e la confusione che attualmente si avvertono sui fini cui entrambi i grandi Paesi tendono rende ancor più evidente l'esigenza di riempire di ideali i contenuti della loro civiltà.

Il dott. Giuseppe Sobbrio, assistente dell'Istituto di Politica finanziaria ed economica, ha posto il problema del potere: chi guida, cosa c'è dietro, quale è la situazione sociale dei due popoli? Ha detto anche che le due società, così diverse fra loro — nella realtà e nei valori — sono troppo potenti per non incontrarsi, piuttosto che scontrarsi.

Il dott. Giuseppe Vacca, dell'Istituto di Diritto internazionale, ha inquadrato la situazione nel contesto storico, riferendosi al problema politico nella sua totalità. Come si spiegano — s'è chiesto — nel quadro di questa confluenza, i reali, concreti conflitti armati: nel Medio Oriente, nel Vietnam?

Levi e Ronchey hanno risposto ampiamente. Vale la pena di sottolineare alcuni concetti: il problema di fondo è vedere chi, oggi, detiene il potere e a chi andrà domani (nei consigli di amministrazione delle grandi «cooperation» americane sono sempre più numerosi i tecnici, gli scienziati: in Urss Brezhnev, Kossighin e Podgorni sono ingegneri); è vero, ci sono focolai di guerra, ma c'è anche tanta paura da entrambe le parti. L'equilibrio del terrore dovrà cedere il posto all'accordo per la non proliferazione delle armi nucleari.

Il pubblico, numerosissimo ed assai interessato, ha coronato la lunga chiacchierata dei giornalisti e dei loro interlocutori con un convinto, caldo applauso. In serata, ricevimento in onore degli ospiti in casa dell'avv. Amendola.

a. r.



sono liberate, ma non possono impiantarsi a sud-ovest, continuano ad ammucchiarsi. Infine siamo arrivati a discutere dove vogliamo noi. Durante l'ultima tregua abbiamo voluto convogliare i rifornimenti verso il Delta, ma non li abbiamo obbligati a battersi a nord-ovest di Saigon nel settentrione del paese ne risulta che essi non hanno più nemmeno una brigata nel Delta. D'altronde, in ciò che concerne la ripartizione delle loro truppe gli americani cadono in una contraddizione che non potranno mai risolvere: o concentrano le loro truppe per operazioni offensive e sguarniscono il resto delle loro posizioni, oppure scaglionano i loro uomini e perdono ogni possibilità di attaccare. Ciò è chiarissimo. In altri termini, non facciamo altro che costringere gli americani a mangiare la loro zuppa con le nostre stecchette...».

— In tali condizioni, quali sono secondo voi le prospettive di una pace negoziata?

«Allo stato attuale è evidente che Washington non intende negoziare: dal canto nostro pretendiamo il ritiro delle truppe americane. Una volta acquisito questo punto e accettato dagli americani, mettiremo inpetti rossi sotto i loro passi, se è necessario».

— Pensate, quindi che si debba giungere a una vittoria militare?

«Non ci facciamo illusione alcuna — risponde Lam — sul movimento cui alludete. Certo una opposizione a Johnson è per noi preziosa, ma non è elemento determinante per la guerra nel Sud Vietnam. In realtà, se esistono delle divergenze a Washington, la ragione è da attribuirsi alle nostre vittorie, poichè se avessimo deciso le armi non ci sarebbero dissensi: dobbiamo contare insieme tutto su noi stessi».

— In tali condizioni credete di poter mettere gli S.U. nell'impossibilità materiale di continuare la guerra? In altre parole: ritenete possibile una vittoria militare del Fronte tipo Dien Bien Phu?

«Ci sono state diverse Dien-Bien-Phu, di tempo dell'operazione "Johnson City" gli S.U. hanno perduto 14.000 uomini, tra morti e feriti: già ora gli americani fanno fatica a continuare la guerra. Hanno penuria di aerei, piloti, effettivi, e si trovano in gravi difficoltà economiche. Certo l'America è ricca, ma le sue ricchezze hanno un limite e non basteranno per continuare indefinitamente lo stato attuale delle cose. Ciò dimostra che gli americani farebbero molto meglio ad interrompere la guerra. Quando ciò accadrà, non lo sappiamo: ma quel giorno verrà, inevitabilmente».

Nell'agosto 1967 il Fronte Nazionale di Liberazione ha adottato un programma politico che allargava quello dei «dieci punti» del 1963. Questo programma fissa gli scopi che il Fronte si è creato e la via da seguire prima e dopo l'assunzione del potere. Contemporaneamente fa largo appello all'azione comune contro gli americani, all'insegna del nazionalismo.

23 gruppi

Ideologicamente — continua Lam — è di natura molto più socialista che comunista: esso prevede una riforma agraria, ma allo stesso tempo protegge «il diritto dei cittadini sui mezzi di produzione», la «libertà di iniziative vantaggiosa per la nazione», e ha il coraggio la borghesia industriale e commerciale a contribuire allo sviluppo dell'industria. La terra distribuita ai contadini diverrà loro proprietà, si vegliarà sugli interessi dei piccoli commercianti e; infine il programma offre clemenza ai «funzionari dell'amministrazione-fantoccio» come ai «soldati ed ufficiali dell'esercito-fantoccio». Nell'insieme questo programma è un documento notevole come intelligenza e moderazione. Ma come verrà realizzato in pratica? Verrà applicato in estenso, e per quanto tempo? Quali sono, insomma, i veri progetti del Fronte?

Ecco quando chiedo al signor Lam.

«Il Fronte — risponde lui — *è composto da 23 organizzazioni rappresentanti diverse tendenze politiche. Vi sono gruppi religiosi, socialdemocratici, socialisti, anarchici-leninisti eccetera. Tutti questi gruppi si sono uniti nella lotta nazionale antiamericana ed hanno stabilito un programma politico. Vogliamo costruire il Sud Vietnam, realizzare le aspirazioni dei suoi strati sociali e riportare sulla giusta via i nostri compatrioti che hanno avuto torto. A tale proposito non cerchiamo pretesti di agenti reclutatori degli americani e gli altri saranno trattati con clemenza.*

«Sin da ora facciamo i gruppi, organizzazioni e personalità ad aderire al Fronte: ma se non vogliono farlo, approveremo lo stesso le loro attività se esse corrispondono ai desideri della loro comune. Così siamo pronti ad appoggiare e rispettare il Fronte Democratico creato da Dan fecondato sfortunato alle elezioni presidenziali sud-vietnamite; infine dobbiamo essere prudenti nei nostri apprezzamenti. Infatti esistono delle organizzazioni alcuni dei cui dirigenti sono filo-americani, altri patrioti. Prendiamo ad esempio i buddisti. Bene, un gruppo di buddisti è composto nel Fronte, un altro è anti-americano, ma non è membro del Fronte, un terzo è filo-americano. Ma, anche in

I mezzi americani

L'aiuto esterno

«Se gli S. U. cessano di bombardare il Nord non possiamo che rallegrarcene, ma poi e quando non ritirano le loro truppe dal Sud continueremo a combattere. Il non tollereremo mai che gli americani restino nel Sud con il pretesto che hanno smesso di bombardare il Nord. La questione di principio sulla ritirata americana dal Sud non è per noi questione negoziabile».

Il signor Lam mi offre una sigaretta e nuovamente riempie i bicchieri di uno squisito

Il gazzettino letterario

L'Università come impresa

La sociologia dell'organizzazione ha studiato e messo a punto principi e criteri che hanno dato grande efficienza all'azienda moderna. Considerando l'Università un «servizio» che deve fornire alla società un «prodotto» con numero crescente di quadri preparati alle funzioni direttive di una moderna comunità», Gino Martinoli propone di adottare questi principi e questi criteri alle strutture universitarie, così da renderle veramente adeguate alla rapidissima evoluzione tecnologica e alle trasformazioni sociali in corso. Il suo libro *L'Università come impresa* (edito dalla Nuova Italia) sviluppa tale proposta allargando il discorso a tutte le possibili incidenze che gli elementi e i fattori organizzativi possono avere sugli ordinamenti universitari.

Furor mathematicus

L'editore Silva ripubblica *Furor mathematicus* di Leonardo Sinigaglia, un libro che in altri tempi lontani apparve quasi come il prodotto di una illuminazione per un metodo critico e un metodo d'intuizione che gli strumenti di oggi rendono maggiormente comprensibili e attuali. In tutte le sue parti (dal «Quaderno di geometria» a «Promenades architecturales», da «Cilindri pilageri» a «Horror vacui») quest'opera rimane come un esempio singolare di come si possa far poesia alla confluenza di discipline e di significati solo in apparenza estranei ad essa. Su un diverso versante, di ferrea logicità, questa volta, si colloca un'altro libro non meno stimolante di quello del Sinigaglio: *La filosofia della matematica*, un excursus storico-critico a cura di Carlo Cellucci sulla riflessione filosofica e sui suoi raggiungimenti ultimi, tra costruttivismo e *platonismo*, in vista della (in)fondazione di una rigorosa logica matematica. E' uscito nella «Biblioteca di cultura moderna» degli Editori Laterza.

Caporetto, perchè?

Nella letteratura su Caporetto occupano un posto tutto particolare le pagine scritte dal comandante della II Armata, gen. Cappello. Questo memoriale (che Edward pubblica ora con il titolo *Caporetto, perchè?*, accompagnandolo con due note aggiuntive e un'appendice di documenti) è l'unica opera di un «protagonista» scritta prima che la pubblicazione delle conclusioni della commissione d'inchiesta portasse la polemica su Caporetto al parossismo lasciando in ombra, per il prevalere dei casi personali, gli aspetti più generali e le cause profonde della rotta. In questo senso, invece, il libro del Cappello è molto illuminante, anche se naturalmente va letto con un certo senso critico.

La Quarta Prosa

«Una capacità volontà di innestare la scienza nell'invenzione poetica possiede a quanto scrittore di immagini che stringono insieme differ. ti ordini culturali»: così A. M. Ripellino presentando *La Quarta Prosa* di Osip Mandelstam (edito da De Donato), una raccolta di testi di quello che si può considerare uno degli esponenti più impegnati intellettualmente della «generazione stroncata» della letteratura sovietica: quella dei Bulgakov e dei Babel. Sono riflessioni su la parola e la cultura, il romanzo e la poesia, discorso su Dante e il Viaggio in Armenia, di cui propone la decisiva conferenza della materia parlata.

Il movimento socialista

Laterza pubblica il terzo volume della *Storia del movimento socialista in Italia*. E' un volume di testi e di documenti che farebbero un ratto supporto ai due precedenti, nei quali l'autore ha ricostruito criticamente il processo di formazione del movimento operaio e del socialismo italiani dall'unità alla «svolta» di Andrea Costa.

Stile e critica

L'Adriatica editrice presenta *Stile e critica* di Giorgio Petrocchi e Ferruccio Ulivi, avviamento allo studio della letteratura italiana. E' un volume di quasi 600 pagine, corredato di Nozioni di metrica e di Retorica, Sussidi bibliografici e orientamenti critici, Metodologia e teoria letteraria, Problemi di storia letteraria.

Asturias

«Il libro che non credeva nel Cielo» è il titolo del nuovo romanzo che il Premio Nobel Miguel Angel Asturias sta scrivendo in questi giorni e che verrà pubblicato in Italia dall'editore Veltro, presso il quale è già uscito uno dei libri di Asturias di maggior successo, *La poesia del mondino*.

La Fenice

L'editore Guanda sta per inaugurare una nuova serie della fortunata collana di poesia «La Fenice», diretta ora da Giacomo Vigorelli, con un volume di Rina de Otero intitolato *Que buen de Aguila*. In cui sono raccolte le ultime poesie della scrittore spagnolo nella traduzione italiana di Elena Clementelli. Il volume è preceduto da una testimonianza poetica di Rafael Alberti, che si intitola Rafaele la valeo dedicare una «canción».

Tascabili

Agli scaffali delle edicole approdano Mostri di Sandro Onofri (pp. 271 Einaudi) «I racconti dell'arte» della Fondazione Agli scrittori di problemi italiani. *La rappresentazione per Enrico V* di Pallavicini, Pasolini e Passeri (Garzanti) gli istituti di poesia *Inizierò e finirò* di Jacques Prévert (UE Feltrinelli); agli appassionati del mistero *Il presidente* di Bruno Corra e *Il caso astuto* di Evelyn Waugh (Garzanti per tutti). Due quasi-tascabili: Rotelli, un piccolo best-seller americano, di Katherine Topkins (Rizzoli) e *Il bosco dell'amore*, «documento criminologico» di Hubert Monteilhet (Rizzoli).

* *

RIVISTE

Historia - Sommario del n. 159: G. Invernizzi, Dino Grandi dal fascismo alla fronda; C. Giardini, Vecchi schiavi d'Egitto: incendio Alessandria; C. Barker, Una storica colpa di omissione; P.M. Franco, La Galleria di Milano: dal mosaico del pavimento scoperti sotto le Gallerie; P. Bellotti, Strani esseri umani in ordinati ospedali; G. Cecchi, Il cavaliere nero; L. Mariani, Fernando allegro corsaro e Pietro il Bello; R. Biagi, Il brigante di Milano Pietro Caruso.

CIVITAS

Il Ministero dei Lavori Pubblici pubblica la rivista del mese, Civitas, Roma, 7 dicembre 1967. Direttore responsabile: Giuseppe Lauricella.

LA RUOTA

Il numero 1 della rivista quadrimestrale, diretta da Cesare Vivaldi, G. Jervis e A. Magni, è dedicato interamente al tema della fantascienza. Vi hanno collaborato, oltre ai direttori, Michele Capogna.

I gerenti partecipano.

Andria, 8 dicembre 1967.

ONORIFICENZE

* Il direttore dell'ufficio postale di Celenza Valfortore, Domenico Del Po, è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica. Al neo cavaliere, che è anche corrispondente della Gazzetta, vallegramenti ed auguri.

Il famiglio di Emma

PECCATO che non ricordi ora il suo nome. L'altro giorno, a Signa, in una cerimonia in onore di Emma Gramatica che è seppellita lì, nel cimitero della cittadina toscana, il «famiglio» della grande attrice era personaggio di particolare spicco, erede quant'altri mai di tutto ciò che fu di Emma Gramatica: erede e testimone di memorie, di inquietudini, di problemi, di asserzze e di poesia.

Il famiglio! Una volta si parlava con Emma Gramatica di argomenti vari; fra l'altro, della vita che è difficile, soprattutto della sua vita: «A chi lo dice! — lei commentò — La vita di noi attori, nonostante le soddisfazioni, il lustro più o meno apparente, è, tutto sommato, delle più squallide e delle più desolate. Oggi qua, domani là, dopodomani non si sa; e di ieri quasi non ci si ricorda più. Meno male che io ho trovato qualche calore, qualche affetto. Ho un famiglio che mi è affezionato, fedelissimo; per esso posso stare tranquilla, ho un certo conforto...». Anche Irma, la famosa sorella di Emma, accennava a questo famiglio. «Almeno mia sorella Emma ha trovato una persona onesta, fedele e sicura, che le dà un appoggio; ma io...». Si pensa alla gloria e al fasto delle grandi attrici, e Irma Gramatica fu, a volte, grandissima attrice; ma poche persone io ho visto così sconsolate e desolate come lei. Desolate, secondo il senso più proprio della parola; cioè immerse in una solitudine immensa e profonda. «In tutta la vita — mi disse, una volta — sono stata sola, terribilmente sola». L'avverbio apparteneva, senza dubbio, alla maniera o al gergo del teatro; ma il tono con cui lo pronunciava era sincero, umanissimo. E poi bastava guardarla venga neanche un cane sulla nostra tomba». E Fausto Maria Martini, che era con me nel camerino di Emma, al Politeama Nazionale di Firenze, cercava di contraddirla: «Ma no, cara Emma, lei è troppo di umor nero, questa sera. Lei esagera. Non vede quanta gente, quanta gente che le vuol bene? Tutti le vogliamo bene». E lei: «Si illude, Fausto, creda a me, si illude. Noi siamo fuochi fatui. Passiamo, e non lasciamo traccia. Creda a me. Neanche un cane». E accendeva, consumata appena la prima, un'altra sigaretta. «Ma no, Emma; che cosa fa? Non fumi più. Le fa male». «Mi fa male; ma intanto se ne vanno in fumo anche i tristi pensieri». Le paturnie di Emma erano provvisorie e non profonde come quelle di sua sorella Irma; chè quella desolazione, quello squallore credo che non li abbia mai provati. E poi, se non da altro, era sostenuta da uno stragrande, e mai attenuato, entusiasmo per l'arte, per il lavoro. «Se non lavorassi, mi sentirei perduta. Le sere nelle quali non recito ho l'impressione di non essere io e di trovarmi fuori del mondo». Se si voleva risollevarla moralmente, bisognava parlarle di teatro, chiederle quale commedia stava provando, quali autori aveva recentemente incontrato. Acquistava, allora, una gaiezza quasi da bambina; diventava felice. Era felice anche se, per il teatro, doveva affrontare gravi sacrifici e assoggettarsi a lunghi viaggi, saltare i pasti, perdere il sonno, consumarsi nella fatica.

Tutto questo la rendeva giovane, anche quando era vecchia. Non molti anni addietro capitò, con la sua Compagnia, a Rosignano Solvay, per una recita straordinaria. L'impresario si affrettò di andare a riverir, la grande attrice. Dov'è; dov'è? E' là



Migliaia di stelle luminose sui Champs-Elysées, già addobbati per il Natale come tutte le principali arterie parigine

CRONACHE DELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA

La presenza di Pavese nella cultura europea

Un'interessante operazione di «recupero» — Al ruolo «provinciale» precedentemente assegnato allo scrittore delle Langhe si viene sostituendo un'immagine più adeguata della sua figura di intellettuale e di artista — Un arduo itinerario: da Mann a Vico, da Kierkegaard a Freud

Un folto numero di pubblicazioni, apparse di recente in vari paesi d'Europa, o in via di stampa, va rincorrendo da qualche anno il «mito Pavese» da Armanda Guiducci, e pubblicato in questi giorni dall'editore Vallecchi.

Certo, esumare e recuperare un personaggio, un autore, un artista, un poeta, un critico, un narratore, un drammaturgo, un saggista, un filosofo, un letterato, un uomo di cultura, un intellettuale, un uomo politico, un uomo di partito, un uomo di governo, un uomo di stato, un uomo di mondo, un uomo di società, un uomo di lettere, un uomo di scienza, un uomo di arte, un uomo di musica, un uomo di teatro, un uomo di cinema, un uomo di televisione, un uomo di radio, un uomo di giornale, un uomo di rivista, un uomo di libro, un uomo di biblioteca, un uomo di museo, un uomo di galleria, un uomo di mostra, un uomo di fiera, un uomo di mercato, un uomo di negozio, un uomo di bottega, un uomo di officina, un uomo di fabbrica, un uomo di cantiere, un uomo di miniera, un uomo di campagna, un uomo di montagna, un uomo di mare, un uomo di fiume, un uomo di lago, un uomo di città, un uomo di paese, un uomo di villaggio, un uomo di casa, un uomo di famiglia, un uomo di scuola, un uomo di università, un uomo di accademia, un uomo di istituto, un uomo di ospedale, un uomo di carcere, un uomo di tribunale, un uomo di chiesa, un uomo di convento, un uomo di monastero, un uomo di eremo, un uomo di pellegrinaggio, un uomo di viaggio, un uomo di avventura, un uomo di sport, un uomo di gioco, un uomo di spettacolo, un uomo di festa, un uomo di riposo, un uomo di lavoro, un uomo di fatica, un uomo di sudore, un uomo di pane, un uomo di vino, un uomo di olio, un uomo di grano, un uomo di terra, un uomo di cielo, un uomo di stelle, un uomo di luna, un uomo di sole, un uomo di vita, un uomo di morte, un uomo di resurrezione, un uomo di eternità, un uomo di tempo, un uomo di spazio, un uomo di materia, un uomo di spirito, un uomo di anima, un uomo di corpo, un uomo di sangue, un uomo di carne, un uomo di ossa, un uomo di nervi, un uomo di cervello, un uomo di cuore, un uomo di fegato, un uomo di polmoni, un uomo di stomaco, un uomo di intestino, un uomo di pancreas, un uomo di milza, un uomo di reni, un uomo di vescica, un uomo di organi genitali, un uomo di sesso, un uomo di amore, un uomo di odio, un uomo di gioia, un uomo di dolore, un uomo di piacere, un uomo di sofferenza, un uomo di felicità, un uomo di infelicità, un uomo di bene, un uomo di male, un uomo di bontà, un uomo di cattiveria, un uomo di virtù, un uomo di vizio, un uomo di peccato, un uomo di grazia, un uomo di perdizione, un uomo di salvezza, un uomo di dannazione, un uomo di redenzione, un uomo di purgatorio, un uomo di inferno, un uomo di paradiso, un uomo di cielo, un uomo di terra

...nità, facile quel, per una misteriosa carica di nervi, sembrava che esplodesse e si spengesse tutta la sua vita. In uno slancio di sincerità mi confidò: « Circola la voce che io abbia un carattere difficile. Difficile? E' la vita che me lo ha reso tale ». Mentre mi parlava, andavo con la mente ad alcuni episodi che intorno a Irma mi erano stati narrati. « Una volta — mi disse Memo Benassi — ero nella Compagnia di Irma Gramatica, primo attore. Sul palcoscenico, dietro le quinte, Irma inciampa e cade. Io le ero vicino. Invocò il mio soccorso. 'Benassi, mi aiuti ad alzarmi, mi dia una mano'. Ed io: — Macchè! Lei è troppo bizzarra ». Eh, sì, si era fatta, purtroppo, questa fama; una fama che forse non meritava. Un altro ricordo. Recitava nella sua Compagnia una bambina, in un ruolo adatto; e si procedeva alle prove. Pare che la bambina non riuscisse a trovare l'intonazione precisa nell'battuta. Irma gliela fece ripetere tre o quattro volte, poi perse la pazienza. « In certi momenti — scattò — parola d'onore, io mi sentirei Erode ». Continuava con me: « La vita mi è stata sempre ostile, un'implacabile nemica. Fra me e lei si è svolta, quasi senza interruzione, una lotta a corpo a corpo. Quando leggo, in vecchie cronache e in libri, i miei trionfi, quando penso alla mia "grandezza", soprattutto per essere stata la prima Mila di Codro nella *Figlia di Iorio*, e rivedo gli splendori di quella sera al Teatro Lirico di Milano, e risento la voce di Gabriele d'Annunzio che mi mormora "Siete stata una dea, più che una dea"; e mi ritrovo oggi, in questa stanzuccia, in questo squallore, abbandonata, dimenticata... Ah!... Era allogata, infatti, allora, in una pensioncina poco propizia agli allori di una grande attrice.

Mi è venuta ora in mente Irma per causa del famiglio di Emma. Irma non ebbe mai, in vita sua, un famiglio; Emma, sì; e come ligio e devoto! Si è visto l'altro giorno, a Signa.

Riprendo la conversazione e i ricordi di Emma. « Noi attori siamo nomadi, erabondi; siamo peggio degli zingari. Gli zingari costituiscono una famiglia, sono attaccatissimi fra loro. Guai a chi li tocca. Se vien torto un capello ad uno, si può stare sicuri che tutti gli altri insorgono. Noi no. C'è il caso che non ...ripropongano da qualche tempo ad un pubblico che va al di là di ogni confine la figura e l'opera di uno scrittore, Cesare Pavese, la cui vita e il cui cammino letterario ancora oggi si configurano con i caratteri complessi di un'ardua personalità. La biografia del Lajolo, Il vizio assurdo, che tanto successo ottenne in Italia, e sta ottenendo altrettanto nei paesi in cui via via appare, e gli studi compiuti nel passato sull'argomento dal critico francese Dominique Fernandez troveranno il loro più congeniale approdo in un lungo saggio che lo studioso d'oltralpe ha in corso di pubblicazione intorno alla vita e all'opera dello scrittore piemontese.

Triangolo magico

Segno evidente che la presenza di Pavese nella letteratura e nella cultura europea era stato finora equivocato più di una volta, e soprattutto in patria gli era stato assegnato un ruolo « provinciale » assolutamente inadeguato e per nulla corrispondente ai contenuti pavesiani. Lacuna quest'ultima, che si può dir colmata, in termini teoretici e con la precisa documentazione delle opere, dallo studio lungo ed esauriente compiuto intorno

Certo, esaminare e recuperare la figura « europea » del Pavese significa anzitutto compiere una ricognizione al vivo dei movimenti e delle personalità della cultura europea negli anni in cui il fascismo calcava pesantemente la mano della politica autarchica al fine di impedire qualsiasi rapporto e il benchè minimo dialogo a livello superiore: l'Europa stessa d'altronde stava vivendo in quegli anni il clima presartriano che si identificava nelle esperienze esistenziali di Kierkegaard e del personalismo francese di Mounier, per cui risultava difficile l'identificazione di quelle componenti culturali di vasta portata storica che già si configuravano inseriti in un concreto contesto.

Pavese percepì fin dai primi studi tale esigenza, e orientò le proprie scelte culturali lungo i tratti di un triangolo magico costituito da Mann, Jung e Kerényi, e una volta collocatosi in tale direzione non gli riuscì difficile percepire il significato « europeo » di tale impostazione critica dei problemi dell'uomo e dell'arte in tutta la sua opera saggistica, che è ancora da scoprire nella sua coerente e logica sequenza. Lo scrittore piemontese ha compiuto lo sforzo arduo e complesso di arricchire, e conferire dinamica e pertanto sviluppo lungo un versante finora mai o quasi mai esplorato in Italia. Certo, il cammino risultò tortuoso e difficile.

Il senso del tempo

E se tale percorso spirituale lo condusse attraverso una piste moderata che preferì Mann a Joyce (non senza aver risalito un corso europeo di esperienze poetiche che lo fece approdare alla traduzione del Dedalus), lungo l'arco di un equilibrio che consentiva di collegare direttamente il presente al passato, si deve aggiungere che appunto quest'ultima esigenza lo situò repentinamente sul versante della speculazione già « europea » del Vico, le cui visioni prodigiose intorno al ruotare della vita umana e della scienza non poterono che esercitare una suggestione enorme sul suo spirito già così compenetrato della necessità di superare la piaga marcita del regionalismo ben presente ovunque nella nostra letteratura mai o quasi problematizzata a livello europeo. In quale direzione, in altri termini, era possibile interpretare il Vico al di là della sintassi crociana, e quali sollecitazioni culturali poteva offrire questo filosofo nella cultura europea? Questi gli interrogativi che evidentemente pose a se stesso Pavese nell'accostarsi al filosofo napoletano, nato e operante d'altronde in un secolo difficile e compresso, tale comunque da giustificare il carattere prodigioso che i posteri diedero al suo pensiero e al grande edificio costruito sulla base della conoscenza.

Il punto di partenza vichiano donde si muove il Pavese nel suo rapido cammino verso l'autore della Scienza Nuova dovette necessariamente essere l'interpretazione del « mondo fanciullo » innocente e primordio, stadio iniziale di un processo umano che non tarda ad acquisire una propria concreta adolescenza attraverso le prove e le esperienze analoghe dell'esistenza, fino a percepire la maturità lungo l'arco della conquista intellettiva del mondo sensibile. Certo, per un moderno di respiro europeo come Pavese, tale concezione, allo stato vichiano, difettava dell'amalgama necessario, in grado di proiettarla in una dimensione storica, fatale modernità; e il bandolo della matassa il Pavese credò a cercarselo in Freud. Non gli fu difficile, su questa strada, rintracciare il filo europeo del vichismo all'interno del vasto e dilagante freudismo del tempo: ma ancora di più, gli fu facile in tale direzione intendere nel suo

...de degli europei: Thomas Mann. Sarà appunto quest'ultimo a fornirgli gli strumenti di un paradigma in cui il succedersi delle generazioni coinvolge il senso stesso del tempo.

Il Pavese restò fortemente suggestionato da tale interpretazione del cammino degli uomini, e anche a non voler cercare nella sua produzione saggistica, basterà scorrere attentamente le pagine de Il mestiere di vivere, *soprattutto laddove scopre tragicamente che « quasi tutti rintracciano nell'infanzia i segni dell'orrore adulto »: la mediazione di Mann servirà a dare misura più universale e tale concetto, a distinguerlo cioè da un contesto che poteva risultare provinciale e limitato per condensarlo di vita e di respiro senza confini di uomini o di patria. Ed infine, l'interpretazione stessa dell'infanzia, permeata di senso vichiano della vita, e filtrata nel crogiuolo di tali esperienze europee, gli consentiranno una visione ancora più lucida e conseguente dell'umano scorrere e operare, un superamento dei confini angusti delle Langhe, nella certezza che al di là di esse, dei « suoi » paesi, non resta che il leopardiano « nulla eterno » o dissolvere gli sforzi dell'individuo.*

Walter Mauro

...contendenti i dei vecchi commercianti. La società sovietica, dunque, non si presenta integrata; è non solo per l'azione individualistica e disgregatrice dei residui sociali arcaici, ma anche per le tendenze « liberali » presenti nei ceti popolari e nella cultura più avanzata. Ronchey distingue, secondo tre diverse prospettive di valore, tra liberalizzazione del metodo di governo operata da Krusciov; liberalizzazione degli istituti e della vita pubblica invocata dalle masse; e liberalizzazione propriamente spirituale sostenuta dagli intellettuali. Così facendo, egli sembra contestare alla politica krusceviana (ed è significativo che, in altro luogo, ricordi la polemica di Ehrenburg contro il tecnicismo e il burocraticismo) l'errore d'aver indirizzato su un unico fronte, quello della competizione tecnico-scientifica con gli americani, le risorse economiche e scientifiche del Paese e di aver trascurato i problemi dell'amministrazione interna rimasta legata a schemi sorpassati, se non proprio errati o « illiberali » (con la conseguenza di varie crisi e scompensi: carenza degli alloggi, corruzione nei pubblici uffici, speculazioni nella edilizia, ecc.). Tutto ciò, però, senza dimenticare la positiva funzione storica della politica distensiva inaugurata ed interpretata da Krusciov (il nuovo corso della politica estera russa, nel volume Russi e Cinesi, è visto come una delle ragioni della rottura tra Mosca e Pechino; tra le altre, Ronchey, ben a proposito, pone sulle della precarietà etnico-storica delle frontiere, del neocolonialismo, degli squilibri

SPECIALIZZAZIONI

* Presso l'Università degli Studi di Bari si è specializzato in Odontostomatologia, conseguendo il massimo dei voti e la lode, il dott. Giuseppe Ettorre. Relatore il chiarmo prof. Domenico Pasquale Lafforgia

Taranto, 5 dicembre 1957.

La difesa della gola



La difesa delle prime vie respiratorie e della gola è importante, soprattutto d'inverno.

Formitrol vi aiuta a combattere i mali di gola.

Formitrol agisce rapido, ma bisogna adoperarlo molto lentamente in bocca le pastiglie.

Formitrol è indicato nei adulti e bambini.

Formitrol



Wander - Milano

Per la diffusione del libro stampa e editori alleati

Sottolineato nella Mostra dell'Aie a Milano il contributo della « Gazzetta del Mezzogiorno »

Milano, 5 dicembre

In questo primaverile dicembre milanese, fioriscono le iniziative tendenti ad invitare i cittadini alla lettura.

Al « Centro Rizzoli », Montanelli e Gervaso hanno presentato il loro ultimo lavoro (il quinto della serie) « L'Italia dei secoli d'oro ». Il libro narra, in maniera originale e simpatica, la storia del nostro paese nei tempi che vanno dalla morte di Federico II (1250) alla scoperta dell'America. Il successo di pubblico è stato veramente notevole.

L'Associazione italiana editori ha organizzato a Palazzo Reale la 7. mostra del libro aperta nei giorni feriali dalle 9 alle 12, dalle 15 alle 20 e dalle 21.30 alle 23, nei festivi dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 23. I 24 saloni nei quali è allestita la mostra, grazie ai giochi di luce e all'arredamento funzionale si sono trasformati in locali molto accoglienti. Ben 95 sono le ditte espositrici; numerosissimi i libri, con le loro policrome copertine, con i multiformi formati ed i titoli che fanno tanta confusione tra loro. Libri di narrativa, di psicologia, di medicina, di storia, di scienze naturali, di arte, di cultura; enciclopedie, antologie grandi, piccole, minime, c'è di tutto per tutti i gusti.

La mostra si apre con l'esposizione dei « premi letterari 1957 » e continua con « i quotidiani per la diffusione del libro ». E' quest'ultima una sala che espone dodici vetrine in ognuna delle quali sono sistemati alcuni dei maggiori quotidiani italiani che più si sono distinti per la segnalazione dei libri e per la loro conoscenza da parte dei lettori. La *Gazzetta del Mezzogiorno* è presente in sei delle dodici vetrine e, in un'altra, trovasi al posto di onore, i quotidiani rappresentati sono 19 e tra i maggiori d'Italia. E' bello vedervi anche rappresentato il Sud, con la *Gazzetta*. Altri giornali, delle nostre parti, non ve ne sono.

Il libro ha bisogno di essere propagandato, conosciuto, il libro è senz'altro uno strumento di educazione e di civiltà. Circa 4 mila sono i libri che vedono la luce in Italia ogni anno, destinati ai 300 mila lettori, quanti sono quelli che comprano libri. Ogni famiglia italiana, infatti spende ogni anno, per comperare libri che non siano scolastici, soltanto 5 mila lire. Quanti libri possiede in media ogni famiglia italiana? Il 77% non ne possiede più di 10.

Nemmeno i piccoli volumi in edizioni economiche sono riusciti a far aumentare sensibilmente il « consumo » dei libri. Mentre in altre nazioni, infatti, i libri vengono comprati e letti indipendentemente, o quasi, dalla loro veste tipografica, dai caratteri e dalla carta, in Italia... se non son « belli » non li consideriamo.

Eppure è sufficiente che il libro sia « buono » per dar luce alla vita, per assolvere al suo compito.

Nicola Simonetti

Rivelazione divina e critica moderna

Conferenza del padre Leonardi al Centro culturale dei Domenicani di Parabita

Padre Leonardo Leonardi, priore della fraternità di S. Nicola di Bari e noto studioso di Sacra Scrittura, ha tenuto la prolusione del nuovo anno sociale presso il Centro Culturale dei Padri Domenicani di Parabita (Lecce). La conferenza aveva per tema: «Rivelazione divina e critica moderna». L'oratore è stato presentato da p. Giuseppe Perrone, il quale ha detto che la parola e il sorriso con cui l'uomo esce dal suo isolamento e si collega con la storia. La Parola è anche la prima espressione del Padre, che genera il Verbo, mediante il Quale crea e comunica con l'universo. Ma come si presenta questa rivelazione al senso critico moderno?

L'oratore ha esordito appunto rispondendo che le nostre cognizioni vengono tutte dal mondo dell'esperienza. E' nell'esperienza che noi troviamo la possibilità di verificare e di convincerci.

« L'obiezione su una rivelazione ... preseguiva p. Leonardi — consiste soprattutto in questo: che non possa essere controllata né verificata e che nello stesso tempo tale rivelazione pretenda essere il principio che guida la nostra vita. Ma è proprio vero che la Rivelazione divina è fuori della nostra esperienza? Per rispondere dobbiamo vedere che cosa è Rivelazione secondo il dato biblico, secondo le categorie semitiche e non secondo le nostre categorie occidentali. Noi vediamo allora

...della cultura.

sto della legge, senza che questo significhi in alcun modo alterarne la fisionomia».

Diverso il tono di Codignola, responsabile del settore scuola del PSU: «non posso dichiararmi soddisfatto dal calendario stabilito per la discussione della riforma universitaria — ha detto Codignola in una dichiarazione — è un calendario stracco, incerto, che probabilmente ci obbligherà

contributo alla formulazione del provvedimento, senza manovre occulte né colpi di mano. Tutti i miglioramenti che potranno essere apportati in aula saranno dunque da sostenere, ad una sola condizione: che essi non si trasformino in pretesti per insabbiare ogni cosa, e che quindi su di essi la maggioranza sia concorde». Esiste una leggera (ma bisognerà vedere quanto) differenza per la posizione di Rossi e quella di Codigno-

bera professione è permessa, purchè essa sia compatibile con gli impegni universitari. Invece né i professori né gli assistenti potranno avere incarichi di carattere continuativo presso enti pubblici o privati. I professori universitari di ruolo eletti in Parlamento o in cariche amministrative locali sono posti fuori ruolo per tutta la durata del loro mandato.

Una maggiore liberalizzazione è prevista dalla leg-

sari, a Genova a Salerno a Milano — anche se per la Cattolica il discorso è un po' particolare data la natura dell'istituto — l'agitazione universitaria riflette appunto la esigenza di portare avanti il discorso sulla riforma universitaria tenendo ben presenti anche situazioni particolari. Passando poi alla cronaca di la giornata c'è da registrare la occupazione della facoltà di sociologia a Trento da parte degli studenti, mentre a Roma, alla facoltà di architettura, è stata occupata la presidenza. Anche a Napoli, a Bari, a Palermo, a Messina e a Catania si sono avuti incidenti di minore importanza.

A Genova l'agitazione si è estesa agli studenti di scuola media. Dopo l'occupazione della facoltà di lettere durata quattro giorni da parte degli universitari (con intervento notturno delle polizie, che ha poi fatto sgomberare le aule), ieri sono scesi in sciopero circa mille studenti delle medie, a maggior parte dagli istituti di via Assarotti, dove è intervenuta la polizia che ha poi fatto «salire» i dimostranti.

Seppure ormai era abbastanza nota la rosa dei candidati repubblicani alla presidenza (Rockefeller, Romney, Nixon, Reagan, Percy) all'interno del partito democratico le necessità di mantenere l'unità del partito, di disinnescare certe mine, di non consentire spaccature (come non aveva permesso che si allargasse enormemente la frattura dell'anno scorso che nessuno avrebbe certo voluto) avevano certo consigliato di presentare al paese Robert Kennedy, unico in grado di poter godere di sufficienti popolarità per competere con Johnson, aveva già solennemente più volte la sua astensione e non presentarsi nel '68. La linea ufficiale del partito sembrava essere di appoggio a Johnson. Lo stesso Presidente, preoccupato dal crescente calo della sua popolarità e costretto a dibattersi tra i problemi interni, la guerra del Vietnam, una opposizione sempre più virulenta del Congresso a stanziare fondi che non siano per spese militari, ha scritto l'estranza di spingere i rapporti e di provvedere a sobbalzare la sua posizione all'interno del partito. Una solidificazione che gli permetterebbe di poteri distinguere meglio dalle proposte dei sindaci delle Nuove Sinistre democratiche, e di questo contrasto ne viene a porsi la candidatura di Gene McCarthy, che una caratterizzazione pacifista antiamericana (Vietnam) con le parole lascia che con la violenza. Sarebbe un grande, importante, servizio per il bene della nostra società». Parole estremamente significative, specialmente se pronunciate da un uomo che me-

bolo che un programma elettorale. Il simbolo dell'America del discusso dei morti dal suo predecessore il 22 dopo Johnson, ma soprattutto il contagioso esempio di un oppositore ad un conflitto che ha creato profondi contrasti negli Stati Uniti. Un personaggio più che un programma, molto sensibile ai problemi della povertà, dell'impegno verso i negri del terzomondismo (gli ha dato la necessità di un'azione diretta contro un sistema di cui egli stesso è uno dei massimi esponenti e di cui vuole cambiare le regole del gioco). Contro di sé ha il Congresso (le cui rappresenta più che altro una voce isolata), la stato maggiore, i circoli per le forniture militari, i sindacati, che tramite Meany hanno confermato ufficialmente l'appoggio a Johnson, e praticamente tutta la grande destra degli Stati Uniti. In più una buona parte dei democratici che non vedono in lui alcuna seria alternativa per presentare un programma di rinnovamento del paese e tutti coloro che lo accusano di essere un opportunista di pericolosi (e 30° come Percy vicino alla Casa Bianca, ma con una situazione molto difficile). Su questo la sua battaglia contro il presidente degli Stati Uniti si appresta (uno ad ora unico tra i democratici) a condurre la sua battaglia contro il presidente. Il discorso necessariamente di-

clente tà nacque d logico la batta La lotta Partendo qualche ty ... pont è ... ...

sto della legge, senza che questo significhi in alcun modo alterarne la fisionomia ».

Diverso il tono di Codignola, responsabile del settore scuola del PSU: « non posso dichiararmi soddisfatto dal calendario stabilito per la discussione della riforma universitaria — ha detto Codignola in una dichiarazione — è un calendario stracco, incerto, che probabilmente ci obbligherà

contributo alla formulazione del provvedimento, senza manovre occulte né colpi di mano. Tutti i miglioramenti che potranno essere apportati in aula saranno dunque da sostenere, ad una sola condizione: che essi non si trasformino in pretesti per insabbiare ogni cosa, e che quindi su di essi la maggioranza sia concorde ».

Esiste una leggera (ma bisognerà vedere quanto) differenza per la posizione di Rosati e quella di Codignola

professione è permessa, purchè essa sia compatibile con gli impegni universitari. Invece nè i professori nè gli assistenti potranno avere incarichi di carattere continuativo presso enti pubblici o privati. I professori universitari di ruolo eletti in Parlamento o in cariche amministrative locali sono posti fuori ruolo per tutta la durata del loro mandato.

Una maggiore liberalizzazione è prevista dalla leg-

l'esame in sede referente, ma oggi Vedovato ha annunciato che presenterà un emendamento per il ripristino del testo governativo. Il deputato DC ha detto che la disposizione introdotta nella legge dalla Commissione Istruzione « si pone in contrasto con la legislazione dei Paesi stranieri, a cominciare da quelli membri della Comunità Europea ». Vedovato ha poi aggiunto che presenterà l'emendamento a titolo personale.

mari, a Genova a Salerno a Milano — anche se per la Cattolica il discorso è un po' particolare data la natura dell'istituto — l'agitazione universitaria riflette appunto la esigenza di portare avanti il discorso sulla riforma universitaria tenendo ben presenti anche situazioni particolari. Passando poi alla cronaca della giornata c'è da registrare la decisione presa dagli studenti della Cattolica di procedere alla nuova occupazione dell'Ateneo cattolico. Il Consiglio di amministrazione della Cat-

stengono — sulla « legge Gui ».

A Genova l'agitazione si è estesa agli studenti di scuole medie. Dopo l'occupazione della facoltà di lettere durata quattro giorni da parte degli universitari (con intervento notturno dela polizia, che ha poi fatto sgomberare le aule), ieri sono scesi in sciopero circa mille studenti delle medie, la maggior parte dei quali ha dato vita a un corte per le vie del centro cittadino raggiungendo l'ateneo di via Balbi, dove è intervenuta la polizia che ha poi fatto sfollare i dimostranti.

bastanza nota la rosa dei candidati repubblicani alla presidenza (Rockfeller, Romney, Nison, Reagan, Percy) all'interno del partito democratico la necessità di mantenere l'unità del partito, di dissentire con cautela, di non contrastare apertamente Johnson aveva permesso che si giungesse praticamente alla fine dell'anno senza che nessuno avesse ben chiaro quale dovesse essere lo schieramento da presentare al paese. Robert Kennedy, l'unico in America a poter godere di suffragi sufficienti per competere con Johnson, aveva già sostenuto più volte la sua intenzione a non presentarsi nel '68. La linea ufficiale del partito sembrava essere di appoggio a Johnson. Lo stesso Presidente, preoccupato dal crescente calo della sua popolarità e costretto a dibattersi tra i problemi interni, la guerra del Vietnam, una opposizione sempre più virulenta del Congresso a stanziare fondi che non siano per spese militari, ha sentito l'esigenza di stringere i ranghi e di provvedere a solidificare la sua posizione all'interno del partito. Una solidificazione che gli permetterebbe di potersi districare meglio dalle proposte dei «falchi» e dalle accuse delle «colombe». E' in questo contesto che viene a porsi la candidatura di Gene McCarthy, una candidatura cioè di chiara alternativa alla attuale amministrazione e all'interno del partito democratico.

Robert Kennedy, quando già si delineavano in modo piuttosto consistente le intenzioni del senatore del Minnesota, ha detto che una sua candidatura «eserciterebbe una influenza salutare sul partito democratico. Permetterebbe agli americani di liberarsi della loro frustrazione (Vietnam) con le parole invece che con la violenza. Sarebbe un grande, importante, servizio per il bene della nostra società». Parole estremamente significative, specialmente se pronunciate da un uomo che meglio di ogni altro ha

bolo che un programma elettorale. Il simbolo dell'America del dissenso, dei giovani, dei vari movimenti *to dump Johnson*, ma soprattutto il contingente esempio di una opposizione ad un conflitto che ha aperto profondi contrasti negli Stati Uniti. Un portabandiera più che un generale. Molto sensibile ai problemi della povertà, dell'impegno verso i negri, dal kennedismo egli ha preso la necessità di presentare l'America come un esempio, e degli stevensoniani la correttezza morale e l'alto impegno di coscienza. Contro di sé ha il Congresso (in cui rappresenta più che altro una voce isolata), lo stato maggiore, i circoli per le forniture militari, i sindacati, che tramite Meany hanno confermato ufficialmente l'appoggio a Johnson, e praticamente tutta la grande stampa degli Stati Uniti. In più una buona parte dei democratici che non vedono in lui alcuna seria alternativa per presentare un programma di rinnovamento del paese e tutti coloro che lo accusano di essere un oppositore di principio (un po' come Percy viene considerato in seno al GOP e con una situazione indubbiamente più difficile). Per questo la sua battaglia contro il presidente degli Stati Uniti, si pone in una prospettiva assai problematica. Uno scontro sul Vietnam. McCarthy ha detto che la sua intenzione è quella di portare il Vietnam davanti al popolo. Questa guerra non è qualcosa che possa restare circoscritta ad un dibattito al Congresso. La gente ne vuole discutere, ed ora il nostro processo politico non fornisce loro alcuna via per esprimersi. Critica alquanto pesante ma che manifesta indubbiamente uno stato di frustrazione piuttosto diffuso nel paese.

Ed è poggiando le sue piattaforma su queste frustrazione che McCarthy si appresta (fino ad ora unico tra i democratici) a condurre la sua battaglia contro il presidente. Il discorso necessariamente di-

ciente seguito, di intesità morale e di una buona dose di accanimento ideologico nel condurre avanti la battaglia alle prima. La lotta si svilupperà a Convenzione. E que qualcuno è Gene McCarthy. Ora il quesito che pone è per quale mot McCarthy ha accettato ruolo di esploratore Bob Kennedy con la prospettiva di poter diver re abbastanza potente condurre la battaglia conto suo e concorrere rettamente alla C Bianca. Le interpretazioni sono diverse. Alcuni tengono che per McCar il fatto stesso di aver tato in pubblico il dis so, al di là del risultato già un fatto estremamente positivo che lo pagherebbe abbondantemente della sua lotta. Altri ritengono che in sostanza la tacita posizione di un team Kenne McCarthy con quest'ultimo alla vicepresidenza (a se non è dotato di sufficiente forza per appoggiare l'eventuale presidenza al Congresso). Altri altra, ed è la tesi più accreditata, sostengono senza la possibilità che una volta fatto il gioco di Kennedy, McCarthy possa ottenere il posto di segretario di Stato al posto di Rusk con Kennedy presidente. Per Kennedy, infatti, si pone anche un dilemma che guarda più là della posizione da prendere in una eventuale lotta Johnson-McCarthy: viste del '72 Bob Kennedy è sicuro di farsi perdere dal movimento Vietnam il suo assenso alle battaglie di gli è una simile scelta che rifiuta, secondo alcuni, la tesi di candidatura McCarthy preparatoria a Bob Kennedy. Sono ipotesi tattiche che non influiscono minimamente il problema di fondo che è quello di una prima pubblica posizione al presidente degli Stati Uniti sul tema Vietnam. Come ha

LA CONFERENZA-DIBATTITO DI LEVI E RONCHEY AI "MARTEDI' LETTERARI"

Il comune progresso verso il "duemila„ spinge USA e URSS al dialogo

L'avanzata civiltà tecnologica delle due superpotenze implica una somiglianza di problemi e una confluenza di metodi che si accentueranno col tempo



Alberto Ronchey



Arrigo Levi

Stati Uniti e Unione Sovietica potenze «globali». USA e URSS arbitri dei destini dell'umanità. USA e URSS potenze del futuro: sono espressioni che, per quanto riguarda la realtà di oggi, non hanno neanche bisogno di verifica, ma che per il domani sono materia appassionante e aperta di discussione, di analisi, di approfondimento, non tanto a riguardo dello sviluppo di alcune direttrici fondamentali, quanto dei loro sbocchi, del loro incrociarsi con date incognite, in definitiva del loro incidere sull'avvenire dell'umanità. Le previsioni, si sa, sono materia ardua per chiunque; e le lucide anticipazioni di Tocqueville sono una conferma e non una smentita, ove si consideri il completo naufragio di quasi tutte le previsioni autorevolmente formulate solo 10-15 anni fa. Ma, per quanto riguarda le due massime potenze mondiali, non pochi dati che avranno riflessi nei prossimi decenni sembrano acquisiti, alcune spinte di carattere essenziale appaiono accertate: il tentativo di formulare alcune previsioni di massima è dunque non solo utile ma addirittura doveroso.

E' quanto hanno fatto ieri sera all'Eliseo di Roma Alberto Ronchey e Arrigo Levi, partendo dalla comune esigenza della utilizzazione prudente ma intelligente di un vasto bagaglio di conoscenze e di riflessioni, «USA - URSS: prospettive del 2000»: come soggetto di conversazione può sembrare fantascientifico. Il discorso è stato invece assai serio e concreto, sia per quanto riguarda le «convergenze» fra i due Paesi, sia per quanto riguarda le incognite del loro sviluppo e del loro rapporto. E se i due oratori si sono in particolare soffermati sulle direttrici dell'evoluzione tecnologico-industriale nei due Paesi, è di tutta evidenza la importanza che ne risulterà nel processo di distensione e di dialogo politico.

Una convergenza USA-URSS, hanno rilevato Levi e Ronchey, è già in atto e riguarda la comune situazione di Stati industriali ad avanzata tecnologia, la comune «tecnostruttura», secondo l'espressione di Galbraith. Il costituire le punte avanzate della tecnologia mondiale, che è quanto dire le sedi della gran parte del potenziale industriale elementare, crea dei problemi comuni che discendono dalla stessa logica interna di un'avanzata «civiltà tecnologica», al di fuori e al di sopra delle divisioni ideologiche e politiche. E sono i problemi ha in particolare ricordato Ronchey, dell'istruzione qualificata, di un sempre più vigoroso sforzo di ricerca tecnico-scientifico. Sono gli aspetti connessi alla programmazione dello sviluppo tecnologico (pianificazione per l'Unione Sovietica — «planning» privato per gli Stati Uniti; —) sono le prospettive connesse all'utilizzazione del «grande spazio». Sono ancora il formarsi di centri decisionali di avanzatissima qualificazione tecnica che richiedono una sempre maggiore libertà e possibilità di manovra.

Le prospettive di evoluzione di entrambi i tipi di economie tecnologico-industriali appaiono dunque simili, anche se differenti sono le basi di partenza, e richiedono un'eguale acquisizione di libertà essenziali, come processo già scontato negli Stati Uniti e in via di formazione nell'Unione Sovietica. Il condizionamento che ne deriverà non solo all'interno delle strutture dei due Paesi, ma per tutta la umanità, non è solo quantitativo ma qualitativo. Un processo, ha concluso Levi, che prospetta un dialogo storico fra le due massime potenze che solo 15 anni fa sarebbe parso impensabile.

Nuove dimostrazioni antifranchiste a Madrid

MADRID, 6. — Un'altra giornata di dimostrazioni antifranchiste si è avuta ieri a Madrid in segno di protesta contro gli oltre sessanta arresti effettuati dalla polizia.

Poco dopo le undici circa tremila studenti hanno marciato lungo i marciapiedi del recinto di Puerta de Hierro, intonando inni universitari mentre da qualche gruppo venivano fischiettate e cantate le prime battute dell'inno della seconda repubblica spagnola.

La polizia è intervenuta ripetutamente per disperdere la manifestazione servendosi di getti d'acqua colorata e degli sfollagente. Nelle primissime ore del pomeriggio la manifestazione continuava, mentre si spargeva la voce che entro la giornata si sarebbe riunita una assemblea universitaria, già dichiarata « illegale » dalle autorità accademiche e di polizia.

Si è saputo poi che una quindicina di studenti sono stati arrestati e diversi sono rimasti feriti durante gli incidenti avvenuti nella città universitaria di Madrid, tra gruppi di giovani e forze di polizia. Gli studenti hanno gridato frasi ostili al regime e a Franco. Gli incidenti più gravi sono avvenuti nei pressi della facoltà di scienze e all'ingresso dell'università.

CONTRO UNO DEI PIU' IMPORTANTI QUOTIDIANI AMERICANI

In una conferenza stampa a Parigi

Un problema che non trova soluzione

Chi dà i miliardi ai partiti?

Al congresso dc a Milano l'on. Piccoli ha detto che la democrazia italiana corre rischio di essere soffocata dalla corruzione se lo Stato non provvederà a finanziare i partiti - Il costo sarebbe di 40-50 miliardi l'anno - Enormi somme vengono sciupate per la campagna elettorale - Negli Stati Uniti il candidato che chiede sovvenzioni è punito con il carcere

Se lo Stato non provvederà a finanziare i partiti, la democrazia corre il rischio in Italia di essere soffocata dalla corruzione, in quanto i partiti sono costretti a procurarsi il denaro dove e come possono, al fine di esistere e di lottare: questo ha detto in sostanza l'on. Piccoli al congresso della dc a Milano, proponendo il pubblico finanziamento dei partiti. La proposta non è nuova.

Come abbiamo detto in un precedente articolo noi non crediamo che almeno per ora sia possibile arrivare al finanziamento dei partiti col denaro pubblico. Sta di fatto che tutte le iniziative prese in questo senso non hanno avuto seguito. La prima proposta di legge venne presentata dal senatore Sturzo il 16 settembre 1958 in un clima eccitato dagli sperperi compiuti dai partiti nel corso della campagna elettorale di quell'anno. Secondo il proponente, dovevano essere controllate e limitate sia le « entrate » sia le « uscite » dei partiti. Perciò, divieto ai partiti di accettare contributi da parte di enti pubblici, di cooperative, di consorzi, di sindacati. Quanto ai candidati, non dovevano spendere più di 200 mila lire per le elezioni comunali, 300 mila per le provinciali, 400 mila per le regionali e 500 mila per il Parlamento.

La proposta era accompagnata da una relazione in cui si dava conto delle leggi vigenti in alcuni Paesi. Per esempio, negli Stati Uniti il candidato che spenda più di quel che la legge gli consente è punito con due anni di carcere e una multa di 10 mila dollari. Uguale pena è fissata per chi promette un impiego in cambio del voto. Il carcere vale a

Inoltre pensiamo che avrebbe un'efficacia rilevante la proposta avanzata al congresso di Milano (espressamente dagli on. Pella e Lucifredi) di eliminare o di riformare l'istituto dell'immunità parlamentare. Alcune volte la Magistratura riesce a cogliere con le mani nel sacco persone che rubano denaro pubblico, ma poi il processo non ha luogo perché uno o più partiti fanno quadrato intorno ai parlamentari implicati nell'imbroglio; e in definitiva al giudice viene negata l'autorizzazione a procedere. Così, allo scandalo iniziale si aggiunge quello del mancato processo. Eliminando o riformando l'istituto dell'immunità parlamentare, la paura del carcere potrebbe rendere riluttante il parlamentare o il ministro che sta per mettere le mani sul denaro del pubblico, per quanto sollecitato egli sia dal suo partito.

Tuttavia, dove le leggi possono fare molto è nel ridurre le spese elettorali. Effettivamente sono troppi, una vera esagerazione, 70 giorni di campagna elettorale. Quasi due mesi e mezzo di propaganda elettorale — chiassosa, frenetica, diciamo anche incivile — esasperano i cittadini al punto che essi fanno come le tre scimmiette cinesi: non ascoltano più nessuno, non vogliono vedere più niente, si rifiutano di parlare di politica.

Eppure, dietro tutto quel frastuono ci sono decine di miliardi. Un giornale inglese prevede che dc e psu spenderanno complessivamente 35 miliardi per la campagna elettorale della prossima primavera. Forse è un calcolo eccessivo: non lo sappiamo. Però proviamoci ad immaginare quante decine di miliardi spenderanno tutti i partiti e ciascuno dei candidati. E tutto ciò — lo ripetiamo perché è importante — per niente. Più invadente diventa la propaganda elettorale e più il cittadino le volta le spalle infastidito.

Secondo noi, un mese di campagna elettorale dovrebbe bastare e nella settimana precedente le elezioni dovrebbe essere vietata ogni propaganda in modo da dare al cittadino il tempo di meditare tranquillamente sulle sue scelte. In questa maniera le necessità finanziarie dei partiti diventerebbero minori e dei pari minori sarebbero le tentazioni di corrompere o di farsi corrompere.

Qualche cosa dunque si può cominciare a fare; anche subito. In attesa che sia approntata una legge organica sul finanziamento dei partiti, i partiti comincino col dare le prove d'una maggiore maturità e sensibilità abolendo l'immunità parlamentare e abbreviando la durata delle campagne elettorali.

Nicola Adelfi

Alberto Ronchey e Arrigo Levi ai «Venerdì Letterari»

Tra America e Russia crescono le somiglianze

Lo spazio, gli uomini, lo sviluppo tecnologico ed economico, la forza impongono una « convergenza » alle due super-potenze - E' un cammino inarrestabile, che avrà conseguenze politiche di rilievo

Nel secondo dei « Venerdì letterari » organizzati dall'Aci, davanti ad un pubblico foltissimo, i giornalisti Alberto Ronchey e Arrigo Levi hanno discusso ieri sera un argomento di eccezionale interesse: *« Usa-Urss: prospettive 2000 »*.

Molto opportunamente, tutti e due gli oratori hanno evitato le anticipazioni fantascientifiche e si sono astenuti dalle ipotesi profetiche; hanno invece impostato il loro discorso su di un fatto evidente, documentabile, di diretta importanza per il futuro del mondo e per il nostro stesso avvenire personale: la « convergenza » sempre più chiara delle due superpotenze, Russia e America sono portate a somigliarsi da un complesso di fattori, geografici, economici e tecnologici, più forti delle differenze politiche ed ideologiche; ma quali saranno le svolte del loro cammino e le conseguenze di questo avvicinamento, nessuno può ora prevederlo con esattezza.

Tale convergenza è tanto più notevole — ha esordito Ronchey —, in quanto cinquant'anni fa i due paesi erano separati da un profondo distacco: la Russia viveva la sua prima rivoluzione industriale, alcuni decenni dopo gli Stati Uniti, e presentava molte caratteristiche delle nazioni depresse. Oggi ha ancora zone arretrate « da Terzo mondo », ma è la seconda potenza industriale, l'unico concorrente vero dell'America; e crescerà ancora, perché dispone di tutte le risorse necessarie: lo spazio, gli uomini, la cultura, la tecnica, riserve di materie prime quasi illimitate.

I sovietici guardano all'America come all'unico competitore ed insieme all'unico modello: hanno ragione. Usa e Urss due Stati super-nazionali, di dimensioni continentali, entrati insieme nell'età atomica e missilistica, impegnati in immensi programmi per l'istruzione di massa, all'avanguardia nella tecnologia, simili anche in scelte di pensiero fondamentali: conoscono entrambi un boom delle scienze matematiche. Isolati nel loro rango di super-potenze, con tipi analoghi di sviluppo, hanno somiglianze sempre più spiccate; i diversi sistemi politici non impediscono questo avvicinamento.

Arrigo Levi ha sviluppato il motivo della « confluenza » accettando l'impostazione di Ronchey. Il primato economico degli Stati Uniti rimane indiscutibile (Krusciov aboglib landando la sua sfida), ma i ritmi di sviluppo dei due paesi diventano abbastanza simili. L'aumento del reddito e le trasformazioni socio-economiche hanno portato l'Urss ad assegnare un'importanza nuova, e forse irreversibile, ai consumi privati, mentre gli Usa aumentano le spese sociali. La Russia ha abbandonato la pianificazione rigida, riscoprendo l'economia di mercato; l'America rivaluta le funzioni dello Stato.

Non solo in politica, ma anche nelle strutture sociali, nella « civiltà », i due paesi sono ancora molto diversi; la somiglianza degli sviluppi tecnologici ed economici ridurrà queste differenze? E' probabile, almeno in una certa misura. Già il distacco è meno netto, incolmabile, che negli anni di Stalin, pur così vicini. Ma Levi dubita che il progresso delle tendenze « socialiste » in Occidente e « capitaliste » in Russia conducano ad una identificazione; né crede, con i pessimisti, che le conquiste della tecnologia portino russi ed americani a diventare tipi umani standardizzati. Ronchey ha concluso ricordando che la convergenza non è un processo automatico, ma dipende da scelte politiche, da decisioni umane.

Nicola Adelfi

La sciagura avvenuta all'alba di ieri sull'Adriatica

Sei torinesi bruciati vivi ad Ancona nel rogo dell'auto schiacciata da un camion

Le vittime sono: marito, moglie e una loro figlia, due sorelle della donna e una bimba di sei mesi - L'incidente a venti chilometri dalla città - Coinvolti anche un autocarro, un furgone e una vettura - Ferito il pilota del pesante veicolo che ha provocato il tremendo scontro - Emesso l'ordine di cattura dal Procuratore della Repubblica

(Dal nostro corrispondente)

Ancona, 1 dicembre.

Sei persone abitanti a Torino sono arse vive nel rogo dell'auto schiantata da un grosso camion. La sciagura è avvenuta stamane all'alba sulla statale Adriatica a venti chilometri da Ancona presso Ponte Rosso di Senigallia.

Le vittime sono: Arcangelo Annenzio, di 38 anni, che era alla guida dell'auto distrutta, la moglie Marisa Rapanà, trentenne, la figlia Luciana



un'intervista esclusiva con Dean Rusk



La polemica sulla presenza delle forze americane nel Vietnam si fa sempre più accesa. E chi meglio di Dean Rusk può fare il punto su questo argomento? Nella sua intervista esclusiva a Selezione, il Segretario di Stato americano spiega perché gli Stati Uniti sono nel Vietnam, che cosa intendono con «vincere», qual è la posizione del governo riguardo alla pace nel mondo. Chiedete in edicola il numero di dicembre di Selezione.

Selezione dal Reader's Digest

DEPILAZIONE DEFINITIVA
STUDIO DI ESTETICA
Via Lagrange 35 - TORINO
(Palazzo Turi) - Telefono 537.556

PRETURA DI SALUZZO

Il Pretore di Saluzzo, in data 12-9-67, ha emesso decreto penale di condanna, non opposto con scheda in data 10-10-67 pervenuta in cancelleria il 20-11-67, contro: BELFORTE Guido Oreste nato a Villar San Costanzo il 12-9-1914 residente in Torino

IMPUTATO

a) del reato di cui agli artt. 11, 22, 23 ult. comma L. 15-2-1953 n. 321, per avere, nella predetta qualità, produttore e vendute margine semplice (farina mais Plata) con contenuto percentuale di lipidi risultato all'analisi superiore al dichiarato (4,83% anziché 2,5%).

b) del reato di cui agli artt. 11, 22, 23 ult. comma L. 15-2-1953 n. 281, per avere, nella predetta qualità, produttore e vendute margine semplice (farina Mais Brasiliano), con contenuto di lipidi risultato superiore al dichiarato.

Reati commessi in Verzuolo, acc. in Cuneo (Asti) il 16-6-1966.

OMISSIS

P. Q. M.

Condanna l'imputato suddetto alla pena di L. 200.000 di multa per il

tre anni e la multa a 13 milioni da dedursi per il finanziamento che cerca di farsi dare denaro da uffici pubblici, banche, sindacati, talune società private.

Al Congresso del psi nel 1963, l'on. Nenni ripropose il problema suscitando nuove discussioni. Due anni dopo, nel settembre '65, la dc organizzò un convegno a San Pellegrino sul tema « Stato e partito ». Le conclusioni furono che lo Stato dovrebbe dare ai partiti un finanziamento proporzionato al numero dei parlamentari di ciascun partito. Da parte loro i partiti non dovevano spendere più delle somme ricevute dallo Stato e sottoporre i bilanci a un controllo pubblico. Allora era Presidente del Consiglio l'on. Leone ed egli disse che, se fosse riuscito nel breve arco di attività del suo governo a far predisporre studi adeguati, avrebbe presentato al Parlamento un progetto di legge. Si calcolò che l'onere per lo Stato sarebbe stato di 40-50 miliardi l'anno, corrispondente a un contributo tra i 70 e gli 80 milioni per ogni deputato.

Ci furono altri convegni, dibattiti, polemiche. Il punto più controverso era quello dei controlli: chi avrebbe dovuto esercitarli e fino a che punto i controllori avrebbero potuto spingersi nell'esaminare l'attività dei partiti? Non sussisteva il pericolo che i controlli contabili diventassero di natura politica? E come evitare che sorgessero associazioni fiancheggiatrici e spendessero anche dieci volte più dei partiti? In proposito si ricordò l'azione svolta con grandi mezzi finanziari dai comitati civici specialmente nelle elezioni del 1948.

Come si vede, l'argomento non è stato mai abbandonato. Nel dicembre 1965 l'on. Ferri, presidente del gruppo socialista alla Camera, pur prospettandosi le difficoltà del problema, disse: « *Uno sforzo di comune buona volontà dovrebbe trovare soluzioni accettabili e l'importanza della posta in gioco merita che questo sforzo si faccia* ».

Sono parole che ci trovano consenzienti. In molti Paesi — per esempio Inghilterra, Stati Uniti, Germania e Svezia — esistono leggi buone e che potrebbero essere adattate alla situazione italiana. Così pure, si potrebbero migliorare i controlli sui bilanci della pubblica amministrazione e degli enti pubblici, e rendere più severe le punizioni.



Le sei vittime della sciagura avvenuta presso Senigallia: da sinistra, Marisa Rapanà, 30 anni, il marito Arcangelo Assenzio, 38 anni, e la figlia Luciana di 3 anni e mezzo; Anna Rita Rapanà, 24 anni, e Annunziata Rapanà in Ponchina, 27 anni, con la figlioletta Rita di 6 mesi

tre anni e la moglie Rapanà in Ponchina di 27 anni, la sua figlioletta Rita Ponchina, di 6 mesi; Anna Rita Rapanà, di 24 anni. I coniugi Assenzio abitavano in via Flecchia 7, mentre le cognate risiedevano in corso Traiano 150. Tutti erano diretti in Puglia al capezzale della madre delle tre sorelle, morente.

Le sei salme, composte da mani pietose sono state allineate, nel pomeriggio di oggi, nell'obitorio del cimitero delle Grazie. Si attende che da Campi Salentina, il paese della provincia di Lecce luogo d'origine delle vittime, giungano alcuni familiari per il riconoscimento ufficiale previsto dalla legge.

I corpi sfigurati delle sei vittime erano stati estratti a fatica dai rottami della « Simca », incendiatasi dopo essere stata travolta da un pesante autoarticolato targato Catania, che proveniva da Taranto con un carico di grossi rotoli di lamiera d'acciaio e che aveva sbandato sulla sinistra, dopo essere entrato in collisione con un autocarro targato Padova.

Nella caserma di via Sanzio a Senigallia, la polizia stradale, presente il sostituto procuratore della Repubblica di Ancona, dott. Angelucci, sta procedendo da diverse ore all'interrogatorio dei due autisti dei camion potavino, Luigi Borgato, di 25 anni, e Francesco Tombolato, di 20.

Il primo era al volante e ha detto di avere visto sbandare l'autoarticolato pochi attimi prima di incrociarlo. Nei suoi confronti non è stato disposto alcun provvedimento di polizia giudiziaria.

Il conducente del grosso autocarro, Vincenzo Forliano, di 26 anni, di Taranto, è ancora ricoverato in ospedale in stato di choc. Ha riportato ferite lacero-contuse alla fronte ed è stato sottoposto ad un intervento chirurgico per una lesione interna all'emitorace. Non è grave, anche se la prognosi è riservata.

Il secondo autista dell'articolato, Lucio Cassone, di 25 anni, di Taranto, dormiva nella cuccetta e non ha visto nulla. E' riuscito a venire fuori dal veicolo capovolto, a piedi nudi, mentre il suo collega Forliano invocava aiuto.

I vigili del fuoco l'hanno estratto dopo due ore. La cabina si era conficcata nel terreno molle di un campo e i vigili hanno dovuto scavare un fossato circolare profondo un metro per poter estrarre l'uomo.

La dinamica del sinistro, secondo gli accertamenti compiuti dalla polizia stradale di Senigallia, sarebbe questa. Sono le 6,30 del mattino, e non c'è ancora luce piena.

All'altezza di un distributore di benzina, un autocarro Tigrotto di Padova, carico di articoli casalinghi, sta per incrociare l'autoarticolato targato Catania, che trasporta grossi rotoli di lamiera d'acciaio.

I due veicoli si strisciano, e quello di Padova, dopo essere finito addosso al furgoncino del poliziendolo Vittorio Animali, del luogo, che sta aspettando di fare benzina, si ribalta su un fianco e finisce con la cabina contro un grosso tiglio. I due autisti non riportano alcuna ferita.

L'articolato, a seguito dell'urto, procede però ormai completamente a sinistra e si schianta con estrema violenza contro la « Simca » di Torino, che sta sopraggiungendo. La vettura viene devastata e trascinata in un campo, dove s'incendia.

Il pesante veicolo finisce ribaltato al suo fianco, con la cabina conficcata nel terreno, mentre due grossi rotoli di lamiera che fanno parte del carico, divelte le strutture che li assicurano, rimbalzano sull'asfalto.

Un rotolo investe una « Cinquecento » che sopraggiunge, schiacciandole il muso. A bordo di questa auto ci sono due fratelli, Vittorio ed Enrico Pulè, rispettivamente di 27 e 25 anni, abitanti a Riccione, i quali non riportano alcuna ferita. I due tentano di soccorrere ma trovano gli occupanti la « Simca » torinese, che ormai è avvolta dalle fiamme.

Accorrono anche alcuni addetti al distributore di benzina con uno schiumogeno, ma le fiamme divampano ancora e saranno richiesti i vigili del fuoco per domarle.

Vengono poi estratti dalla vettura distrutta i corpi privi di vita di Anna Rita Rapanà, della piccola Rita Ponchina e delle mamme della bimba, Annunziata Rapanà. Resso tutte e tre sul sedile posteriore. La piccina ha in bocca un succhietto.

Si pensa che nei pochi momenti successivi, completamente sconvolti, ci siano ancora due persone, il conducente e una donna. Si tratta infatti dell'Assenzio e della moglie Marisa, ma quando l'auto sarà rimessa ci si accorge che sotto la donna c'è anche una bambina, Luciana. Forse la madre, con un gesto istintivo, ha tentato di proteggerla coprendola con il suo corpo.

A tarda sera il procuratore della Repubblica di Ancona, dott. Angione, ha emesso ordine di cattura nei riguardi del conducente dell'auto-articolato, Vincenzo Forliano. Il pilota è stato interrogato brevemente nella camera dell'ospedale, ma non si sa che cosa abbia detto.

L'ordine di cattura fa supporre che la sciagura sia stata causata effettivamente da uno sbandamento del pesante veicolo, forse per la stanchezza del guidatore.

Ermete Grifoni

Avevano trovato a Torino una vita felice e serena

(c. s.) Le tre famiglie distrutte dalla sciagura accaduta nei pressi di Ancona abitavano fino a poco tempo fa tutte nell'edificio di corso Traiano 150, in tre alloggetti distinti. C'erano tutte e tre le sorelle Rapanà: Annunziata, Marisa e Anna Rita che sono morte nella disgrazia insieme con tre loro congiunti: e in più, nella stessa casa abita una quarta sorella, Oronzina, che si è salvata perché, non trovando posto sulla vettura del cognato, era partita in treno alla volta di Campi Salentina di Lecce, per accorrere al capezzale della madre.

Qualche settimana fa Marisa e i suoi — il marito Arcangelo Assenzio, facchino al Mercati generali, le figlie Daniela di 7 anni e Luciana di 3 e mezzo, si erano trasferiti in via Flecchia 7, in un alloggio più adeguato alle loro necessità, due camere, tinello e cucinino. Via Flecchia è in prossimità del corso Traiano e la giovane donna poteva fare frequenti visite alle sorelle. Era un gruppo di parenti molto affiatato, solevano dire che, stando così vicini e vedendosi di frequente, sentivano meno la nostalgia del loro paese lontano. Avrebbero voluto avere con sé anche i genitori, soprattutto la madre, ma era molto anziana e non voleva staccarsi dalla sua terra.

Ora, nella casa di corso Traiano 150, tutti gli alloggi di questo gruppo così tragicamente falciato dalla morte sono vuoti. I coniugi Marisa e Arcangelo Assenzio, partendo per Lecce avevano preso con sé soltanto la figlia più piccina, Luciana, e avevano affidato Daniela al fratello di Arcangelo, Pomilio Assenzio. Ieri pomeriggio, dopo la tragica notizia, Pomilio e sua moglie Pomilia sono partiti per il Sud, come pure Luigi Naccarato, il marito di Oronzina, l'unica sorella che si è salvata. Pomilio, prima di partire, ha affidato Daniela a un vicino di casa.

La bimba fa la seconda classe elementare; lo zio, pregandola di stare con i vicini, le ha detto che la mamma e il babbo staranno via un po' di tempo. Non aveva il coraggio di dirle la verità: ma ieri pomeriggio lei aveva già intuito che era successo qualcosa di molto grave, era triste, diceva che aveva voglia di piangere senza sapere perché. I vicini avrebbero voluto rallegrarla con qualche gioco, ma erano troppo turbati dalla sciagura e non avevano animo di pronunciare frasi scherzose, neppure per la necessaria finzione.

Anna Rita Rapanà, la più giovane delle sorelle morte, si sarebbe dovuta sposare per Natale con l'operaio Giovanni Leone. Avevano già acquistato i mobili. Sarebbe stata un'altra famiglicia felice, ma la sventura l'ha annientata ancor prima che si formasse.

della tecnologia portino russi ed americani a diventare tecnici-robot, irrimediabilmente alienati, in una società prospera e disumana.

Quattro esperti — i professori Nerio Nesi, Siro Lombardini, Luigi Firpo, Francesco Forte — hanno posto a Ronchey ed a Levi una serie di domande: quanto i problemi della Cina, dell'America Latina, del mondo depresso influiranno sugli sviluppi di Usa e Urss? quali pericoli nuovi crea il crescente distacco fra le prosperità delle super-potenze e i miliardi di uomini che vivono nelle aree arretrate? esiste la possibilità che un terzo « grande spazio », l'Europa, si inserisca nella competizione Usa-Urss?

Del lungo dialogo, merita soprattutto ricordare due battute. Una risposta di Alberto Ronchey, che ha giustamente lodato nella politica di De Gaulle il massimo ostacolo a qualsiasi tentativo dell'Europa per diventare, almeno in certa misura, il « terzo grande ». Ed una osservazione del prof. Firpo, che ha detto come l'America abbia realizzato un obiettivo fondamentale del programma marxista: creando (pur nelle disuguaglianze economiche) una « società senza classi ».

c. c.

P. Q. M.

Condanna l'imputato suddetto alla pena di L. 250.000 di multa per il reato sub a) ed a L. 250.000 di multa per il reato sub b) e così complessivamente alla pena di L. 500.000 di multa, oltre le spese del procedimento e tassa decreto e tasse annotate in L. 32.000.

Ordina la pubblicazione del decreto penale, per estratto, sul giornale « La Stampa ».

Per estratto conforme all'originale. Saluzzo, 24-11-1967.

Il Cancelliere
BUSSOTTI MARIO

MOBILI
GIOVANONE
Corso Francia 9

Dott. F. ADLER - Specialista Stabilito della pelle e veneree. Via Cesare Battisti 2 (angolo via Roma) Ore 8,30-12; 14-20; fest. 10-12, t. 545.655

PERITO INDUSTRIALE
esperto tecnico automobilistico cerca ENTE DI MILANO. Età massima 25 anni.
Scrivere a referenze a Pubblicità Stampa 181 - 20100 MILANO.

Contro la STITICHEZZA ed ingorghi al fegato usate le pillole depurative lassative
Frerichs-Maldifassi
PREPARATE CON ESTRATTI VEGETALI DI ERBE DI FARMACIA
TORINO - Lic. Farm. EDOARDO E FIGLI

Nuova pista a Fiumicino 3900 metri, 35 miliardi

Il « sì » della Camera - Attualmente si toccano punte di 37 arrivi e partenze in un'ora

(Nostro servizio particolare)

Roma, 1 dicembre.

Una terza pista lunga 3900 metri sarà costruita all'aeroporto di Fiumicino per fronteggiare l'aumento del traffico aereo. La decisione, adottata il 6 ottobre dal Consiglio dei ministri con un decreto legge che stanzia trentacinque miliardi, è stata oggi accettata, in linea di massima, dalla Camera con la discussione in legge del provvedimento. Tutti i gruppi, tranne il pdiup, hanno preannunciato che in una prossima seduta voteranno a favore; il psi ha condizionato la propria approvazione all'accoglimento di una modifica al sistema previsto per l'esproprio dei terreni.

Oltre alla terza pista, il decreto prevede l'ampliamento della seconda pista, la costruzione d'una nuova aerostazione destinata soltanto ai servizi interni e internazionali dell'Alitalia e l'installazione di impianti d'assistenza al volo. I trentacinque miliardi sono ripartiti, al ritmo di cinque ogni anno, in sette esercizi dal 1967 al 1973. Tutte le opere sono state rese necessarie dal crescente volume del movimento aereo: nel 1966 a Fiumicino ghiaccio o partirono 16 milioni e mezzo di passeggeri, 510 mila quintali di merci, 284 mila quintali di posta. Le medie giornaliere fa di 383 aerei, con punte massime di 536 e di 37 arrivi e partenze in una sola ora.

In merito alla votazione di ieri sull'emendamento Martoni-Breganze al progetto di riforma del Consiglio Superiore della Magistratura, la Presidenza del Consiglio ha precisato oggi che i ministri Reale e Scalia si sono astenuti, mentre nella confusione verificatasi nell'aula di Montecitorio al momento della votazione era sembrato a tutti i resocontisti che Scalia e Reale si fossero divisi nel voto, come è accaduto per i gruppi di maggioranza.

l. f.

IMBOTTIGLIATA? Le protesi dentali masticano di tutto con super-polvere
ORASIV
LA CERTEZZA ALLA PROTESI

PAGA o NON PAGA?
CONTROLLO TELEFONICO PROTESTI CAMBIARI ABBONAMENTI MENSILI
CIE - CAMPANINO, t. 511.597 (3 lin)

CALLI
ESTIRPATI CON OLIO DI RICINO
Basta con i tardivi lisciacalli ed i rasoi pericolosi! Il nuovo liquido NOXACORN dona sollievo completo: disseca duroni e calli sino alla radice. Con Lire 300 vi liberate da un vero supplizio. Questo nuovo castigo INGLESE si trova nelle Farmacie.

STAMPA SERA
Giovedì 30 Novembre - Venerdì 1 Dicembre 1967

Ai «Venerdì letterari»

Domani: Ronchey e Levi su «Usa-Urss»

Il dibattito sarà inquadrato nella «prospettiva 2000»

Il primo dialogo della stagione dei Venerdì letterari è previsto per domani al Carignano tra due noti commentatori di politica estera: Alberto Ronchey e Arrigo Levi, che tratteranno il tema «Usa-Urss, prospettiva 2000».

I nostri lettori conoscono bene l'attività di Ronchey che, in qualità di inviato speciale de «La Stampa», ha saputo imporre un particolare tipo di giornalismo caratteristico della generazione che cominciò a scrivere nel drammatico periodo dell'occupazione tedesca. Ronchey aveva allora meno di vent'anni e si affacciò al dopoguerra con un'esperienza determinante per la sua carriera: questa fu del resto molto rapida perché in quindici anni lo troviamo successivamente collaboratore del «Mondo», redattore e direttore de «La Voce Repubblicana», corrispondente del «Corriere della Sera» e, per il nostro giornale, corrispondente da Mosca, altra esperienza determinante, che gli consente di acquisire un'esperienza eccezionale in materia di economia ed organizzazione socialista. Numerosi viaggi in America, Africa e Asia e undici soggiorni negli Stati Uniti completano la sua preparazione in politica estera.

I suoi articoli spiccano per l'immediatezza della rappresentazione e la capacità di sintesi; chi ha letto i servizi da Atene nell'estate del '65, durante la crisi del governo Papandreu, ricorderà come al di là della lotta tra le fazioni politiche s'intendesse la sofferenza di un popolo che, a poco a poco, veniva a perdere le sue libertà e i suoi diritti. Identici requisiti si trovano nei suoi libri: «La Russia del disgelo», «Russi e cinesi» e «L'ultima America» (premio Estense 1967). Di lui si ricorda anche un'inchiesta televisiva sul «boom» economico negli Stati Uniti, compiuta in collaborazione con Arrigo Levi.

Quest'ultimo, molto noto ai telespettatori per i suoi commenti sul conflitto tra Egitto e Israele, ha iniziato a sua volta giovanissimo la carriera giornalistica in Argentina, dove conobbe le carceri di Perón. Poi fu in Israele per la guerra del '48-49 e ritornò in Italia per collaborare alla «Gazzetta del Popolo», al «Corriere della Sera» e al «Giorno». Ha scritto «Il potere in Russia», ma, come si è detto, deve la sua notorietà soprattutto ai recenti servizi d'attualità sul Medio Oriente.

Al dialogo seguirà un dibattito con la partecipazione dei professori Firpo, Forte e Lombardini della nostra Università e del dott. Nerio Nesi.

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

tono male, come gli arabi, i grandi li abbandonano, come i russi han fatto per l'Egitto. Se fosse scoppiata la vera guerra tra le Superpotenze i superstiti salvi, ma tornati al periodo neolitico, in mezzo a fabbriche mute di elettricità, sarebbero andati a chiappar pesci con uno spillo ritorto per amo, e ad accender fuocherelli con l'attrito di due pietre, un mestiere *scout* che a me non garberebbe, alla mia età, e poi tanta vita spesa in simboli tipografici e sogni. Questo la Cina aspetta.

5-10 giugno. Queste sere, a letto, quando non potevo dormire per quel che accadeva nel mondo, mi rimisi a legger la Bibbia, ora nella versione del Re James ed ora in quella del Diodati, italiana o meglio luccheše. È uno dei libri più guerraioli, più battaglieri, pieno di stermini, di città rase al suolo, di genocidi che esista nell'antichità, anche peggio dell'*Eneide* e dell'*Iliade*. Per trovarvi una frase pacifista bisogna leggere fino ad Isaia. È una frase che il malfido Lapira cita sempre: quella dell'armi trasformate in aratri ed in altra retorica. Ma la Bibbia di fronte a questa profezia contiene esortazioni attuali a combattere, nazionalismo, esaltazione guerresca, odio dei vicini, supremazia del popolo ebraico. Non mi meraviglia che il generale Dayan, ministro d'Israele, sia andato, subito dopo la vittoria, a ringraziare il Dio d'Israele. Ora lessi d'un giornalista che stimo un articolo sul futuro del Medio Oriente, dove tra l'altre ottimistiche previsioni si legge anche che un giorno i figli d'Israele e quelli di Ismaele lavoreranno insieme. Per chi non se ne ricordasse Ismaele è uno dei figli di Abramo dal quale Bibbia e Corano fan derivare la razza degli arabi. Non voglio far il profeta, come Isaia e Ronchey. Ma temo assai che le due razze lavoreranno insieme soltanto il giorno in cui saranno minacciate dalla conquista dei russi o dei cinesi. Odio comune, più spesso che interesse od amore affratella gli uomini.

15 giugno. Il Presidente ha sanato una *gaffe*; un ministro aveva nominato il poeta Montale Grande Ufficiale della Repubblica. Appena si seppe che aveva avuto la laurea *ad honorem* della Università di Oxford, il Presidente lo ha nominato senatore a vita. Questa è una nomina adeguata e dignitosa. L'altra si prestava alla caricatura. Il titolo di senatore l'ebbe anche Carducci dalla Monarchia. Il Presidente ha agito come un re. Anche per Pirandello capitò qualche cosa di simile, quando la Francia gli conferì la Legione d'onore e il Governo fascista si accorse che Pirandello non era nemmeno cavaliere. Me lo raccontò Pirandello stesso, ma non mi ricordo che cosa poi accadesse. So soltanto che Pirandello non fu fatto senatore. Ora sento il bisogno di raccontare una storiella personale. Ero stato invitato, parecchi giorni prima che si parlasse di Montale senatore, a far una visita alla scuola elementare di Marina di Vietri. Avevo accettato e giovedì scorso mi ci recai. Trovai un'aula piena di scolarine e di scolaretti sorridenti, luminosa, pulita, ordinata, tanto diversa dalle scuole elementari che avevo conosciuto quand'ero ragazzo. Recitarono e cantarono. E fra le poesie che recitarono ce n'era anche una di Montale, *Mediterraneo*. Chiacchierando con i maestri e le maestre e con un direttore didattico mi venne l'idea che sarebbe stato carino mandare una cartolina illustrata al poeta. Ci scrissi poche righe per spiegar l'evento. Spero che nessuno fraintenda e *y pense mal*. Neanche Montale.

SANTO, *ma imprudente*

di GIOVANNINO GUARESCHI

A San Gennaro
Napoli

Dice il proverbio « scherza coi fanti e lascia stare i Santi »: d'accordo! Ma ciò vale fino a quando i Santi si comportano correttamente, mentre Voi, San Gennaro, avete agito tanto sconsideratamente da costringere un illuminato sacerdote come don Giovanni Rossi, creatore della *Pro Civitate Christiana*, a farVi richiamare severamente all'ordine dalla rivista *La Rocca*.

Rispondendo, infatti, a un ipotetico lettore che definiva la liquefazione del Vostro sangue « *una manifestazione di fanatismo e di superstizione* », l'autorevole rivista di don Rossi ha decretato, con l'autorità che le proviene dal suo filo-marxismo sovvenzionato dai drittissimi industriali milanesi, che « *la Chiesa tollera simili superstizioni ma, nello stesso tempo, cerca di rieducare pastoralmente quelli che, come i napoletani, credono nel miracolo* ».

Il quale miracolo « *ha acquistato l'aspetto di uno spettacolo folcloristico d'un interesse tale da diventare un fenomeno d'incremento del turismo e una fonte inesauribile d'ispirazione per qualsiasi sorta di spettacolo ...* »

Il fatto che i religiosi della *Pro Civitate Christiana*, i quali non credono al Cristo figlio di Dio, non credano al miracolo di San Gennaro è normale.

Non è normale, invece, il fatto che Autorità cattoliche trattino pubblicamente un Santo come un imbroglioncello stipendiato dall'Ente Provinciale del Turismo.

Se non hanno esitato a farlo, una grave ragione dev'esserci e questa va identificata nella notizia diffusa dalla stampa che il *Vostro sangue contenuto nelle ampolle custodite nel Duomo, si è sciolto durante la cerimonia di ringraziamento per la pace nel Medio Oriente*. Come se ciò non bastasse, nel Vostro santuario di Pozzuoli *è avvenuto il fenomeno dell'arrossamento della pietra sulla quale Voi siete stato decapitato*.

Questa, caro San Gennaro, più che imprudenza è sconsideratezza. Perché Vi immischiate nelle cose del Medio Oriente?

Perché manifestate pubblicamente, clamorosamente la Vostra gioia per una pace il cui unico significato è che i beduini nasseriani, invece di sterminare Israele come si proponevano, sono stati ricacciati, a calci nel sedere, dentro le loro pidocchiose tane?

Voi non dovevate compromettervi così!

Non avete notato come Paperino Fanfani si sia comportato con tale « equidistanza » da meritare la piena approvazione dei trinariciuti filonasseriani comunisti?

Tanto che, se considerassimo Paperino Fanfani nostro compatriota, ci vergogneremmo d'essere italiani?

Non Vi siete reso conto che, data la viltà dimostrata dai governanti democristiani, gli italiani non si stupirebbero se gli stessi governanti proponessero l'istitu-

Italia sott'occhio

America col cannocchiale

di GIUSEPPE PREZZOLINI

15 maggio. Le nuvole, quando s'addensano e minacciano, sono tragiche; mai le stelle. Brillano. Illuminano. Ma non minacciano mai, non invitano, non corrono, non danzano, come le nubi. Non si può sbagliare guardando una stella. Una stella è una stella, non altro che una stella, nulla di più di una stella, sempre la medesima stella. Era così prima di noi e sarà la stessa anche quando saremo morti e milioni di uomini come noi l'avranno scorta nel cielo senza movimento o risposta. Ma una nube... Una nube è un cavallo, una montagna, un castello, una nave. Non si sa mai che cosa sia e che cosa diventi. Un grifo, una sirena, un unicorno, un drago, magari un centauro, un ippocampo, un basilisco, tutto quello che è e tutto quello che potrebbe essere, anche una sfinge. Quale stella mai prende queste forme? Ma la nube... Certe stelle si muovono, ma così lentamente che bisogna aspettar la mattina per veder che qualcuna ha lasciato piano piano il suo posto della sera. Soltanto i pastori e gli astronomi se ne accorgono. Invece le nuvole in una giornata e talvolta in un'ora trovano il modo di combinarci cento commedie, burle e travestimenti, compaiono e spariscono, minacciano e poi si dissolvono, veleggiano un momento all'orizzonte e poi si rintanano dietro i monti, s'avanzano come corpi di esercito precedute da una minacciosa avanguardia di esploratori in guisa di fiocchi, che poi diventano lanugine sparsa per tutto il cielo, e poi forman dei cirri e s'addensano in nembi tamburellando e lampeggiando e finalmente lasciano cadere rovesci di pioggia, condotta con sorpresa dai mari più lontani e persino con tracce di deserti. Le stelle non han queste venture. Immutevoli come una sentenza e fisse come una scrittura, domani sera appariranno uguali a quelle di ieri notte, se il cielo è sereno. Preferisco ai giorni completamente sereni e stupidamente vuoti quelli abitati dalle nuvole. Preferisco i cieli percorsi dalle nuvole alle serene notti stellate. Forse l'eternità mi fa paura e mi piace la mutevolezza della vita.

18 maggio. Da un gruppo comunista polacco, che segue l'ispirazione della Cina, son state stampate carte della Polonia come «dovrebbe essere», che contengon le città di Kiev, Minsk, Vilno e Kroliewicz (questa ultima è in tedesco Koenigsberg, e in russo Kaliningrad). Le tre prime sono rispettivamente città capitali dell'Ucraina, Russia Bianca e Lituania. Le aspirazioni nazionaliste polacche son lusingate per far dispetto ai russi. La forza del nazionalismo è, come il Cristianesimo, una forza reale che oggi si oppone al comunismo. La libertà importa a pochi; ma togliersi di torno gli stranieri o sottometterli è un'ambizione che posson sentire tutti, anche quelli che non sanno leggere e scrivere.

19 maggio. Una citazione di Lincoln, che non ho il modo di controllare, ma che non fu smentita da nessun lettore, ci presenta il grande uomo assai vicino al concetto dell'*Apartheid*. È cavata da uno dei suoi famosi dibattiti con l'avversario Stephen Douglas (1831-1861):

«C'è un disgusto naturale nell'animo di quasi tutti i bianchi all'idea di un indiscriminato amalgama con le razze nere... La separazione delle razze è l'unico modo perfetto di impedire quest'amalgama... Io ho sempre sostenuto che doveva esservi eguaglianza tra la razza bianca e la nera, ma era impossibile raggiungerla socialmente... Siccome Dio ci ha creato separati, possiamo lasciarci stare così e farci in questo modo molto bene reciprocamente...» [*Herald Tribune*, lettere dei lettori].

20 maggio. La mia Università Columbia mi manda ogni anno il solito cartellino da riempire con le mie generalità, indirizzo etc. Quest'anno ci ho scritto: *I don't keep records, I have memories*. Che cosa dirà quella brava segretaria quando metterà a posto quella mia scheda indisciplinata ed ironica? Cancellerà la mia osservazione fuori posto? O mi scriverà una gentile lettera per dirmi una simpatica bugia: «No, professore, lei non è dimenticato... Aveva gli occhi azzurri e il suo inglese sopportava con dignità un curioso accento straniero che mi piaceva più di quello di Brooklyn del suo collega americano... E quando chiedeva uno schiarimento, aveva l'aria imbarazzata e si scusava sempre gentilmente di recarci fastidio... Good by, Mr. Chips...»

23 maggio. Uno dei commenti più originali all'Enciclica *Populorum progressio* fu quello di un certo Pietro de Stefani (forse un parente dell'ex ministro e distinto economista?) che nel *Sole-24 Ore* fece il calcolo di quanto sarebbe occorso per rialzare ad un livello medio la ricchezza dei popoli non sviluppati. La cifra che occorrerebbe corrisponde a metà delle risorse dell'Italia e all'85 per cento di quelle degli Stati Uniti. Per la sola India ci vorrebbero 124 miliardi di lire, quasi il quadruplo di quanto produce l'Italia. Le somme inviate dai cristiani d'Europa, calcolate dall'*Osservatore Romano* a settantasette miliardi di lire, sono una gocciola, paragonati al fabbisogno di cinquecentomila miliardi. Si vede evidentemente che Sua Santità non ha tra i suoi consiglieri un solo ecclesiastico o laico nutrito di studi economici. Altrimenti Sua Santità si sarebbe ben guardata dal fare proposte utopiche. La questione dei popoli poveri, considerata fuori delle sentimentalità alla moda, è molto semplice: non si può risolvere con la carità; soltanto i popoli stessi posson risolverla, restringendo le nascite e modificando il proprio carattere e la propria cultura. Se non sono capaci di questo la distanza del benessere economico degli altri popoli da quello loro crescerà di più.

5-10 giugno. Questi giorni ci han restituito il tempo del fronte, quando ogni ora poteva esser l'ultima, ed ogni istante veniva assaporato. Se Stati Uniti e Russia non combattono, tutto il resto è aneddoto. Più furbi, i russi combattono nel Vietnam col sangue dei vietnamesi; e gli Stati Uniti, meno furbi, col proprio e un poco con quello dei vietnamesi. Ma nel Medio Oriente Russia e Stati Uniti hanno combattuto col sangue degli israeliani e degli arabi. I grandi fanno combattere i piccoli, e i piccoli non se ne accorgono. Sempre fu così, sempre sarà così. E quando i piccoli combat-

LA SETTIMANA

L'ALTERNATIVA SOCIALISTA

L'UNIFICAZIONE socialista è destinata ad accentuare il senso dell'autonomia. Verso tutti. Verso i comunisti, per le divergenze su questioni fondamentali e perché essi contrasteranno palmo a palmo il terreno che il nuovo partito non può non proporsi di conquistare, cioè quello della maggioranza del movimento operaio, com'era un tempo, prima delle rovinose scissioni. Verso la Democrazia cristiana, rispetto alla quale esso si presenta in termini di competizione potenziale per la direzione politica del paese, ed il cui primato assoluto non può essere accettato da un partito socialista come un dato permanente».

Questo ha scritto il segretario del PSI, Francesco De Martino, sull'"Avanti!" di domenica scorsa. Questo è il contenuto essenziale della Carta costitutiva dell'unificazione socialista qual è stata preparata da Pietro Nenni, ed approvata dal comitato misto dei due partiti e dalle direzioni nazionali del PSDI e del PSI. Questo è stato, per almeno quindici anni, il punto centrale di una lunga polemica sostenuta, senza apparente fortuna in un paese che sembrava scettico e distratto, da piccoli gruppi di intellettuali e di politici, che soltanto oggi l'esperienza dimostra quanto avessero visto giusto e lontano.

Siffatte verità, che diventano finalmente patrimonio reale di una grossa formazione politica, nascente con la fondata speranza di cambiare radicalmente, in un avvenire più o meno prossimo, l'equilibrio del potere in Italia quale lo abbiamo conosciuto per venti anni, con il sostanziale monopolio della Democrazia cristiana al governo e del partito comunista all'opposizione, non giungono gradite né ai democristiani, né ai comunisti, e stanno alimentando, soprattutto dopo le ultime consultazioni elettorali del 12 giugno, il crescente nervosismo degli uni e degli altri. Ma per quanto essi protestino e le irridano e si agitino e si sforzino di contrastarne il cammino, sono verità destinate ad affermarsi e a prevalere ogni giorno di più.

E sono verità strettamente complementari, e che si condizionano a vicenda. E' singolare come i democristiani ed i comunisti, ciascuno per suo conto, ne ammettano una parte e cerchino di negarne l'altra, ne illuminino una faccia e si impegnino a tenere l'altra in ombra. I comunisti incalzano l'unificazione socialista, la sospingono verso posizioni di maggiore contestazione del potere democristiano; ma si



La politica sugli investimenti sta avendo successo.

to operaio, ad ingrossarsi politicamente ed elettoralmente; ma rifiutano di pagare il prezzo di questa crescita, di rinunciare progressivamente a fette di potere. Gli uni e gli altri si dibattono in una palese contraddizione che non riesce a nascondere il loro concomitante tentativo di difendere ancora lo statu quo, la difesa ad oltranza delle rispettive posizioni di potere.

Invece non è possibile che il nuovo socialismo unificato contesti seriamente il potere della DC, senza allargare contemporaneamente la sua presa sul movimento operaio; ed è altrettanto impossibile che esso riesca a crescere a spese dei comunisti se non dimostra di sapere e potere utilizzare questa crescita anche contro la DC. Sta qui la validità del famoso discorso sulla possibilità che tutto lo schieramento di sinistra raggiunga il cinquanta per cento dei suffragi elettorali e la maggioranza potenziale del nuovo Parlamento della Repubblica. Proprio per permettere, come scrive ancora De Martino, che il partito socialista possa affrontare, con un più favorevole rapporto di forze, le

IL GOVERNO E PORTOVENERE

UNA strana contesa, a base di comunicati d'agenzia e di lettere ai giornali, è scoppiata nei giorni scorsi tra due ministri del governo Moro, ambedue democristiani, Giorgio Bo e Luigi Gui. Al centro di questa contesa c'è un fatto di notevole importanza: la minaccia che, a breve scadenza, la costiera di Portovenere, una delle località paesisticamente più pregevoli dell'intera Liguria, venga rovinata dall'installazione di un impianto metanifero della SNAM, cioè di una consociata dell'ENI. Contro il progetto, di cui già si parla da vari mesi, si sono levate le voci di associazioni culturali, di giornali, di privati che hanno ripetuto la condanna che l'iniziativa merita dal punto di vista urbanistico, estetico e così via. Per qualche tempo, sulle intenzioni. Per questo oggi, chiunque voluti con esattezza i pericoli della scena mondiale, non può non apprezzare la nota di distensione che de Gaulle tenta d'inserirvi.

DIARIO ITALIANO

Giornalisti e scrittori

di ARRIGO BENEDETTI

HO l'impressione che trent'anni fa si fosse più attenti alla prosa dei giornali. Gli elzeviri, le corrispondenze, le inchieste — nei limiti scarsi allora concessi — interessavano il lettore-critico che vi cercava i segni d'una prosa nuova. Nello stesso quotidiano a cui collaboravano Panzini, Borgese, Pancrazi, Monelli, persistevano magari modi stilistici ora aulici, ora scherzosi, ma si dava il caso di leggere pezzi di cronaca nera scritti con insolita asciuttezza. L'italiano diventava più semplice, e non perciò si ripeteva l'accusa di infranciosamento: l'impegno giornalistico sveltiva e innervosiva la scrittura. Che giornalista sa essere Moravia, si disse, quando, subito dopo il successo de "Gli indifferenti", pubblicò certe corrispondenze inglesi, e non s'intendeva limitare la sua personalità letteraria. Erano gli anni in cui Cecchi dichiarava d'essere "giornalista". Dire "scrittore" faceva correre la mente a una prosa sintatticamente ricca eppure inadatta a rendere la realtà.

Oggi, non so quanti siano gli scrittori disposti a riconoscere i meriti del giornalismo. Che, per altro, è cambiato. La specializzazione, effetto benefico della libertà di stampa, distingue sempre più i giornalisti dagli scrittori. Per il nuovo giornalista, la prosa italiana è uno strumento già approntato e ch'egli usa per informare. Non ha più bisogno di difendersi dall'insidie d'una tradizio-

Le trattative per l'Alto Adige

GLI ESTREMISTI CON LE SPALLE AL MURO

ROMA. Sarà il congresso straordinario della Südtiroler Volkspartei (il partito che raccoglie la quasi totalità di voti della minoranza di lingua tedesca della provincia di Bolzano) che deciderà entro due o tre settimane se accettare o respingere il "pacchetto" di proposte che l'Italia ha presentato già da qualche mese, come un'offerta globale destinata a risolvere definitivamente il problema altoatesino. E nessuno può sottovalutare le difficoltà di questa scelta. Nella riunione dell'esecutivo della Volkspartei, riunitosi a Bolzano nei primi giorni di questa settimana, il fronte delle opposizioni si è rivelato più deciso e più numeroso di quanto fino a qualche giorno fa non si sarebbe potuto pensare. Né si può dimenticare che mettere la parola fine ad una controversia che va avanti da anni, e che rappresenta l'occupazione ormai stabile di decine di esaltati e di agitatori professionali, è per qualsiasi uomo politico una operazione estremamente ardua: specie quando, come nel caso attuale, gli oppositori, internamente in minoranza, si possono valere, all'esterno, dell'appoggio di una potente organizzazione propagandistica.

Eppure, al punto in cui sono giunte le cose è difficile immaginare che il negoziato a tre, tra l'Italia, l'Austria ed i rappresentanti della minoranza di lingua tedesca, possa concludersi con un fallimento. Gli esponenti più qualificati della Volkspartei (a cominciare dal presidente del partito, Silvius Magnago) hanno troppo impegnato il loro prestigio e la loro posizione politica nell'invito ad accettare le proposte fatte dall'Italia per poter far oggi marcia indietro. Dietro di loro sembra essersi raccolto almeno il 70-75 per cento del partito e quasi per intero il clero e le gerarchie cattoliche.

Questo schieramento è stato reso possibile dalla validità, nel loro complesso, delle offerte italiane. Se accetteranno le proposte del governo di Roma, gli altoatesini di lingua tedesca non otterranno evidentemente tutto quanto avevano originariamente richiesto. Ma su un punto avranno piena soddisfazione: e cioè che i poteri affidati dalla regione (dove la popolazione è in maggioranza di lingua italiana) alla provincia (dove la maggioranza è di lingua tedesca) si trasferiranno da Trento a Bolzano in base ad una delega permanente e non reversibile con un voto del consiglio regionale. Pur mantenendo immutata la cornice regionale si arriverà in tal modo, in pratica, ad un suo sostanziale svuotamento di contenuto concreto: e per ottenere questo il governo italiano dovrà far approvare dal Parlamento un emendamento costituzionale. L'impegno che Roma si assume per risolvere il problema altoatesino è quindi, quanto meno sotto l'aspetto formale, notevole.

Per quanto riguarda il contenuto delle proposte, il giudizio varia sensibilmente secondo i diversi punti di vista. Il governo italiano ritiene di essere andato al massimo di quanto era compatibile con la necessità di non disgregare la struttura dello Stato unitario. I rappresentanti della minoranza di lingua tedesca lamentano tuttavia che qualche cosa, o molto di più, si sarebbe dovuto fare almeno in due campi: la gestione degli uffici di collocamento della mano d'opera e la difesa dell'integrità del gruppo etnico sud tirolese. Inoltre, essi fanno notare che, a differenza di quanto avviene in Val d'Aosta, nessuna soddisfazione è stata loro concessa per quanto riguarda la delega di alcuni poteri di polizia, sia pure con funzioni strettamente locali.

Seguitando ad insistere per qualche nuovo allargamento delle concessioni già ottenute, Magnago e gli esponenti della maggioranza della Volkspartei hanno però già lasciato intendere da alcuni mesi di essere pronti ad accettare le proposte italiane: e in questo senso si sono espressi ufficialmente nella riunione avuta la settimana scorsa ad Innsbruck e, alcuni giorni più tardi, in quella dell'esecutivo del loro partito. Oltre alla complessiva validità delle proposte italiane li hanno spinti a questo la convinzione che il discredito che circonda ormai le azioni terroristiche e la propaganda pangermanista potrebbero finire per indebolire la loro posizione nel negoziato. Senza contare le pressioni del governo di Vienna: con la recente formazione del gabinetto monocolore composto di soli democristiani, nella capitale austriaca è infatti notevolmente aumentato il peso dei

del potere democristiano; ma si rifiutano poi di trarne tutte le conseguenze, di rassegnarsi fino in fondo a rinunciare alla loro egemonia sulla sinistra italiana e a cederne il controllo, politico ed elettorale, a chi ha ormai l'iniziativa. I democristiani plaudono, ufficialmente, all'unificazione socialista, la incoraggiano, ufficialmente, a strappare ai comunisti la leadership del movimen-

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
EUGENIO SCALFARI
VICE DIRETTORE
GIANNI CORBI

★

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Periodico settimanale
Sped. in abb. post. gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA ..... L. 7.000
ESTERO ..... L. 12.000
Versamenti sul c/c p. N. 1/28189
Per ogni cambio di indirizzo si prega inviare L. 60 in francobolli

Prezzo di vendita a numero:
Algeria: 1,50 n.f., Argentina: 16 pesos, Australia: 4/9 aus. sh., Austria: 12 shillings, Belgio: 22 fr. belgas, Canada: (via aerea) doll. can. 0,35, Ciresaica: piastre 12,50, Colombia: 2,50 pesos, Congo: 16 fr. belgas, Danimarca: 2 d. kr., Egitto: 15,50 piastre eg., Eritrea-Etiopia: (via aerea) 2,10 doll. eth., Finlandia: 100 f. mk., Francia: 2,00 n.f., Germania: 1,50 D.M., Grecia: 10 dracme, Inghilterra: 3,5 sh., Libano-Siria: 180 pt. lib., Libia: 10 piastre, Marocco Principale: 1,50 n.f., Olanda: 2,25 fiff., Portogallo: 12 esc., Rhodesia del Sud: 3 sh., Scandia: 4 corone, Sud Africa: 0,36 S.a.r., Svizzera: 1,70 fr. svizzeri, U.S.A.: (via aerea) 0,55 doll., Tunisia: 0,10 dinari, Turchia: 350 T.L., Uruguai: 2,50 pesos, Venezuela: (via aerea) 4,25 bolivares.

★

PUBBLICITA'
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 700.261 - 700.264 - 700.362
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 856.262 - 869.900
DISTRIBUTORE A. G. MARCO MILANO
PROPRIETARIO NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.
REGISTRAZ. DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20.10.1955

★

III CONTROLLO TIRATURA
GIUGNO 1964 - MAGGIO 1965

ISTITUTO ACCERTAMENTO DIFFUSIONE

revole rapporto di forze, le "prove impegnative", che stanno di fronte al centro-sinistra: «il piano quinquennale, le leggi regionali, la legge urbanistica e quella sanitaria, le decisioni da assumere in casi di rilevante interesse morale e politico, come quelli che nascono dall'incredibile vicenda di Agrigento. Ad unificazione avvenuta, non sarà più possibile indugiare o rinviare, ma occorrerà essere decisi e fermi».

DE GAULLE E LA PACE

Ci vorranno molte settimane prima di poter valutare gli effetti politici concreti del viaggio di Charles de Gaulle in Africa e in Asia, la cui tappa più importante è Pnom Penh, la capitale della Cambogia. E non è certo eccessivo pessimismo pensare che, per quanto riguarda una soluzione del conflitto indocinese, i risultati del suo lungo giro del mondo saranno minimi o addirittura nulli.

Nelle circostanze attuali sarebbe tuttavia sbagliato giudicare, solo per questo, il viaggio di de Gaulle come un vuoto gesto propagandistico privo di significato, o al massimo come un tentativo di aumentare, con molta apparenza e poca sostanza, il prestigio francese nel terzo mondo. Il pericolo principale del momento in cui viviamo, infatti, è la rottura dei canali di comunicazione tra le principali potenze mondiali ed il loro rinchiudersi (quello della Cina è l'esempio più clamoroso ma non certo l'unico) in uno stato di volontario isolamento carico di disprezzo per gli altri e di un'esaltazione di se stessi e dei propri buoni diritti che rasenta la paranoia. De Gaulle, a suo modo, con i mezzi limitati che ha a disposizione, cerca d'infrangere questa situazione. Ed anche se le sue possibilità di successo, nelle circostanze attuali, sono scarse, nessuno può condannare il suo tentativo.

La situazione si presenterebbe certo in modo differente, e la azione di de Gaulle potrebbe essere giudicata in modo molto diverso, se gli Stati Uniti seguissero oggi una diversa politica. E pur riconoscendo un certo merito alle iniziative diplomatiche del presidente francese, nulla può cancellare il sospetto (che è anzi una certezza) che, anche se Johnson non fosse succeduto a Kennedy, egli avrebbe cercato in tutti i modi di affermare, in polemica nei confronti di Washington, l'indipendenza della Francia e di mettere in tal modo in pericolo l'unità dell'Occidente.

La storia, tuttavia, non si fa con le ipotesi e con i processi

Per qualche tempo, sulle intenzioni dei dirigenti dell'ENI e su quelle del governo s'è steso un velo di silenzio. A romperlo è intervenuto improvvisamente un comunicato del ministro alle Partecipazioni Statali, Bo, in cui si diceva che il progetto della SNAM sarebbe stato eseguito, e che sulla opportunità di questa installazione industriale sulla costiera di Portovenere s'erano dichiarati d'accordo tutti i ministri interessati. Dal presidente del Consiglio al ministro dell'Interno, da quello della Sanità a quello della Pubblica Istruzione, dal ministro del Turismo a quello dei Lavori Pubblici: nessuno aveva lesinato la propria adesione. Giorgio Bo, che presiede al dicastero più direttamente responsabile dell'iniziativa, ne parlava già come di cosa fatta.

Poche ore dopo, arriva la smentita, e comincia il gioco degli equivoci tra colleghi di governo. L'on. Luigi Gui, ministro della Pubblica Istruzione, dichiara in una lettera al "Corriere della Sera" di non aver mai discusso della questione, di non essere mai stato consultato in proposito, e comunque di aver già da tempo comunicato al soprintendente ai monumenti della Liguria il suo parere contrario alla creazione del metanodotto.

E' difficile capire se la concordia in merito al progetto, annunciata da Bo, sia stata frutto d'una svista, d'una momentanea distrazione, o d'un proposito deliberato. Non si sa se, oltre a Gui, anche gli altri ministri presentati come favorevoli all'iniziativa siano all'oscuro di tutto. Quello che meraviglia, piuttosto, è il modo in cui si svolge la collaborazione tra due membri d'uno stesso governo (per giunta rappresentanti d'uno stesso partito) e l'alto grado di coordinamento di cui l'episodio dimostra l'esistenza all'interno del potere esecutivo. Ma forse, non è il caso di stupirsi eccessivamente: in un caso molto recente, quello della frana d'Agrigento, s'è assistito ad un assurdo molto simile: un'inchiesta preparata e redatta da un vice-prefetto della Repubblica, Di Paola, e trasmessa al ministero dell'Interno, era rimasta per vari anni ignota a tutti gli altri ministri, compreso quello dei Lavori Pubblici, che era il più direttamente interessato.

Dopo lo scambio di smentite tra Bo e Gui, il governo ha promesso che sulla questione del metanodotto verrà emessa «una prossima decisione collegiale». C'è solo da augurarsi che i ministri trovino il modo di discutere la cosa con l'attenzione che merita, senza eludersi l'un l'altro, e che finalmente venga scelta una soluzione che impegni la responsabilità di tutto il governo.

mare. Non ha più bisogno di difendersi dall'insidie d'una tradizione aulica od oratoria. Domenico Bartoli, Ugo Stille non hanno preoccupazioni stilistiche perché hanno avuto un'educazione letteraria. Lo stesso può dirsi di molti altri, di Alberto Ronchey, per esempio, il quale, tuttavia, quando prepara una delle sue inchieste per "La Stampa", assomiglia a un sociologo, a uno storico. Non va in aereo come i vecchi inviati pigliavano il treno o il piroscafo, con poche essenziali notizie sul paese verso cui si dirigevano, disposti ad affidarsi alle impressioni, a lasciarsi emozionare dal colore.

Oggi il giornalista quando va in giro ha l'aria d'accingersi a preparare un libro, e non a caso le inchieste di Alberto Cavallari o di Enzo Bettiza vengono subito raccolte in volume. Appena Cavallari cominciò a pubblicare sul "Corriere della Sera" il suo vasto reportage vaticano (oggi in volume col titolo "Il Vaticano che cambia", Mondadori) la mente corse a un altro libro famoso dal medesimo tema: "Vaticano minore" di Silvio Negro. Questo giornalista-scrittore scomparso troppo presto, raccolse le sue note vaticane, scritte, poco a poco, senza avere l'aria di svolgere una indagine sistematica; era in lui l'atteggiamento bonario e cauto dei letterati d'allora. Cavallari invece intende fare il punto. Il suo vuole essere un discorso sulla Chiesa oggi, 1966, dopo il Concilio, Papa Paolo VI. Per i lettori, San Pietro, la Santa Sede, la Curia non sono monumenti da contemplare o da descrivere ma un problema preciso in discussione. Lo stesso atteggiamento troviamo in un altro giornalista, Enzo Bettiza ("L'Altra Europa", Vallecchi), il quale sebbene, a parte, scriva romanzi, non percorre l'Europa col taccuino dell'artista e col proposito di fare concorrenza a Moravia, a Piovene, a Parise, ma con preparazione sociologica, con ambizioni antropologiche e magari avendo nella valigia le opere di Marx, di Lenin.

Nel momento in cui la prosa giornalistica si stacca da quella letteraria, la distanza tra il giornale e il libro diminuisce, segno che esiste un pubblico disposto ad acquistare volumi che raccolgono articoli già apparsi sui quotidiani. Giovanni Grazzini, proprio in queste settimane, cura per l'editore Longanesi una collana d'attualità schiettamente giornalistica. Ci dà un "Fanfani" di Piero Ottone, in cui malizia e giustizia si equilibrano alla perfezione, un populista "Celentano" di Umberto Simonetta, una "Sofia Loren" di Arturo Lanocita che risponde al quesito: A che deve tutto? Alla sua bellezza? Qual è la molla che la rende degna dell'attenzione di Chaplin? Infine, altri temi, tutti attuali, "Umberto" di Silvio Bertoldi, "Maria José" di Adele Cambria, in attesa d'altri profili delineati da Camilla Cederna, Gianni Brera, Mariagrazia Livi.

★

Un discorso a sé lo merita il "Campionario" di Alfredo Todisco, pubblicato da Vallecchi nella collana "Quaderni di pensiero e di poesia". Il volumetto ci dà il modo di stabilire quali siano oggi le relazioni vere tra giornalismo e letteratura. I pezzi di Todisco (pubblicati in gran parte nel "Mondo", e non a caso la raccolta è dedicata a Mario Pannunzio) si richiamano all'elzeviro classico, a quello che Falqui chiamava il "capitolo", ai "Pesci Rossi" di cui Cecchi fece un genere, però i temi sono differenti, e l'attenzione verso i casi del mondo è meno portata al commento bonario e alla contemplazione. Todisco è un moralista incuriosito anche lui dalla sociologia, dall'antropologia, eppure sensibile come può esserlo uno scrittore di fantasia. Con Giulia Massari, Alberto Arbasino, Rodolfo Wilcock e tanti altri, nel giornale di Pannunzio, ci dette per anni il succo degli umori (o se vogliamo della nevrosi) dei nostri contemporanei. In questa zona, il giornalismo sfuma in letteratura, la letteratura in giornalismo. Un viaggio, un caso di cronaca, un motivo polemico stimolano la mente e l'immaginazione in uguale misura, con effetti che ricordano certe prose di Vitaliano Brancati. Giustamente a Todisco, quando Enrico Mattei morì nella sciagura aerea di Bescapé, viene in mente una prosa che Longanesi prima della guerra pubblicò in "Omnibus" e nella quale lo scrittore siciliano dava il senso della fragilità non dell'anima ma del corpo umano.

In realtà, è difficile frapporre confini tra giornalismo e letteratura, anche se il giornalismo moderno sembra avere rinunciato al mistero della parola, preferendo le cifre, i dati. Eppure la parola, anche nelle prose dei quotidiani e dei settimanali svela spesso la sua complessità. Avviene quando essa smette d'essere indicativa e assume i significati misteriosi e plurimi di cui si nutre la poesia.

democristiani, nella capitale austriaca è infatti notevolmente aumentato il peso dei gruppi che vogliono accostare il loro paese al MEC e liquidare il problema sud-tirolese come un pericoloso ostacolo nella realizzazione di un disegno più interessante e vasto.

C'è infine da tener presente che i gruppi di opposizione, per quanto numerosi, non si presentano come un fronte unitario, ma come una coalizione eterogenea di tendenze disparate, il cui unico comun denominatore è la retorica e la demagogia. Accento ai pangermanisti, di estrazione bavarese, e ai neonazisti sudeti si affiancano oggi i socialisti che, allontanati a Vienna dal governo centrale, usano spregiudicatamente la carta sud-tirolese per attaccare il cancelliere Klaus. Proprio per questo è difficile immaginare che questi gruppi possono riuscire a ritardare a lungo o addirittura a sabotare un accordo che, preparato faticosamente da anni di trattative, è oggi voluto da Roma, da Vienna e dalla stessa maggioranza dei dirigenti di Bolzano.

Piuttosto è necessario, fin d'ora, da parte italiana, pensare al dopo: perché non è evidentemente nell'interesse di nessuno che le nostre proposte siano accettate dal congresso straordinario della Volkspartei con una minoranza estremamente ristretta o che, nel giro di alcuni mesi, un capovolgimento dei rapporti di forza a Bolzano porti a rimettere in discussione l'accordo raggiunto. Per questo il governo italiano deve valutare fin d'ora se non vi siano altri campi nei quali qualche nuova concessione non possa essere fatta alle richieste originarie della minoranza di lingua tedesca. Se si pensa che nelle settimane scorse Magnago si è battuto per sostenere la buona fede di Roma e la generosità delle sue proposte, un tempestivo annuncio di nuove concessioni potrebbe, nei prossimi giorni, avere un'importanza decisiva e trasformare un negoziato faticoso in una trattativa sottoscritta con soddisfazione dalle parti.

Una delle richieste avanzate con maggiore insistenza dagli oppositori di Magnago è stata quella di un "ancoraggio" internazionale dell'accordo raggiunto. Richiamandosi ad una proposta fatta dal nostro stesso governo alcuni anni fa e poi ritirata (in cambio di altre concessioni in differenti campi) è stato chiesto che l'attuazione delle promesse italiane nei vari settori venga sottoposta al controllo di una commissione di arbitraggio internazionale. Il nostro governo respinge questa possibilità ritenendo che una commissione internazionale con simili poteri finirebbe per costituire una specie di autorità sovrannazionale e quindi un'inaccettabile limitazione dei diritti del governo centrale. C'è da tener presente, tuttavia, che in base alla proposta originaria italiana, tale commissione di arbitraggio non avrebbe dovuto avere carattere permanente, ma funzionare solo per cinque anni in modo da certificare, alla fine di tale periodo, la completa attuazione delle varie parti dell'accordo. Poiché nessuno può mettere in dubbio la volontà del nostro governo di mantenere fede alla propria parola, non sarebbe forse possibile riprendere l'idea della commissione d'arbitraggio e, limitando il periodo della sua azione (a due o a tre anni), offrire ai moderati sudtirolesi questa nuova prova della nostra buona fede?

A. Gans.

VIE NUOVE

UN ROMANZO VERO DI SILVIO MICHELI

GLI ULTIMI DELLA VELA

agosto 1966

"Intellettuali,, tra potere e pubblico

Chi farà la storia del rapporto tra gli intellettuali e la società italiana di questi anni dovrà dare un posto d'onore alla Televisione. L'attenzione potrebbe anche parere eccessiva soprattutto dal punto di vista della produzione culturale: forse che la Tv è stato uno stimolo per gli artisti del cinema e del teatro, forse si è riversato nei suoi canali un indirizzo, una scuola, un nutrimento letterario? Si dovrebbe escluderlo in blocco.

Ma il rapporto è invece ricco, e avvincente, dal punto di vista critico, per tutto ciò che concerne l'impiego di intellettuali come tramite tra le idee, le tecniche, le esperienze, i miti, le mode del nostro tempo e il grande pubblico. Dove il termine intellettuale, sempre piutto. sto lato e ambiguo, sta appunto per adattatore o mediatore o propagandista che si avvale del nuovo strumento di cultura di massa per fare penetrare prodotti, risultati, problemi, cono. scenze, elaborati dalla cultura moderna qualificata, e si serve quindi degli spettacoli, delle «riduzioni», delle inchieste, delle rubriche specializzate al fine di distribuirli nel modo più acconcio.

Naturalmente, l'analisi non dovrebbe limitarsi ad esaminare il rapporto come se esistesse soltanto una questione di «linguaggio», di trasposizione, di tecnica illustrativa. La spia più interessante verrebbe invece da un'indagine per così dire dietro le quinte: un esame, cioè, dello stato, dei poteri, delle regole, della censura ideologica, per cogliere come si presenta lo scontro tra preoccupazioni, pre. giudizi, tabù, tutela della classe dirigente e la spinta ad infrangerli e superarli da parte della cultura veramente moderna e libera. Come «passano» certe cose, come si debbono presentare, quali scogli si debbono evitare, quali compromessi si possono raggiungere, che accorgimenti si sono escogitati, quale personale si è rivelato più mal. leabile e quale più ostico?

L'Italia governata dalla Dc riceverebbe, se si potesse davvero fare questo studio, un getto di luce rivelatrice. Un elenco di autori, di opere, un dizionario di espressioni, un'antologia di immagini tollerate e proibite, un indice di argomenti, e un atlante geografico, sarebbero il corredo più prezioso di quella rivelazione. E nel merito della trattazione si vedrebbe anche come, impedita la circolazione di tutta una serie di temi, suggestioni, ispirazioni, fatti, uomini, che si richiamano a una contestazione marxista delle basi ideologiche su cui si regge un certo sistema di potere, scarsa è stata anche, forse per la sua stessa esiguità e intrinseca debolezza, la penetrazione di prodotti culturali, di valori positivi, di fermenti morali, direttamente espressi dal cattolicesimo. C'è in queste contraddizioni un vuoto che tende a venire riempito da quadri, interessi, esperienze, tecniche giornalistiche che hanno in comune una esigenza reale di modernizzazione, di rinnovamento, di sprovincializzazione e che la Tv accetta, assorbe, media, controlla anche se non facilmente. Se facciamo i nomi di giovani intellettuali colti e spregiudicati, formatisi con un «taglio» giornalistico, come Andrea Barbato e Pietro Pintus, ad esempio, gli autori di *Zoom*, oppure di Furio Colombo, che ha curato l'inchiesta, avvincente, *Dentro l'America*, oppure di altri osservatori più direttamente impegnati nell'attualità informativa come Giovanni Russo, Arrigo Levi, Alberto Ronchey, credo che chiariamo i termini del discorso che andiamo svolgendo.

C'è di comune, in tutti loro (e non ci interessano qui differenze di valore singolo, che pur esistono), un certo patrimonio di letture, di gusti, di interessi, una propensione scaltrissima alla divulgazione, un tirocinio di autocensura sperimentatosi nei grandi giornali borghesi, un modo tra sereno e cinico, di guardare le cose, un'attenzione alla sociologia di tipo americano, una sensibilità laica e cosmopolita che ne fanno davvero i perfetti e funzionali «commessi» di una situazione politica e sociale di compromesso all'interno del sistema, tra democrazia e «regime». Rappresentano qual. cosa di nuovo? Portano una ventata d'aria corroborante? In parte sì. Ma come colmano, da un lato, il distacco che esiste tra la loro mentalità e quella del pubblico popolare, e dall'altro, le esigenze di censura e di propaganda del potere conservatore? Questo è il grosso interrogativo che soltanto un esame più lungo e comparato potrebbe fornire. Per ora segnaliamo l'esistenza di un fenomeno, che non è fuggevole.

Paolo Spriano



28 DOMENICA

NAZIONALE

9,30 TV DEGLI AGRICOLTORI
10,15 Campionati mondiali di ciclismo
11,00 MESSA
16,30 Campionati mondiali di ciclismo

18,00 **TV DEI RAGAZZI**
Forza otto - Racconto sceneggiato della serie Laramie
19,50 Telesport e Cronache italiane
20,30 TELEGIORNALE

21,00 **IL TREDICESIMO COLTELLO**
(II parte)
per la serie «Le avventure di Laura Storm», di Leo Chiosso e C. Mastrocinque
22,00 Quindici minuti con MARISA BRANDO
22,15 La domenica sportiva e telegiornale

SECONDO

21,00 TELEGIORNALE

21,15 **TIRITI TIRITAMMOLLA**
Rassegna di celebri canzonette napoletane, con la partecipazione di Totò e P. De Filippo
22,40 L'ARCHITETTURA DEI CESARI
Così costruirono i romani

TV SVIZZERA

15,30: Camp. Mond. di Ciclismo; 17,30: Disegni animati; 20,40: «Mia moglie si sposa», film.

RADIO

Programma nazionale:
11,25: Musica in piazza; 12: Arlecchino; 13,30: Musiche dal palcoscenico e dallo schermo; 14: Scacciapensieri; 14,30: Le orchestre della domenica; 15,15: Abbiamo trasmesso; 17: Concerto sinfonico diretto da Karl Böhm; 18,35: Per voi giovani; 20,25: Terza '70; 21: Concerto.

Secondo programma:
9,35: Gran varietà; 10,35: Gran varietà; 11: Cori da tutto il mondo; 11,35: Voci alla ribalta; 12: I dischi della settimana; 13: L'appuntamento delle tredici; 14: Giro del mondo in musica; 14,30: Vetrina di un disco per l'estate; 15: Celebri orchestre americane; 15,45: Tempo di canzoni; 16,30: Clacson; 17,15: Musica e sport; 18,35: I vostri preferiti; 20: Corrado fermo posta; 21: Polifonia-sma; 21,40: Musica da ballo.

Terzo programma:
18,30: «Tetti di Savona», racconto di L. Mastorhazi; 18,45: Musiche di G. Valentini; 19,30: Tristano e Isotta, di R. Wagner.

29 LUNEDÌ

NAZIONALE

18,00 **TV DEI RAGAZZI**
Addio Lady e La casa dell'uomo
19,45 Telesport e Cronache italiane
20,30 TELEGIORNALE

21,00 **DENTRO L'AMERICA**
IV puntata (La pubblica opinione)
21,45 FESTIVAL DEGLI SCONOSCIUTI DI ARICCIA
22,30 L'EVASIONE
Telefilm
23,00 TELEGIORNALE

SECONDO

21,00 TELEGIORNALE

21,15 SCHIAVO DELLA FURIA
Film con C. Trevor
22,35 Campionati mondiali di ciclismo

TV SVIZZERA

20,20: «Nel mondo sottomarino», docum. di H. Hass; 20,45: «Un rossetto color lavanda», telefilm della serie Perry Mason; 21,35: Canzoni di un anno, spettacolo musicale.

RADIO

Programma nazionale:
10,05: Canzoni, canzoni; 11,30: I grandi del Jazz; 11,45: Canzoni alla moda; 12,05: Gli amici delle dodici; 13,30: Nuove leve; 15,45: Rotocalco musicale; 16,30: Programma per i ragazzi; 17,25: «Pelle di Zigrino», racconto di Honoré de Balzac; 18,15: Le grandi stagioni d'opera; 19,05: Itinerari musicali; 20,25: L'ora del jazz; 21,30: Musica nella sera.

Secondo programma:
9,35: Le nuove canzoni italiane; 10: Recitativi e Arie da opere; 10,35: Io e il mio amico Osvaldo; 11,15: Vetrina di un disco per l'estate; 11,35: Buonumore in musica; 12: Crescendo di voci; 14: Voci alla ribalta; 15,15: Selezione discografica; 15,35: Concerto operistico; 16,30: Per voi giovani; 17,35: Per voi giovani; 20: Grandi incisioni liriche: «Macbeth», di G. Verdi.

Terzo programma:
21,20: «Giro d'Italia», due tempi di L. Codignola.

30 MARTEDÌ

NAZIONALE

18,00 **TV DEI RAGAZZI**
Ragazzi in campo
19,00 Campionati europei di atletica leggera
19,40 Telesport e Cronache italiane
20,30 TELEGIORNALE

21,00 **LE AQUILE DEL MARE**
Film con G. Cooper
23,00 TELEGIORNALE

SECONDO

21,00 TELEGIORNALE

21,15 **IL MONDO A MOTORE**
Giornale per chi va in auto, motocross, barca
22,00 Concerto sinfonico
22,40 Canti e danze in Israele

TV SVIZZERA

15,30 e 22,20: Camp. europei di atletica leggera; 18,30: «Il fiero pagliaccio», telefilm; 20,45: «La grammatica», di E. Labiche; 21,30: «Il filosofo di campagna», di C. Goldoni.

RADIO

Programma nazionale:
9: Operette e commedie musicali; 10,05: Canzoni, canzoni; 10,30: Musicisti italiani del nostro secolo; 11,15: Danze popolari di ogni paese; 11,30: I grandi del Jazz; 11,45: Canzoni alla moda; 12,20: Arlecchino; 13,30: Coriandoli; 15,45: Antologia operistica; 16,30: Programma per i ragazzi; 17,25: Concerto sinfonico diretto da Ottavio Ziino; 19,05: Scienze e tecnica; 20,25: Il mondo della noia, di E. Pailleron.

Secondo programma:
10: Ouvertures e intermezzi da opere; 11,15: Vetrina di un disco per l'estate; 11,35: Buonumore in musica; 12: Oggi in musica; 14: Voci alla ribalta; 15: Vetrina di un disco per l'estate; 15,15: Girandola di canzoni; 17,35: Per voi giovani; 18,50: I vostri preferiti; 20: Serata con il paroliere; 21: Novità discografiche inglesi.

Terzo programma:
18,30: Musiche di R. Schumann; 19,15: Concerto di ogni sera.

VIE NUOVE

GLI OCCHI DEL MONDO SU PECHINO WASHINGTON MOSCA LONDRA

NUMERO 43
64
22 OTTOBRE

Settimanale - Anno XIX - Lire 120

figure e fatti

di Mario Melloni

GENTILISSIMI

VOGLIAMO fare subito una premessa: a noi non è piaciuto affatto, e ci ha irritato, il fatto che decidendo di sostituire Krusciov, nè il Praesidium nè il Cc del Pcus abbiano sentito il bisogno, e il dovere, di esprimere pubblicamente il riconoscimento dei grandi meriti trascorsi di colui che si veniva condannando. Krusciov è stato, in tutti questi anni, una delle due o tre grandi figure della distensione e della pace nel mondo. La storia dei tentativi più appassionati e più popolari per riportare le nazioni in un clima di civile e fiduciosa convivenza, porta soprattutto il suo nome. I suoi errori, i difetti del suo carattere saranno pure gravissimi, e noi riteniamo che lo siano; ma quel riconoscimento doveva essergli esplicitamente e solennemente tributato.

Questa è la grossa lacuna che ci ha vivamente contrariato; ma c'è anche una cosa più piccola e secondaria che non ci è piaciuta e non ci piace, ed è la storia dei ritratti. Questa storia dei ritratti che oggi li mettono e domani li levano, secondo noi dovrebbe finire, specialmente quando si tratta di uomini vivi. Va bene che ogni popolo ha le sue costumanze e può darsi benissimo che quello sovietico ami la esposizione di grandi ritratti; ma se i dirigenti dell'Urss sapessero quanto ci rompono le scatole i giornali borghesi con la storia dei ritratti, siamo certi che ci farebbero il favore di non dare più alla nostra stampa padronale (e la più cretina, comme de juste, è sempre la più autorevole) questo sciocchissimo ma vistoso appiglio. E' quasi una settimana che il «Corriere della Sera» (per limitarci a citare l'olimpionico della stupidità nazionale) ci fa il brodo, con la faccenda dei ritratti; sicchè saremmo proprio contenti se, quando succedono in Urss o altrove delle cose serie (e questa, di Krusciov, è serissima e importantissima), non si ricominciasse ogni volta con la solfa dei ritratti staccati, gran Dio, da quei muri dove, secondo noi, non avrebbero mai dovuto venire appesi.

CIO' dichiarato a guisa di lunga premessa, lasciateci entrare, come si usa dire, nel vivo dell'argomento da noi prescelto per la nota di questa settimana. L'argomento è questo: la straordinaria passione per la gentilezza, per la delicatezza, per la finezza d'animo, per la bontà, per la generosità, per il garbo, per la grazia, per la dolcezza, della nostra classe dirigente. Se si fa eccezione per due giornali, il «Giorno» e la «Stampa» (e, a proposito di quest'ultimo, per Alberto Ronchey, che ha scritto, sui recentissimi fatti di Mosca, pezzi esemplari per intelligenza e per compostezza), tutti gli altri fogli della stampa padronale si sono mostrati profondamente feriti nel loro mite e delicatissimo animo per la grave offesa che i dirigenti sovietici, sostituendo Krusciov nel modo che sappiamo, hanno recato alla «persona umana», all'uomo in generale, alla creatura, al nostro simile, al «prossimo tuo», al fratello. Sempre, in genere, quando accadono cose grosse nei paesi socialisti, i giornalisti dei padroni mettono il disco della «atroce offesa recata alla persona umana», ma questa volta il disco ha rivelato toni di un particolare strazio.

Non si è saputo perdonare ai dirigenti del Pcus di non avere «ringraziato» Krusciov. Non è, badate bene, che i nostri giornali benpensanti chiedessero un riconoscimento (come volevamo noi, perchè un riconoscimento sarebbe stato un fatto politico di chiaro significato e di evidente peso), no: essi volevano un ringraziamento, un gesto, insomma di buona creanza, una cosettina da minuetto, e questa cosettina essendo mancata (perchè quando si litiga si deve litigare sul serio, e ci sono delle cose al mondo, come il destino della gente che lavora, che non consentono, anzi che rifiutano, i salamelecchi e le svenevolezze), questa cerimoniuzza, dicevamo, essendo mancata, i nostri padroni non hanno saputo darsene pace. Ma come si fa, si sono chiesti con la voce rotta dal pianto, a essere così poco gentili?

PERCHE' i padroni di casa nostra sono effettivamente gentilissimi, con una particolarità interessante: che sono gentilissimi tra loro, tanto gentili e garbati, che la loro straordinaria cortesia ci fa domandare spesso se per caso non si tratti di complicità. Eh sì. Stiano al governo o all'opposizione, rubano sempre insieme, così quando si avvicendano a tenere il sacco o far saltare la cassaforte, si fanno degli inchini cordialissimi, e, tra loro, manifestano immancabilmente una amabilità perfetta. Ma prendeteli fuori dalla loro cerchia, lontani da quel «Club del rubalizio» di cui sono tutti soci e che li fa essere, gli uni con gli altri, così soavi; prendeteli nelle loro fabbriche, nei loro uffici, questi cultori della delicatezza e del «rispetto per la persona umana», e poi vedrete come la praticano, loro, la dolcezza e la carità. Andatelo a domandare alle operaie della Siemens o a quelle della Lebole, che svengono per gli inumani ritmi di lavoro imposti dai gentilissimi padroni, andate a sentire che cosa dicono gli operai che debbono affrontare ore e ore di viaggio ogni giorno in condizioni bestiali: chi li fa vivere così, se non questi padroni delicatissimi, che pongono il garbo, l'ossequio e la riverenza in cima ai loro pensieri? Ma non sono forse loro, così trepidi, che vivono con redditi di centinaia di milioni all'anno e appena guadagnano cinque lire in meno riducono gli orari, licenziano gli operai e li mandano a casa a patire la fame?

Ah come sono gentili, compiti, educati, questi esaltatori della civiltà occidentale, contro la rozzezza, il malgarbo, la durezza del misterioso tenebroso oscuro imprevidibile mondo socialista. Eppure è bene in America, nella gentilissima, cavalleresca America, che un anno fa hanno ammazzato come un cane il presidente della Repubblica, e ancora non si sa, fra tanta chiarezza e tanti inchini, chi sia stato ad accopparlo. Eppure è qui, vicino a noi, sotto questa stupenda luce e con tutte le nostre riverenze, che la malattia di un presidente della Repubblica è diventata un romanzo giallo, e lor signori, compitissimi ci fanno sopra i loro sporchi giuochi.

Teneteveli dunque voi, se vi piacciono, i vostri gentiluomini. Noi preferiamo i nostri villanzoni, e volete sapere la verità? speriamo vivamente che non diventino mai gentilissimi.

Una lettera alla settimana

Rispondo alla Sua lettera, gentile signora Fernanda Baldassarri Ciacchi di Firenze, spiacente di non potere pubblicare per intero il Suo scritto col quale mi esprime la Sua amarezza perchè qualche giornale benpensante (e Lei cita la «Nazione», ma non è stato il solo) ha voluto approfittare persino della inaugurazione delle Olimpiadi di Tokio, che è una grande manifestazione di fraternità dei popoli, senza distinzione di razze, di colore, di religioni e di regimi, per tentare la solita speculazione politica, fondata sulla contrapposizione tra i paesi cosiddetti democratici e quelli socialisti.

Non saprei davvero che cosa risponderle, cara Signora, se non che mi meraviglio della Sua meraviglia. Come può ancora sorprendersi che certi ambienti e i loro giornali si preoccupino di non tralasciare occasione qualsiasi che sia per approfondire le divisioni, per esasperare i contrasti e mantenere il più possibile diffidenti e ostili gli uomini? Le confesso che se fosse solo per constatare ancora una volta come continui ostinata e rabbiosa questa opera di divisione e di propaganda dell'odio, non avrei neppure risposto alla Sua lettera; ma Lei scrive, a un certo punto, che i suoi sogni vanno a «un futuro senza più frontiere, senza più odio di parte, senza supremazie di conquista e di razze, ma di unione pacifica, di comprensione, di reciproco aiuto, di comune benessere fra tutti i popoli; insomma di "qualcosa" che veramente ci confermi il perchè si vive». Così Lei si esprime, Signora; e io voglio sottolineare il fatto che nutrendo nel Suo spirito e nel Suo cuore ideali così nobili, Ella ha scelto di stare dalla parte dei lavoratori, sebbene non mi abbia l'aria di appartenere alla classe operaia. Lei non si è messa nè con Scelba nè con Malagodi, e nemmeno con Saragat, e forse, ormai neppure con Nenni, perchè ha capito, io penso, che con le Sue speranze bisogna stare in agguato, sui posti più avanzati, dove sta il partito di Gramsci di Togliatti, il partito che vinceranno per primi, sia sicura, la grande battaglia umana della giustizia e della pace.

RADIO tv

GIOVEDI GIOVEDI GIOVEDI GIOVEDI GIOVEDI

18 aprile

✲

NAZIONALE

8,30 **Telescuola**
17,30 **TV DEI RAGAZZI**
I piccoli tre - I ferrovieri
Documentario
18,30 **Non è mai troppo tardi**
19,00 **Telegiornale**
19,15 **Documentario**
19,30 **Produrre di più**
La Tv degli agricoltori
20,15 **TELESPORT**
20,30 **Telegiornale**
20,55 Carosello
21,05 Tribuna elettorale
22,25 **CINEMA D'OGGI**
23,15 Telegiornale
23,45 Ieri

SECONDO

21,05 **Telegiornale**
21,15 **RENDEZ-VOUS**
presentato da Line Renaud
22,20 **GIOVEDI' SPORT**

SABATO SABATO SABATO SABATO SABATO

20 aprile

✲

NAZIONALE

8,30 **Telescuola**
17,30 **TV DEI RAGAZZI**
Giramondo
17,55 **Concerto sinfonico**
18,30 **Non è mai troppo tardi**
19,00 **Telegiornale - Lotto**
19,20 **Tempo libero**
19,50 **Terza legislatura**
20,15 **TELESPORT**
20,30 **Telegiornale**
21,05 **IL CANTATUTTO**
22,15 **L'APPRODO**
23,00 **Il Vangelo**
23,15 **Telegiornale**

SECONDO

21,05 **Telegiornale**
21,15 **IL RITORNO DEL LUPO**
film
22,30 **Balletti di Ugo dell'Ara, su musiche di G. Gershwin**
23,00 **NOTTE SPORT**



« Rendez Vous » è il titolo d[el] nuovo programma musicale che andrà in onda sul Secondo canale a [partire] da giovedì 18 aprile per la regia di Molinari. Nella foto: Line [Re]naud, Lucio Flauto e Paolo Poli.

SECONDO CANALE

Ken in primo piano

I SERVIZI di « primo piano » dedicati a protagonisti della storia contemporanea sono molto suggestivi: da Lindberg a Nehru, da Hiro Hito a Kennedy. I pezzi di repertorio hanno un fascino che non cessa di colpirci come un vero e proprio « miracolo ». Nei secoli futuri, grazie alle cineteche, l'umanità potrà riconoscere i suoi antenati con quella evidenza così direttamente emotiva che noi neppure lontanamente possiamo evocare con le testimonianze scritte, pittoriche che ci restano della vita sociale del passato. Lo capiamo benissimo sin d'ora, dal momento che immagini di trent'anni fa, per l'India o per l'America o per il Giappone, già appaiono stupefacenti, illuminanti come rivelazioni. Sono spettacoli, questi montaggi di pellicole documentarie, che valgono spesso assai di più delle attualità cinematografiche e televisive, dei vari servizi di varietà.

Quanto diventa importante in casi simili, un testo, un commento che aiuti davvero a riunire in una visione d'insieme, a saldare in un giudizio critico le immagini disparate, gli spezzoni di realtà che l'obiettivo ci invia! Se nel futuro — parliamo appunto del 2.100 o del 2.900 — si farà opera storiografica con questo strumento (e perchè non si potrebbe farla?) Si avrà una ulteriore conferma che ogni storia è interpretazione, interpretazione per capire il presente attraverso il passato e per capire il passato attraverso il presente.

Sono pensieri peregrini? Prendiamo l'ultimo documentario, quello su John F. Kennedy, per il quale il regista Carlo Tuzli si è avvalso di un giornalista esperto e abile come Alberto Ronchey. La trasmissione era congegnata efficacemente e una certa America degli anni sessanta balzava fuori con un suo innegabile sapore di verità. Ma la tentazione di un ritratto psicologico, sul filo della giovane leggenda kennedyana, è stata così forte che si è perduta probabilmente una occasione preziosa per far capire allo spettatore italiano quanti aspetti, vari e contraddittori, abbia la figura del presidente attuale e la natura del consenso (e della opposizione) che lo circonda.

Il Ronchey è decisamente schierato in favore della «nuova frontiera», delle sue speranze, persino dei suoi miti, e ha condotto una vigorosa apologia della politica kennedyana nei confronti della destra repubblicana. Eppure in Kennedy non c'è solo questo, nè in termini politici (forse non ha aspetti reazionari e aggressivi più d'un episodio della sua condotta presidenziale all'estero e all'interno?), nè in termini culturali, umani, psicologici. Se ci fossero state meno foto di famiglia della dinastia della Casa Bianca e più immagini dell'America reale, avremmo avuto probabilmente anche quel ritratto meno tendenzioso, più in contrasto, più rigoroso, che auspichiamo per questi primi piani.

Paolo Spriano

PRIMO CANALE

L'ultima mezz'ora: dramma sul pavé

GLI ULTIMI quindici chilometri della Parigi-Roubaix, quindici chilometri di inferno su strade orrende, strette, tortuose, su di un fondo di pavé sconnesso, coperto di polvere e di carbone, dove bisogna seguire con l'abilità di funamboli una pista sottile, una corsia praticabile di pochi centimetri di larghezza, prima al centro e poi su un lato, sulla banchina. E tutto con già 250 chilometri di corsa dura nelle gambe appesantite, di piombo.

Nessuno potrebbe mai raccontare la Parigi-Roubaix così come l'abbiamo vista alla Tv domenica scorsa con l'aiuto di un elicottero e delle telecamere mobili in una ripresa diretta, drammatica, spettacolare, eccezionalmente avvincente. E' in casi come questi, rari per l'abilità delle riprese e per la prontezza della regia, che la televisione si rivela nella sua completezza di mezzo incomparabile, di strumento di informazione senza confronti. Nessun resoconto scritto potrebbe mai rendere con tale efficacia il dramma di «Wohl» il piccolo « macinatore » tedesco che per quindici chilometri ha inseguito Foré, altrettanto sfortunato, raggiungendolo e superandolo alle soglie di Roubaix e restando poi inghiottito dal gruppo proprio alle soglie della vittoria, all'ingresso del velodromo d'arrivo. Le facce, il sudore, il penoso arrancare di Foré « scoppiato » che pedala scomposto ondeggiando sul pavé, l'inclemenza degli « altri » del gruppo che divorano « Wohl » e il gesto disperato di quest'ultimo, che sembra accasciarsi sul manubrio. Tutto con il fascino della contemporaneità dell'azione, dell'imprevisto, con un *suspense* da « giallo » che tiene legato alla poltrona anche chi di ciclismo e di sport non si è mai interessato. La Tv riscatta così in mezz'ora i suoi demeriti di anni e la voce un po' monocorde del telecronista, incapace a raccontare il dramma se non con un'enfasi fasulla e inutile, può essere dimenticata.

Ennio Campironi

DOPO LA CONFERENZA DI BELGRADO

Una politica per i non impegnati

Sui complessi problemi della competizione fra mondo occidentale e mondo sovietico, riemersi in maniera clamorosa alla Conferenza dei paesi del cosiddetto terzo blocco a Belgrado, abbiamo voluto aprire un dibattito di cui pubblichiamo il testo registrato. Al dibattito, diretto da* FERRUCCIO DISNAN, *hanno partecipato* ALBERTO RONCHEY *della Stampa, l'onorevole* PAOLO VITTORELLI *dell'Avanti!*, CESARE ZAPPULLI *del Messaggero e* LIVIO ZENO, *che ha al suo attivo una lunga e varia esperienza di giornalista e di funzionario internazionale.

DISNAN L'idea di questo dibattito mi è venuta sere fa, mentre nel corso della conferenza di Belgrado, ci trovammo con alcuni amici a parlare di questo problema dei paesi cosiddetti neutrali o non impegnati. Mi accorsi che gli amici, pure essendo d'accordo su alcune idealità comuni — chiamiamole pure idealità democratiche — avevano di fronte a questo problema dei paesi neutrali diversità d'opinioni, che in apparenza ed all'inizio sembravano semplici sfumature, ma che nel corso della discussione acquistavano parvenza di vere e proprie posizioni antitetiche.

Quale era, quindi, il punto d'attrito? Il punto d'attrito era questo: la constatazione che, partendo da un presupposto ideale, quale era quello che anima le Nazioni Unite, che ammettono nel loro seno popoli che hanno stadi diversi di civiltà, tradizioni, istituzioni, ideali opposti, e persino paesi ex-coloniali giunti all'indipendenza politica e nazionale recentissimamente ed avendo tutti e ciascuno giuridicamente uno stesso peso, poteva verificarsi che il parere di un paese, non solo potente e forte ma di vecchia sapienza politica, finisse col contare quanto un paese appena uscito dalla barbarie, o agli albori di quella che noi chiamiamo la civiltà occidentale, coi suoi ideali democratici e liberali. Questa disparità tra il codice giuridico e il portato storico, complicata dal fatto che il mondo è diviso in due blocchi, di cui l'uno, quello guidato dall'Unione Sovietica, è spregiudicatamente teso all'egemonia mondiale, fa sì che la politica del mondo occidentale — con la sua dialettica, coi suoi contrasti — nei confronti dei paesi di recente formazione sia ondeggiante, non univoca e come ispirata da suggestioni contraddittorie: quella, diremo così, ideale basata sull'aiuto ai popoli nuovi e tendente a vincere la competizione con l'Unione Sovietica mediante il confronto tra i rispettivi assetti politici e sociali; e quella che chiameremo « realistica », la quale, con un occhio alla spregiudicatezza altrui e alla necessità di sopravvivere, vorrebbe un'azione più aderente a quelle che reputa le dure ma fatali leggi della storia. Ora, vorrei che voi, che siete stati a Belgrado recentemente alla conferenza dei 26 paesi non impegnati (ed alcuni di voi sono stati addirittura in Russia), esprimeste un parere su quale dovrebbe essere la politica occidentale verso questi paesi. Indietro non si torna. O si torna indietro facendo saltare l'ONU con la sua parità giuridica e tutto il resto. Un liberale, un democratico sa che la democrazia, come la libertà, si rafforzano e quasi si conquistano con l'uso. Non vogliamo tornare indietro. Però non vi è dubbio che il problema esiste. Vorrei sapere da voi se avete pensato a fondo alle varie contraddizioni, ai vari gruppi di problemi che il problema principale sottintende. Do la parola a Zappulli.



ZAPPULLI Mi pare che Disnan abbia posto due questioni distinte: la prima è una questione di carattere per così dire costituzionale e consiste in questo: paragonando l'ONU a un grande parlamento di popoli, si avanza il dubbio, consueto ad ogni forma di democrazia regolata dal suffragio universale, se sia giusto per dirla con un esempio che il voto di Einaudi e il voto del mio portiere si equivalgono; abbiano la stessa forza. Riferita all'ONU, la questione si pone così: è giusto che paesi di antica tradizione civile, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia e la Russia si trovino alla pari con queste nuove nazionalità, come il Mali, o il Congo ed altri paesi di recente « impianto » democratico?

Questo è il primo problema. E quanto ad esso mi pare indubbio che noi dovremmo cercare di sgombrare la nostra mente da un certo ritardo culturale, il quale ci porta a escludere a primo istinto che un paese possa acquistare parità di diritto senza essere passato attraverso il travaglio secolare e millenario della « nostra » cultura, della « nostra » civiltà, della « nostra » storia. Non è così, né può essere così.

Una delle particolarità che più ha sorpreso a Belgrado, per esempio è la facilità che hanno acquistato i nuovi paesi, le nuove nazionalità a parlare il nostro stesso linguaggio. Questo è dovuto probabilmente alla rapidità dei mezzi di comunicazione moderna del pensiero. Sta di fatto che il loro linguaggio economico, il loro linguaggio politico, non differiscono profondamente dal nostro anche se sono alquanto semplificati. E questo probabilmente è più un vantaggio che un danno. Questi ultimi arrivati, in altre parole, dimostrano di essersi im-

padroniti dell'essenza del pensiero politico e socio-economico e di saperlo «usare». Certe esposizioni udite a Belgrado si possono definire esemplari. Perciò sul primo quesito la risposta non è dubbia. La perplessità semmai è un'altra: se sia giusto cioè che le nazionalità africane, ed un po' meno quelle asiatiche, a causa del loro frazionamento non finiscano con il moltiplicare oltre il dovuto la loro rappresentanza e quindi i loro voti in seno all'ONU. Il secondo problema riguarda — se ho ben capito — l'atteggiamento che l'Occidente dovrebbe tenere nei confronti di questi paesi per la difesa di certi ideali democratici. Cioè...

DISNAN Per la difesa della libertà e della stessa civiltà di cui facciamo parte.

ZAPPULLI Quando parliamo di difesa della libertà intendiamo contrapporre la concezione politica occidentale alla concezione politica socialista nella sua interpretazione sovietica o cino-sovietica. E' questa la domanda, se ho ben capito. E il tema mi pare indubbiamente degno di un dibattito molto ampio, perché è innegabile che la struttura della società socialista, proprio per la sua semplicità presenta delle forti attrattive ed esercita delle suggestioni comprensibili su questi popoli per i quali — ha detto Kennedy — la libertà non è un gran bene dato che ne hanno sempre goduta pochissima. Per disciplinare la nostra conversazione proporrei quindi di accettare la divisione che ho proposta e di cominciare dal primo argomento: parità di rappresentanza in seno all'ONU.

DISNAN Questa limitazione del tema in due problemi distinti, che poi si fonderanno, penso, e cioé se tutti gli Stati abbiano diritto ad essere considerati alla pari, come avviene in uno Stato democratico fra tutti i cittadini, vi trova d'accordo? O pensate che oggi, avvenendo che un fatto ideale si scontra con una spietata realtà com'é quella del mondo, diviso in due blocchi, questa parità vi lascia perplessi? Spesse volte si tocca con mano la difficoltà di far capire alla stessa nazione interessata qual è il suo vero interesse. Come avviene in politica: non sempre chi vota, vota per i propri interessi, ma vota secondo seduzioni demagogiche, vota secondo motivi alle volte irrazionali, che possono essere la paura, il bisogno immediato, il rancore. Allo stesso modo può accadere, in un concerto internazionale, che i paesi sottosviluppati siano facilmente suggestionabili da motivi di questo tipo per cui la loro scelta sia, non tanto in pro della libertà o del progresso vero del proprio paese, ma a favore dei nemici di quel progresso, e addirittura in contrasto con gli ideali che reggono le Nazioni Unite.

Tu, Ronchey, che cosa ne pensi?

RONCHEY Io non sono molto sensibile al problema di principio. Per me l'ONU è uno strumento empirico, un dato di fatto politico, che deriva da un certo equilibrio di pressioni. D'altra parte, non esiste uno stato di parità in seno all'ONU, perché vi è il Consiglio di Sicurezza, vi sono alcuni membri permanenti che hanno un diritto di veto. Per me è interessante, invece, discutere il secondo punto: che cosa può fare l'Occidente nei confronti di questi paesi non allineati.

Secondo me, i paesi non allineati, in fondo, adottano un orientamento politico che risponde ad una certa logica di equilibrio. Se vediamo nella sostanza le richieste dei paesi non allineati, troviamo un dato costante: e cioé la lotta anticoloniale. E questo si capisce. In questo ambito si inseriscono naturalmente le politiche d'avventura, i nuovi capi di Stato che giocano sul contrasto Est-Ovest; ma il tema fondamentale è quello.

Poi le altre due tendenze di questi paesi non allineati sono:

1°) Impedire con ogni mezzo che la guerra fredda si trasferisca in Africa, in Asia, nelle loro aree, ed è per questo che si appoggiano all'ONU e tendono a valorizzare ed a rafforzare l'ONU. In questa politica, non temono nemmeno d'opporsi all'Unione Sovietica. Hanno respinto all'unanimità meno uno la richiesta della riforma del potere esecutivo, attraverso la quale Krusciov voleva introdurre il diritto di veto anche negli organi esecutivi, dimostrando così una notevole indipendenza, che risponde a loro interessi specifici. Nell'ambito di una politica di difesa dell'ONU, di rafforzamento dell'ONU, questi Paesi chiedono perfino che sia l'ONU ad amministrare gli aiuti che, in concorrenza, i due blocchi concedono. Questo è un elemento fondamentale della guerra fredda, perché sappiamo che, attraverso gli aiuti economici, poi si forniscono armi; e risponde in certo modo al piano di Bowles, disapprovato dai sovietici. I Paesi non impegnati, poi, resistendo a queste pressioni, dimostrano una certa coerenza d'indirizzo anche quando si pronunciano su problemi che sono al di fuori del loro ambito: come, per esempio, il problema tedesco.

A Belgrado 15 su 25 (questo ci risulta ormai per certo) si sono pronunciati per l'unificazione della Germania, attraverso l'autodeterminazione. Naturalmente, alcune di queste prese di posizione erano più sfumate, e cioè si diceva: «Prendiamo atto del dato che esistono due Germanie, ma inquadriamo la soluzione di questo problema nell'ambito di un piano d'unificazione della Germania». Il fatto è che Krusciov chiede il riconoscimento delle due Germanie, proprio per tagliare il problema dell'unificazione tedesca, per rinviarlo *sine die*, per impedire una soluzione non soltanto a breve scadenza, ma anche a scadenza più remota. I paesi non allineati hanno il problema di svincolarsi dai residui dei regimi coloniali-occidentali, ma anche quello di resistere alla penetrazione sovietica. E qui io dovrei raccontare una lunga storia, che si confonde con la polemica tra sovietici e cinesi, degli ultimi mesi. Forse è meglio rinviarla a più tardi, a quando scenderemo nel merito del problema delle forme, attraverso le quali i paesi non impegnati si difendono dalle pressioni esterne.

DISNAN Tu dici che si sono pronunciati sull'autodeterminazione per il problema tedesco, ma nel comunicato finale non se ne parla.

RONCHEY I singoli oratori, che hanno parlato alla tribuna della conferenza, si sono pronunciati per l'autodeterminazione. Naturalmente, la conferenza dei non impegnati non era unanime, e nella discussione segreta ha escluso di poter approvare un ordine del giorno, che facesse risultare l'esistenza di una maggioranza e di una minoranza, e che praticamente pietrificasse atteggiamenti diversi, perché l'esigenza del momento era di non apparire un terzo blocco, e quindi nemmeno un terzo blocco articolato nel suo interno, e rinviava gli altri problemi.

DISNAN Non potrebbe essere che, oltre a questa, se non in contrasto con questa ragione che hai esposto, il motivo che ha suggerito questa non presa di posizione, questo non esprimersi univoco, in una materia così scottante ed alla quale i paesi non allineati dovrebbero essere sensibili in maniera particolare (come l'autodeterminazione, e cioé il diritto dei popoli a decidere per sé) sia stato il timore di scontentare in maniera clamorosa uno dei blocchi, e cioè l'Unione Sovietica?

RONCHEY Da parte di quelli che hanno preso posizione su questo problema in modo esplicito non credo che ci fosse questo timore, perché voi conoscete l'intervista che Nasser concesse una settimana prima della Conferenza di Belgrado alla televisione sovietica. In essa, si dichiarava sostenitore dell'unificazione tedesca, attraverso l'autodeterminazione. Il gruppo arabo era su questa posizione, decisamente.

Negli ultimi tempi vi è stata una polemica fra la stampa sovietica (la *Pravda*) e la stampa egiziana, violentissima. Il dissidio va molto al di là di questi problemi. D'altra parte, la mozione della Conferenza di Belgrado è sempre un insuccesso per Krusciov, perché in effetti costoro domandano di negoziare sul problema tedesco, senza partire, come aveva chiesto Krusciov, dal riconoscimento delle due Germanie. Se il problema tedesco verrà portato al-

l'ONU, come sembra, prima o poi, senza dubbio (e Krusciov già lo sa da oggi) la tesi sovietica resterà in minoranza.

D I S N A N Ciò è abbastanza convincente, resta però il fatto che anche sull'altro problema, che era di vivissima attualità, e cioé quello delle esplosioni atomiche, s'é avuta l'impressione leggendo i giornali che tutto sia finito con un appello generico alle due parti.

R O N C H E Y La stampa italiana è stata probabilmente la più fedele allo spirito della conferenza di Belgrado.

D I S N A N Leggevo ieri alcune corrispondenze da Washington dalle quali traspare che al Dipartimento di Stato, mentre si affrettavano a ricevere i due messaggeri della pace mandati da Belgrado erano psicologicamente molto depressi, e Kennedy deluso dai risultati della conferenza. E che Kennedy non fosse propenso a trattare con troppo calore questi due messaggeri, facendo loro carico di rappresentare dei paesi che avevamo messo sullo stesso piano chi le prende e chi le dà. Mentre anche per loro è chiaro che il bastone lo aveva alzato per prima la Russia Sovietica. Quanto meno nel caso della rottura della tregua nucleare. Ora, questo fatto di voler predicare la pace in astratto, tra uno che rompe lo *status quo* (sia a proposito della questione di Berlino, sia a proposito della questione tedesca, sia a proposito della tregua atomica) e coloro che invece cercano, come dicono gli Stati Uniti, di arrivare ad un assestamento attraverso negoziati, sembra uno strano modo di voler mediare e di restare neutrali. A Washington, infatti, pensano: «La pressione più forte non si esercita verso la Russia Sovietica, ma verso di noi, che non ne abbiamo colpa». Che ne dici tu, Vittorelli, che sei anche socialista? Questo dei paesi neutrali è un cavallo o cavallino di battaglia del Partito Socialista... Credi che sia giusto che questa predica possa concretarsi in una politica, o non sia, invece, un barare al gioco, rendendo così più difficile il compito di coloro che, anche nel mondo occidentale, sono animati dalla massima buona volontà verso il cosiddetto terzo mondo?

V I T T O R E L L I Una conferenza di paesi non allineati è, per ipotesi, una conferenza alla quale partecipano, in massima parte, paesi che si sono recentemente liberati da una dominazione coloniale. Questi paesi non possono essere evidentemente riconoscenti a quelle potenze coloniali che, molto spesso, hanno fatto penare le nazioni che hanno lottato per la loro liberazione, prima di farsi strappare la concessione dell'indipendenza. Tanto più se si pensa che alcune di queste potenze coloniali continuano a compiere ogni sforzo per mantenere sotto dominazione altre nazioni, generalmente del continente africano. Basti pensare a quello che avviene in questo momento in Algeria, a quello che avviene nell'Angola, a quello che avviene perfino in alcune delle colonie britanniche, dove il governo britannico, pur essendo certamente fra i governi delle potenze coloniali il più liberale, si sforza di concedere l'indipendenza a frazioni. Come avviene, per esempio, nel caso delle due Rhodesie. E' chiaro che una conferenza di questo tipo è pregiudizialmente portata ad avere un tono meno benevolo verso il blocco di potenze nelle quali si trovano ancora molte potenze coloniali, che verso l'altro blocco. A prescindere dall'atteggiamento che questo o quel blocco ha sulle questioni generali. L'errore che è stato compiuto, a mio giudizio, da alcuni degli osservatori stranieri in particolare dai colleghi americani, che pure hanno giudicato con acume e con intelligenza la conferenza di Belgrado, è di non aver tenuto conto di questo punto di partenza. Del quale, viceversa, ha tenuto conto la stampa britannica. Basta leggere i commenti dei giorni scorsi, apparsi in un editoriale del *Times* di Londra, e in un articolo dell'*Observer* di Londra, per rendersi conto che nel mondo occidentale può esservi anche una valutazione positiva della conferenza di Belgrado, assai diversa dalla valutazione generalmente negativa, che ne è stata data dalla stampa americana. Il *Times* di Londra, per esempio, osservava che si è constatato, attraverso riunioni come queste, che il neutralismo non porta necessariamente al comunismo. Non si sa bene, forse, dove porti, però non porta al comunismo. In quanto all'*Observer*, il settimanale londinese osservava che almeno su un punto di estrema importanza le nazioni non allineate, riunite a Belgrado, hanno reagito per la prima volta in modo deciso ed energico ad un'iniziativa sovietica, e cioé a quella menzionata da altri colleghi poco fa, relativa alla modifica della struttura della segreteria dell'ONU.

L'*Observer* rilevava, che, per quanto riguarda le Nazioni Unite, le potenze riunite a Belgrado hanno dato una risposta assolutamente negativa a tutte le proposte sovietiche. Questo dimostra, quindi, che queste nazioni, quando rivendicano la loro neutralità attiva, o meglio il «non allineamento» con i blocchi di potenze, partono anzitutto dalla tutela di un interesse che non è limitato a queste sole nazioni, ma che può trovare anche rispondenza in milioni di cittadini di entrambi i blocchi. E' cioé l'interesse di tutti quelli che non accettano di considerare buono un atto di politica internazionale solo perché è dovuto all'iniziativa dei dirigenti del blocco di cui fa parte, e negativo quello dei dirigenti del blocco opposto. Per quanto riguarda l'esplosione atomica sovietica, chi si è trovato a Belgrado nei giorni della conferenza, ed ha ascoltato i discorsi dei capi di Stato e di governo, e le conversazioni private delle delegazioni che hanno partecipato alla conferenza, sa che la decisione dell'Unione Sovietica di riprendere le esplosioni nucleari è stata considerata come un atto rivolto in primo luogo contro la politica del «non allineamento». Valutazione del resto in larga parte inesatta perché è certo che tra i moventi del governo sovietico vi erano moventi che riguardavano la politica di questo governo nei confronti del blocco occidentale. Ma a Belgrado la decisione sovietica è stata considerata un affronto diretto contro il tentativo di non schierarsi in uno dei due blocchi.

Da ciò mi pare si possa trarre anche una valutazione di fondo che riguarda il primo punto che è stato menzionato nel corso di questa discussione. E cioé, la questione del diritto di parità di tutte le nazioni, su cui credo si possa dire anche una parola definitiva, e su cui forse si può dire una parola che spiega lo stesso atteggiamento della stampa italiana, nei confronti della conferenza di Belgrado. Noi abbiamo assistito a Belgrado e in tutta la fase storica nella quale si inquadra la conferenza di Belgrado, ad una specie di presa di coscienza di un grande fenomeno storico, e cioé il passaggio dal riconoscimento del diritto alla parità di tutti i cittadini di una nazione al riconoscimento del diritto di parità di tutte le nazioni. E' evidente che questo riconoscimento nella forma attuale della società internazionale non può avvenire che sotto forma del riconoscimento del diritto alla parità di tutti gli stati particolarmente negli organismi internazionali, come le Nazioni Unite, dove partecipano questi stati. E non credo che vi sia né da meravigliarsi, né da scandalizzarsi per il fatto che il voto degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica ha in questi consessi lo stesso peso del voto del Ghana, di Cuba o di qualunque altra nazione africana, asiatica o latino-americana. Perché esistono dei precedenti in una delle grandi democrazie occidentali, e cioé negli Stati Uniti. Gli USA non sarebbero mai diventati stato confederale, e poi stato unitario se non fossero partiti dal riconoscimento del diritto alla parità dei tredici stati che inizialmente formarono la confederazione americana.

E su questa base, sulla base del riconoscimento di questo diritto, continua ancora a sussistere la costituzione americana e sulla base di questo riconoscimento si erge il principale organo istituzionale della costituzione americana, che è il Senato degli Stati Uniti, dove ogni Stato, quale che sia la sua importanza, e quale che sia la data della sua formazione, anche il 49° o il 50° Stato, che sono entrati a fare parte della Federazione Americana, hanno diritto a due senatori. E non si è più discusso su questo diritto, perché se si rimettesse in discussione questo diritto, si entrerebbe in un labirinto dal quale probabil-

mente non uscirebbe più salva neppure la democrazia. Per quello che ci riguarda credo che se fra i giornalisti italiani presenti a Belgrado ci siamo quasi tutti trovati concordi nel considerare la conferenza un fattore positivo e nel seguire con benevolenza i dibattiti della conferenza stessa, ciò si deve al fatto che l'Italia, fra le potenze già coloniali, è la prima e unica che non solo non ha più colonie, ma che non nutre più nostalgie coloniali. Il passaggio della Somalia dallo statuto d'amministrazione fiduciaria, allo statuto di Stato indipendente, è avvenuto senza drammi, senza scandali e senza rimpianti. La stessa perdita delle ex colonie italiane, che poteva destare qualche rimpianto in alcuni ambienti del nostro paese subito dopo la guerra, oggi non viene più deplorata da nessuno. Viene considerata anzi come un fattore largamente positivo, per la politica interna ed estera italiana, perché a tutti è chiaro che se l'Italia avesse ancora posseduto una qualunque delle sue colonie, probabilmente si sarebbe trovata coinvolta in tragedie del tipo di quella della guerra di Indocina, o della guerra di Algeria, da cui non solo l'economia italiana, ma anche la democrazia italiana non sarebbero uscite salve.

Ed è per tutte queste ragioni che, diversamente da quello che è avvenuto per la stampa di altri paesi, abbiamo potuto dissentire su alcuni aspetti particolari della conferenza di Belgrado, ma ci siamo tutti compiaciuti di vedere che, in un convegno di quel genere, nazioni che hanno raggiunto l'indipendenza da pochissimo tempo, e dove esiste una classe dirigente ancora estremamente limitata, sono state capaci di esprimere uomini di stato preparati e discorsi seri.

RONCHEY Io considererei giustificata la delusione degli americani soltanto per quanto riguarda l'atteggiamento della Jugoslavia, del Maresciallo Tito. Perché, considerando le osservazioni di Vittorelli, che hanno elementi che a me sembrano fondati per quanto riguarda l'atteggiamento dei paesi afro-asiatici, posso dire che Tito ha assunto una posizione discutibile anche dal punto di vista jugoslavo. Tito è stato tra quelli che con maggiore intransigenza hanno respinto, ad esempio, la proposta russa di riforma dell'ONU, per l'introduzione del diritto di veto, considerandola paralizzatrice delle Nazioni Unite. Subito dopo Tito, però, nel momento in cui ha parlato della ripresa degli esperimenti nucleari da parte dei sovietici, non ha preso in esame le responsabilità. « Perché questo è avvenuto, perché erano fallite le trattative di Ginevra? ». Le trattative di Ginevra erano fallite perché i sovietici volevano che i controlli fossero diretti da una « trojka »; e se la « trojka » è considerata inefficace a dirigere l'ONU, non si vede perché dovrebbe essere considerata efficace a dirigere i controlli nucleari. D'altra parte, sappiamo che i sovietici chiedevano che le ispezioni fossero limitate al numero di tre ogni anno e volevano che le commissioni d'ispezione fossero dirette in territorio sovietico da un cittadino sovietico. In conclusione, i sovietici hanno fatto di tutto per far fallire le trattative di Ginevra. Tito poi si è spinto più oltre, perché sulla questione del disarmo ha detto che gli occidentali avevano il feticcio del controllo. Non si tratta di un feticcio, ma di un'esigenza ovvia. Sul problema tedesco, Tito ha ormai riconosciuto la Germania Est. Questo si sapeva. Tuttavia, se la delusione degli americani è giustificata per quanto riguarda la politica del Maresciallo, la quale è dovuta ad un gioco della Jugoslavia all'interno del mondo comunista, la considererei non giustificata per quanto riguarda gli altri paesi coloniali. E qui io vorrei dire qualcosa su ciò che ha preceduto la conferenza di Belgrado. Nell'ultimo anno, nell'Unione Sovietica si è svolta una discussione approfondita sulla politica da adottare verso i paesi depressi ed ex coloniali. Uno degli elementi del contrasto tra la politica sovietica e la politica cinese era appunto quello degli aiuti ai nuovi governi nazionalisti, alle nuove classi nazionaliste dei paesi di nuova indipendenza. I cinesi sostenevano che gli aiuti a paesi come la RAU, l'Irak, l'India e perfino l'Indonesia, costituivano un soccorso gratuito alle classi dirigenti nazionalistiche, un piano Marshall contro loro stessi: quegli stessi paesi infatti incarceravano i dirigenti comunisti, scioglievano governi locali comunisti, e non garantivano condizioni di libera propaganda ai comunisti all'interno.

I sovietici rispondevano che il problema essenziale era quello di rompere il fronte imperialista, e non quello di porre all'ordine del giorno di ogni paese il problema del socialismo. La discussione durò a lungo sulla *Pravda*, sul *Communist*, sul *Popolo di Pechino*, ecc. fino a che, nella conferenza del vertice rosso, a Mosca, nel dicembre scorso, si realizzò un compromesso tra la tesi cinese e la tesi sovietica. I cinesi, fra l'altro, chiedevano maggiori aiuti per la Cina, libertà d'azione in Asia, ecc. Ora, nel documento conclusivo di quella conferenza si parlava per la prima volta, della RAU, dell'Irak, dell'India, come regimi soggetti a fenomeni d'« involuzione fascista ».

In seguito alla conferenza, si intensificò l'attività dei comunisti nella RAU, le repressioni della polizia di Nasser furono più aspre, la *Pravda* rimproverò alla polizia di Nasser di aver seviziato e ucciso una quantità di dirigenti comunisti, tra cui il capo del partito comunista libanese, ucciso nel Libano. La stampa della RAU rispondeva: « Se è vero che voi ci avete aiutato (l'Unione Sovietica ha dato aiuti alla RAU per circa tre milioni di rubli), noi vi abbiamo compensato con la nostra neutralità ». E quindi la discussione su questo piano era vivacissima. Questi sono i precedenti. Ora, questi precedenti, insieme all'atteggiamento assunto dai paesi non allineati sul problema tedesco, sul problema dell'ONU, dimostrano che nonostante la lotta anti-coloniale, che è ancora in corso, che provoca disastri in Algeria, in Angola, in Rodesia, la politica della gran parte dei paesi non allineati è ancora accessibile alla possibilità d'orientamenti di autentico non impegno.

E se riconosciamo che la richiesta di Krusciov è stata già messa in minoranza in modo schiacciante, nella sessione dell'ONU dell'anno scorso sul problema del Congo, e che quest'anno a Belgrado, perfino il capo del governo del Congo, che era assistito da Gizenga, ha detto che con la « trojka » il problema dell'unità congolese non sarebbe stato risolto, dobbiamo concludere che la politica sovietica ha subito un grave insuccesso; e che, dal momento che la lotta politica internazionale in gran parte si svolge in seno all'ONU, la diplomazia sovietica non abbia di che compiacersi di quello che è stato detto a Belgrado e che quindi nemmeno gli americani abbiano di che dolersi eccessivamente.

ZAPPULLI Vorrei interrompere Ronchey per una domanda, prima che egli passi ad altri argomenti. L'esposizione che lui ha fatto finora come quella che ha fatto Vittorelli, hanno fornito elementi tali da poter ritenere definita la nostra interrogazione? Credo di no...

DISNAN Per me non è ancora esaurita e farò un'osservazione al momento opportuno.

ZAPPULLI Consentitemi allora una seconda osservazione: malgrado l'esposizione di Vittorelli e quella di Ronchey, ambedue molto convincenti, resta vero quanto ha rilevato Disnan poco fa che mentre nei riguardi dell'Occidente sia pure per risentimenti inveterati e del tutto spiegabili l'atteggiamento dei non allineati è stato sovente duro (condanna dell'imperialismo, del colonialismo; ed a Belgrado si è arrivati a fare un capo d'accusa del fatto stesso dello sviluppo economico; si è sentito citare come una colpa perfino « l'industrialismo » quale contrapposto delle economie basate sulla produzione di materie prime) ebbene un atteggiamento non altrettanto esplicito si è usato nei riguardi dell'Unione Sovietica e per le sue colpe di altro genere. Si è avuta insomma la sensazione che anche quando s'è accennato al diritto di autodeterminazione dei tedeschi, per esempio, il discorso è stato tuttavia cauto, guardingo, reticente perché « toccava » l'Unione Sovietica. Si era perplessi nel parlare chiaro anche nell'altra direzione. E' questo atteggiamento che richiederebbe ancora una spiegazione:

perché si è così espliciti verso l'Occidente e non lo si è altrettanto verso l'Oriente?

DISNAN Questo mi riporta ai miei dubbi.

Ritornando all'ONU, dopo quello che tu hai definito un convincente discorso di Vittorelli sulla democrazia, sul tentativo di impostare un'analogia fra democrazia all'interno di una nazione e democrazia in campo internazionale, sta il fatto che l'ONU è un foro internazionale, il quale ha più volte, nonostante i suoi discorsi, nonostante i suoi ideali, dovuto trovarsi di fronte a dure realtà. Cito per tutte: l'Ungheria. L'ONU cozza spesso contro una certa situazione. Esiste un divario tra l'ideale democratico di parità, di giustizia, postulato, codificato dall'ONU e la divisione del mondo in due blocchi. E, nonostante tutto, la giustizia si arresta di fronte al più forte. Qualché volta la spada della giustizia si spezza. E questo non può non essere stato visto, e psicologicamente sentito da quei paesi, come i paesi del nuovo mondo i quali hanno bisogno di aiuti, di protezione e possono aver paura di essere fagocitati da un impero, il quale si muove di tutta evidenza secondo un moto d'espansione che non conosce remore, se non quelle dell'altrui forza.

Quando Ronchey dice che a Mosca, durante la conferenza dei paesi comunisti, c'è stato il dissidio tra Russia e Mao a proposito dell'atteggiamento da tenere verso i paesi sottosviluppati — tra Mao che sosteneva che non bisognava aiutare quei paesi in cui fossero al governo classi dirigenti non comuniste, perché poteva accadere che in definitiva si aiutassero classi dirigenti anticomuniste e Krusciov il quale sosteneva che convenisse aiutare quei paesi in quanto bastava fossero genericamente antioccidentali — egli dà la più bella dimostrazione che Krusciov faceva un discorso di politica di potenza. Infatti diceva Krusciov: «Non mi importa che Nasser sia oggi anticomunista all'interno, purché sia antiamericano, antiinglese sul piano internazionale». Questa è stata la politica sovietica secondo una logica simile a quella che reggeva, poniamo, la politica inglese, di cento, duecento anni fa. Una politica basata sulle alleanze, con amici, nemici, semi-amici, semi-nemici, eccetera. Mao chiedeva, per motivi che esulano dal discorso che vogliamo fare, una linea intransigente, una tematica più aggressiva. Si sono date molte spiegazioni di ciò, tra cui quella che in Cina vi sia un comunismo in una fase diversa da quella russa e che la Russia abbia necessità, per portare avanti la sua politica, di proclamare alcuni slogans, secondo direttive di convenienza diverse da quelle della Cina. Questo a che cosa ci porta? Ci porta al punto, anzi ai temi di partenza: che cosa fa l'ONU, che cosa fanno le nazioni occidentali, per non confondere politica e propaganda o per avere non solo una propaganda ma una politica? Uno dei doveri dell'ONU dovrebbe essere quello di avere uno strumento per far sottostare ogni membro alle decisioni dell'ONU stessa. Chi non vi si sottomette, dovrebbe venire punito, come si fa in ogni sodalizio civile. Un codice, un tribunale, dei giudici. Che cosa succede invece all'ONU quando uno si ribella? Ne subisce uno scacco morale. Resta il fatto che, nonostante questo scacco morale, Zappulli dice che l'impressione avuta anche a Belgrado è che, sotto sotto, i paesi non impegnati sentono da una parte un blocco di potenze o una potenza che non guarda in faccia a nessuno, che agisce sul piano della politica *tout court;* e dell'altra parte, un mondo, che è il mondo democratico, con idee diverse, con contrasti, ecc. che sono — certo — i sani contrasti di un mondo di libertà, ma che suggeriscono a questi neutrali di porsi fra i due blocchi e in un atteggiamento in qualche modo ricattatorio.



Spesse volte, se portano un peso politico, lo portano in favore del più forte piuttosto che a favore di quello che è il più debole in quel momento.

Ora, tu caro Zeno vedo che cerchi di protestare.

Z E N O Io volevo esprimere, intanto, questo concetto. Disnan invoca delle sanzioni. E' un vecchissimo concetto, che siccome ha affossato la Lega, è stato deliberatamente scartato alla Conferenza di S. Francisco, in maniera da non forzare una decisione, contro un consenso che, o abbia la volontà e non la forza, o abbia la forza e non sia disposto a usarla. Il caso dell'Ungheria, che tu invochi, è noto. Tutti riconosciamo che l'azione dell'ONU si è arrestata di fronte alle porte dell'Ungheria. E' stato deciso che dovesse andare una commissione dell'ONU a controllare *de visu* quello che era successo in Ungheria, e tuttavia le autorità ungheresi hanno detto: « Alt, ci dispiace tanto; ma in Ungheria non mettete piede ». Ora, questo fatto è un fatto di carattere pratico, ma non è un fatto che possa intaccare i principi, e cioè l'affermazione di questi principi, perché se non si riesce ad ottenere una giustizia immediata in una questione di carattere pratico, questi fatti però hanno tuttavia una loro efficacia e influenza nel determinare uno schieramento di nazioni che guardano alla loro indipendenza e al loro avvenire. Ora, il vero problema quando si parla dell'ONU, deriva dal fatto che vi è una potenza, o un gruppo di potenze, che si pone come obbiettivo il dominio mondiale. E si pone come obbiettivo il dominio mondiale, sia con la guerra di attrito su quelli che sono i vicini più contigui, sia con un'azione indiretta verso quelli che sono i più lontani, e che noi chiamiamo i non allineati. Ci sono due politiche da parte dei gruppi democratici; e una è quella di arginare questa pressione dove si verifica per attrito contiguo, e questo è il problema della Germania e di Berlino; l'altra è la paziente strumentazione di queste aspirazioni di indipendenza di questi paesi, conducendo questi paesi, attraverso la realtà di quel gioco di potenza, di cui parla Disnan, a schierarsi in effetti per quella che è la difesa della loro indipendenza; e cioè a cercare una identità di interessi. Ora, io non vedo come questa identità di interessi che si ricerca per la difesa di libertà e di indipendenza possa essere potenziata da un ipotetico mutamento, che Disnan adombra, del sistema di voto, dicendo a questi tali: « Voi contate di meno, noi siamo paesi di vecchia sapienza politica. Voi siete paesi appena usciti da barbarie ».

Francamente mi auguro che frasi come queste, nell'interesse proprio della causa dell'indipendenza dei popoli, non escano all'aperto, non vengano ripetute, perché sono cose che non fanno bene a nessuno. Certamente sono negative. Certamente non consolidano la difesa della democrazia, che è comune a tutti.

D I S N A N Devo rispondere a Zeno che nessuno ha nemmeno adombrato l'idea di arrivare ad una strutturazione diversa dell'ONU, in cui ci siano nazioni che abbiano dei diritti ed altre non ne abbiano, o, come si dice, che tutti siano eguali ma qualcuno più eguale d'un altro...

Io pongo dei problemi. Ho citato l'Ungheria, appunto perché l'Ungheria è un fatto clamoroso, ed avrei potuto anche citare fatti in cui l'ONU si è mossa con estrema sollecitudine, ed ha ottenuto qualche cosa. Ma devo dire: Purtroppo? E' stata estremamente sollecita ed è riuscita ad agire in qualche modo, quando? Quando vi è stato un accordo o fra i due gruppi di potenza, oppure il gruppo di potenza soccombente era quello occidentale. Può darsi che le conseguenze psicologiche, e quindi politiche abbiano un peso morale. Resta però che l'organismo, così come è, scontra contro questi fatti brutali, che sono la politica di potenza. E quando si scontra contro questo (ecco il tema del dibattito) come deve comportarsi il mondo occidentale, il quale crede a certe idealità, crede alla libertà, crede all'indipendenza se ha di fronte l'Unione Sovietica che se ne infischia dell'autodeterminazione dei popoli? Come, realisticamente, affrontare il problema? Quando, ad esempio, si parla degli aiuti ai paesi sottosviluppati si spendono parole che fanno impressione perché esprimono concetti, ideali giusti, che tutti riconoscono. Ma il capitale, i tecnici, le macchine sono frutto di lavoro di altre nazioni, di altri popoli. Come si concilia questo dare disinteressatamente, quando i popoli sottosviluppati non vogliono avere aiuti e denari che accaparrino in qualche misura la loro volontà politica, e questo potrebbe essere logico, ma nemmeno la loro gratitudine? Questa è certo una novità storica. E poi: fino a qual segno il mondo occidentale può dare energie, capitali, per aiutare paesi sottosviluppati, che sono sottosviluppati al punto che la regione italiana più depressa è al paragone una floridissima regione? Per portare avanti paesi come l'Irak, il quale è pure un paese ricco di petrolio, ci vorrebbero gli stanziamenti del bilancio statale americano di 100 anni.

VITTORELLI Basterebbero i capitali ricavati dalla vendita del petrolio, del petrolio irakeno.

D I S N A N Dato che il problema è quello di come muoversi politicamente nei confronti di questi stati, domando se non sia necessario, con l'aiuto disinteressato, un parlare in termini più reali, più realistici, che non vuol dire più grossolani, ma, forse più accortamente diplomatici.

Z E N O Io voglio fare una obbiezione di fatto, che poi contiene in germe, tutta la risposta al problema che Disnan pone. Quando Disnan dice che all'ONU, l'Assemblea Generale è stata d'accordo, ha trovato una maggioranza quando si trattava di castigare l'Occidente e si è trovata il muro di fronte ad altre circostanze, io vorrei ricordare il voto che ha avuto luogo l'altr'anno, in ottobre, quando Krusciov era appena sbarcato a Nuova York, su un problema che non interessava minimamente i paesi sottosviluppati, e che è come il termometro dell'atteggiamento dell'ONU. Parlo del voto che l'Unione Sovietica ha voluto portare in assemblea generale sul problema dell'U-2, chiamandolo « protesta dell'URSS a motivo di una minaccia alla pace universale, creata da atti aggressivi degli Stati Uniti contro l'URSS ». E vorrei ricordare all'amico Disnan che la mozione sovietica è stata respinta con 54 voti dall'Assemblea, contro 10, che è la maggioranza di cui dispone l'Unione Sovietica nell'Assemblea, e con 33 astensioni. Cioè i non allineati, in quell'occasione, non si sono allineati, lasciando in questa occasione cadere la mozione sovietica. Questo va alla radice del problema, perché dimostra quale deve essere l'azione diplomatica dell'Occidente nel cercare di saldare, di trovare le suture dell'idee, che rappresentano la sopravvivenza di queste entità nazionali.

D I S N A N Io credo che la sopravvivenza delle entità nazionali si concilii magnificamente con la politica delle alleanze tra noi e questi paesi. Le alleanze possono assumere aspetti diversi. Ciò che a me sembra un po' stravagante, ed alla fine destinato a cozzare contro la realtà, è la esistenza di un terzo blocco, terzo blocco che non vuole essere un blocco di potenza, che si proclama neutrale, ma nei fatti, poi, non lo è.

Secondo me non lo è, perché non è neutrale all'interno di sè, perché sono diversi e divergenti i punti di vista (gli arabi sono contro Israele, l'India vuole il Kashemir, ecc.), per cui le lezioni che danno all'Occidente sul non *engagement* politico sembrano non riguardarle né punto né poco.

Quindi, nei limiti in cui sono stati, hanno governi e problemi interni loro, e agiscono come una qualsiasi potenza più o meno forte. Quindi, il principio della non belligeranza o della neutralità, come l'abbiamo concepito noi, quando parliamo — per esempio — della Svizzera, che di fatto non ha alleanze di nessun genere, si può paragonare a questo? No. Tra l'altro, la chiamano neutralità attiva...

Ora, Vittorelli, vorrei essere illuminato, perché la mia impressione è che occorra una politica verso questo mondo, ma una politica meno sonnacchiosa, meno utopistica, più pratica, più « politica » — in una parola.

VITTORELLI Vorrei riprendere lo argomento dove l'ha lasciato il collega Zeno. Tengo anzi tutto a dire che concordo con le osservazioni che egli ha fatto sulla questione delle

sanzioni. Che in un certo senso irrita il senso logico del collega Disnan. Infatti, il collega Disnan vorrebbe una società internazionale nella quale chi pecca, ad un certo punto, viene punito. Non vi è dubbio, a fil di logica, che saremmo tutti soddisfatti se questo fosse possibile. Era certamente il sogno degli artefici della carta della Società delle Nazioni. Ed era il sogno, con maggiore realismo, degli artefici della carta delle Nazioni Unite. Però, questi ultimi, edotti anche dalla esperienza del passato, si resero conto che l'applicazione di una pena, contro l'autore di una infrazione internazionale, quando questo autore fosse una grande potenza (ed oggi si potrebbe anche aggiungere: una grande potenza termonucleare), sarebbe non già la punizione del delinquente, ma il suicidio collettivo del giustiziere e del delinquente. Ed è davanti a questa realtà di fatto che si viene a cozzare.

D I S N A N Allora, le realtà di fatto pesano.

VITTORELLI Pesano senza dubbio, ed è da queste realtà che occorre partire per cercare di attuare egualmente l'idea di una giustizia internazionale.

Ora, la politica dei paesi non allineati costituisce precisamente un tentativo di reazione collettiva contro questa realtà di fatto.

Realtà di fatto che deriva, sì, dall'esistenza di grandi potenze termonucleari, ma anche dalla costituzione, attorno a queste grandi potenze, di blocchi politici e militari, il cui scopo dichiarato è quello di espandersi nella maggiore misura possibile. Ed in questo senso io non credo che si possa imputare alla sola Unione Sovietica un fatto come quello dell'Ungheria. La Francia, per esempio, si è rifiutata dichiaratamente di applicare qualunque decisione fosse stata presa dall'ONU in merito all'Algeria, e più recentemente ha esplicitamente dichiarato di rifiutare la decisione dell'ONU relativa a Biserta. L'Unione del Sud Africa, da più anni condannata per la sua politica dell'*apartheid*, si è sempre rifiutata di applicare tutte le decisioni prese all'unanimità meno uno, dall'Assemblea delle Nazioni Unite. Direi anche di più: che se è vero che l'Unione Sovietica in certi momenti ha apprezzato anche Stati dichiaratamente anticomunisti, come era la RAU, purché fossero antioccidentali, purtroppo è avvenuto anche il contrario, ed è avvenuto ripetutamente che le nazioni occidentali abbiano dato incondizionatamente il loro appoggio a stati dichiaratamente feudali e antidemocratici, purché questi stati fossero disposti a concedere basi militari o a praticare una politica ostile al blocco opposto.

Tutto questo dico per deplorare le conseguenze generali, da una parte e dall'altra, della divisione del mondo in blocchi di potenza. E vi è certamente nell'atteggiamento delle potenze riunite a Belgrado un elemento che conviene sottolineare, e che è stato particolarmente sottolineato dal Presidente Tito nel suo discorso inaugurale: il consesso degli stati non allineati costituiva una specie di blocco anti-blocchi, e cioè di gruppo di nazioni, le quali si riunivano insieme per delineare le basi di una politica comune, capace di opporre resistenza all'invadenza, o per lo meno al tentativo di farle allineare sulla linea politica di questo o di quell'altro blocco, in questo senso la conferenza di Belgrado va giudicata positivamente. Le riserve che si possono esprimere nei confronti di questo o quell'atteggiamento apparso alla conferenza di Belgrado, vanno interpretate, a mio giudizio, in questo quadro. Per esempio, l'atteggiamento che il collega Ronchey deplorava nel caso della Jugoslavia, per quanto riguarda la condanna delle prove termonucleari sovietiche, l'atteggiamento che da più parti è stato deplorato per quello che riguarda l'ostilità del primo ministro Nehru ad una risoluzione che fosse troppo esplicita sui singoli problemi, vanno interpretati nel senso che i partecipanti alla conferenza, nel respingere l'influenza di questo o di quell'altro blocco di potenze, si rendevano pure conto che, nell'attuale momento internazionale, ad essi e forse ad essi soli spettava una funzione mediatrice, che evidentemente non si poteva esercitare attraverso un atto deliberato di ostilità, nella risoluzione finale, nei confronti di questo o di quell'altro blocco.

Se, per esempio, le nazioni partecipanti alla Conferenza di Belgrado avessero preso sulla questione tedesca (tanto per citarne una) una posizione che fosse stata più vicina o ai sovietici o agli occidentali, è evidente che il passo compiuto parallelamente a Mosca ed a Washington sarebbe stato immediatamente svuotato di qualunque significato, perché considerato da una delle due parti come un atto favorevole all'altra parte. Evidentemente, la neutralità comporta anche un certo numero di oneri, e mentre da un lato l'atteggiamento di chi respinge l'influenza dei blocchi è un atteggiamento nobile, dignitoso e generoso, nello stesso tempo — davanti alle questioni che premono nel mondo — l'apparente disinteresse di chi sta in mezzo, può talvolta apparire come una mancanza di interesse per gli elementi di crisi, che travagliano il mondo.

E' chiaro che, quando il mondo occidentale si pone il problema dei suoi rapporti con il mondo dei paesi non allineati, esso deve tener conto di questi fattori. Esso deve, sopratutto, tener conto della gelosia con la quale i paesi, che hanno recentemente conquistato l'indipendenza, tengono a conservarla. Questo vale per il mondo occidentale, come varrebbe — dato che è un ragionamento logico — anche per il mondo orientale. E questo vale, sopratutto, nel campo della politica degli aiuti economici ai paesi in corso di sviluppo. Da entrambe le parti si è, fino ad oggi, commesso l'errore di legare agli aiuti economici condizioni politico - militari. Gli aiuti economici hanno sempre assunto, in un caso o nell'altro, il carattere di aiuti bilaterali, e non già perché l'Unione Sovietica o gli Stati Uniti volessero controllare l'efficacia dell'utilizzazione di questi aiuti, ma semplicemente perché è solo nel quadro di un accordo bilaterale, che si possono legare implicitamente o esplicitamente condizioni politiche o militari.

Da più parti a Belgrado si è sentita una protesta contro la politica degli aiuti bilaterali, e si è sentita una richiesta certamente accolta da tutti di ottenere che la politica degli aiuti avvenisse sotto forma di aiuti multilaterali, concessi da una organizzazione assolutamente al di sopra delle parti, nella quale questi stessi paesi avessero una decisiva voce in capitolo. Ed a questo punto, e per concludere questo mio intervento...

RONCHEY Una parentesi: vorrei sottolineare che cosa significherebbe un fondo dell'ONU che amministrasse gli aiuti economici. Praticamente l'Unione Sovietica, oggi, si serve degli aiuti economici per far leva sulle contraddizioni, sui motivi di conflitto che esistono oggi in Africa in Asia, in altre regioni. Se l'ONU amministrasse questi aiuti, raccolti congiuntamente, la gran parte delle crisi che si possono manifestare ancora, verrebbe evitata. Io vorrei sottolineare che, nonostante ciò, più volte, negli ultimi mesi, la *Pravda* ha respinto il piano Bowles.

ZAPPULLI A questo proposito vorrei chiedere a Zeno quale è la partecipazione dell'Unione Sovietica alla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, al FIM, all'IDA e alle altre agenzie di assistenza economica dell'ONU.

Z E N O Rispondo subito: la Unione Sovietica non partecipa al Fondo Monetario Internazionale, né alla Banca internazionale. Volevo fare una precisazione di fatto. Quando Disnan parla degli aiuti — tema che viene raccolto poi da Vittorelli e da Ronchey — devo dire che gli aiuti ai paesi sottosviluppati sono stati richiesti dalla tanto maltrattata conferenza di Bandung del 1955, in una risoluzione poi accettata, e che è diventata il Fondo Speciale delle Nazioni Unite e che è amministrato attualmente da Hoffman.

Ora, loro chiedono che ci sia un potenziamento di questo Fondo Speciale, che è ristretto. Però in questo Fondo Speciale c'è l'Unione Sovietica. La partecipazione finanziaria sovietica non è molto rilevante, e credo di non sbagliarmi dicendo che è un tantinello inferiore a quella italiana.

D I S N A N Vorrei fare un'osservazione a Vittorelli, che parla di blocchi che tendono ad espandersi. Ora, io mi sento nel blocco occidentale, e la espansione la vedo da una parte sola, come tentativo dina-

mico di potenza. Storicamente in espansione aggressiva è il blocco orientale. Quando poi citiamo la Francia per l'Algeria, il Portogallo per l'Angola, ecc. dimentichiamo ciò che il mondo occidentale, nel suo complesso, in questi ultimi 5 anni, ha fatto per dare l'indipendenza, la libertà, a tutti quei paesi che oggi invocano aiuti e sono trattati su un piano di parità. In questo momento noi abbiamo un blocco di potenza aggressivo, e chiamiamolo aggressivo anche se possiamo fare l'ipotesi che si tratti di un'aggressione inconscia, un blocco che agisce dinamicamente e cerca di espandersi, e un blocco che invece vorrebbe liberarsi dei pesi coloniali, vorrebbe trovare un equilibrio, e deve tuttavia fronteggiare, in questo momento storico, questo grosso problema, che è appunto il problema dei paesi non impegnati.

VITTORELLI Vorrei concludere dopo questa parentesi e dopo l'obbiezione fatta inizialmente da Disnan. A mio giudizio essa taglia un poco la testa al toro nel caso della questione degli aiuti economici.

Disnan si è domandato se questi aiuti siano un diritto per i paesi in corso di sviluppo, recentemente liberati, oppure se siano un atto di generosità delle potenze industrialmente più avanzate, e che quindi normalmente possono anche dare diritto ad una certa riconoscenza, ad una certa gratitudine da parte dei paesi aiutati. Vorrei fare osservare a Disnan in questo caso, ricorrendo ad un parallelismo con lo sviluppo interno delle società nazionali, che dal momento in cui si viene a costituire una società economica internazionale — e questa società economica internazionale si viene a costituire nel momento in cui tutte le terre sono state scoperte, sfruttate e integrate nella economia internazionale — non è possibile stabilire a chi spetta la maggior parte del reddito mondiale, ed a chi spetta, viceversa, la parte più limitata. E' certamente difficile fare il processo al colonialismo economico, è difficile cioè stabilire la misura dello sfruttamento economico da parte delle grandi potenze coloniali dei territori coloniali da esse posseduti. Ma non vi è dubbio che, se durante due secoli l'Inghilterra, la Francia, e tante altre nazioni, si sono precipitate alla conquista di territori asiatici, africani, americani, e via discorrendo, hanno ricavato qualche vantaggio economico, che le ha determinate ad agire in questo senso.

In taluni casi questa politica coloniale ha potuto anche essere sbagliata, ma nella maggior parte dei casi questo istinto a conquistare terre nuove partiva certamente da una valutazione dell'interesse nazionale. Ora, è chiaro che nel momento in cui le giovani nazioni, che rivendicano la loro indipendenza, si affacciano alla ribalta della storia, esse si comportano un poco come i ceti popolari delle varie società nazionali, che cominciano con il rivendicare il suffragio universale, che poi rivendicano anche una partecipazione più ampia alla distribuzione delle ricchezze nazionali. Ritengo, quindi, che le nazioni in corso di sviluppo economico, che chiedono aiuti, chiedono investimenti, chiedano quanto spetta loro, e la concessione degli aiuti nel determinare lo sviluppo di terre, che oggi sono economicamente arretrate, finisce per fare l'interesse sia dei territori poco sviluppati, sia di coloro i quali investono i loro denari in questi territori, perché fa progredire l'economia mondiale, e quindi progredire la ricchezza che è disponibile non soltanto per gli abitanti di questi territori, ma per gli abitanti della terra intera.

DISNAN E' una visione, questa di Vittorelli, forse un poco ottimistica. L'analogia che egli fa fra internazionalismo democratico, sul piano economico, e la questione sociale, all'interno, ci porterebbe assai lontano.

Nell'Inghilterra, liberale e democratica, esiste un protezionismo sindacale per cui diventa difficile perfino ai lavoratori dei paesi stranieri lavorare. L'apporto di nuove braccia, potrebbe fare ribassare il prezzo del lavoro, il compenso, ecc. C'è un protezionismo nelle *Trade Unions* assai forte. La classe lavoratrice inglese non vuole cioè rinunciare al suo confort, al suo alto standard di vita neanche per aiutare i compagni stranieri.

Gli stati si trovano di fronte a problemi colossali, che non si risolvono con una politica di esortazione. Il giorno in cui diciamo che bisogna fare un Fondo Monetario per aiutare i paesi sottosviluppati, e ci si deve quotare singolarmente, chi è, da quale lavoro esce questo *surplus* di capitali da investire in questi immensi territori?

RONCHEY Secondo me, la discussione è andata un po' oltre, perché gli aiuti economici occidentali sono una delle forme di partecipazione allo sviluppo di questo mondo, così come gli aiuti economici sovietici. In realtà, dall'ultimo decennio, l'Occidente ha dato ai paesi sottosviluppati aiuti (secondo gli ultimi dati del Dipartimento di Stato) per 18 miliardi di dollari. L'Unione Sovietica ha dato aiuti per 2 miliardi di dollari. L'Unione Sovietica ha dato questi aiuti ad un tasso minore, del 2,5%, ha dato maggiore assistenza tecnica, dispone di personale che conosce le lingue, anche afro-asiatiche, è disposto a trasferirsi. Mikoyan nel suo portafoglio porta grandi acciaierie, grandi possibilità di esportazione di macchinario di serie, impianti vecchi, e cose che per l'Occidente sarebbe più difficile fare, ma tuttavia non credo che sia molto decisivo il problema degli aiuti economici se dovessero gli Stati Uniti assumersi l'onere — ad esempio — dello sviluppo dell'India. Credo che scomparirebbero gli Stati Uniti prima che l'India possa arrivare ad uno sviluppo industriale moderno.

D'altra parte, gli aiuti economici non hanno dato e non danno ancora risultati politici. L'ultimo episodio è chiaro: il presidente del consiglio della Somalia andò a Mosca, fece dichiarazioni molto favorevoli, ottenne un prestito, ed adesso vediamo che la Somalia nella conferenza di Belgrado ha preso posizione a favore del governo di Bonn, contro la «trojka» all'ONU. La lotta è grossa. Io direi che, volendo sintetizzare il problema della competizione nelle aree depresse, dal punto di vista politico, si potrebbe affermare che all'Occidente si apre un vastissimo gioco, così come è aperto per i sovietici. Ma oggi vediamo che, rinunciando a condannare, dal punto di vista accennato, i paesi non allineati, l'Occidente ha un gioco più vasto, anche perché è in corso di liquidazione l'ultimo stock di regimi coloniali. Nasceranno nuovi problemi. Non ci dobbiamo scandalizzare se i paesi non allineati, afro-asiatici, sono più sensibili alla vicenda algerina che a quella tedesca, o a quella ungherese; perché la lotta di liberazione algerina avviene in Africa, e la vicenda di Berlino è in Europa. La stessa Unione Sovietica che è fra le potenze più presenti, come potenza oppressiva, in Europa; non lo è solo nei paesi satelliti, in Germania Est, nei paesi baltici, ma è potenza oppressiva anche in alcune regioni asiatiche, come nel Kazagistan, dove si è proceduto ad una vera e propria snazionalizzazione del paese, attraverso una colonizzazione pianificata, che se sfugge ai canoni tradizionali di quello che noi intendiamo come colonialismo, ciò non di meno è sempre colonialismo. Ormai, in quei paesi i russi sono in schiacciante maggioranza e gli indigeni raggiungono il 19%. La stessa argomentazione, le stesse osservazioni valgono pertanto per le minoranze della Siberia, dei Mongoli Buriati, e alcune centinaia di popoli e razze diverse, che vivono nel sistema sovietico in condizioni di inferiorità obbiettiva. Mi sembra si possa precisare che la Russia appare non potenza liberatrice, ma forza estranea e quindi utile da usare per certi fini nelle regioni soggette per tradizione al colonialismo occidentale, e che quindi si è inserita in quelle competizioni, anche se oggi alcuni paesi, soprattutto i paesi arabi, cominciano a manifestare crescenti diffidenze e timori nei confronti della penetrazione comunista.

Oggi l'Unione Sovietica non è più accolta come potenza liberatrice in Africa. Nel Congo, in fondo, l'iniziativa sovietica ha avuto sfortuna. Direi che esiste la possibilità di una vasta azione occidentale nel mondo non impegnato, che dovrebbe anzitutto far perno sull'ONU, perché esiste una coincidenza di interessi dell'Occidente e dei paesi non impegnati nel rafforzamento dell'ONU. Dopo l'ultima sconfitta, Krusciov, tornando a Mosca, tenne un comizio, in cui, esasperato a proposito del voto dell'ONU che lo aveva messo in minoranza, disse, citando Lenin: «La politica non è arit-

metica ». La gravità dell'atteggiamento sovietico, anche nei confronti delle deroghe francesi ai dettati dell'ONU, è questa: che esiste un doppio gioco, interessato, da parte sovietica. Cioè nel momento in cui loro vedono la possibilità di rafforzare le loro posizioni all'ONU, allora sono importanti i paesi non impegnati, sono importanti i paesi neutrali, ecc.; nel momento in cui vedono che questi paesi li mettono in minoranza, perché acquistando coscienza della loro forza tendono a difendersi dalle pressioni di ambedue i blocchi, i sovietici dicono che la « politica non è aritmetica ».

Sarei molto attento a porre il problema del valore delle tradizioni storiche, ecc. anche se è vero che per fare l'Europa sono stati necessari dieci secoli. D'altra parte, sono molto sospettoso nei confronti di una polemica, di una retorica nei confronti dei paesi nuovi, sui popoli nuovi. Queste cose suonano male a noi che abbiamo sentito questi discorsi retorici già in passato. Bisogna andare a vedere che cosa sono, poi, i popoli nuovi.

Nello stesso tempo sono lontano dalla posizione di chi ironizza. In fondo, abbiamo sentito che questa classe dirigente è notevole. Un Bolas è un uomo notevole, anche se oggi ha assunto un atteggiamento filosovietico. Ma all'ONU tenne un discorso di buon livello, delineando la politica dei paesi non allineati, del resistere alle pressioni dei due blocchi.

In sostanza, esistono grosse possibilità per gli occidentali. Voi dite: « Ma quali sono i mezzi coattivi dell'ONU? ». Nel mondo moderno non esistono mezzi coattivi, quando le crisi arrivano ad un certo punto. Però un voto dell'ONU segna un successo o una sconfitta politica. Poiché il vero gioco, grosso, internazionale non è Berlino, ma è la competizione in quelle aree. Kennedy l'ha capito, e l'ha capito quando ha messo Stevenson all'ONU, perché ha capito che si sarebbe ripercossa all'ONU questa competizione. Dal momento che tale è la lotta, direi che estraniarsi, ribellarsi alle maggioranze che si manifestano nell'ambito dell'ONU è già una sconfitta, a più o meno prossima scadenza. E direi, che dal punto di vista occidentale, sono necessarie costanza e pazienza. Capisco che può dare fastidio sentire queste accuse violente, esasperate contro l'Occidente, ed in alcuni casi ingiuste.

Tuttavia bisogna vedere i problemi dall'angolo visuale di questi paesi, e sentire non soltanto quello che essi dicono oggi, ma cercare di anticipare quello che diranno domani.

Z E N O Sono sostanzialmente d'accordo con Ronchey. Vorrei fare alcuni rilievi all'amico Vittorelli, che in una maniera così organica ha sviluppato il suo pensiero. Però in questa organicità noto una certa durezza verso quelle che sono le tradizioni dell'Occidente. Mi riferisco in



Yoko Mayuzumi
vi offre la sua ospitalità

Yoko Mayuzumi sarà lieta se potrà avere l'opportunità di avervi come passeggeri sull'aviogetto DC-8C delle Linee Aeree Giapponesi (JAL), nel percorso Europa-Giappone via Polo Nord e viceversa, su cui Ella è hostess. La JAL effettua anche voli per l'Estremo Oriente in collaborazione con AIR FRANCE.

Yoko Mayuzumi mette, nello svolgimento delle sue mansioni di hostess, quella pazienza e quell'attenzione fino al dettaglio che ha assimilato dalla, Ikebana, l'arte giapponese di disporre i fiori. Potrete apprezzare la sua seducente laboriosità a bordo degli aviogetti della JAL interamente arredati in puro stile giapponese.

JAL

LINEE AEREE GIAPPONESI
Via Barberini 45, ROMA

particolar modo alla frase di Vittorelli sui paesi dell'Europa che si sono precipitati alla conquista dei territori coloniali. Ora, mi pare che bisogna ricordare che questa conquista di territori coloniali non è avvenuta senza un intimo conflitto di coscienza nel XIX secolo e notevoli conflitti parlamentari fra le forze imperialiste e le forze liberali. Ricordo Disraeli, il quale intendeva fondare un impero, e le forze liberali, capeggiate dal partito liberale in Inghilterra. Il bombardamento di Alessandria nel 1832 scatenò una tempesta di proteste in Inghilterra, e provocò il crollo a breve scadenza del governo conservatore. Ci fu addirittura un'ala del partito liberale inglese, che si chiamava l'ala della « piccola Inghilterra », o della « Little England », che sosteneva la *politica delle mani nette*. Una altra cosa che noi dimentichiamo, adesso che si parla di Bourghiba e del problema tunisino, è che nello stesso anno in cui la Francia si dava da fare in Tunisia, vi è stato un giovane deputato, molto attivo e molto esplicito nel condannare questa politica del governo francese, politica di rivalsa in territori coloniali, per la sconfitta subita nel '70 con la perdita dell'Alsazia-Lorena. Questo giovane deputato si chiamava Clémenceau. Dobbiamo ricordare anche le nostre tradizioni anticolonialiste: il rifiuto di Pasquale Mancini all'occupazione di Cassala, che ci veniva offerta dagli inglesi.

Quindi, va rettificata l'idea di un'Europa che si lancia alla conquista dei territori coloniali. L'anticolonialismo è consustanziale alle dottrine liberali del XIX secolo, e io penso — arrivando alla conclusione, e dicendo quello che l'Occidente può fare nei paesi non allineati — che si debbano non smentire queste tradizioni, che è stato proprio l'Occidente a creare, e che hanno suscitato così vasti consensi. Bisogna cercare di farsene poi, non dico un'arma — perché non sarebbe un'arma — ma uno strumento contro chi, sulla base di altre analoghe spinte al dominio vorrebbe, in fondo, portare a termine una politica di dominazione, più o meno coloniale, sulle zone del mondo che sono ancora affezionate ad un modo civile di convivenza.

VITTORELLI Non ho nessuna difficoltà ad ammettere che la conquista di imperi coloniali è stata accompagnata nel mondo occidentale da gravi conflitti ideologici. Sta di fatto però che questa conquista è avvenuta, e cioè se le forze antiimperialistiche e anticoloniali sono state generalmente battute, questo è avvenuto proprio nel periodo della formazione dei grandi imperi coloniali. Oggi appare chiaro che queste forze avevano ragione. E quello che vorrei dire, per quello che mi riguarda, a mo' di conclusione, è che occorre che coloro i quali si rifanno a questo pensiero antiimperialistico e anticolonialistico del mondo europeo occidentale, si rendano conto del compito che spetta loro nel determinare l'atteggiamento dell'Occidente verso i paesi ex coloniali. Spetta cioè a coloro, i quali sono convinti del diritto di tutte le nazioni alla dignità ed alla parità, di determinare un atteggiamento occidentale, il quale sia ispirato a questi principi e riesca convincente anche nei confronti di quelle nazioni che hanno dovuto subire la dominazione coloniale di questa o di quell'altra potenza europea. Non vi è dubbio che nella reticenza che si è osservata fra i paesi non allineati nei confronti del mondo occidentale, vi sia una larga sopravvivenza di questi residui di ostilità verso il colonialismo e l'imperialismo occidentale. Questa ostilità può cadere di colpo se il mondo occidentale saprà, nei confronti di questi paesi, dimostrarsi più rispettoso dei loro diritti e della loro dignità, di quanto non sia rispettoso il mondo orientale. In questa gara fra il mondo occidentale e il mondo orientale, vincerà certamente chi saprà dimostrare con i fatti di avere maggiore fiducia e maggiore rispetto verso l'indipendenza e la libertà di tutti i popoli.

ZAPPULLI Tirare le conclusioni del nostro dibattito non è facile, anche perché la discussione malgrado il proposito manifestato all'inizio è dilagata al di là dei termini che avevo proposto e che noi avevamo accettato. Ciò che fatalmente accade in discussioni del genere. Siamo d'accordo che l'equidistanza dei paesi non impegnati non sia perfetta e che « il blocco dei senza blocco » finisca sovente con il pendere più a Est che a Ovest anche se, come ha detto Ronchey, non sono poche le sconfitte che l'URSS ha dovuto registrare all'ONU quando i voti dei non impegnati si sono sommati a quelli dell'Occidente o quando i non impegnati si sono astenuti. Vittorelli e Ronchey hanno dato la spiegazione storica di questo « pendere » dei paesi afro-asiatici più verso il blocco sovietico, anzi cino-sovietico, che verso l'Occidente: l'antioccidentalismo ideologico dell'URSS viene per forza di cose a coincidere con l'antioccidentalismo dei paesi afro-asiatici, memori del dominio coloniale or ora scomparso o tuttora in vigore.

Si crea per così dire una solidarietà di risentimenti fra sovietici ed afro-asiaci. I primi sono contro l'Occidente in quanto rappresenta il tipo di società che malgrado i vaticini di Marx e di Lenin ed i più recenti di Krusciov non dà segni di voler morire; i secondi anche senza condividere questa impostazione sono contro l'Occidente per il groppo di sentimenti anzi di risentimenti che nutrono verso i paesi colonizzatori ed ex-colonizzatori. Poco importa ad essi che un certo paese, diciamo la Svezia, non abbia mai corso avventure coloniali o altri, come l'Italia, abbiano fatto del colonialismo alla rovescia dilapidando in Libia, in Etiopia, in Somalia risorse che sarebbero state più sensatamente impiegate nel Meridione domestico. Per le nuove nazionalità afro-asiatiche l'ordinamento politico « capitalistico » si combina mentalmente con l'imperialismo *di bandiera*. Di qui la coincidenza, meglio direi la prima coincidenza, di posizioni con l'Unione Sovietica. Ma, secondo me, ce ne sono altre.

Ma prima di illustrarle vorrei porre in maggior rilievo una notazione di Ronchey che la concitazione del nostro dibattito ha lasciato in ombra. Che differenza c'è fra il colonialismo europeo ed il colonialismo russo-sovietico non solo in Asia centrale, Siberia, Europa dei satelliti ed il colonialismo, poniamo della Francia o della Gran Bretagna? Anzitutto: che Francia e Gran Bretagna hanno operato oltremare, quindi con soluzione di continuità territoriale, mentre la Russia prima e l'URSS dopo hanno diretto la loro espansione sui territori immediatamente contigui incorporandoli d'autorità — e quale autorità — e colonizzandoli non solo economicamente ma anche ideologicamente e culturalmente. Senza contare che, al contrario della colonizzazione occidentale, quella sovietica si esercita su popoli di antiche tradizioni e di matura civiltà. Nessuno vorrà negare che — quali che siano le colpe della Gran Bretagna in India — tuttavia il sub-continente asiatico ha sempre conosciuto un grado di libertà maggiore che non quello dei 20 milioni di mussulmani inclusi nelle frontiere sovietiche. E sarebbe veramente un curioso ragionamento quello di chi affermasse che dove c'è un mare di mezzo, come il Mediterraneo, c'è colonialismo e dove non c'è, come in Asia centrale ed in Siberia, non c'è colonialismo.

Ma, come dicevo, mi sembra che vi siano altre « coincidenze » che portano gli afro-asiatici ad essere più teneri verso l'URSS che verso l'Occidente. E tali coincidenze — è mia l'opinione che esprimo e non mi rifaccio solo in questo punto alle affermazioni udite nel corso del dibattito — consistono nel fatto che il carattere autoritario del regime sovietico, la sua idolatria del capo o delle minoranze dominanti, il mito della pianificazione centralizzata come unico metodo per lo sviluppo accelerato, lo stesso sistema del partito unico cioè l'antidemocrazia « piacciono » alle nuove « élites » dirigenti dell'Africa e dell'Asia. Siamo dunque al paradosso che l'Occidente la cui prosperità non dipende che in minima misura dal cosiddetto sfruttamento coloniale — si guardino gli esempi della Germania e dell'Italia — deve svenarsi in aiuti economici per un ammontare astronomico di milioni di dollari (rettifico la cifra di Ronchey: gli aiuti sinora forniti dai soli USA superano i 40 miliardi di dollari) per ingrossare a scadenza più o meno lontana il blocco socialista. Quindi il dilemma è questo: il neutralismo porta o non porta inevitabilmente al socialismo? L'andamento attuale delle cose lascia sospettare di sì e per questo stesso fatto la proposta di « sterilizzare » politicamente gli aiuti economici affidandoli all'ONU (ma sarà

l'Occidente sempre a pagarne i nove decimi) mi pare inaccettabile ed ingiusta.

Quanto alla riforma dell'ONU il principio dell'eguaglianza è in sé così democratico così affine all'esigenza del suffragio universale fra gli individui che io non posso muovervi obbiezione pur senza nascondermene i rischi. In definitiva, mi sembra che nei prossimi anni si richieda all'Occidente un'opera di proselitismo in favore della libertà e della democrazia assai più concreta ed abile di quello svolto finora.

DISNAN Tirare conclusioni valide per tutti di questa discussione è estremamente difficile. Siamo tutti d'accordo sull'intangibilità del principio dell'eguaglianza giuridica delle nazioni facenti parte dell'ONU, anche se tutti, dal più al meno, hanno riconosciuto la realtà degli inconvenienti che questa parità — come, del resto, l'impotenza dell'ONU di fronte a certi scontri di potenza — comporta. Mi pare che dal dibattito siano emerse due visioni di massima, quella che chiamerò «idealistica» con Zeno e Vittorelli, in qualche modo più indulgente verso le difficoltà dei paesi non impegnati e fiduciosa nel valore persuasivo di un'opera quanto più possibile disinteressata e paziente; e una visione che per comodità chiamerò «realistica», con Ronchey, Zappulli e io stesso; i quali, in maniera diversa: esplicitamente e senza mezzi termini (come Zappulli); implicitamente e con minor pessimismo (come Ronchey); per necessità dialettica di presidente (com'è il caso mio), riconoscono l'inadeguatezza di strumentazione politica, diplomatica, economica del mondo occidentale verso le nazioni testè venute alla ribalta; e auspicano che la conoscenza dei problemi reali con la coscienza del valore supremo della competizione tra i due mondi servano a far trovare una politica più efficace. Se la Unione Sovietica si muove spregiudicatamente e porta avanti una sua propaganda al servizio di una ben riconosciuta politica, occorre che l'Occidente, non confondendo i piani d'azione, sappia trovare, con un'intelligente politica, le bandiere della sua propaganda.



Uomini e libri

Trotsky, l'utopista sconfitto

di ALDO RIZZO

«TUTTI i profeti armati vinsero, e gli disarmati rovinarono». L'ammonimento di Machiavelli ha dato il titolo alle prime due parti della biografia di Trotsky, cui Isaac Deutscher — il maggiore storico vivente del comunismo internazionale — va lavorando da anni, sulla scorta di documenti e testimonianze in gran parte finora inediti. *Il profeta armato* (primo dei due volumi) è il Trotsky vincente, il *leader* della rivoluzione d'ottobre, il capo leggendario dell'Armata Rossa. Nel *Profeta disarmato*, che ora Longanesi pubblica in Italia, è l'altro Trotsky, il *leader* dell'opposizione a Stalin, il rivoluzionario sconfitto dalla macchina stessa della rivoluzione. La terza ed ultima parte della biografia (*Il profeta bandito*), già annunciata da Deutscher, racconterà gli anni dell'esilio del vecchio capo bolscevico, fino alla tragica morte nel Messico.

Nel periodo 1921-'29, cui è dedicato il secondo volume, è però fra tutti il più importante. Sono gli anni dello scontro tra Trotsky e Stalin, tra il Robespierre e il Bonaparte della rivoluzione d'ottobre. L'analogia con la rivoluzione francese non è casuale, essa dominò in quegli anni i dibattiti nel *Politbureau*, nel Comitato centrale, nei congressi. Il pericolo di un Termidoro della rivoluzione comunista ossessionava Trotsky e tutta quanta l'opposizione di sinistra. Era il tempo della NEP, del «nuovo corso» economico, delle concessioni che i nuovi *leaders* russi erano costretti a fare all'economia di mercato per impedire lo sfacelo, la carestia, l'insurrezione nelle campagne. L'alleanza tra il «centro» di Stalin e la «destra» di Bukharin sembrava ai trotskisti la premessa di un'involuzione girondina, se non apertamente reazionaria. All'attenuazione del rigore rivoluzionario (la cui espressione più clamorosa fu l'appello di Bukharin ai contadini, i *kulaki*: Arricchitevi!), si accompagnava la degenerazione burocratica del partito, premessa di un nuovo dispotismo.

Trotsky si batté con tutte le sue energie contro questi due aspetti della politica di Stalin. Cosa resta oggi di attuale, all'interno stesso del sistema marxista-leninista, di quella ormai leggendaria polemica? Per molti versi, la storia sembra aver dato ragione a Stalin. La sua teoria del «socialismo in un solo paese», contro quella trotskista della «rivoluzione permanente», permise a Stalin di evitare per anni ogni complicazione internazionale, di edificare la potenza sovietica e di riprendere poi, su questa più realistica base, l'azione espansiva del comunismo. Anche la famosa disputa sulla rivoluzione cinese (Trotsky era contro l'appoggio al Kuomintang e a Ciang Kai-shek e per una azione diretta dei comunisti cinesi) si è risolta, sia pure a distanza di anni, in favore del dittatore georgiano.

Quanto alle richieste dell'opposizione di sinistra di un abbandono del «nuovo corso» e di una totale pianificazione economica, Stalin le fece proprie quando gli sembrò giunto il momento. Si può dire che, se attuata da Trotsky, la collettivizzazione e l'industrializzazione non sarebbero forse costate ai russi lo spaventoso prezzo umano che dovettero invece pagare a Stalin. Ma, come osserva lo stesso Deutscher, «non si può rispondere a queste domande e lo storico ha abbastanza da fare ad analizzare gli eventi e le situazioni quali erano, senza che tenti di esaminare gli eventi e le situazioni quali sarebbero potute essere».

D'altra parte — e questo sfuggiva al bolscevico Trotsky — la rivoluzione del partito unico, la teorizzazione del diritto di una minoranza a decidere il destino di tutti, avevano una loro logica spietata, contro cui era difficile lottare. Stalin, per conto suo, da quel formidabile politico che era, assecondò questa logica fino alle conseguenze più disumane e la volse a proprio esclusivo favore. Trotsky invece lottò: la sua polemica spietata contro i pericoli di un nuovo dispotismo, contro la soppressione di ogni libertà di pensiero, contro l'irreggimentazione della cultura ebbe veramente aspetti profetici, ma non consegul alcun risultato pratico. Ideologo, combatté contro la pratica degenerativa dell'ideologia, come tutti gli utopisti contro i realizzatori dell'utopia. Questo fece di lui una delle figure più drammatiche e anche eroiche del rivoluzionarismo, ma permise anche a Stalin di bollarlo come il «Don Chisciotte del comunismo».

Deutscher non insiste su quest'aspetto del problema, benché vi alluda, più o meno implicitamente. Membro del partito comunista polacco in quegli anni, principale portavoce di un'opposizione a Stalin «fortemente influenzata dalle idee di Trotsky», Deutscher si fa forte anche di questa sua esperienza per ricostruire dall'interno la figura e il dramma dell'ex capo dell'Armata Rossa e il clima di una delle più grandi battaglie ideologiche del mondo moderno. Anche per questo, il suo libro si legge come un romanzo, benché nulla in esso sia affidato alla fantasia.



Frassineti: satira e fantasia

«L'unghia dell'asino», di Augusto Frassineti - Garzanti.

STRANO destino, quello di Frassineti. Ha pubblicato soltanto due libri che hanno avuto ambedue successo di critica (questo è arrivato in finale al Premio Strega e il precedente *Misteri dei ministeri ed altri misteri* ottenne il Marzotto opera prima tre anni fa) ma non hanno riscosso, a quanto pare, altrettanto favore nel pubblico. La ragione? Ce n'è più d'una: Frassineti è uno scrittore «difficile» e il suo genere — un *pastiche* fra la satira di costume e la pura invenzione — non è fatto per piacere ai palati grossi; lanciare strali feroci contro la burocrazia non è infine uno sport che possa riscuotere molto successo in un Paese che la burocrazia l'ha nel sangue e la considera una sorta di gloria nazionale. E a tutto questo si aggiunga che la satira — specialmente la satira di costume, quella che morde a fondo — in Italia non ha avuto e non ha molto fortuna.

Tuttavia Frassineti, oltre ad essere scrittore originale e coraggioso, ha anche il dono dell'umorismo, un genere poco diffuso nella nostra letteratura oggi tutta intrisa di «messaggi» e di complicazioni pseudo filosofiche. Scrittore controcorrente, isolato, lontano dalle mode, Frassineti tuttavia non si dà pensiero per questa sua posizione di irregolare e continua imperterrito nella sua strada, sempre in bilico appunto fra satira e fantasia, fra denuncia della realtà e vagheggiamento di un mondo meno burocratizzato.

Questo è il senso dell'apologo che dà il titolo al libro; e questo il significato dei racconti e del brano sceneggiato: i personaggi sono sempre gli stessi: impiegati monomani, direttori generali irraggiungibili e astratti come divinità segrete e onnipotenti, piccoli uomini che attendono tutta la vita una possibilità di evasione, un attimo di potere, un'oc-

PIRELLI

Anno XIV - N. 3
Maggio - Giugno 1961

Rivista d'informazione e di tecnica

Arte, divulgazione e retorica

di Alberto Ronchey



Alberto Ronchey è nato a Roma il 27 settembre 1926. Laureato in legge è nel giornalismo dal 1943. Direttore della « Voce Repubblicana » redattore dell'ANSA, collaboratore del « Mondo », editorialista del « Resto del Carlino » dal '55 al '56, corrispondente politico da Roma del « Corriere d'Informazione » dal '56 al '59 e collaboratore nello stesso periodo del « Corriere della Sera », è dal luglio 1959 corrispondente da Mosca de « La Stampa ».

In un regime come quello sovietico, dove il problema del contatto costante con le masse riveste il carattere di un imperativo che sta alla base della stessa costituzione della società e della struttura funzionale del suo governo, la televisione dovrebbe occupare, e in un certo senso occupa, un posto preminente. Diciamo in un certo senso perchè stupisce, in realtà, che non le si dedichino attenzioni maggiori: una negligenza evidente anche al più distratto dei turisti che apra il televisore in dotazione degli appartamenti luxe dei grandi alberghi.
In altri numerosi campi i sovietici hanno compiuto passi ben più decisi e significativi verso il progresso tecnico e il raffinamento di certe esperienze apprese in fretta in questi ultimi anni dagli occidentali, fra un « piano » e l'altro, laddove spesso sugli schermi ridotti dei modesti apparecchi di fabbricazione sovietica appare chiaramente la fisionomia dell'ancora « sperimentale », un'impronta di rudimentalità e di approssimazione che di molto l'allontana da certi risultati, magari discutibili ma certo migliori tecnicamente, della TV italiana o americana.

Non che manchi alle immagini di questo « occhio » televisivo un aspetto vivo, come non manca a tutte le esperienze giunte per l'appunto alla fase in cui certi risultati non si sono ancora cristallizzati dando luogo a un'accademia; non che difetti del tutto un certo carattere particolare e proprio del video sovietico, che si apre su un Paese immenso e quasi sconosciuto ai suoi stessi abitanti (onde certi documentari della TV sovietica rendono non solo la suggestione delle cose veramente viste, ma il peso massiccio della realtà); tuttavia non si può dire certo che la TV sovietica, complessivamente, offra un'impressione positiva, di cosa, per lo meno, concreta e nutrita, quale che sia il giudizio sui fini che si propone.

A bilanciare negativamente l'elemento di vitalità che abbiamo detto provenirle dalla ricchezza del materiale che convoglia, c'è anche il contrappeso di quella retorica attraverso cui, stancamente ma con ogni possibile pervicacia, si esercita, da parte degli enti preposti alle programmazioni, la propaganda politica. C'è il monotono contingente dei luoghi comuni e degli *slogans*, illustrati e non, senza alcun diversivo, nè alcuna eccezione alla solenne quanto inefficace austerità della predicazione. Si è stupiti, per esempio, di come sia possibile in questo Paese concludere impunemente uno spettacolo di varietà con la comparsa — ai lati del pianoforte — di un giovane operaio e di una robusta ragazza che recitano, alternandosi, l'esortazione produttivistica, impettiti, sull'attenti e con il vestito della domenica.

Potremmo riassumere i caratteri della TV sovietica, a un primo sguardo, con tre notazioni: una notevole quanto inattesa arretratezza tecnica, una certa vitalità nella documentazione e una irrimediabile stanchezza nel commento. In sintesi, dinamicità delle cose e staticità delle idee, così come si affacciano — qualche volta all'insaputa le une delle altre — nella cornice del video.

Programmi e spettatori

La redazione della TV sovietica nega che esista un controllo governativo sui programmi. Il direttore generale della televisione, tuttavia, è nominato dal Comitato Statale per la Radio e la Televisione, che dipende direttamente dalla Presidenza del Consiglio dei ministri ed è organizzato pressappoco come un ministero.



L'attore e regista americano Orson Welles intervistato per la rubrica televisiva « Monitor » della BBC inglese.

in termini crudi. Il compromesso è il massimo che si può realizzare. Niente di male: solo che questo, nella fattispecie, sembra un povero compromesso. Se lo Stato deve intervenire nel campo dei programmi televisivi, dovrà volgere la sua attenzione, in un modo o nell'altro, a tutto il complesso dell'organizzazione della TV, più che adottare l'atteggiamento sostanzialmente pedagogico ed eccessivamente prudente del *network* esemplare. A meno che Lippmann sia così ottimista da credere che gli spettatori della TV così com'è ora, almeno la maggior parte di essi, si rassegnino soltanto a guardare ciò che lo schermo gli offre, e non ne siano, com'è più verosimile, abbastanza paghi. Un po' più di pessimismo, o realismo, nella pedagogia di Lippmann forse non guasterebbe.

La TV americana rappresenta senza dubbio il limite estremo nel senso di una struttura privatistica e concorrenziale. Essa ha problemi grossi da affrontare, si capisce. Riassumiamo questi problemi in alcune voci principali: rischio di strapotere dei *networks* e di un declino delle stazioni indipendenti, con la probabile conseguenza di uno scadimento qualitativo dei programmi; intemperante e ossessivo assalto della pubblicità; livello del gusto; linguaggio. Al polo opposto possiamo collocare la TV italiana a tutt'oggi rigidamente controllata dallo Stato. Tra i due poli si collocano le TV di altri Paesi, come la Francia, in cui un rigido controllo statale esiste, ma temperato da una maggiore coscienza democratica e quindi operante con sufficiente intelligenza, e l'Inghilterra, il caso forse più interessante tra i Paesi europei, che rappresenta una specie di compromesso tra situazione concorrenziale e monopolio statale.

In Inghilterra, infatti, accanto alla *British Broadcasting Corporation*, nettamente controllata dallo Stato e libera dal peso della pubblicità, accentuante fortemente i programmi educativi e ad alto livello, è sorta nel 1955 l'ITV (Indipendent TeleVision). A differenza della BBC, l'ITV non è responsabile di tutto il processo che coinvolge la trasmissione televisiva: essa può aprire stazioni, sorvegliarne i programmi e la pubblicità, affittare tempo a società private che producono e vendono i programmi su base concorrenziale. L'ITV trae dunque i suoi proventi dalla vendita di tempo a queste società e, almeno teoricamente, può usufruire di un contributo finanziario annuale del governo. Una attenta regolamentazione e diversi organi statutari curano l'imparzialità dei programmi e l'uso della pubblicità. Chiunque può facilmente immaginare quali problemi pone questa situazione: difficoltà per la BBC che deve competere con un nuovo organismo di cui non possiede i vantaggi, cioè i proventi pubblicitari; difficoltà per l'ITV di conciliare l'alta qualità dei programmi con le nuove esigenze pubblicitarie, poichè è chiaro che per l'utente pubblicitario un buon programma non è quello obiettivamente buono, ma quello che più piace al grosso pubblico; eccetera.

Con tutto ciò, la via seguita dall'Inghilterra è interessante e feconda di sviluppi. E' possibile pensare che tra la situazione privatistica e concorrenziale americana e la rigida situazione di monopolio statale esistente in Italia vi sia tutta una gamma di fruttuosi compromessi. Poichè se da un lato ripugna pensare a un mezzo di comunicazione così potente abbandonato del tutto all'iniziativa privata e alle esigenze tutt'altro che culturali dei pubblicitari, d'altro lato la mancanza di competizione, di iniziativa privata, di voci diverse e di diversi stimoli, il monopolio e la censura di un governo significano di massima — anche se l'esempio della Francia ci potrebbe parzialmente smentire — squallore, timori, ostacoli all'espressione, rifiuto dell'intelligenza in quanto strumento di critica, di opposizione e di scandalo.

Potremmo concludere dicendo che la situazione americana, probabilmente irriproducibile tale e quale nei Paesi europei, vale come ammaestramento e come indicazione. Essa potrebbe essere trasportata nel nostro mondo con adeguati correttivi. Il correttivo essenziale, a parte i dettagli tecnici, potrebbe essere, a mio avviso, un maggior controllo da parte dei pubblici poteri non nel senso della censura, ma per ciò che riguarda l'uso della pubblicità.

E' l'assalto della pubblicità, lo sfruttamento che i pubblicitari fanno del mezzo televisivo, assoggettandolo alle loro esigenze e subordinando a queste ogni altra considerazione, che rappresenta il rischio di un'organizzazione privata e competitiva della TV e dei molti canali. Basterebbe tenere sotto controllo la pubblicità, soprattutto per ciò che riguarda il tempo che le stazioni vi possono dedicare, la sua intrusione diretta o indiretta nelle trasmissioni, la sua connessione coi programmi e i modi di tale connessione. Risolto questo, certo non facile, problema, che implica la collaborazione di tutti gli interessati al processo televisivo, utenti pubblicitari compresi, non v'ha dubbio che molti canali e diversi imprenditori che si contendano il pubblico rappresentano una situazione di gran lunga preferibile a quella di una TV strumento di uno Stato che può essere buono ma anche cattivo o fazioso maestro.

G. B.



Una famiglia di Vladivostok in compagnia di alcuni vicini segue una trasmissione televisiva. L'estremo est siberiano, non ancora collegato con la rete sovietica europea, possiede centri di produzione propri.

A quanti spettatori, critici o acritici, si rivolge questo genere di televisione? La «Literaturnaia Gazieta» del 31 maggio 1960 ha calcolato in dodici milioni gli spettatori delle teletrasmissioni sovietiche Gli abbonati sono oltre quattro milioni. Il canone annuo è di 120 rubli (7440 lire al cambio praticato qui dalle banche). Si tratta di un gettito annuo complessivo pari a 22 miliardi e 320 milioni di lire. In proporzione a siffatte possibilità, i programmi messi in onda fino ad oggi appaiono assai modesti, come modesta è la diffusione delle utenze, numericamente e geograficamente, in un Paese che secondo l'ultimo censimento conta 212 milioni di abitanti.

La televisione sovietica mette in onda fino ad oggi due programmi al giorno, in media di quattro ore ciascuno, che si concludono non più tardi delle ore 23. E' questo il limite massimo anche per la chiusura dei locali pubblici. Un famoso scrittore sovietico, alla nostra domanda se questa norma voglia produrre una suggestione di austerità, ci ha risposto con molta precisione che, più semplicemente, è un tentativo di correggere il costume russo di coricarsi molto tardi, perchè tale costume impediva, fino a tempi recenti, l'inizio del lavoro negli uffici prima di mezzogiorno: a quell'ora facevano il loro ingresso i capi-ufficio e lievemente prima, in ordine crescente di importanza, i funzionari dei gradi successivi. La televisione si allinea alla nuova parola d'ordine e alle 23 in punto (piuttosto qualche minuto prima che qualche minuto dopo) manda a letto i suoi ascoltatori. Il video non si spegne sul conciliante sorriso dell'annunciatrice, niente affatto «glamour», che ha appena letto i programmi per l'indomani, ma su una dissolvenza del grattacielo dell'Università, circonfuso di luce, al suono di una marcia patriottica.

La domenica si trasmette dalle 12 alle 15 e dalle 18 alle 23. Il primo programma è ricevuto dal «krai» di Mosca e da oltre dieci regioni. Il secondo programma è ricevuto solo da Mosca. Il contenuto dei due programmi è leggermente diverso. Si tiene conto, soprattutto, della disparità di interessi del pubblico delle campagne e di quello cittadino. E' in corso di elaborazione un terzo programma, a colori, che dovrebbe inaugurare le sue trasmissioni tra alcuni mesi.

Un anno fa suscitò scalpore il contraddittorio tra Krusciov e Nixon dinanzi allo *stand* dei televisori a colori della mostra americana allestita al parco Sokolniki di Mosca, in cui il puntiglioso intento di dimostrare che ciascuno dei due Paesi era all'avanguardia del progresso nel campo della televisione offrì lo spunto a battute rimaste celebri e che comunque documentano l'importanza che il governo sovietico annette al progresso televisivo, considerato come questione di prestigio.

I gusti del pubblico

In armonia con il carattere puntigliosamente «collettivo» impresso anche agli svaghi dei sovietici, la televisione è seguita più che nelle case private — dove l'altissima percentuale di coabitazioni ne ostacola spesso l'installazione — nei locali pubblici, nei clubs di fabbrica e di partito. L'interesse degli spettatori, tuttavia, non è intenso e diffuso come in Europa o negli Stati Uniti: almeno qui, se non altro per il tedio che talvolta produce, il «video» non distoglie dal libro.
Secondo indagini svolte dalla direzione della TV sovietica, le trasmissioni accolte più volentieri dal pubblico sono le riprese dirette di gare sportive (il *foot-ball*, il pugilato), le rubriche musicali, le riprese teatrali, i telequiz (che trattano di musica, di cinema e di sport, ma che non mettono in palio premi in denaro, nè comunque di grande entità), le favole illustrate per bambini.
I films prodotti dagli studi sovietici vengono trasmessi dalla TV dopo due mesi di programmazione nelle sale cinematografiche. Il fatto che films di fresca produzione vengano teletrasmessi non deve riguardarsi come un vantaggio dell'utente dovuto all'assenza di interessi in concorrenza — chè i vari enti statali sono spesso esosi difensori del proprio tornaconto — ma piuttosto come un fatto dovuto al limitatissimo numero di cinematografi in proporzione alla cittadinanza, onde il problema di salvaguardare i diritti di esclusiva non sussiste (per ottenere un biglietto d'ingresso in qualsiasi cinema è necessaria una prenotazione anticipata di vari giorni).
E' certamente tra gli aspetti positivi delle trasmissioni televisive sovietiche che va annoverata, ancorchè non figuri fra le preferenze del grosso pubblico che le antepone sport e canzonette, la ripresa teatrale. Gli spettacoli ritrasmessi dai teatri di prosa e di balletto appaiono oggi i soli di gusto e di pregio che figurino nei programmi della TV, non già per merito specifico della televisione, ma perchè il teatro russo è di altissimo livello. Tuttavia l'organo dell'Unione degli Scrittori sovietici ha di recente lamentato che «i teatri preferiscono cedere alla TV soltanto gli spettacoli vecchi, sostenendo che il pubblico, dopo aver assistito a una ripresa per televisione, cessa di frequentare le sale».
La televisione dovrebbe offrire spettacoli propri, ma è povera di scrittori specializzati, «poichè racconti e novelle e commedie vengono spesso messi in scena in tal modo da



Antenne televisive su un vecchio edificio di Leningrado.

renderli irriconoscibili ». Nel 1959 sono stati messi in scena dalla televisione soltanto 37 spettacoli di prosa originali. La collaborazione con la TV non è ambita dagli scrittori anche perchè poco redditizia: nessuno dei letterati più in vista vi spende il suo tempo.
La « Literaturnaia Gazieta » ha pure riferito che la Presidenza dell'Unione Scrittori non considera complessivamente soddisfacente il livello artistico, culturale ed educativo dei programmi correnti sugli schermi televisivi. L'argomento è stato oggetto di animate discussioni.

La funzione culturale

In genere, fra gli aspetti positivi delle trasmissioni sovietiche, oltre alle riprese teatrali (ancorchè scarse) si collocano le rubriche scientifiche e tecniche, di notevole qualità e di considerevole efficacia divulgativa, poichè nascono da una realtà vitale qual è il rapporto costante, organico e pianificato, fra università e industria, tra cultura tecnica e produzione. Mentre poverissimi tentativi si dedicano alla diffusione della cultura umanistica e alla divulgazione di un costume di rispetto, se non di comprensione, nei confronti delle forme più difficili d'arte, molto si fa per indirizzare in qualche modo il pubblico al rispetto dell'incomprensibilità di certe formule matematiche; così che rimane vero per molti ascoltatori, e non soltanto per i più giovani, quello che ci disse un giorno una maestra elementare dei suoi allievi: « Leggono, leggono anche il calcolo differenziale; non ci capiscono niente ma continuano a leggere... ».

E' certo che un discorso sulla televisione sovietica, non essendo che di riflesso un discorso sulla morale e sul costume dell'URSS, deve presupporre in un certo senso acquisita la nozione di questa società — in verità non facilmente assimilabile per noi occidentali — senza di che ogni considerazione si complicherebbe o per lo meno ci porterebbe lontano dal nostro scopo, più modesto, di dare un quadro per quanto possibile esatto, ma del tutto empirico, dell'attuale livello della TV sovietica.

Documento, seppure parziale, dell'indice di consumo e del livello della cultura del Paese, espressione del gusto corrente, ma soprattutto di quello che si vuole sia il gusto corrente, la TV sovietica resta tuttavia un dato indecifrabile, nei suoi lati positivi e negativi, se non venga interpretata sulla base di una certa gerarchia di valori, che è quella di questa società.

E' così che figurano tra gli aspetti positivi delle programmazioni televisive sovietiche l'assenza del divismo e di



manifestazioni moralmente volgari (proprio perchè la gerarchia di valori è sempre ben chiara e un artista di varietà non riceverà mai i riconoscimenti che sono a priori assegnati alla cultura e all'intelligenza), l'assenza di scetticismo, di scandalismo, di « thrilling » e il bando pressochè assoluto della pubblicità commerciale.

In compenso, sono cospicui anche gli aspetti negativi, molti dei quali derivanti da quella stessa assoluta sicurezza che impedisce ogni problematica: la fissità dei giudizi, la loro meccanicità, l'unicità del punto di vista, il moralismo rigido e chiuso, il dogmatismo. La povertà delle trasmissioni e l'eccesso della propaganda politica appaiono i vizi più gravi, insieme con la scarsa educazione del gusto (per un'indulgenza, che diremmo programmatica, verso il « consumatore » più elementare), la retorica popolaresca, il genere ingenuo e grossolano (considerato qui sinonimo di salute), l'eccesso di concessioni allo spirito dopolavoristico e filodrammatico dei clubs ricreativi di partito e di fabbrica. Se la televisione in Occidente paga il suo tributo alla volgarità di un mercato viziato dalla rissosa concorrenza nel torbido e nel sentimentale, allineandosi per ragioni economiche alle esigenze del pubblico più numeroso e meno educato, la televisione sovietica paga il suo tributo a una grossolanità analoga, se non identica, per ragioni demagogiche se non economiche, e questo tributo non è nemmeno attenuato o mimetizzato dall'invenzione, ma è reso spesso più appariscente dalla goffaggine burocratica. Anche il mercato socialista ha le sue pesanti esigenze. Se l'interprete di canzonette non è idoleggiato dalla televisione sovietica secondo i gusti del consumatore, viene esaltato, per esempio, il personaggio dell'operaio capace di comporre accozzaglie di rime invocanti il partito, esibito come protagonista di una nuova cultura.

Vi è una rubrica fissa, messa in onda dalla TV sovietica, che presenta lunghi programmi di recitazioni dilettantistiche di codesti « operai poeti » che declamano con fede e trasporto rime assai squallide. Questo tributo al gusto dell'ultimo « collettivo » di fabbrica è peggiore, sotto certi aspetti, del tributo che la TV italiana rende alla canzonetta, poichè nessun consumatore italiano incorrerà nell'equivoco di ritenere che i personaggi dei festivals della canzone rappresentino l'educazione e la cultura, da indicare all'ammirazione dei figliuoli; mentre nell'ascoltatore sovietico si insinua un concetto falso della cultura, profondamente demagogico, perfino un po' cinico, e dunque più distruttivo di valori.

Un romanzo a memoria

Per dare un quadro concreto delle trasmissioni e offrire così una descrizione (più utile di ogni giudizio) del feno-

meno televisivo sovietico nella sua fase attuale, abbiamo scelto alcune giornate-campione di varie settimane di programmazione: i primi tre giorni della terza settimana di maggio (lunedì, martedì e mercoledì); quindi il mercoledì, il giovedì e il venerdì della quarta settimana di maggio; e infine il venerdì, il sabato e la domenica della prima settimana di giugno.

Il primo programma di lunedì 16 maggio si aprì con una pregevole trasmissione per gli scolari: «I motori a reazione e il loro avvenire». Alle 19,30 andò in onda il telegiornale e quindi, per mezz'ora, una rubrica di consulenza su questioni giuridiche e salariali. Seguirono una novella di gusto romantico dal titolo «Preludio a Chopin» e infine, per oltre un'ora, al posto d'onore, un «concerto» di danze, canzoni, acrobazie e giuochi dei circoli filodrammatici operai dell'industria chimica e petrolifera.

Il secondo programma trasmetteva, nello stesso giorno, una novella edificante e una lunga esibizione di due attori, Orlov e Stepanova, capaci di declamare a memoria un romanzo intero, esercizio difficile che a torto gli ascoltatori meno provveduti potevano ritenere utile e culturalmente pregevole.

Il primo programma di martedì 17 maggio si aprì ancora con una trasmissione per gli scolari: un racconto illustrato. Seguirono il telegiornale, una riduzione del romanzo di Kocetov «I fratelli Yersciov», poi un programma di «Canzoni della pace e dell'amicizia» e un reportage propagandistico sull'esposizione «Cecoslovacchia 1960». Contemporaneamente, il secondo programma trasmetteva una conferenza sul tema «Operai autori di libri», insinuando una concezione sindacalistica della letteratura, un concerto dei circoli filodrammatici della regione di Pensa (canti e balli), un documentario sui progressi del piano settennale e la rubrica del medico, dedicata al diabete.

Il primo programma di mercoledì 18 maggio si aprì con un saggio illustrativo sulle «squadre» dei volontari dell'ordine pubblico (le cosiddette «drujini»). Seguirono un reportage sulla esposizione «Russia sovietica» e uno spettacolo teatrale di provincia. Sul secondo programma: un film di disegni animati, un concerto organizzato da studenti e insegnanti delle scuole medie di Mosca, di livello ovviamente non professionistico, un documentario e la 33ª lezione di lingua inglese.

Talvolta, senza obbedire a un calendario fisso, vengono trasmessi programmi supplementari. E' il caso di mercoledì 25 maggio. Da mezzogiorno all'una pomeridiana fu messo in onda un nuovo reportage sull'esposizione «Russia sovietica», seguito da un documentario della serie «Gli eroi del piano settennale» e dal cortometraggio «Fazzoletti rossi», dedicato alla squadra del lavoro comunista della fabbrica «Kalinin». La normale trasmissione serale del primo programma comprendeva, oltre al telegiornale, una conferenza sul piano settennale per la scuola, una lettura dal giornale «Komsomolskaia Pravda» («I giovani che costruiranno il comunismo»), un film nuovo, una lezione dell'Università Popolare, un concorso per il migliore spettacolo fra «collettivi» filodrammatici. Il secondo programma comprendeva la rubrica «Discussione sui libri nuovi» (il romanzo di Konstantin Simonov «I vivi e i morti», una novella di Bondarev e una di Baklanov), una lezione di lingua inglese, la celebrazione del centenario della nascita del compositore austriaco Gustav Mahler e una cinecronaca di propaganda.

Il primo programma di giovedì 26 maggio si aprì con una rubrica per i bambini (giuochi). Seguirono una rassegna delle novità del cinema, un film di ragguagli tecnico-scientifici e un concerto popolare. Nel secondo programma, un concerto, la rubrica medica (dichiarazioni di chirurghi), un documentario propagandistico sulla vita all'estero — decisamente parziale — e una presentazione della decade del folclore moldavo.

Il 27 maggio, venerdì, il primo programma iniziò alle 12 con una trasmissione per gli agricoltori («Meccanizzazione dei lavori nei campi coltivati a barbabietola») e con un concerto. Dalle 19, dopo sei ore di intervallo, trattenimento per bambini (suggerimenti per l'uso della plastilina), un commento su questioni di politica estera, ancora una ripresa di spettacoli della decade folcloristica moldava e una ripresa del teatro drammatico della città di Kalinin. Sul secondo programma, una trasmissione per gli scolari, alcuni cortometraggi francesi, una conferenza sul riposo domenicale e una esercitazione coreografica eseguita dagli studenti della scuola teatrale «Sciukin».

Il primo programma di sabato 4 giugno si aprì con la rubrica degli scolari. Seguirono una commemorazione di Jakov Sverdlov, una presentazione della città di Sebastopoli e una commedia: «Monumento a se stesso» di Mikhailov, ripresa dal Teatro satirico di Mosca. Sul secondo programma, ancora un balletto popolare moldavo e un riassunto delle cronache della settimana.

Il primo programma del 5 giugno offriva una lezione d'inglese, la rubrica degli scolari (riduzione di una novella di Bédariev), una trasmissione per le forze armate (dedicata ai militari che dipingono), una lezione sul nuovo ballo sovietico «Passeggiata» (elaborato insieme ad altre nuove danze per evitare che il Paese prenda a prestito costumi occidentali), un documentario sulla personalità di Sverdlov, un concerto del pianista americano Van Clyburn, ospite di Mosca. Sul secondo programma, un film per bambini e ancora un concerto di danze folcloristiche moldave.

Il primo programma di lunedì 6 giugno offriva un commento sul congresso degli architetti e degli urbanisti, un «Quiz lunare» per gli scolari, un documentario («Mosca oggi e domani») che illustrava l'esposizione d'Urbanistica a cura dell'architetto capo di Mosca (Loveiko) e l'opera «Puskin in esilio» di Schechter. Sul secondo programma, un film e la seconda parte di un concerto dal Conservatorio di Mosca.

TV «dopolavoro» e TV sul lavoro

Il tono generale dei programmi che abbiamo elencato è piuttosto burocratico e retorico. Il dosaggio degli elementi, come ognuno può giudicare, è ispirato al principio che la televisione debba essere soprattutto una scuola serale, a domicilio, delle masse (per quanto paternalistica e indulgente alla *routine*). L'efficacia del principio è viziata soprattutto dalla pesantezza di codesta elargizione dall'alto, dall'eccessiva tendenza predicatoria che resta fredda e, lungi dal convincere gli spettatori, li annoia o vanamente li blandisce con un ottimismo dopolavoristico.

Soltanto la materia indipendente, nella sua elaborazione tecnica, dalla «cucina» televisiva (come le riprese dai classici teatri di prosa e dalle grandi sale di concerto, come le conferenze degli accademici e degli scienziati) assume naturalmente un rilievo, una dignità, una qualità rilevante di vera scuola. Tutto ciò che vorrebbe essere più vicino alle grandi masse degli spettatori è elementare e spesso diseducativo. L'eccesso del folclore, del dilettantismo, del dopolavorismo — come abbiamo già detto e come facilmente si constata nell'analisi dei programmi — orienta il pubblico nella direzione sbagliata. Alcuni critici, a questo riguardo, hanno ricordato che Lenin, pur disprezzando i «quadri» incapaci di mantenere il contatto con le masse, suggeriva ai dirigenti più maturi di collocarsi alla testa del popolo, non alla retroguardia: la via più difficile.

Va segnalato, infine, che nonostante le massicce dosi di propaganda politica e ideologica diffuse giornalmente, di recente il Comitato Centrale del Partito Comunista sovietico ha deplorato i responsabili della radio e della televisione perché la pressione propagandistica sarebbe ancora insufficiente.

Dal punto di vista strettamente tecnico le telecamere appaiono troppo spesso statiche e le inquadrature elementari e banali. Nei grandi spettacoli coreografici i punti di vista sono spesso sbagliati, fino a rendere «illeggibile» la coreografia stessa. Nei teatri le cose vanno meglio; ma talvolta si direbbe che i tecnici abbandonino le telecamere puntate e se ne vadano.

In margine a queste note, va aggiunta un'osservazione che completa, in un certo senso, quanto finora è stato detto. Piuttosto avara di cultura e di svago per il pubblico, la televisione sovietica sembra suscettibile oggi di sviluppi imprevisti nelle applicazioni tecniche. I giornali sovietici, in questi giorni, accennano di frequente e con sempre maggiore precisione a queste prospettive.

Prendiamo un giornale moscovita del 6 giugno: «Nelle officine metallurgiche di Dniepropetrovsk, l'operatore del laminatoio "800" trasforma in meno di un minuto una colata incandescente d'acciaio di quattro tonnellate in una lamina di trenta metri di lunghezza. Il metallo laminato è quindi tagliato da seghe circolari. L'operatore deve essere assai esperto per poter determinare a colpo d'occhio e con rapidità la lunghezza della lamina e per tagliarla abilmente. Anche i tagliatori più esperti sbagliano spesso.

Un impianto televisivo messo a punto dagli specialisti di Dniepropetrovsk permette di svolgere con semplicità e precisione questo compito difficile. Appena il metallo esce dal laminatoio è misurato dalla camera televisiva che, contemporaneamente, mette in moto l'apparecchio di calcolo elettronico dal quale, secondo le dimensioni del metallo laminato, viene stabilito il programma di taglio. Le perdite d'acciaio sono interamente eliminate, la qualità del prodotto è sensibilmente migliorata».

In questo senso, è da credere, la televisione potrà assumere davvero funzioni impensate nella società sovietica.

A. R.

tante. Il n'y a pas de véritables heurts avec la police... L'arrestation d'étudiants porteurs de pancartes illégales donne lieu à des échanges peu amènes avec des policiers. Les protestations contre cette injustice ne tarderont pas à se calmer. Celles contre la politique américaine au Vietnam peuvent encore durer longtemps. Il est difficile de dire si elles ont même atteint leur paroxysme. Mais on ne prévoit pas pour l'instant un été d'agitation semblable à l'été de 1966.

En conclusion, on peut dire que dans leurs manifestations contre la politique américaine au Vietnam les étudiants sont soutenus non seulement par le Professeur Delfgaauw, mais aussi par de nombreux autres professeurs. Certains ont déclaré se réjouir de voir les étudiants de l'université manifester tant d'intérêt pour ce qui se passe dans le monde. Autrefois, l'université vivait beaucoup trop repliée sur elle-même.

M. Benta

FRANCE

Inquiétude devant la formation universitaire

En France les manifestations d'étudiants ont été depuis quelques mois de différentes natures.

— Provocations de groupuscules anarchistes à Nanterre notamment ou à Nantes. Depuis 6 mois.

— Grèves « sauvages » à la Sorbonne ou à Nanterre où les étudiants refusèrent de suivre les cours et obligèrent les professeurs à les remplacer par les discussions de leurs problèmes (Novembre 1967).

— Journée de revendication dans les Résidences Universitaires le 14 février dernier. Envahissement du pavillon des filles. Dans le calme partout, sauf lorsque l'administration a appelé la police (Nantes, Montpellier, Nice : arrestations, blessés).

— Grande manifestation pacifiste (5 000 manifestants à Paris) contre la guerre au Vietnam. En février dernier, le mot d'ordre émanait de l'U.N.E.F.

— Jeudi 14 mars : manifestation nationale. (4 000 manifestants à Paris, un peu moins bien suivie en Province).

— Un nouveau mot d'ordre de manifestation, du style « Grève sauvage » est lancé pour les 27, 28 et 29 mars par l'U.N.E.F.

Il ne s'agit sûrement pas de manifestations exclusivement contre la guerre au Vietnam. Il y en a eu une, réussie. C'est tout ce que l'on peut dire.

Les manifestations sont certes le signe d'une inquiétude et d'une protestation contre « la civilisation de consommation », mais lié au problème des études. Les étudiants jugent la réforme de l'enseignement technocratique. Parce qu'on se trouve dans une société de consommation, ils estiment qu'au lieu de leur donner une véritable formation, on les fabrique pour en faire des producteurs et des consommateurs. L'impératif économique prime partout. L'enseignement tel qu'il est, soit ne débouche sur rien, soit les prépare à « produire ». Les étudiants espèrent une troisième solution.

Il s'agit aussi de protestations contre les conditions de vie universitaire et les méthodes d'enseignement. Et cette question rejoint la précédente quant aux méthodes d'enseignement. Les étudiants considèrent les conditions de la vie universitaire évidemment « insupportables » aux étudiants, concentrationnaires et « Sarcellienes » sur le plan de l'habitat, rétrogrades et inepte sur le plan de l'administration.

Ils ne supportent plus d'être traités comme des adultes le jour et comme des gamins la nuit, exigent la liberté d'expression, de réunion, d'association. Contestent les modalités du nouveau règlement exposées par M. Alain Peyrefitte, le 22 février dernier. Exemple : autorisation aux garçons majeurs de recevoir des filles dans leur chambre jusqu'à 23 h, mais pas de réciprocité ! « Les résidentes peuvent donc passer la nuit chez les garçons, mais non l'inverse ». Hypocrisie, disent-ils.

Le plus important, c'est l'inquiétude des étudiants devant la formation universitaire qui ne les prépare pas à trouver des débouchés et qui, d'autre part, va vers une technocratisation qu'ils rejettent.

L'U.N.E.F. pense que le phénomène de protestation ira en s'accroissant. La prochaine rentrée s'annonce, en effet, encore plus difficile que la dernière (locaux, professeurs).

Dernier sujet d'angoisse : la sélection. Il semble, en effet, que l'on doive bientôt annoncer que les dates d'inscription en facultés seront avancées. But de l'opération : éliminer les bacheliers de septembre.

Danièle Heymann

ITALIE

Une crise de génération

La crise de l'Université italienne est avant tout une question d'effectifs. Il y a à Rome 60 000 étudiants pour 300 professeurs titulaires seulement. Le taux de croissance des inscriptions est de 20 %, alors que celui des licences (« Laurea ») est de 0,9 %.

L'absence de solution aux problèmes financiers, administratifs et structurels de l'Université de masse a bloqué la révision des méthodes d'enseignement et le remplacement du cours *ex cathedra* par des séminaires et l'instauration d'un véritable dialogue entre étudiants et professeurs. D'autre part, le projet de réforme connu sous le nom de « projet 2314 » n'a pas été approuvé par le Parlement.

Aussi les étudiants en sont-ils arrivés à condamner en bloc les partis politiques, le réformisme et les associations traditionnelles. Ils ont été conduit à participer aux manifestations violentes de protestations préconisées par des groupes extrémistes qui débordent sur leur gauche tous les partis, y compris le parti communiste, et déchaînent toutes sortes de formes de guerillas à l'intérieur de l'Université.

Certes, le Vietnam représente un élément psychologique suffisant pour servir de détonateur à certaines manifestations, mais il n'en constitue pas le facteur essentiel.

La critique et le refus de la civilisation de consommation caractérisent la pensée des petits groupes d'étudiants les plus formés du point de vue idéologique, qui guident l'agitation dans l'Université et même le boycott de celle-ci. La majorité suit ces groupes ou reste passive.

La « contestation globale du système » à laquelle ils se livrent trouve son origine dans la polémique de Horkheimer, Adorno, Marcuse, ou d'économistes tels que P. M. Sweezy. En même temps, certains milieux intellectuels de gauche, très influents, diffusent les thèses de la littérature politique cubaine et chinoise, sur un ton romantique. Ses héros sont Guevara, Castro, Debray, et ses textes favoris les seize points de la révolution culturelle de Mao.

Ce que beaucoup d'étudiants reprochent surtout à l'enseignement tel qu'il est

actuellement pratiqué dans l'Université italienne est qu'il ne produit que des techniciens « aliénés », incapables de formuler des jugements de valeur sur la matière qui leur est imposée par l'autoritarisme académique, et victimes prédestinées de l' « économisme » au profit des structures néo-capitalistes.

Le slogan le plus populaire parmi les étudiants est que le despotisme académique impose l'auto-répression et l'obéissance facile, quelle que soit la discipline enseignée : technologie nucléaire, philosophie de Brecht, littérature de Léopardi ou mathématiques nouvelles. Ce despotisme est considéré comme évasif, muet, mystificateur, par rapport au rôle de l'individu et de la culture dans la société capitaliste. Toute une fraction du mouvement protestataire soutient que, par le développement des facultés de sciences et d'enseignement technique supérieur, les étudiants formeront la nouvelle classe dirigeante dans les conflits sociaux de l'ère industrielle ou post-industrielle : la revendication de la « Student power », selon l'exemple de Berkeley, serait donc l'équivalent moderne de la révolte ouvrière du XIXe siècle.

La crise n'est pas seulement rébellion estudiantine à caractère syndical : elle est technico-universitaire, politique, culturelle et c'est une crise de génération.

Le prolongement de la vie adolescente par les années d'études supérieures qui deviennent un phénomène de masse, rompt la continuité de la transmission des valeurs d'une génération à l'autre.

J'ai tout lieu de croire que la crise sera longue. Elle tendra à s'aggraver, non seulement au cours des prochains mois, mais tout au long des années prochaines, au fur et à mesure de l'accroissement rapide et continu de la population universitaire.

Alberto Ronchey
Éditorialiste de *La Stampa*

ALLEMAGNE

Tout est remis en question

En Allemagne, les manifestations d'étudiants ont été presque exclusivement organisées et provoquées par un mouvement d'extrême gauche, connu sous les initiales S.D.S. Il s'agit là de l'ancien groupe d'étudiants du parti socialiste, qui a été exclu du parti en raison de ses tendances extrémistes. Les manifestations les plus violentes ont lieu depuis plusieurs mois à Berlin. Ces éléments d'extrême gauche apparaissent cependant peu à peu dans d'autres villes universitaires, notamment à Francfort, à Bonn et à Hambourg. Dans ces villes, les étudiants troublent notamment des réunions tenues par des professeurs et essaient d'empêcher d'autres réunions, organisées par exemple dans les Maisons d'Amérique, par la menace de manifestations publiques. Numériquement, les manifestants représentent une petite minorité, mais pour des raisons diverses, ils peuvent compter sur la sympathie ou la participation d'un nombre plus important d'étudiants politiquement non engagés. La grande majorité des étudiants est, néanmoins, restée jusqu'à présent dans l'expectative.

2 La guerre du Vietnam sert surtout de prétexte à ces manifestations. Il ne s'agit pas d'une motivation profonde et encore moins exclusive. Bien entendu, des éléments communistes qui se sont infiltrés dans ces groupes d'étudiants exploitent à fond le conflit vietnamien, mais, dernièrement, les sentiments anti-américains sont devenus plus violents et semblent trouver un écho plus large dans la jeunesse.

3 La société de bien-être vers laquelle l'Allemagne aspire et qui accorde une primauté au confort et à la consommation crée incontestablement dans la jeunesse un état d'insatisfaction. S'il est sans doute exagéré de parler d'une véritable inquiétude, de très nombreux étudiants élèvent, d'une manière ou d'une autre, une protestation, exprimant ainsi leur désir de donner à la société allemande une autre orientation. Ils recherchent une vocation, ils souhaitent avoir la possibilité de se sacrifier éventuellement pour une cause.

4 Le mécontentement des étudiants, qui dépasse de beaucoup les préoccupations d'une minorité d'extrême gauche, ne concerne guère les conditions de la vie universitaire, mais surtout les méthodes d'enseignement. Certes, on réclame un peu partout des locaux plus vastes et des laboratoires plus grands, mais la protestation a rarement un caractère social proprement dit, elle est principalement dirigée contre les structures trop rigides des universités allemandes et contre un arbitraire souvent sensible des professeurs.

A cet égard, tout est actuellement remis en question en Allemagne, la durée des études, le programme des examens, les rapports entre les professeurs et les assistants, la participation des étudiants à la gestion universitaire, etc.

5 Le mécontentement à l'égard du système universitaire est actuellement la raison la plus importante de la protestation des étudiants. On peut cependant prévoir que l'opposition à une société trop matérialiste et, par conséquent, la volonté de préserver un minimum d'idéalisme, constituera un phénomène plus durable. On se trouve donc encore dans la phase initiale d'un mouvement qui gagnera en profondeur, mais qui pourra fort bien perdre son aspect violent. La minorité d'extrême gauche ne semble pas capable de présenter un programme convaincant. Il est peu probable qu'elle augmente en importance. Mais on doit s'attendre à un dialogue assez dur entre la masse des étudiants, les professeurs et l'État, qui représente la société. La nécessité de réformes profondes est, d'ailleurs, de plus en plus comprise en Allemagne, et des discussions très fructueuses ont déjà été engagées dans ce sens dans quelques universités entre professeurs et étudiants.

Alfred Frisch

lisez

europe université

nouvelles universitaires européennes

24

L'instrument de référence indispensable aux enseignants et aux étudiants qui s'intéressent aux questions européennes.

Service exceptionnel gratuit de 3 mois sur simple demande : 2, rue Mérimée, Paris (16e). Tél. : Klé. 53-26.

La Voce repubblicana 13/11 51

MARGINE

Stalin è buono

VISIBILMENTE annoiato dal dovere impostogli dalla liturgia di partito di commemorare la «Rivoluzione di ottobre», Togliatti ha ieri annoiato perfino i comunisti con un'oratoria di maniera, con argomenti triti e affermazioni stucchevoli pronunciate inoltre con un'enfasi che contrariamente alle intenzioni, anzichè nascondere poneva in risalto la vuotezza stereotipa degli argomenti.

«E' l'ultima volta — ci ha detto un comunista della Sezione Prati — che vengo a sentire queste commemorazioni».

Che cosa vuol dire, infatti, da parte di un comunista che non sia rimasto alle spighe di grano del primo distintivo del partito e che non sia rimasto ai medaglioncini del '21 e '22 con Bordiga e Graziadei, commemorare oggi la rivoluzione dell'ottobre 1917? Troppa acqua è passata sotto i ponti della Moscowa. Un manifesto del Comitato Europeo «Paix et liberté» ricordava proprio in questi giorni come quasi tutti gli esponenti della generazione rivoluzionaria del 1917 siano stati in seguito fatti fuori dalla dittatura di Stalin.

Nel 1917 la rivoluzione d'ottobre appariva al mondo con i suoi eccessi ma anche con la sua autenticità rivoluzinaria come la figlia legittima della Comune di Parigi, oggi la rivoluzione d'ottobre è divenuta controrivoluzione e reazione poliziesca, il regime dei soviet è divenuto regno cesaro-papista, la libertà non esiste neppure per i comunisti, la scienza e la cultura soggiacciono all'oscurantismo e alla faziosità di partito, l'internazionalismo è divenuto nazionalismo. Si dirà che questi argomenti, vecchi e già noti, sono troppo adusati per non essere banali. Ma dal momento che tanto monotoni e adusati sono i dozzinali e gratuiti argomenti di Togliatti (tanto che egli stesso non può che ripeterli con enfatica noia) perchè non essere monotoni anche noi nel replicare con argomenti del resto tanto meno gratuiti?

Togliatti ci ripete come farebbe l'ultimo propagandista di provincia divoratore di opuscoli che «La libertà dell'occidente» è la «libertà di morire di fame». Come non replicare fino alla nausea che in realtà nell'URSS si muore di fame ben più che nell'occidente?

Noi non abbiamo mai detto che le democrazie occidentali posseggono una libertà sufficiente e definitiva. Chi si irrigidisce in un sistema, chi afferma di possedere già la «formula», incatena la storia, dimostra in realtà di aver già perduto la libertà. Noi affermiamo invece che salvando certi presupposti della civiltà democratica occidentale, ogni soluzione è possibile, e che la libertà non sarà mai abbastanza libertà e che sempre la civiltà dovrà tendere a forme superiori di convivenza politica e sociale. La civiltà delle democrazie occidentali è per questo superiore alla civiltà del clichè sovietico e inoltre con questa differenza: che mentre nessuno di noi accetta come perfetta questa civiltà occidentale, mentre le nostre obbiezioni a questo modo di vita possono essere della stessa forza, se non della stessa specie, di quelle mosse da Togliatti, Togliatti invece afferma che la cortina di ferro racchiude la formula definitiva.

Ma queste cose Togliatti le dice — ed è evidente — senza alcuna profonda convinzione, quasi automaticamente. La sua anacronistica commemorazione della rivoluzione che non è più rivoluzione, è polverosa, oleografica, grigia. Ad un certo punto, una sola conclusione è possibile: che Togliatti e gli uomini come lui in realtà non credono a quello che dicono, non credono nella «Patria del socialismo» nè alla mistica e ai miti che ne conseguono (ai quali invece può credere un uomo come Nenni). Il loro comunismo è solo un fatto negativo, è costituito soltanto da un odio sfrenato contro l'occidente e contro i suoi errori, con gli occhi bendati per il resto. Ed allora non rimane, per entusiasmare le folle, che profetare il giorno del diluvio universale, quello della rivoluzione, come ieri ha fatto Togliatti.

Ogni volta che il P.C.I. confida a Togliatti un incarico apologetico dell'URSS abbiamo sempre meglio la prova di questa posizione puramente rancorosa e negativa, accompagnata da una profonda debolezza morale, dà una seria mancanza di contenuti e di convinzioni positive, che cerca forza solo in minacce apocalittiche.

Quando poi Togliatti al di fuori dell'agiografia di maniera, sente che la sua enfasi suona falsa, sente che qualcosa stride nelle sue convinzioni e nelle sue parole, quando vuole tentare di esprimersi in qualche forma che rievochi un qualsiasi sentimento positivo, una qualunque umana sincerità del suo modo di vedere senza fumo e senza polvere ciò in nome di cui ogni giorno parla e insulta, ecco che non viene fuori altro che una debole e ingenua immagine:

«Stalin — ha detto ad un certo punto ieri Togliatti — è buono, chi lo conosce sa che parla come un operaio, sa che Egli possiede il potere di trarre da ogni fatto della vita dei popoli moderni gli elementi più più semplici e più giusti!».

Non c'è altro? E' incredibile, è cosa da favole che il capo di un partito comunista non sappia ricorrere ad altro. Non sappia dire ad un certo punto altro che: «Stalin è buono».

Dunque della rivoluzione del 1917 non è rimasto nulla. E' rimasto Stalin. Che dire di Stalin? «Stalin — sostiene Togliatti — è buono».

Di positivo non c'è altro. Di negativo c'è la costante minaccia della rivoluzione. E' a questo che la folla applaude: i battimani sono all'odio e ai rancori di Togliatti. Quanto a noi, mentre il Togliatti n. 1 ci muove pena, quello n. 2 ci suona quasi come il memento di quei frati: «Ricordati, fratello, che ti vuole in galera». E allora ci piace pensare che non gli sarà facile.

Y.